



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guida per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>

Nuovo archivio veneto

Deputazione di
storia patria per le
Venezie

Ital 4802.5.2



Harvard College Library

FROM THE FUND OF

CHARLES MINOT

(Class of 1828).

Received 13 Sept 1901

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO X

TOMO XX — PARTE I

NUOVO ARCHIVIO VENETO

PUBBLICAZIONE PERIODICA

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

COMMISSIONE DIRETTRICE

A. MARCELLO - G. OCCIONI BONAFFONS - R. PREDELLI

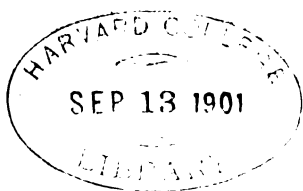
TOMO XX.

VENEZIA

PREM. TIP. VISENTINI CAV. FEDERICO

1900

Ital 4802.5.2



Minut fund

IL CENSIMENTO DELLA POPOLAZIONE

SOTTO LA REPUBBLICA VENETA

(Continuazione. Vedi anno X, tomo XIX, parte I)

Invero, una *parte* del Consiglio dei X (1), in data 9 Dicembre 1330, riguardante le attribuzioni dei *capi dei sestieri*, prescrive « *Insuper debeant dicta capita sexteriorum facere poni ad [custodiam] eciam omnes forenses habitantes venecias cum sua familia et dent ordinem [ut] dictos debeant cercare omnes transeuntes et venientes in suam contractam et p si invenerint aliqua arma ea auferant, de quibus habeant illam partem q . . . cum suis custodibus ».*

Se dunque, per le epoche più remote nessuna prova diretta ci rimaneva che ai capi dei *sestieri* fossero assegnate le funzioni presumibilmente indicate nel brano riferito, il fatto è certo a partire dal 1330, e la legge citata ci mostra come non solo dovesse tenersi, da quei magistrati, regolare registrazione dei forestieri che abitavano o venivano a stabilirsi a Venezia colle loro famiglie (per cui si voleva conoscere non soltanto la cifra complessiva, ma pure la composizione di essa) ma come

(1) Archivio di Stato, Consiglio X, Reg. III (foglio di conservazione frammentaria c. 81.).

ancora la loro sorveglianza (diretta o indiretta) si estendesse alle persone di passaggio, delle quali si doveva evidentemente conoscere il nome e l'alloggio, se, per riguardi di polizia, dovevasi procedere alla constatazione se portassero armi.

Che se la legge ci fosse rimasta completa, noi pensiamo che essa sarebbe forse sufficiente a farci ritenere che i capi dei *sestieri* facessero indagini non solo relativamente ai forestieri, ma anche al resto degli abitanti della loro circoscrizione (avessero cioè in certo modo le attribuzioni attualmente compiute dai nostri *uffici anagrafici* municipali) se è vero, come sembra, che quella voce *etiam* preposta ad *omnes forenses*, sta ad indicare che l'indagine a questi relativa non era unica, nè principale, ma sussidiaria ad altra più importante.

§ 6. Così siamo arrivati, colle nostre ricerche, all'epoca in cui sappiamo essere stata eseguita la rilevazione degli uomini atti alle armi, dei quali il numero è giunto fino a noi.

Rispetto a tale indagine, della cui esistenza non possiamo dubitare, malgrado ci manchi la testimonianza della legge che la ordina (1) ci proponiamo di dimostrare, anzitutto, che essa fu compiuta per conto dello Stato con metodo di rilevazione diretta e non di statistica congetturale; quindi, che il suo campo si estese non ai soli uomini atti alle armi, ma a tutta la popolazione della città. Quando ciò avremo stabilito, potremo

(1) Ricordiamo che nella raccolta delle leggi del *Consiglio dei X*, la quale pur comincia dal 1315, i primi tre volumi non contengono che pochi fogli frammentari e spesso indecifrabili, mentre del registro quarto, corrispondente al periodo dal 1332 al 1347, si conservano soltanto otto fogli. Manca poi nella serie il registro settimo, contenente gli atti dal 1359 al 1362.

dimostrare, come, pur prendendo l'epoca del 1338 come corrispondente al *primo* regolare censimento della popolazione, a Venezia spetti egualmente il vanto di aver preceduto gli altri Stati nell'esecuzione di tali operazioni.

Del carattere ufficiale dell'indagine non è invero da dubitare, poichè, pur limitando il campo di essa alla rilevazione degli uomini atti alle armi, ce lo conferma prima di tutto lo scopo di ordine affatto politico di tale operazione, la quale, mirando a conoscere il numero dei soldati da poter mettere in campo, non poteva evidentemente avere interesse diretto che per il governo; poi, esso è indicato dall'occasione scelta per procedere alla rilevazione, cioè la guerra cogli Scaligeri, ciò che è chiaramente espresso dal passo citato della cronaca del Giustinian « *super quam guerram ecc.* ».

Che poi il risultato a noi noto sia stato ottenuto con metodo di rilevazione diretto, è chiaro abbastanza pel fatto stesso della sua limitazione, riferendosi esso soltanto agli abitanti *maschi, atti alle armi, dai 20 ai 60 anni*. Evidentemente, un calcolo congetturale, fondato sul consumo del pane o su altri elementi consimili, non avrebbe potuto dare che un concetto approssimativo del numero totale della popolazione, poichè, se si può ammettere la possibilità di calcolare una media generale di tale consumo per abitante, troppo difficile,, per non dire impossibile, sarebbe stato assegnare il consumo probabile per ogni categoria di sesso e di età e calcolare, in base a tale media, il numero di persone in ciascuna categoria compreso.

Quindi, se pur ogni notizia ci manca riguardante il sistema usato dalla rilevazione, il carattere diretto di essa non può mettersi in dubbio.

Assodato ciò, vediamo su quali ragioni si fondi la nostra convinzione, che l'indagine del 1338 si sia estesa a tutta la popolazione.

Se ritorniamo ai brani delle due cronache che ci hanno tramandato la notizia dell' avvenimento, troviamo facilmente giustificato il fatto che nessun cenno esse rechino degli altri risultati della rilevazione, oltre a quello relativo al numero degli uomini atti alle armi: invero, entrambi i cronisti scrivono intorno alla guerra che allora si combatteva ed è naturale che non ricordino se non le notizie che a tale argomento si riferiscono. Ma dalle loro parole nessun argomento si può trarre per sostenere che l' indagine di cui si occupano si sia espressamente limitata agli uomini da arruolare come soldati. Il Giustinian ci mostra che, a dirigere i provvedimenti relativi alla guerra, furono eletti venticinque *savii*, e che gli uomini da 20 a 60 anni atti a combattere erano 30.000. Quanto alla divisione per *duodene*, essa era intesa a rendere più sicuro e spedito l' arruolamento, poichè gli uomini si riunivano in esse per ogni contrada, seguendo in ciò il sistema seguito per la milizia assegnata al mantenimento dell' ordine interno. Ma il cronista non ci dice come si procedesse all' accertamento dell' età degl' individui, nè altri particolari ci espone circa il metodo di rilevazione, sì che noi siamo indotti a ritenere, che, per distinguere senza incertezze gli individui compresi entro quei limiti di età, si siano rilevati pure gli abitanti di età superiore ed inferiore.

Ora questo fatto ci è confermato dal secondo cronista, il quale ci mostra che la *descrizione* si estese effettivamente a tutta la città, secondo il vecchio uso, e ci ricorda, come un particolare del risultato ottenuto, che gli uomini fra 20 e 60 anni ammontavano a 40.100. Nessun dubbio, che, se l' autore non avesse avuto ad occuparsi espressamente della guerra, ci avrebbe probabilmente tramandato notizia della composizione di altre categorie di popolazione o per lo meno della cifra complessiva di questa.

Quindi, se pur non conosciamo il procedimento adottato nell'esecuzione dell'indagine, nè la quantità e la qualità delle circostanze rilevate rispetto ai singoli individui, possiamo senz'altro ritenere che il censimento compiuto nel 1338 corrispose a una indagine *ufficiale diretta e generale*.

Che se, per mancanza di ogni altra prova diretta a suffragio della nostra opinione, si volesse attribuire a questa un valore non assoluto, basterà, a dimostrare la verità dell'esecuzione del censimento nella prima metà del secolo XIV, ricordare, che le parole del De Monacis *patrio more* e le altre circostanze da noi più indietro accennate, provano che tale operazione erasi compiuta a Venezia anche prima di quel secolo, mentre, come vedremo, una legge del 1440, richiamandosi all'uso *dei progenitori* ci mostra come non solo nei tempi a quella legge anteriori si eseguisse il censimento, ma come questo venisse anche regolarmente rinnovato *de tempore in tempus*.

§ 7. Ed ora, per rispondere alla prima domanda che ci siamo posti, riassumiamo brevemente i risultati fin qui ottenuti dalle nostre ricerche.

Prima del mille nessuna traccia abbiamo trovato che possa farci ritenere fosse già conosciuto ed applicato dal governo veneto un procedimento diretto di rilevazione della popolazione. Esistono, fino dall'anno 978, prove che lo stato teneva registrazione del nome dei contribuenti la decima, e aveva quindi compiute delle operazioni di misurazione e di stima dei fondi, non è impossibile che esso abbia pure proceduto a indagini sul numero complessivo degli abitanti, ma, se ciò avvenne, si è trattato senza dubbio di calcoli congetturali, i quali non avrebbero per noi alcuna importanza.

A cominciare dal secolo XII, abbiamo visto come l'esistenza del governo in una forma già definita e stabilmente consolidata, la divisione della città in *sestieri*

la istituzione degli *imprestiti*, la formazione di un *catastico* o *libro del comune*, la pubblicazione della legge *annonaria* del 1171 colla conseguente istituzione di una speciale magistratura a sorveglianza delle arti, le varie disposizioni sull' esercizio delle industrie e le leggi sulla concessione della cittadinanza, mostrandoci che lo Stato teneva registrazione dei componenti varie categorie di persone, e seguiva regolarmente le modificazioni numeriche e qualitative che in seno ad esse avvenivano, sieno altrettanti indizi della probabilità che indagini ufficiali e dirette si rivolgessero, fino da quell' epoca, alla ricerca del numero e della composizione della popolazione veneziana.

Per il secolo XIII, a dar maggior valore a tale probabilità, sopravviene la legge del 1268 che richiede agli ambasciatori della repubblica *relazioni scritte* circa le *cose notevoli* degli Stati presso i quali esercitavano il loro ufficio; ciò che, essendo stato, evidentemente, stabilito allo scopo di istituire comparazioni fra le condizioni generali dei vari paesi e quelle della repubblica, deve farci ritenere, quasi per sicuro, che i dati relativi ai vari fenomeni fisici, politici, sociali, e quindi, fra essi, quelli relativi alla popolazione, fossero già fin d' allora noti al governo di Venezia.

Finalmente, dal principio del secolo XIV, le ordinanze relative all' esecuzione dell' *anagrafi maior* nelle città di Corone e Modone, la registrazione degli uomini dai 16 ai 35 anni per scopi di milizia interna e la loro ripartizione in *duodene*, la maggiore specificazione delle attribuzioni dei *capi dei sestieri* per quanto riguarda la registrazione non solo dei forestieri abitanti nelle rispettive circoscrizioni, ma probabilmente anche dei cittadini, e l' esecuzione della rilevazione del 1338, non lasciano alcun dubbio sulla conoscenza, da parte del governo, dei mezzi diretti di esecuzione del censimento, e sulla pratica attuazione di questo. Che se in aggiunta

a tali circostanze, ricordiamo le parole *patrio more* riferite da un cronista a proposito della rilevazione del 1338 e quelle *sicut de tempore in tempus fecerunt progenitores nostri* contenute nella legge del 1440, che esamineremo più avanti, possiamo affermare, che, fino dal secolo XIII il censimento si eseguiva a Venezia, mentre nel secolo XIV si aveva ormai l'uso di ripeterlo a determinati periodi di tempo.

II. *La priorità di Venezia di fronte agli altri Stati nell'esecuzione del censimento.*

§ 1. Dobbiamo ora ricercare, prima di procedere oltre, a quale epoca risalgano le indagini ufficiali e dirette relative alla popolazione negli altri Stati, onde rispondere al secondo quesito che ci siano proposti, assegnando a Venezia il posto che, cronologicamente, le spetta, relativamente a tal genere di indagini.

Cominciamo dallo Stato di Firenze pel quale, secondo l'affermazione di uno scrittore, esistono documenti a provare che « *la fiorentina repubblica, fino dai primi anni del secolo XII, tenne registri autentici della popolazione, desunta bensì dal consumo dei cereali e dal numero dei capaci a portare le armi, completando più tardi le anagrafi triennali colla indicazione dell'età, della professione e della ricchezza individuale dei cittadini; estendendo in seguito a tutto lo Stato quelle ricerche, e coll'aggiungere perfino il numero dei tre generi più utili di animali domestici* » (1).

Ora, indipendentemente dal carattere del documento da cui la notizia è tratta, del quale non possiamo giu-

(1) A. ZUCCAGNI-ORLANDINI, *Elementi di Statistica*, Firenze 1869.

dicare perchè non fu pubblicato, che cosa ci prova il brano riferito? Che nel secolo XII, la repubblica fiorentina teneva nota dei risultati dei *calcoli congetturali* da essa istituiti, in base al consumo dei viveri e al numero degli uomini atti alle armi, (1) per conoscere, approssimativamente, il numero complessivo della popolazione. Orbene, poichè noi non abbiamo potuto escludere che consimili calcoli si facessero a Venezia prima ancora del mille, quella notizia non indica che Firenze abbia preceduto la repubblica veneta nemmeno in tal genere di operazioni; comunque, se pur ciò fosse, abbiamo dichiarato che solo delle indagini dirette intendiamo occuparci, le altre non avendo importanza. E compiute con metodo di rilevazione diretta devono ritenersi le ricerche, colle quali, secondo il citato autore, lo Stato fiorentino *più tardi* completò le anagrafi, coll'indicazione dell'età, della professione e della ricchezza degli individui, poichè evidentemente, i dati corrispondenti a tali circostanze non avrebbero potuto ottenersi per mezzo di operazioni di statistica congetturale. Dobbiamo in tal caso dirigere il nostro esame a determinare l'epoca che le parole *più tardi* intendono significare.

E qui ci soccorrono le notizie tramandateci dagli scrittori fiorentini che si occuparono della popolazione, le quali sono altrettante prove che, fino al secolo XVI non fu introdotto il sistema di rilevazione diretta nel compilare le anagrafi.

Invero Giovanni Villani, che ci lasciò il dato più antico relativamente alla popolazione di Firenze, scrive riferendosi al 1338, che essa « *fu stimata a novantamila*

(1) Nessuna indicazione ci è data circa il metodo seguito nella rilevazione di questi; dobbiamo però ritenere che al loro accertamento si procedesse con sistema affatto empirico e di esattezza approssimativa.

bocche, fra uomini, femmine e fanciulli, per l'avviso del pane che bisognava al continuo alla città. » (1).

Ciò che, pur ammesso come fondato quel numero, prova chiaramente che ancora non si pensava a rilevarlo direttamente, accertandolo casa per casa. Ma non soltanto la cifra riferita dal Villani era ottenuta con procedimento congetturale, chè, secondo testimonianze posteriori, sembrerebbe che essa non fosse di origine ufficiale, ma rappresentasse soltanto il risultato di operazioni di calcolo compiute dallo stesso cronista o da altri privatamente.

Difatti il Pagnini, che scrisse intorno alla *Decima e gravezze del comune di Firenze*, (2) trattando degli abitanti della città nei secoli XIV e XV, dedica a tale argomento un capitolo speciale intitolato *Congetture sulla popolazione*, ciò che dimostra come nessuna notizia ufficiale ed attendibile esistesse su tale argomento. Lo scrittore confuta i dati esposti dal Villani, riducendoli di molto, e accenna al numero delle bocche per il 1427 e per il 1470 (rispettivamente 37225 e 40238), riferendo che esso, pure in quel secolo, anzichè col mezzo della rilevazione diretta, erasi desunto indirettamente dalle denunce dei *sopportanti*, cioè dei cittadini che concorrevano al pagamento delle imposte. Circa l'esattezza di quelle cifre lo stesso Pagnini ci avverte che i poveri ed alcuni ecclesiastici non pagavano imposte e quindi non entravano nel numero dei sopportanti, mentre questi, a loro volta, avevano interesse a denunciare un numero di bocche maggiore del vero, procurandosi così una diminuzione proporzionale di imposte e di obbligo agli imprestiti,

(1) *Cronica*, libro XI.

(2) Lucca 1765, tomo I, pag. 35 e segg.

per cui quelle notizie erano da un lato difettose, dall'altro esagerate. « *Per la prima volta*, asserisce lo stesso autore, *una enumerazione delle case e delle persone fu eseguita, per ordine di Cosimo I, da Antonio di Filippo Giannetti, nel 1559, risultando una popolazione di 69111 abitanti* ». (1).

Basterebbe dunque por mente alla data relativamente recente della prima rilevazione regolare e ufficiale della popolazione fiorentina, per rendere superflua, da questo punto di vista, la discussione circa la priorità di Venezia in tal genere di ricerche, rispetto alla repubblica di Firenze.

Ma un'altra prova della minore attitudine e capacità del governo fiorentino in confronto a quello della Serenissima, per quanto riguarda il compimento di certe operazioni, si ha pensando al risultato diverso che ottennero, nei due Stati, le indagini intese alla compilazione dell'*estimo* o *catasto* delle case e dei fondi, le quali pure furono iniziate tanto a Venezia che a Firenze intorno alla stessa epoca.

Poichè per quanto riguarda Firenze, pur sapendosi dal Villani, che all'epoca in cui egli scriveva, esisteva l'*estimo* del contado, lo stesso cronista ci mostra come i mezzi a disposizione del potere pubblico non fossero sufficienti, nè adatti ad ottenere una tale opera completa anche per la città, visto che, ordinato un nuovo *estimo* dal duca di Firenze nel 1327, esso non fu potuto condurre a buon termine per le difficoltà del lavoro e per la corruzione degli ufficiali che lo eseguivano. (2). Anche il Pagnini ricorda come i vari tenta-

(1) Loco citato, pag. 37.

(2) *Cronica*, libro X.

tivi fatti nel secolo XIV per eseguire il *catasto*, fossero abbandonati, stimandosi una tale operazione impossibile a compiersi (1). Soltanto nel 1427 Giovanni di Averardo de' Medici riescì a far adottare la compilazione del *catasto*, obbligando ciascun cittadino a notare il proprio nome, l'età, la professione, i beni mobili e immobili posseduti dentro e fuori il dominio della repubblica, compreso il denaro, le mercanzie, gli schiavi, gli animali, ecc. Il lavoro, pur così bene disposto, incontrò però tali opposizioni e rivoluzioni, che, malgrado fosse terminato nel 1430, i suoi risultati erano così inesatti da far sentire il bisogno di rinnovarlo e completarlo, tanto che, appena nel 1498 si potè condurlo regolarmente a termine.

A Venezia invece la stima delle case e dei fondi (pur prescindendo dai ricordi rimastici dei tempi più remoti), era stata non solo iniziata, ma anche compiuta, prima del secolo XV, e si era stabilita l'annua rendita di 500.000 ducati e un valore capitale di sette milioni. Marin Sanudo *il giovane* ricorda poi come nel 1425 quel *censo* sia stato riformato colla massima diligenza, da una apposita commissione di sei membri, costituita e provveduta di *esperti maestri e stimatori, di notai e di ufficiali*, i quali, con nuove stime rifecero allora le antiche e le aumentarono di L. 72.424 « *lo che fa pruova*, scrive il Quadri, *come era molto più lontana l'origine di un censimento appoggiato alla giusta base della estimazione dei fondi, che rimontava forse all'anno 1171, in cui appunto cominciò la Repubblica ad imporre tasse sopra gli stabili ed istituì la Camera dei prestiti, cioè il Banco pubblico dello Stato.* » (2).

(1) Loco citato, tomo I, pag. 22.

(2) Op. cit., pag. 101.

Abbiamo dunque, in questa pacifica e regolare compilazione del *catasto* a Venezia, fino da tempi remoti, un'altra prova dell'attitudine e della sapienza che il governo della repubblica sapeva porre in un'opera, che pur oggi non è agevole a compiersi, e che, a Firenze, suscitava ancora nel secolo XV, diffidenze e aperte opposizioni. Così si spiega come fosse possibile nella nostra città, prima che altrove, la rilevazione diretta del numero, e delle circostanze di sesso, età ecc. della popolazione e si ha un'idea non solo della praticità dei mezzi adottati a tale scopo dal governo, ma ancora dello sviluppo intellettuale di un popolo, che era conscio della pubblica utilità dell'indagine, se prestavasi docilmente ad un'inchiesta che oggi ancora sembra, a gran parte della nostra popolazione, uno spionaggio molesto ed illecito.

Tolto quindi ogni dubbio che lo Stato di Firenze abbia precorso, nell'esecuzione del censimento, la repubblica di Venezia, ricerchiamo se tale precedenza si possa assegnare ad altri paesi.

§ 2. Delle indagini sulla popolazione a Bologna ci dà notizia il Salvioni nel suo interessante lavoro che di tale argomento si occupa (1). Da esso apprendiamo che lavori statistici si compievano in quella città nel secolo XIV. Un documento, del quale rimane soltanto memoria nell'Archivio comunale bolognese, pare contenesse una *Descriptio personarum* compiuta nel 1389, mentre per testimonianze del Ghirardacci (2) si ha no-

(1) *La popolazione di Bologna nel secolo XVII, raffrontata con quella dei secoli anteriori e successivi*: Bologna 1890 (negli *Atti della R. Deputazione di Storia Patria*).

(2) *Delle Historie di Bologna*, Bologna, Monti 1657, parte II, pag. 485.

tizia di un censimento della popolazione del contado bolognese dell'anno 1306. Queste date, evidentemente, sono più recenti dell'epoca prima nella quale abbiamo la certezza che a Venezia si eseguisse direttamente l'enumerazione degli abitanti, quindi dobbiamo ancora procedere alla nostra ricerca per gli altri stati d'Italia. Forsechè in ognuno di essi manchi qualunque traccia dell'esecuzione di consimili ricerche, anteriori al secolo XIV? Non sarebbe esatto l'affermarlo, poichè specialmente per quanto riguarda le operazioni intese alla stima del valore dei fondi, cioè alla compilazione del *catasto*, ne troviamo esempi a Milano fino dal 1211, a Genova nel 1214, a Parma nel 1302, nello Stato della Chiesa nel 1371, nel qual anno furono raccolte pure, per questo paese, minuziose notizie intorno agli abitanti, alle entrate, alle spese (1).

Ma, in generale, quanto alle indagini *dirette* sul numero e sulla composizione della popolazione, eseguite dall'autorità governativa, allo scopo di fornire la base alla legislazione economica, militare, igienica ecc., possiamo dire che ad esse non si pensasse fino al secolo XVII o XVIII.

A Milano, frate Buonvicino da Ripa scriveva, nel 1288, che vi erano *circa* 13000 porte di famiglie private contenenti *più* di 40000 uomini atti alle armi e *più* che 200.000 altri individui, che formavano il rimanente della popolazione (2). Così, pure nel secolo XV, gli scrittori che si occuparono dell'argomento non sapevano calcolare la forza numerica della popolazione milanese, se non computandola in ragione del consumo delle vettovaglie,

(1) Vedi GARAGLIO, *Teoria generale della Statistica*, Milano 1888, pag. 36.

(2) MURATORI, *Rerum italicarum scriptores*, tomo XI. pag. 711

in rationem annonae (2). Il Moriggia, in un' opera stampata a Venezia nel 1592, dice che la popolazione totale di Milano era di 246.000 o, *secondo altri*, di 260.000, ciò che dimostra come pure alla fine del secolo XVI si procedesse ancora per approssimazioni. Il Verri addita, come primi esempi di regolari indagini sulla popolazione di Milano e della Lombardia, quelle iniziate dall'Austria: « *Il nuovo censimento, egli scrive, e la bell'opera del presidente Neri, hanno messo in chiaro finalmente la forza fisica di questa provincia . . .* » (1).

Non è dunque il caso di porre lo Stato di Milano a confronto con quello di Venezia per quanto riguarda il censimento della popolazione.

§ 3. E così dicasi generalmente per gli altri Stati italiani, dove ai governi mancavano per lo più, oltre alla sapienza, anche la quiete necessaria, politica e sociale, per dedicarsi a certe opere della pace. Alla fine del 1700 il Galanti, nella *Descrizione del Regno delle Due Sicilie*, poteva ancora scrivere. « *In Napoli si conosce forse più lo stato dell' isola di Taiti, che quello delle nostre provincie; ciò avviene perchè l' amor della patria è stato per l'addietro un sentimento straniero alla nostra nazione. Dacchè essa, nel 1266, perdè i suoi sovrani, è stata il perpetuo ludibrio della fortuna . . .* » (3). Anche le re-

(1) PIETRO VERRI, *Memorie storiche sull' economia pubblica dello stato di Milano*, Milano 1818, pag. 18.

(2) *Idem*, pag. 7.

(3) Citato dal QUADRI, op. cit., pag. 107. Si noti però che, per la Sicilia, il Ferrara accenna con documenti, alle rilevazioni della popolazione, che vi si facevano, a scopo di ordinamento dei tributi, durante il secolo XVII; affermando anzi che in ciò il regno di Sicilia ha preceduto gli altri stati, italiani e stranieri. (*Studii sulla popolazione della Sicilia*, negli *Annali di Statistica*, 1890).

pubbliche, pur grandi e gloriose, di Pisa e di Genova, non andavano esenti dalle agitazioni che funestavano le altre regioni italiane, mentre gli Stati stranieri essi pure erano troppo assorbiti nella difesa o nella conquista, per poter godere della tranquillità necessaria al compimento di certe operazioni.

E invero, « *allorchè, scrive il Quadri, il Doge Mocenigo esponeva al Senato la Bilancia del Commercio, il movimento della navigazione, le qualità morali degli abitanti e le tante altre da lui raccolte notizie di pubblica amministrazione; quando nel 1424 si pubblicava a Venezia l'anagrafe degli abitanti, e quando riformavasi nel 1425 l'antico censimento, Sigismondo imperatore non avrebbe potuto fare altrettanto nella Germania, dove i principi, i signori, il clero e i magistrati di parecchie città andavano a gara onde svincolarsi da ogni dipendenza ed ove anzi contro il monarca innalzavano tutti gli ostacoli capaci di impedire l'esercizio della sovrana autorità. In Francia Carlo VII, occupato nella lotta contro gli inglesi, nemmeno avrebbe concepita l'idea di applicarsi a simili operazioni di pace. In Inghilterra i torbidi accesi dalle fazioni delle due Rose, in Scozia l'assassinio di Jacopo I, nelle Spagne i Saraceni, nella Svizzera le rivoluzioni, nella Toscana il variante parteggiare dei cittadini e la costante incostanza di leggi, di ordini e di Signoria, a Roma la natura del governo e la insolenza del popolo, a Napoli il rapido succedersi dei pretendenti, e, generalmente, la imperfezione dei sistemi, conceduto non avrebbe di occuparsi di quelle politiche investigazioni, la cui applicazione richiede la preesistenza di molti mezzi che sieno fra loro in istrettissima relazione ed in perfetta armonia* » (1).

(1) Op. cit., pag. 108-109.

Ora, queste necessarie condizioni di pace, i necessari elementi di benessere e di prosperità interna esistevano soltanto a Venezia, la quale sola poteva dunque applicarsi, fino dal secolo XIII, a sviluppare e perfezionare ogni ramo della pubblica amministrazione, sulla base di una esatta conoscenza dello *stato* della sua popolazione.

« *È bensì vero, accenna il Quadri nella sua opera, che, sul principio del 1300, anche i Veneziani ebbero qualche interna molestia e che gravi scosse soffrirono particolarmente nelle guerre coi genovesi, ma la prima come una meteora scomparve e dalle seconde ben presto si rinfrancarono, poichè, tornati essendone vittoriosi, ed avendo la facilità di rifornire le armate in Albania e Schiavonia e nelle isole della Grecia, furono in grado di sostenere egualmente e la dignità dello Stato colla marineria militare, e la vastità del commercio con quella dei privati: per la qual cosa poterono senza interruzione pensare al perfezionamento delle interne provvidenze* » (1).

Se dunque, ancora nei secoli XV e seguenti, le circostanze ora accennate impedivano agli altri Stati di attendere alle indagini demografiche, nessun dubbio può rimanere circa la priorità di Venezia pure in quel ramo di attività amministrativa, e tanto maggiore dev'essere l'ammirazione nostra per l'antico governo della Serenissima, che, fino dalle epoche più remote, aveva saputo condurre ogni opera, guerresca o pacifica, ad un grado di sapiente organizzazione, tale che non fu poi mai raggiunto da alcun altro paese.

(1) Op. cit. pag. 110.

III. *L'esecuzione del censimento affidata a magistrati
eletti espressamente.*

(1440-15...)

§ 1. Ed ora, che abbiamo, in certo modo, sgombrata la via, coll'assegnazione dell'epoca in cui la repubblica veneta ha iniziato le operazioni di censimento, e della precedenza che ad essa spetta in tale campo, rispetto agli altri Stati, procediamo nella trattazione del nostro tema, che si propone di seguire l'esecuzione del censimento della popolazione, sia negli intenti che successivamente lo informarono, quanto nella scelta dei mezzi pratici di rilevazione.

Siamo giunti finora al 1338, nel quale anno abbiamo notizia essere stata eseguita un'indagine, da noi ritenuta generale per tutta la popolazione, indubbiamente però rivolta alla rilevazione del numero degli uomini atti alle armi, dai 20 ai 60 anni di età.

Dobbiamo ora proseguire nel tempo, ricercando documenti ufficiali provanti l'esecuzione di nuovi censimenti.

Constatiamo subito che, fino al 1440, nessuna legge abbiamo potuto rinvenire che si riferisca espressamente a tale argomento (1).

Ma prima di quell'epoca, e precisamente poco dopo il 1338, abbiamo rilevato l'esistenza di due documenti, capaci di gettar nuova luce sul fatto da noi asserito, che,

(1) Notiamo che, pei primi secoli, le nostre ricerche si sono compiute non solo nei registri delle leggi del *Consiglio dei X*, dove è contenuta quella del 1440, ma pure in quelli del *Maggior Consiglio*, del *Senato*, e nel *Notatorio del Collegio*.

non più tardi della metà del secolo XIV, a Venezia si poteva usare, per interesse amministrativo, delle conoscenze ottenute precedentemente circa lo *stato* della popolazione, mediante apposite indagini ufficiali.

Invero, una *parte* del Maggior Consiglio, in data 6 Agosto 1350 (1), provvede, nei riguardi degli *imprestiti*, all'elezione di sei *sapientes*, uno per sestiere, i quali devano « *examinare omnes de Venetijs, tam Cives, quam habitatores, tam qui sunt Venetijs, quam qui sunt extra, tam qui faciunt Imprestita, quam non qui faciunt* » a fine di accertarsi della loro vera condizione economica, per avere un esatto criterio alla tassazione di ognuno. Ora, evidentemente, l'estensione data all'incarico dei sei magistrati è tale, che, se prima altri non se ne fossero eseguiti, essi avrebbero compiuto allora un vero censimento della popolazione, dovendo tener nota della ricchezza di tutti i cittadini e i forestieri, sia residenti che non residenti in Venezia, sia contribuenti o meno. Ma lo scopo specificamente limitato dell'indagine a quei savii deferita, ci prova chiaramente che la popolazione, nelle categorie dalla legge accennate, doveva essere già nota in precedenza, non solo pei risultati di speciali rilevazioni, ma forse per la registrazione di ogni individuo in speciali elenchi, a guisa di *registri anagrafici*, colla scorta dei quali gli ufficiali preposti all'ordinamento dei prestiti avrebbero potuto facilmente *esaminare* le condizioni di ogni persona, anche *se non residente o presente in città*.

Intorno alla stessa epoca, e precisamente in data 18 Maggio 1351 troviamo poi una legge del Consiglio dei X, relativa alla rilevazione del numero degli uomini atti alle armi, della quale, per l'interesse che presenta, specialmente riferendola all'indagine compiuta nel 1338,

(1) *Archivio di Stato, Maggior Consiglio, Novella c. 5 t.*

abbiamo voluto riportare il testo completo nell'appendice (1).

Esaminando la legge nel suo complesso, risulta evidente, che, con essa, il governo si proponeva, più che di compiere una indagine nuova e completa, di procedere a una revisione del numero, già accertato, degli uomini atti alle armi e insieme ad una rivista delle loro condizioni generali, onde giudicare oltrechè della loro quantità, anche delle loro speciali attitudini militari in caso di bisogno. In ciò la operazione ordinata da questa legge si differenzia da quella compiuta nel 1338, la quale, essendo intesa soltanto a constatare il numero degli uomini dai 20 ai 60 anni, costituiva veramente una speciale forma di censimento, e rappresentava, secondo noi, un particolare di un'indagine più vasta. La rilevazione contemplata nel documento che esaminiamo, non accennando a limiti di età, e riferendosi al riordinamento delle *duodene* esistenti, presuppone come noti questi elementi e solo intende ad accertarne l'esattezza, non per un bisogno pratico e immediato, ma per eventuali emergenze future, e si potrebbe comparare in certo modo alle *rassegne di rimando* e ad altre consimili operazioni che si compiono attualmente. Riferita ad epoche precedenti a quella in cui fu ordinata, essa potrebbe porsi in relazione colle leggi del 1318 e 1328, relative alla istituzione e alla correzione delle *duodene*.

Comunque, è interessante constatare, ancora una volta, che la repubblica teneva nota regolarmente, e periodicamente rinnovava le indagini circa la milizia di cui disporre in caso di guerra.

Per procedere all'accertamento del numero degli uomini atti alle armi, la legge del 1351 stabiliva, che, di fianco ai capi dei sestieri (*ultra capita sexteriorum*), l'uf-

(1) Vedi documento V.

ficio dei quali doveva sospendersi provvisoriamente (*officium quorum quantum pro nunc suspendatur*), dovessero eleggersi due nobili per ogni *sestiere*, i quali insieme procedessero alla nomina di due individui, possibilmente nobili, per ogni *contrada* (1).

Quindi dovevano riunirsi le *duodene* per ogni *contrada*, delle quali dovevano essere nominati i capi, sempre scegliendoli, possibilmente, fra i nobili. Ottenuto ciò, dovevasi procedere all'accertamento del numero totale degli uomini raccolti, e delle attitudini militari di ciascuno, e insieme provvedere perchè, in caso di chiamata, ognuno potesse conoscere i propri obblighi. Gli individui dovevano assegnarsi alle varie armi secondo le facoltà e condizioni in ciascuno riscontrate, e, corrispondentemente, essere forniti delle armi relative. I risultati della rilevazione, circostanziati per categorie di individui, *nobili* o *popolari*, presenti e assenti (coll'indicazione per questi della loro dimora), e secondo le attitudini militari, dovevano al più presto trasmettersi in iscritto dai rappresentanti delle contrade a quelli dei sestieri, e da questi al governo, coll'obbligo di mantenere intorno ad essi il segreto. Per il compimento di tali operazioni, i dodici nobili nominati per i sestieri, dovevano raccogliersi nello stesso locale destinato ai capi dei sestieri, coll'orario prescritto, e, anche dopo esaurito l'incarico, dovevano continuare a riunirsi due volte alla settimana, e più spesso se necessario, allo scopo di rivedere e correggere i risultati ottenuti; e ciò fino al termine di quattro mesi, durante i quali rimanevano sospese le funzioni dei capi dei sestieri.

(1) Le contrade (oggi parrocchie) sembra fossero, all'epoca della ripartizione primitiva della città, cioè nel 1171, in numero di 65. (GALLICIONI, op. cit., pag. 185) Supponendo tal numero eguale nel 1351, i dodici magistrati eletti due per sestiere, dovevano nominare 130 rappresentanti delle contrade.

La legge, come si vede, non fa cenno espressamente del metodo da usare dai rappresentanti dei sestieri e delle contrade per l'accertamento del numero e delle qualità degli individui, concedendo che si ricercassero tali circostanze in quel modo che più si credesse opportuno (*faciendo inquiri per aliquem dextrum modum qualiter homines nostri sunt furniti*).

Perciò non sappiamo se gli esecutori della rilevazione si limitassero a ordinare la presentazione degli interessati alle rispettive *duodene*, o procedessero casa per casa, e sulla scorta degli appositi registri, o dei risultati di consimili indagini precedenti, o di quelli dei censimenti generali, ad un' inchiesta circa il numero, l'età, le attitudini fisiche, la residenza dei componenti le varie famiglie.

Comunque, dobbiamo ritenere, che, qualunque fosse il procedimento usato, il risultato che si sarebbe ottenuto non dovesse essere molto diverso dalla realtà, tanto più se pensiamo al termine di quattro mesi concesso per approfondire le ricerche e correggere gli errori, nonchè alla facoltà accordata al collegio dei rappresentanti dei sestieri di imporre sanzioni penali e di deferire il giuramento, (*imponendi penas et personas ad sacramentum*) a coloro che trasgredissero alle loro ordinanze.

Che poi di tale risultato nessuna notizia ci sia rimasta nelle cronache si spiega facilmente pensando all'obbligo imposto agli organi della rilevazione di mantenere intorno ad esso il segreto (*tenentes eos de credencia et nulli alii propalantes quam dominationi*); ciò che può considerarsi come un'altra prova che la rilevazione del 1338 si era estesa a tutta la popolazione, e che il dato a noi giunto, se pure interessava il governo dal lato militare, potè conoscersi dai cronisti, perchè non si riferiva espressamente al numero e alla qualità degli armati, ma in generale, alla cifra degli uomini compresi fra due limiti determinati di età. E che alla rilevazione di questa

categoria di popolazione si dedicasse una indagine particolare in occasione dell'esecuzione del censimento generale, è quanto ora vedremo analizzando la legge del 1440.

§ 2. Prima di essa, nel periodo posteriore al 1351, non trovammo nei pubblici registri altre ordinanze che interessino il nostro argomento; con ciò non vogliamo però escludere, che, in quel periodo, altre indagini si siano eseguite, generali o parziali, relativamente alla popolazione; poichè vedremo, ehe, anche per epoche più recenti, le raccolte ufficiali non recano leggi speciali riguardanti l'esecuzione di censimenti, dei quali pur ci rimangono i risultati.

Comunque, se, come vedremo, è accertato, che, nel secolo XVIII, la prima rilevazione compiuta fu quella del 1761, non sarebbe difficile ammettere che, in quell'epoca remota, sia passato un periodo di quasi un secolo senza che tale operazione si rinnovasse (1). Certo è però che in quel periodo, se pure per scopi speciali, (di milizia e di distribuzione di sale) la Repubblica si teneva al corrente del numero degli abitanti delle provincie suddite e delle sue variazioni, e ce lo provano due importanti *ducali* del 1409 e 1414 dirette ai reggitori di Padova, che abbiamo voluto riportare integralmente nei documenti (2). La prima ordinava la rilevazione del numero degli uomini del territorio da 18 a 60 anni, nonchè dei

(1) Nella tabella da noi riferita alla fine della prima parte non abbiamo esposto, relativamente al 1410, nemmeno la data. Così facemmo perchè è incerto se l'operazione del censimento in quell'epoca sia stata eseguita, tanto più che la legge, proposta nel 1440, fu approvata soltanto nel 1442.

(2) Vedi documenti VI e VII. La prima di tali ducali fu già pubblicata dal Morpurgo, *Nuovi documenti di demografia veneta* (*Atti Istituto Veneto*, Serie V, tomo VI, 1879-80).

cavalli; cosicchè in caso di bisogno il governo potesse sollecitamente mettere in armi quella quantità di soldati che gli potesse occorrere; tale rilevazione avrebbe dovuto ripetersi ogni due anni, cancellando i morti e gli emigrati, ed aggiungendo gli immigrati, e i nativi che raggiungessero l'età di 18 anni. La seconda richiedeva di enumerare tutte le persone dall'età di tre anni in su, tenendo nota separata delle case di abitazione, allo scopo di poter fare la distribuzione della quantità di sale corrispondente al numero degli abitanti. I dati ottenuti avrebbero servito per tre anni, salvo il caso di guerra o di pestilenza, in cui la rilevazione si sarebbe rinnovata a periodo più breve.

Non è quindi ammissibile che, almeno per la soddisfazione degli stessi interessi, il governo non curasse di conoscere il numero e la composizione degli abitanti della città dominante; dobbiamo però riguardare la legge del 1440 come la prima di quel periodo che ordinasse il censimento per uno scopo di ordine generale, ed è perciò che essa riveste una cospicua importanza.

La parte del Consiglio dei X, in data 8 Giugno 1440 (1), prescrive adunque chiaramente l'esecuzione del censimento generale della popolazione, determinando gli organi e il procedimento da usare nella rilevazione, cosicchè dall'esame di essa possiamo finalmente avere un esatto concetto dell'ordinamento generale del lavoro.

Il primo periodo della legge, nel quale il Consiglio esprime i moventi che lo indussero a decretare l'indagine sulla popolazione, e accenna i limiti della medesima, e i vantaggi da essa sperati, merita di essere particolarmente analizzato.

L'importanza che all'operazione del censimento si riconosceva è dimostrata fin dalla prima frase, nella quale

(1) Vedi documento VIII.

essa viene chiamata *utilissima*; (*Cum sit utilissimum...*) e, ciò che più devesi considerare, è che questa utilità viene assegnata non tanto al fatto isolato del censimento, quanto alla sua ripetizione periodica, ciò che mostra come il governo di Venezia avesse già in un'epoca più remota, avuto campo di apprezzare i vantaggi di una tale regolare continuata rinnovazione dell'opera (... *sicut continue de tempore in tempus fecerunt progenitores nostri...*). Quindi la legge ci mostra in che l'operazione essenzialmente consistesse, cioè nel far rilevare e registrare tutte le persone e le bocche della città (... *facere scribi et notari omnes personas et buccas habitantes in hac civitate...*). E qui notiamo, e l'abbiamo fatto già nella prima parte, che la parola *bocche* posta a fianco alla parola *persone*, alla quale pure è equivalente, sta a dimostrare in certo modo, l'interesse di indole *an-nona-ria* che preoccupava il legislatore, e l'importanza che agli individui si assegnava come consumatori di derrate alimentari, al cui procacciamento avrebbersi dovuto provvedere in proporzione al numero delle *bocche* accertate. Non che, però, lo scopo di avere una certa base per la fornitura del grano fosse il solo a consigliare il censimento, poichè la legge subito spiega che i dati sulla popolazione si ricercavano per un più vasto e complesso ordine di interessi politici e amministrativi, (... *pro omni bono respectu...*) da che si vede come già fosse invalso l'uso di profittare dei risultati dei censimenti da parte delle varie magistrature, per ogni provvedimento, alla emanazione del quale essi fossero stati riconosciuti necessari o utili.

Vediamo ora in qual modo si dovesse procedere alla rilevazione.

L'elezione degli organi di rilevazione veniva affidata ai capi del Consiglio, i quali dovevano nominare due *nobili* per ogni contrada: in ciò il procedimento si differenzia da quello usato nel 1351 in occasione della ri-

levazione del numero degli uomini atti alle armi, per la quale la nomina dei delegati delle contrade non veniva fatta direttamente dal Consiglio, ma dall'assemblea dei rappresentanti dei sestieri da esso eletti. Trattandosi invece dell'operazione, più importante, del censimento generale, si voleva che la responsabilità della scelta cadesse direttamente sui capi del Consiglio, e, perchè non potesse avvenire che all'esecuzione del lavoro mancasse la partecipazione delle persone che si fossero ritenute più adatte, si imponeva una pena pecuniaria a coloro che avessero rifiutato la carica.

Come dovevano procedere gli incaricati all'accertamento del numero degli abitanti? Recandosi personalmente in ogni casa della loro rispettiva contrada e registrando il numero delle persone in ciascuna abitazione riscontrate, tenendo però speciale nota del numero degli uomini atti alle armi viventi in ognuna delle case visitate, comprendendo fra essi tutti i maschi dai 14 anni ai 60. A questo proposito rileviamo la differenza nel limite inferiore dell'età determinante l'attitudine alle armi, in confronto a quello adottato nel 1338, rappresentato dall'età di 20 anni. Non è però nostro intento ricercare i criteri che possono aver consigliato il governo ad abbassare di sei anni quel limite; a noi basta constatare, come, nell'esecuzione del censimento generale, si assegnasse un'indagine speciale alla rilevazione del numero degli uomini atti alle armi (1).

(1) L'importanza che alla conoscenza di questo dato si annetteva risulta poi dal fatto che, nella votazione della legge, fu approvato l'*emendamento* proposto da Giovanni Morosini, il quale voleva (vedi documento) che, prima di ogni altra circostanza, si rilevasse il numero degli uomini atti alle armi.

Oltre a questi, i rilevatori dovevano, secondo la legge, tener nota degli individui assenti da Venezia, coll' indicazione del luogo dove si trovavano; per distinguere poi, i cittadini assenti dai forestieri, accanto al nome dei primi doveva porsi una *f*, di fianco a quello dei secondi due *ff*.

I risultati ottenuti dovevano essere tosto presentati ai capi del Consiglio per essere riferiti all' Assemblea.

Così, riassumendo, mediante l' operazione dalla legge ordinata, lo Stato si proponeva di conoscere: il numero totale degli abitanti della città, casa per casa, famiglia per famiglia, quello degli uomini atti alla milizia, pure per ogni famiglia, il numero e il luogo di dimora dei cittadini assenti, e quello dei forestieri.

Evidentemente, i dati relativi alle categorie indicate sarebbero stati sufficienti a far conoscere tanto la popolazione *di fatto* che quella *residente*, ma, in mancanza di una maggiore specificazione degli elementi da rilevare relativamente ad ogni individuo, i risultati ottenuti non avrebbero potuto servire di fondamento a molti provvedimenti amministrativi (eccetto per quelli di carattere generale, rivolti a tutta la popolazione) ma piuttosto a provvisioni di ordine politico, militare ed economico, per quanto riguarda la soddisfazione del bisogno di derrate ecc.

Poichè però noi sappiamo, che, prima ancora di quell' epoca, varie disposizioni erano state prese dal Governo relativamente a speciali categorie di persone, circa la entità e la composizione delle quali lo Stato mostrava di avere piena conoscenza, dobbiamo ritenere che, nell' esecuzione del censimento, gli organi rilevatori non si attenessero strettamente alle disposizioni della legge, ma estendessero le loro ricerche anche al sesso, all' età, alla professione e ad altre caratteristiche individuali e sociali delle persone rilevate.

Comunque, poichè non ci rimane alcun risultato

dell'operazione con quella legge ordinata, dobbiamo riconoscere, pur attenendoci alle sole disposizioni in essa prese, come, per l'epoca cui l'ordinanza del censimento si riferisce, essa deva ritenersi quale un cospicuo esempio della sapiente e pratica organizzazione che la repubblica veneta sapeva dare, fino da allora, ad una impresa, che la maggior parte degli altri stati non avevano, a quel tempo, ancora tentato.

§ 3. Dopo la legge del 1440, nessun'altra ci è conservata nei pubblici registri, che riguardi espressamente il nostro argomento, fino al 1509, nel quale anno sappiamo essere stata ordinata una nuova rilevazione della popolazione, da eseguirsi, come la precedente, da ufficiali appositamente nominati dal governo. Noi non sappiamo se, nel periodo di tempo fra il 1440 e il 1509, altre indagini sieno state eseguite; siamo però indotti a credere che ciò non sia avvenuto, sia perchè nessun risultato ci è rimasto, sia perchè il fatto della nomina di speciali organi di rilevazione ripetuta nel secondo di quegli anni, ci prova che ancora non era invalso l'uso, che pur sembra essere stato anticamente in vigore, di ripetere regolarmente il censimento, assegnando l'esecuzione di esso a una determinata e stabile magistratura. Esso invece veniva rinnovato saltuariamente, in corrispondenza a speciali bisogni di ordine politico o amministrativo, che l'evoluzione dei rapporti sociali faceva sorgere; così, nella legge del 1440 vedemmo preponderare i criteri di indole politica e militare, in quella che ora esamineremo, ci apparirà chiaro anche l'intento di carattere poliziesco, quantunque determinato da considerazioni di ordine politico, che animava il governo nel ricercare il numero e la composizione della popolazione.

All'operazione compiuta nel 1509 abbiamo già fatto cenno nella prima parte del nostro studio, riferendo i risultati che di essa ci furono tramandati. Ora dovremo seguire quell'indagine nel suo svolgimento, onde

poterne determinare i limiti e il metodo di esecuzione. Come accennammo, in nessuna delle serie esistenti all'Archivio di Stato, contenenti le deliberazioni del Consiglio dei Dieci o dei suoi Capi, ci fu possibile trovare una legge corrispondente a quella che abbiamo riferito per il 1440; forse ciò potrebbesi attribuire al fatto che le funzioni degli organi di rilevazione siano state assegnate a questi a voce prima di votare o di registrare la legge, la quale perciò sarà stata inserita in qualche serie oggi non più esistente, supposizione che è avvalorata dalla conoscenza dell'urgenza che all'esecuzione dell'indagine si riconosceva, dato lo scopo politico, di difesa dello stato, che l'operazione assumeva nella mente dei governanti.

Questo risulta sia dalla *parte* del Consiglio riguardante l'elezione degli ufficiali rilevatori, sia dalla testimonianza del Sanudo, che ci mostra inoltre di quanta circospezione si volesse circondata l'esecuzione dell'indagine, la quale si proponeva, essenzialmente, di rilevare, nel seno della popolazione, il numero degli uomini atti alle armi e quello dei forestieri e delle persone sospette, delle quali si sarebbe dovuto procedere all'espulsione.

Bisogna ricordare che la repubblica si trovava allora in lotta coi confederati di Cambrai e attraversava uno dei periodi più critici della sua esistenza, per cui è spiegabile come la cautela da porsi in certe operazioni dovesse stare molto a cuore al governo.

Comunque, coll'aiuto delle notizie lasciateci dal Sanudo, potremo completare le monche indicazioni che troviamo nei registri delle leggi, e dare un'idea sufficientemente chiara del metodo tenuto nell'esecuzione del censimento nel 1509.

Già le notizie premesse all'esposizione dei risultati, nel *codice Cicogna* citato più volte, sono bastanti

a darci un concetto di quella operazione, (1) ma se esse ci mostrano quali furono gli ufficiali incaricati della rilevazione e alcuni criteri che, relativamente all'età delle persone, informavano l'indagine, come pure ci provano che uno degli scopi essenziali era quello del *licenziamento* delle persone pericolose, non bastano a farci conoscere come l'operazione si sia svolta nei suoi particolari; ciò che invece riesciamo ad apprendere seguendo le altre fonti accennate. (2).

Invero, comincia il Sanudo a darci un'idea dell'importanza che si assegnava alla operazione che intendevansi compiere, tenendo nota, fra gli avvenimenti del

(1) Così trovasi scritto in quel codice « *MDIX, die quarto Junij. Summario dela Descriptione facta del numero de le anime de questa Città di Venetia distincta particularmente cusi de le persone utili come de le persone inutili, numerando per persone utili di anni quindexi fino anni sessanta come distinctamente nel summario di chadauno sestier qui soto aparirà. La qual descriptione fu fata in executione de una parte presa nel excellentissimo Conseio di Aieze per il qual Conseio fu etiam electo dodexe Zentilhomeni che sono do per sestier li qual havessero ha far dicta descriptione et li dicti dodexe havessero ad elezer do Zentilhomeni per cadauna contrà et do Citadini li qual fusseno in sua compagnia a far dicta descriptione, havessero pretecea auctorità di licentiar tutte quelle persone loro judicasseno esser suspecte et inutili over de mala conditione de questa Città di Venetia per do over tre mesi, li quali licentiadi havesseno apellation a tuti li dodexe et quello per la major parte fusse determinado restasse valido et firmo et così fu exeguito* ».

(2) Dobbiamo osservare, a proposito delle cifre riferite nel codice *Cicogna*, come la data ad esse premessa, del 4 Giugno 1509, non corrisponda a quella indicata dal Sanudo (15 Giugno), e sia precedente ai giorni, nei quali, secondo lo stesso autore, che pur notava in giorno gli avvenimenti, si svolgevano le varie operazioni relative all'accertamento delle diverse categorie di abitanti. D'altronde, se si pensi che la nomina degli ufficiali rilevatori è avvenuta il 1. Giugno, non si spiega come tre giorni dopo potessero esser noti i risultati dell'indagine specializzati nelle categorie indicate nel codice!

1 Giugno 1509, del fatto che « *in questa matina fo in collegio consejo di X con la zonta, cossa insolita, per esser di grandissima importantia, per provision* » (1).

Quale fosse una di tali provvisioni lo sappiamo dalla *parte* che ci è rimasta nei registri delle leggi, in data dello stesso giorno, dalla quale apprendiamo (2) che, in vista delle circostanze del momento, il Consiglio deliberava la nomina di dodici nobili, due per sestiere, i quali fossero *prudenti, pratici*, ed avessero le altre qualità richieste per adempiere l'incarico speciale che ad essi sarebbe stato assegnato più tardi dal Consiglio. Al quale incarico si attribuiva tale importanza, che, per assicurarsi l'opera di coloro che sarebbero stati eletti, si imponeva a ciascuno di essi, in caso di rifiuto, una multa, non, come vedemmo per il 1440, di dieci lire *di grossi*, ma di cento ducati!

Quali poi fossero le funzioni deferite a quei dodici, la parte del 1 Giugno non ci fa conoscere, nè, come dicemmo, altre la seguono in quei giorni che lo dichiarino.

Il mistero però di cui si voleva circondata la cosa, ci è svelato dal Sanudo, il quale, scrivendo le sue note la sera del giorno stesso, ci apprende come il Consiglio già avesse proceduto all'elezione di quei magistrati, e ce ne riferisce i nomi, indicandoci insieme la natura dell'incarico che ad essi dovevasi affidare. Egli scrive « *Et vene zoso pregadi* (3) *a horre 22 Et restò Conseio di X con la zonta fin horre 24. Et perchè questi atendono a far provision di mantegnir questa terra si da far bastioni dove bisogna, chome di*

(1) Diarii *Vol. VIII, p. 332.

(2) Vedi documento IX.

(3) Terminò la Seduta del Senato....

far zente armate, etiam fo parlato di mandar via milanesi e altre nation subdite al Re di Franza, che assa' ne sono in questa terra, tamen era gram moto etc. Or elexeno, nel ditto Conseio di X, 12 zentilhomeni, il forzo di pregadi, a do per sestier, i qualli debano elezer tra lhorò do zentilhomeni e do citadini per contrada, li qualli debano far la description di quanti homeni da fati sono in la dita contrada, e la condition lhorò e la nation. Lo nome di qual sono questi, per hordine di sestieri » (seguono i nomi, a coppie, per ogni sestiere). (1).

Era stata quella, dunque, giornata di sedute importanti e lunghe. Dopo scioita la riunione del Senato, il Consiglio dei X, colla *zonta*, era rimasto raccolto fino alle 24. Le deliberazioni da esso prese riguardavano tutte provvedimenti per la difesa della città, come costruire bastioni, arruolare soldati ed anche si trattò dell'opportunità di espellere quei forestieri che per la loro nazionalità, fossero sospetti di parteggiare per la Francia.

Ecco perciò ormai delineati gli scopi essenziali che avrebbero informato l'operazione, considerata necessaria ad ottenere le notizie che avrebbero fornita la base ai provvedimenti progettati. E subito dopo, per l'urgenza che si aveva di guadagnar tempo, alla decisione di procedere alla nomina, segue immediatamente l'elezione dei dodici nobili, *il forzo di pregadi*, i quali devono a loro volta nominare due *nobili* e due *citadini* per ogni contrada, incaricandoli di procedere alla rilevazione del numero degli uomini atti alle armi, tenendo nota della loro condizione e della loro nazionalità.

Da queste notizie, le quali ci indicano soltanto in generale lo scopo dell'indagine, non sappiamo quali fossero i limiti di età assegnati per la distinzione degli uomini atti alle armi, nè essi sono determinati nei par-

(1) Diarii, vol. VIII, p. 334.

ticolari della rilevazione, che più avanti il Sanudo ci riferisce. Di tale circostanza abbiamo però notizia dal *codice Cicogna*, il quale ci apprende come fossero separate nella rilevazione le persone utili dalle inutili, comprendendo fra le prime tutti gli individui (maschi) di età fra 15 e 60 anni: ora, evidentemente, quel criterio si riferisce ad una *utilità* di ordine militare.

Chè però l'operazione, se pure dettata da uno scopo eminentemente politico, non si sia limitata alla ricerca del solo numero dei possibili soldati e di quello dei forestieri, ma si sia estesa alla rilevazione delle altre categorie di persone, è indubitato, sia per la testimonianza dei risultati riferiti nel *codice Cicogna*, che per le ulteriori notizie del Sanudo, che ora esamineremo. Possiamo ritenere che nel 1509 si sia ripetuto il fenomeno che abbiamo visto essersi verificato nel 1440, e probabilmente nel 1338. Anche allora il governo aveva interesse, almeno immediato, a conoscere solo il numero degli uomini atti alle armi, e desiderava che l'operazione si tenesse entro tali limiti, ma l'opportunità che in occasione di essa si presentava di rilevare anche il numero e l'età degli altri abitanti, e forse la soverchia difficoltà di separare, senza errore, gli individui di un'età determinata, senza conoscere esattamente l'età degli altri, lo avevano indotto ad estendere la ricerca a tutta la popolazione.

Continuando a spigolare dal Sanudo, troviamo, sotto la data del 2 Giugno « *La matina fo consejo di X in colegio, semplice, fo dito per cosse di formenti. Et fono chiamati li 12 electi dentro et commessoli quanto habbino a far, con gran destreza, per non far motto et secreteza, etc. Questi non pono refudar sotto gravissime pene.* » (1)

(1) pag. 335.

Ecco adunque di nuovo confermato dal cronista il carattere di urgenza e insieme di gelosa segretezza che si attribuiva all'indagine.

Il governo voleva evitare di lasciar trapelare notizie intorno ad essa, tanto che, dovendo comunicare agli eletti i particolari delle loro attribuzioni, aveva cura di tener segreto lo scopo della seduta, facendo credere che si trattasse di deliberare intorno a provviste di grano. Invece nella riunione del due giugno, furono chiamati davanti al Consiglio i magistrati eletti il giorno prima e ad essi fu verbalmente spiegato ciò che dovevano fare e intorno a cui la *parte* relativa alla loro nomina nulla lasciava intendere. E non solo il segreto si voleva mantenuto da parte del Consiglio, ma si ammonivano pure quei funzionari a procedere con destrezza e segretezza poichè, trattandosi, come scopo finale dell'indagine, di procedere all'espulsione delle persone sospette, specialmente di altre nazioni, si voleva evitare che i colpiti dallo sfratto potessero avere preventivamente sentore, del provvedimento che a loro riguardo si sarebbe adottato.

Istruiti così gli ufficiali incaricati della rilevazione intorno alle loro mansioni, essi hanno cominciato il giorno seguente le operazioni, procedendo all'elezione dei due *nobili* e dei due *cittadini* per ogni contrada.

Ci informa in proposito il Sanudo, sotto la data del 3 giugno.

«... *Quelli dodeci deputati per li sestieri questa matina si reduseno insieme a San Marco, in palazo, et elexeno, trati di libri di le discription di le contrate, fate per li X savij a tansar* (1), *do zentilhomeni et do citadini, li*

(1) Ciò prova che, per scopi fiscali, si usava fare speciali rilevazioni e si tenevano registri dei contribuenti. Fra questi (probabilmente fra i maggiori) si scelsero i rappresentanti delle contrade.

qualli vadino per le contrade, a caxa per caxa, a veder chi sono, quello fano e la nation, et si hanno arme etc. Et presentono questa poliça in colegio a li capi di X, li qual volseno ozi etiam lhorò andaseno per le contrade con questi deputati dextro modo etc.

Et nota, eri andò li piovani di le contrade per tutte le caxe, a dimandar si haveano forestieri in caxa e tuor in nota; e le poliçe portono a li capi di X» (1).

L'operazione entrò così, dal periodo preparatorio, in quello di esecuzione. I rappresentanti dei sestieri, ricevute il giorno due le istruzioni, già nella mattina del tre procedono all'elezione dei delegati per le varie contrade, per la quale, comprendendo essa 272 nomi, corrispondenti a 68 contrade (2), si aiutano coll'elenco dei contribuenti. Appena terminata la elezione, la nota degli eletti viene portata ai capi del Consiglio dei X, mentre si danno a quelli le istruzioni relativamente a ciò che dovevano fare. Ma mentre pare che i dodici delegati dei sestieri ritenessero di dover fungere da autorità superiore e centrale, i capi del Consiglio ordinano pure a loro di recarsi, nel rispettivo loro sestiere, as-

(1) Pag. 340-341. Nella colonna successiva (342) il Sanudo, forse per svista, si ripete, accennando così a quei fatti « *Item, in questa matina li 12 zenthilomeni electi per li sestieri, chome ho scripto, si reduseno a San Marco in palazo insieme, et elexeno tra lhorò do zenthilomeni di una età e do boni cittadini per contrada, justa li mandati ebbeno, li qualli andasseno per la contrada a far la description di le anime e la sorte e li forestieri etc. Et per il colegio con li capi fo ordinato, etiam lhorò andasseno per il suo sestier et cussì ozi fo comenzato andar etc.* »

Le notizie riferite nei due brani, pur essendo, in fondo, equivalenti, si integrano a vicenda, per cui di entrambi i passi del diario terremo conto nell'esame che di quelle notizie faremo.

(2) A pag. 356 e seg. il Sanudo ci riferisce i nomi degli eletti per ogni contrada.

sieme ai delegati delle singole contrade, a compiere la rilevazione. Ed ecco che i limiti di questa si definiscono meglio, allargandosi in confronto a quelli in origine determinati, poichè non si tratta più soltanto di accertare il numero e la nazione degli uomini atti alle armi, bensì di « *far la description di le anime e la sorte e li forestieri etc.* » ossia « *veder chi sono, quello fano e la nation, et si hanno arme etc.* », recandosi perciò la commissione appositamente casa per casa. Era dunque una vera rilevazione, abbastanza ampia, dello *stato* della popolazione, che i delegati dovevano compiere, visto che le loro ricerche dovevano estendersi, oltre al numero totale delle anime, alla loro *sorte*, cioè, evidentemente, alle circostanze di sesso, età, stato civile ecc. alla nazionalità, alla professione o condizione economica (*quello fano . . .*), e inoltre, per i riguardi politici e di polizia che avevano consigliato l'operazione, all'eventuale possesso di armi da parte delle persone censite.

E perchè l'esecuzione del lavoro non patisse ritardo vediamo i capi del Consiglio ordinare che essa venisse subito iniziata, così che nello stesso giorno si cominciò ad andare in giro per le contrade

Ma non basta, chè, prima ancora che le commissioni dei delegati cominciassero il loro lavoro, già una parte di questo si era affidata ai parroci, i quali, fino dal giorno precedente, eransi recati per le case delle loro rispettive contrade a informarsi se vi fossero alloggiati forestieri e a prender nota di essi: e i risultati della loro ricerca avevano subito recato ai capi del Consiglio dei Dieci.

Questa notizia che il Sanudo ci riferisce è interessante sotto molti aspetti. Invero essa prova anzitutto l'urgenza che si riconosceva all'operazione della rilevazione delle persone forestiere, sì da consigliare un mezzo per procedere subito ad essa, senza aspettare che gli ufficiali eletti dal governo avessero esaurito tutte le

pratiche relative alla costituzione e al regolamento del loro ufficio; essa ci mostra poi, probabilmente, la preoccupazione che si aveva di non suscitare sospetti nelle persone interessate, per cui si credeva più opportuno incaricare di quell'indagine delicata i preti, ai quali l'accesso alle varie abitazioni sarebbe stato più facile e avrebbe destato minore impressione, che non se si fosse direttamente inviata per le case una commissione ufficiale, composta di più persone; inoltre, quell'intervento immediato dei parroci ci spiega come il risultato, relativamente alle persone forestiere e sospette, potesse essere noto entro un brevissimo termine, sì che il governo, in data del 7 giugno, poteva già determinare ai delegati i criteri e i procedimenti da eseguire nell'espulsione degli individui rilevati.

Finalmente, come notizia d'indole generale, essa ci prova, che, fino da quell'epoca data l'intervento dei parroci nelle operazioni di censimento, le quali più tardi, come vedremo, dovevano essere affidate specialmente ad essi.

Frattanto le operazioni, iniziate dai *piovani*, venivano continuate dai delegati del governo, e, in data del sei giugno, il Sanudo ci ricorda che le commissioni continuavano il giro per le contrade a far la descrizione generale, mentre « *l'horò medemi* (i deputati dei sestieri) *andavano a far la description di forestieri, maxime milanesi bergamaschi et brexani, e dextro modo li fevano comandamento andaseno via, sub poena etc.* » (1).

Ora il fatto che le espulsioni fossero già in esecuzione in quel giorno, mentre la *parte* ad esse relativa, reca la data del 7 giugno, ci prova forse che, anche intorno a quel particolare, gli ufficiali eletti avevano già ricevuto complete istruzioni verbali, e che la delibera-

(1) Vedi documento X.

zione del Consiglio era stata già prima formulata, mentre si volle attendere a votarla e ad iscriverla fra le leggi, quando ormai la riescita dell'operazione dovesse considerarsi pienamente assicurata.

La *parte* del 7 Giugno (1), per quanto riguarda l'esecuzione della rilevazione, si riferisce evidentemente a fatti già compiuti, poichè, dopo ricordata l'elezione dei dodici nobili e l'aggiunta ad essi fatta di altri quattro magistrati per ogni contrada, constata che tutto era stato regolato perfettamente (*ut nihil melius*), e, visto che il procedimento dalla commissione adottato aveva già condotto alla conoscenza delle persone che si volevano rilevare, riconosce che niente altro rimaneva a fare che passare sollecitamente all'espulsione delle persone sospette e di cattiva condotta. Assegna perciò ai due capi di ogni sestiere di procedere, per le varie contrade della rispettiva circoscrizione, e assieme ai delegati di queste, in modo da costituire una commissione di sei persone, al licenziamento degli individui che credessero pericolosi, tanto uomini che donne, sequestrando loro le armi che eventualmente tenessero ecc. Delle operazioni compiute dovevano dare avviso immediato ai capi del Consiglio; si concedeva agli interessati di ricorrere, contro le deliberazioni delle commissioni dei sei, al collegio dei dodici delegati dei sestieri; e, per evitare che la città nuovamente si riempisse di persone di mala vita, si davano disposizioni speciali, onde sorvegliare l'immigrazione di forestieri ecc.

La disposizione della legge relativa alla facoltà di ricorrere contro il decreto di espulsione, si accorda colle notizie che nel *codice Cicogna* abbiamo trovato premesse all'esposizione dei risultati ottenuti dalla rilevazione, per cui, se pure il Sanudo non fa cenno degli altri particolari

(1) pag. 356.

dell'indagine, noi possiamo ritenere per certo (indipendentemente dall'esattezza quantitativa dei dati) che le categorie in quel codice riferite segnino i limiti del censimento compiuto nel 1509.

Riassumendo adunque le notizie che intorno a tale operazione abbiamo finora esposto, possiamo dire che essa fu consigliata da un criterio eminentemente politico e militare, mirandosi dal governo alla conoscenza del numero degli uomini atti alle armi e delle persone sospette, specialmente di altre nazioni, a fine di procedere, come provvedimento di sicurezza pubblica e di difesa dello Stato, alla loro espulsione; che l'indagine, affidata a speciali organi di rilevazione, espressamente nominati, fu compiuta direttamente, facendo la ricerca casa per casa; che, finalmente, le persone censite furono aggregate secondo l'età, il sesso, la professione o condizione sociale, la loro *utilità* o *inutilità* dal punto di vista politico-militare e, infine, secondo la nazionalità.

IV. *L'esecuzione del censimento affidata ai Provveditori alla Sanità.* (15....-1761).

§. 1. Dopo il 1509 non abbiamo trovato, fino al 1624, alcun'altra legge che determini l'esecuzione del censimento, quantunque, durante il periodo corrispondente, sappiamo essere state eseguite altre indagini relative alla popolazione, delle quali abbiamo esposto i risultati. Circa il metodo di esecuzione di esse non possiamo però dare alcuna notizia, nè possiamo determinare, in base a documenti ufficiali, a quale autorità fosse deferita l'organizzazione del lavoro di rilevazione.

Ci rimangono però, nelle fonti alle quali abbiamo attinto alcuni di quei risultati, attestazioni che nel 1540 la rilevazione fu compiuta dai parroci e che, nel 1586, non solo i parroci costituirono gli organi rilevatori, ma

eseguiroino l'operazione per incarico avuto dall'ufficio dei *Provveditori alla Sanità* (1).

Invero, riferendosi alla *descrizione* del 1540, il Gallicciolli scrive che « *ne ebbero ordine i piovani delle rispettive contrade* » (2), mentre le notizie del *codice Gradenigo*, premesse alle cifre della popolazione per il 1586, ci mostrano che « *nel mese de marzo fu d'ordine delli Signori Provveditori alla Sanità fatto comandamento a tutti li Piovani, che doressero pigliar in nota tutte le Anime delle loro Contrade per fare la descrizione universale della Città, dove che, in essecutione di tal ordine fu servato l'infrascritto modo dalli Parochi per haver la certezza del numero degli Abitanti di Venetia e così si noterà di Sestiero in Sestiero e di Contrada in Contrada* » (3).

Ora, se pensiamo che l'ufficio dei Provveditori alla Sanità esisteva, come vedemmo, fino dal 1485, e che già nel 1509 i parroci eseguiroino, per testimonianza del Sanudo, parte del lavoro di rilevazione, potremmo ritenere

(1) *I provveditori sopra la Sanità* vennero creati nell'anno 1485, abbenchè sin dal precedente secolo si fossero piantate le basi di quelle sapientissime istituzioni, che valsero poi a preservare non solamente l'italica penisola, ma eziandio ogni civilizzata gente europea dal flagello della peste bubbonica. Questi *Provveditori* erano tre, venendo loro aggiunti, nel 1556, altri due in lividui col titolo di *Sopraprovveditori*. Ampie di molto furono le facoltà di questa magistratura, incaricata di soprintendere ai lazzeretti, ai questuanti forestieri, ai cibi, alle bevande, alla salute delle meretrici, alla mondezza delle vie e delle cisterne, alla condizione dei sepolcri etc. Le leggi emanate da questo cospicuo Collegio furono sempre dalle altre nazioni tenute in reputazione grandissima, venerate e prese ad esempio. (MUTINELLI, *Lessico Veneto*, Venezia 1851, p. 330).

(2) *Memorie Venete Antiche*, tomo VII, p. 113, cit. nella parte prima, T. XIX, p. 34.

(3) Museo Civico. *raccolta Gradenigo*, N. 116, già citato parte prima, T. XIX, p. 40.

che, fino da quell'epoca, quella magistratura avesse ingerenza nell'organizzazione del censimento. Che se, per le peculiari circostanze nelle quali l'indagine del 1509 è stata ordinata, dobbiamo invece concludere che l'iniziativa dell'operazione di quell'anno e insieme la sua direzione, devono attribuirsi direttamente al Consiglio dei X, nessuna prova abbiamo di ciò relativamente al 1540, mentre è certo che il censimento del 1586 fu eseguito per ordine e sotto la direzione dell'ufficio sanitario.

Questa circostanza, che cioè fino dal 1586 i provveditori alla Sanità avevano acquistato il diritto di iniziativa relativamente all'esecuzione del censimento (1), ci spiega da una parte il perchè non si trovi, dopo il 1509 e durante il secolo XVI, alcuna legge in proposito nei registri corrispondenti dei maggiori corpi politici, mentre dall'altra ci permette di determinare (se pure non esattamente, perchè sappiamo essere state compiute durante quel secolo, altre indagini, circa l'esecuzione delle quali non abbiamo notizie) l'epoca intorno alla quale la *descrizione delle anime* fu deferita a quella magistratura; tale epoca è rappresentata dalla metà circa del secolo XVI (2).

(1) Ciò è confermato da una legge del Senato, del 1624, che esamineremo fra poco, la quale richiama in vigore l'uso di ripetere ogni quinquennio l'operazione, che l'ufficio di Sanità aveva tralasciato.

(2) Ricordiamo che non abbiamo mancato di far ricerca delle *terminazioni* relative al censimento nelle diverse serie degli atti dei Provveditori alla Sanità. Ma, mentre la raccolta di tali terminazioni non ci è rimasta che a cominciare dal 1673, nel *notatorio* di quel magistrato mancano le buste corrispondenti agli anni 1509 e 1586, mentre per le altre epoche del secolo XVI, per le quali abbiamo esposto i dati, nessuna deliberazione su tale argomento abbiamo potuto trovare in esso.

Colla sostituzione di quell'ufficio all'ingerenza diretta del Consiglio dei X, e colla nomina dei parroci ad organi di rilevazione, in surrogazione degli speciali delegati eletti di volta in volta, s'inaugura un'era nuova nell'esecuzione del censimento, il quale viene (o forse *ritorna*, se ricordiamo il richiamo trovato nella legge del 1440 all'uso antico di ripetere di tempo in tempo quell'indagine) a perdere quel carattere di operazione di interesse eminentemente politico che finora lo ispirava, per assumere l'importanza di un provvedimento amministrativo, corrispondente ad un interesse più vasto e generale, e soprattutto inteso a fornire la base e la guida all'azione complessa, e, socialmente, importantissima, deferita ai provveditori alla sanità.

Questi magistrati continueranno a compierlo, sotto la loro direzione, non soltanto durante tutto il secolo XVII, ma ancora in quello successivo, fino al 1761, dopo la qual epoca il governo ne deferirà l'incarico ad una nuova magistratura, mentre però, conscio dell'eccezionale importanza dell'operazione, il Senato stesso ne determinerà la forma e i limiti, riuscendo a perfezionarla così da renderla degna della nostra ammirazione.

§ 2. Come abbiamo accennato riferendo i risultati delle varie indagini, ci rimangono, fino dai primi anni del secolo XVII, e precisamente a cominciare dal 1607, i modelli di rilevazione originali sui quali furono iscritti i dati che si ottenevano di mano in mano dagli ufficiali rilevatori.

Perciò, da quell'epoca in giù, il nostro compito va diventando meno arduo, poichè, illustrando quei documenti, che per la storia della statistica tecnica presentano un interesse grandissimo, noi potremo avere un'idea esatta del metodo seguito nell'esecuzione del censimento durante tutto quel secolo e in quello successivo, fino alla caduta della repubblica.

Prima però di passare ad un esame di quei formu-

lari (i quali non mutano fino al 1766) vogliamo riferire le disposizioni principali della legge del Senato in data 26 luglio 1624, la quale richiama in vigore l'uso del censimento e dà le disposizioni generali per la sua esecuzione, quali saranno poi seguite nelle varie rilevazioni.

Abbiamo detto già che la deliberazione di ripetere l'indagine ogni quinquennio era stata presa prima di quella legge, sì che questa fu emanata in seguito alla constatazione che quella norma non veniva osservata, non essendosi il censimento più ripetuto dopo il 1607.

Che però i *provveditori alla sanità* ad esso pensassero avanti di esservi richiamati dal Senato, ne abbiamo una prova in una *terminazione* da essi presa in data 29 dicembre 1620, nella quale, deliberando di mantenere in servizio uno scrivano, aumentandogli, purchè rimanga e dati i suoi meriti eccezionali, lo stipendio, essi determinano che, fra le attribuzioni di quell'impiegato « *sia anco suo carico particolarmente di far et conservar nell' Officio la description de le anime che sono nella città ogni cinque anni, et di tener anco libro particolarmente de tutti i nascimenti come si osserva de i morti. che sarà con sodisfatione et utile pubblico* (1) ».

Che dunque la utilità della ripetizione quinquennale del censimento fosse riconosciuta prima del 1624 da parte dei provveditori alla sanità, è evidente: non sappiamo però per quale ragione i fatti non abbiano corrisposto all'intenzione, sì che ci volle una pubblica legge a rendere obbligatoria a tale magistratura quell'operazione, che fino allora era lasciata alla sua iniziativa.

(1) Archivio di Stato, *Notatorio dei Provved. alla Sanità*, vol. 14, c. 144. Dell'istituzione dei registri delle nascite e delle morti sotto la repubblica veneta, abbiamo intenzione di occuparci in uno studio speciale.

Vediamo ora le disposizioni della *parte* del Senato 26 luglio 1624.

Essa comincia (1) constatando che l'interesse pubblico richiede che il censimento, rimasto sospeso per 17 anni, non soffra ulteriore ritardo e riconoscendo non soltanto la necessità di eseguirlo subito, ma anche di determinare tassativamente che esso venga ripetuto ogni quinquennio.

Ora, la circostanza che il Senato, fino da quell'epoca, trovasse troppo lunga e dannosa un'interruzione di 17 anni nella rilevazione della popolazione, ci mostra, specialmente se pensiamo che ai giorni nostri molti stati ripetono quell'operazione normalmente ogni decennio, come la conoscenza dei dati relativi al numero, nonchè ad « *ogni grado qualità ed conditione* » degli abitanti, fosse ormai considerata la base indispensabile per molti provvedimenti amministrativi, tanto da far provare il bisogno di rinnovare l'indagine corrispondente ogni cinque anni, cioè ad una scadenza non ritenuta necessaria nemmeno da molti stati attuali, presso i quali pure quei dati sono fondamento a un numero ben maggiore di leggi di quanto non fosse presso la repubblica veneta.

Nella legge non sono indicati particolarmente tutti i provvedimenti ai quali i risultati del censimento avrebbero servito di base e di guida; essa riconosce genericamente l'utilità dell'indagine « *per ogni rispetto* », ma insieme accenna ad uno speciale interesse amministrativo, corrispondente « *alle provisioni necessarie de viveri et d'altro* », con che ci rivela l'evoluzione avvenuta nei criteri che consigliavano il governo nel ricercare il numero e gli elementi della popolazione, proponendosi esso non più uno scopo essenzialmente politico e militare, ma di ordine pacifico, onde poter attendere

(1) Vedi documento IX.

alla conservazione e allo sviluppo generale del popolo e dello Stato.

Animato da questi intenti, il Senato prescrive ai provveditori alla sanità l'esecuzione del censimento, da farsi « *nel modo solito* » affidando il lavoro di rilevazione ad « *un Prete titolato, un Nobile et un Cittadino per ogni parochia* », eletti dai provveditori stessi, e autorizzati a compiere l'operazione « *con quelli buoni ordini et regole che stimerano più a proposito* ».

Queste disposizioni ci mostrano la mutazione avvenuta nella qualità e nel numero degli organi di rilevazione, per la quale l'opera dei parroci veniva ad assumere l'importanza maggiore, e ad essi venivano aggiunti, in qualità di coadiutori, *un nobile e un cittadino* per ogni contrada, in luogo dei due che vedemmo essere stati dapprima impiegati.

Quanto alla popolazione del *dogado*, alla quale pure doveva estendersi l'indagine (1), questa avrebbe dovuto venire affidata da parte dei provveditori alla sanità, d'accordo coi *rettori* delle varie regioni, a « *quelle persone che stimerano più atte et sufficienti* », con che, evidentemente, si veniva ad attribuire un'importanza diversa all'operazione relativa alla popolazione della città in confronto a quella intesa a rilevare gli abitanti del *dogado*, per la quale si riservava ai *provveditori* di studiare e adottare in seguito il sistema più opportuno.

La legge viene poi ad assegnare i limiti generali dell'indagine da compiersi « *dovendo la descrizione esser fatta d'ogni grado conditione età et sesso di persone, et tanto secolari quanto ecclesiastiche et claustrali* ».

Non solo quindi il numero complessivo della popolazione volevasi conoscere, ma, in generale, il grado e

(1) Ricordiamo che nei formulari ufficiali, le notizie relative al *dogado* non si hanno prima del 1761.

la condizione di ogni abitante, ciò che corrisponde a una rilevazione della classe sociale e della professione o condizione civile ed economica delle varie persone, mentre specificatamente si determinava che si tenesse nota del sesso e dell'età degli individui. E quì osserviamo, come, in corrispondenza al mutato criterio che informava l'indagine, non si determinassero più i limiti di età dei quali tener conto, ma si richiedesse, in genere, il dato relativo agli anni delle persone censite, appunto perchè molteplici erano ormai gli interessi amministrativi (provviste di grano, istruzione, beneficenza ecc.) ai quali esso doveva servire (1).

Così, ad evitare che certe categorie di persone sfuggissero alla rilevazione, questa veniva espressamente estesa, oltre che alle persone *secolari*, anche a quelle *religiose* e *claustrali*, autorizzando così gli ufficiali rilevatori a penetrare anche nei conventi, a fine di compiere completamente il lavoro loro affidato. Il Senato dimenticava la categoria (che fu però iscritta dai provveditori nei *mandati*) delle persone ricoverate negli ospitali e luoghi pii, come pure quella degli ebrei, la quale trovasi indicata, come vedemmo, solo nei formulari per il 1761.

Circa il modo di disporre i risultati, cioè quanto alla forma dei modelli di rilevazione, la legge non dà prescrizioni speciali, limitandosi a richiedere che essi sieno resi « *con distinzione et forma chiara et intelligibile* », lasciando all'ufficio dei provveditori di seguire in ciò i criteri che avesse giudicato più opportuni.

Nemmeno essa assegna un termine al compimento dell'operazione, ma determina che ciò « *doverà esser*

(1) Come vedemmo nella prima parte, nella rilevazione gli uomini furono distinti, secondo l'età, in tre gruppi, le donne in due.

quanto prima », mentre richiede ai provveditori di presentare i risultati al Senato, appena eseguita la descrizione. Tanta importanza assegnava quindi ad essi il governo che non voleva fossero conservati nell'ufficio della Sanità, ma bensì voleva tenerli nei suoi archivi, onde poterne in ogni occasione disporre, e poter far compiere, relativamente ad essi, le operazioni di spoglio, di aggruppamento e di elaborazione che avesse ritenuto utili a qualche scopo speciale.

Finalmente il Senato chiude la sua deliberazione confermando che l'ufficio della Sanità dovrà « *senz' altro essequir per à punto l'istesso da qui a cinque anni, et così di cinque in cinque anni successivamente* ».

Così le linee generali dell'operazione erano tracciate, e le disposizioni prese nel 1624 avrebbero potuto e dovuto, essere osservate fino a che il Senato non avesse creduto di dare all'indagine relativa alla popolazione nuovo indirizzo e diversa importanza.

Spettava ai provveditori alla Sanità applicare nei particolari le norme generiche loro dettate dalla legge: come essi abbiano regolato l'esecuzione del lavoro, è quanto ora vedremo esaminando i formulari allora usati.

Il modello di rilevazione per il 1607. Trattiamo di esso perchè il più antico esempio di formulario a stampa da noi trovato; verremo accennando di mano in mano alle modificazioni (del resto più formali che di sostanza) introdotte nei modelli adottati per le rilevazioni successive. Nessun elemento ci rimane però per poter determinare, se, ancora prima del 1607, si sieno usati formulari stampati, poichè, come accennammo, nessuno dei risultati riferiti per gli anni precedenti a quello, furono desunti da documenti ufficiali. Comunque, pur ammettendo che solo allora si sia adottato quel sistema, crediamo che anche in ciò il governo della repubblica veneta abbia preceduto ogni altro Stato, essendoci noto che, a quell'epoca, l'operazione del censimento

non aveva ancora ricevuto altrove un'organizzazione così completa e definitiva come presso di noi.

I modelli di rilevazione erano costituiti in modo da servire ognuno per la popolazione di una parrocchia; essi venivano stampati per conto e a spese del governo e quindi distribuiti dai provveditori alla sanità ad ogni *piovano* della città.

Ciascuno di essi consisteva in un fascicolo di fogli legati insieme, il primo dei quali, sulla facciata esterna (1) recava le indicazioni generali e le istruzioni agli organi della rilevazione, mentre i successivi erano destinati ad accogliere i dati relativi alle varie categorie di persone, distinte per ordini o classi sociali, per cui i primi erano intestati ai *nobili*, altri ai *cittadini*, gli ultimi agli *artefici* (2).

Per ognuna di queste categorie il numero e le indicazioni delle colonne di ogni pagina erano uguali; le riportiamo qui, pur avendo riferito le principali nel citare i risultati:

(1) Vedi documento XXIV.

(2) Categoria corrispondente a quella dei *popolari* indicata per altre epoche.

Nome e cognome del capo di casa	
Numero delle anime di casa	
Numero delli preti	
Numero delli puti fino anni 18	
Numero delli huomini da 18 fin 50	
Numero delli vecchi da 50 in su	
Numero delle donne	
Numero delle putte fino anni 18	
Numero delli servitori	
Numero delle massere	
Numero delli forestieri	
Numero delle gondole	
Numero delle Peote, Burchi, Barchette, Piate, fisolere et altre barche distinte in parole	

L'ultima facciata era riservata alla rilevazione delle persone religiose e ricoverate, ed era divisa così:

Hospitali

Nome	Maschi	Femine	Puti	Pute	Ministri.

Piŕochere

Nome dell'Ordine	Numero delle Donne

Frati

Nome della Chiesa	Padri da anni 18 fin 50	Padri da 50 in su

Monache

Nome della Chiesa	da Coro	Converse	Fie

Ed ora esaminiamo, sulla traccia delle indicazioni del primo foglio, il procedimento prescritto per l'esecuzione del censimento.

L'ordine emanava dal collegio dei *sopraprovveditori* (1) e *provveditori alla sanità* ed era imperativo per i parroci, ai quali comandavasi di procedere all'operazione indicata, in persona o per mezzo di uno dei preti più intelligenti della loro chiesa. Fino al 1607 quindi, a somiglianza di quanto abbiamo visto per il 1586, nessun collaboratore era assegnato al parroco nell'esecuzione dell'indagine; soltanto gli si concedeva di delegare in sua vece un altro prete, sotto la sua responsabilità. Il lavoro doveva essere incominciato subito, appena ricevuto il formulario, e doveva compiersi con accurata diligenza, recandosi il parroco casa per casa nella propria contrada.

Ciò si prescriveva tassativamente nella preoccupazione di ottenere dall'indagine « *quella completa informatione che non si ha potuto ricever per il passato da simile operazione* ».

Questa frase rivela chiaramente che gli stessi provveditori alla sanità, che pur avevano ordinato altre indagini precedenti, erano consci dell'imperfezione dei risultati ottenuti: non si sa però se questa deva attribuirsi all'incuria dei parroci nel rilevare esattamente il numero delle persone, o nella trascuranza da parte loro, nella ripartizione degli abitanti *per categorie*, poichè non ci è noto se e come queste fossero determinate dai *provveditori*, prima di assegnare ai parroci il lavoro di rilevazione, visto che, dei censimenti della seconda metà del secolo XVI non ci rimangono i dati così dettati come troviamo a cominciare dal 1607.

Comunque, abbiamo, nelle parole riferite, una nuova

(1) Ricordiamo che questi erano stati aggiunti nel 1556.

conferma che i risultati delle enumerazioni precedenti al secolo XVII da noi esposti devono ritenersi, pur ammesso che essi corrispondano, nella loro espressione numerica, a quelli ufficialmente rilevati, di un valore soltanto approssimativo.

Le istruzioni dei *provveditori alla sanità* ai parroci proseguono spiegando le ragioni che consigliarono l'introduzione di formulari stampati « . . . la qual (operazione) per rendervi facile abbiamo fatto far questo libro acciò la fatica vi riesca minore . . . ».

Parrebbe, da tale indicazione, che, prima del 1607 non si fossero usati modelli di rilevazione a stampa, e forse, per molti indizi, siamo portati a credere che così sia, ma, quanto al valore di quella frase, basta ricordare che essa è ripetuta pure nei formulari di epoche posteriori, per comprendere come nessuna certezza possa darci intorno a quel particolare.

Finalmente, i parroci vengono istruiti a porre senz'altro i dati rilevati nelle facciate corrispondenti dei *nobili*, dei *cittadini* e degli *artefici*, ognuna delle quali è divisa in 13 *caselle*, nella prima delle quali deve essere notato il nome della persona, e quindi via via nelle altre le circostanze che, relativamente ad ogni individuo, si desiderava conoscere.

Le spiegazioni fornite sotto i numeri dall'1 al 13, circa il modo di iscrizione delle notizie ottenute, sono troppo chiare perchè noi ci fermiamo a commentarle.

Piuttosto portiamo la nostra attenzione alle istruzioni poste in fondo al foglio, poichè da esse risultano i criteri secondo i quali le persone censite dovevano assegnarsi alle varie categorie.

Circa la classe dei *nobili*, nessuna indicazione speciale era necessaria per distinguerli; invece era opportuno determinare quali individui dovessero assegnarsi alla categoria dei *cittadini*. E apprendiamo che « *per cittadini metterete avvocati, medici, notari et altri che*

esercitano professione civile et anco li preti che non sono nobili, quando però sono capi di casa ». Abbiamo in queste indicazioni una conferma della nostra asserzione, fatta più indietro, che la classe dei *cittadini* corrispondesse all' incirca alla nostra *borghesia* ; non sappiamo però, se, fra le *professioni civili* accennate in quella frase dovesse comprendersi anche l' esercizio del commercio o delle industrie, come pure la categoria degli impiegati ; ove ciò non fosse i due concetti non corrisponderebbero più l' uno all' altro.

Ma sembra che veramente anche queste ultime categorie di persone fossero da comprendersi fra i *cittadini*, poichè troviamo che in quella degli *artefici* non venivano iscritti, in generale, che, gli individui occupati nel lavoro manuale o nel commercio minuto etc. Il genere di tale lavoro si voleva che fosse notato a fianco del nome di ogni persona di questa classe, prescrivendosi espressamente che « *in loco del cognome si metterà l'esercizio* ». È così che fu poi possibile aggruppare i dati, nei fascicoli manoscritti che abbiamo trovato per il 1624 ed anni seguenti, secondo le varie professioni, poichè riesciva facile fare lo spoglio di essi dai modelli di rilevazione, nei quali trovavansi notati di seguito : *Bortolo marcer, Mathio oreze, Lisandro linarol* ecc.

Potendosi avere così un' idea esatta della entità numerica e della composizione della classe operaia, le istruzioni successive si rivolgono a determinare il modo, nel quale dovevasi tener nota, nel segnare i risultati della rilevazione, delle professioni meno comuni o non attinenti alle industrie come quelle degli *affittacamere* o *affittaletti*, dei *custodi di ridotto* o *di casino*, dei *barcaioli*, sia *di traghetto*, che privati ecc.

Finalmente, nel *bianco del foglio*, cioè nel posto da noi in generale assegnato alle *osservazioni*, i parroci dovevano notare « *quelle cose sulle quali vi cascasse qualche dubbio* ».

Con ciò le linee generali sulle quali essi dovevano procedere, erano tracciate; l'esattezza dei risultati sarebbe derivata dalla loro diligenza nel lavoro; se questo fosse stato accuratamente compiuto, la forma dei modelli di rilevazione (pur non potendo, naturalmente, paragonarsi alle attuali *liste di famiglia* e meno ancora ai *bollettini individuali*, tanto più che, allora, la rilevazione non era *automatica*, ma *riflessa*) era tale da offrire una conoscenza dello stato della popolazione, data l'epoca cui si riferiva, abbastanza completa (1).

(1) Dopo il 1624, in seguito alla legge del Senato che abbiamo esposta, la forma dell'intestazione dei modelli di rilevazione, si modifica alquanto, per l'intervento, nel lavoro di rilevazione, del *nobile* e del *cittadino* da quella prescritto. Così nei formulari per il 1633 e per il 1642, nei quali, ai lati del leone di S. Marco, trovansi, a stampa, l'indicazione della parrocchia, anzichè cominciare: *De ordine deli Ill. Sopraprov. e prov. alla Sanità*, senza nominarli, si espongono i nomi di questi magistrati a stampa, e, aggiunti a penna, quelli dei due individui delegati ad assistere il parroco. Così ad es.: « *De mandato dell' illustrissimi Signori Carlo Foscavini, Gironimo da Pesaro et Lunardo Contarini Provveditori alla Sanità, si commette a voi Reverendo Piovan della chiesa di S. che, unitamente con l'illustrissimo Signor et Domino eletti da noi in essecutione de Parte dell' Eccellentissimo Senato de dì 26 Luglio 1624, dobbiate quanto prima con accurata diligentia far la descrizione delli abitanti della vostra Contrà a casa per casa ecc. ecc.* (il resto è uguale al testo del formulario per il 1607).

In fondo, la data è così concepita: *Dat. ex Offic. Salut. Die . . .* e il nome dell'ufficiale sottoscritto, anzichè recare l'indicazione di *Secr.* (secretario) ha quella di *Not.* (notaro)

Nei formulari per il 1670, si ritorna quasi all'identica forma del 1607, soltanto, dopo le parole « *o in persona o per uno delli vostri preti più intelligenti* », sono aggiunte le altre « *et con l'assistenza del Nobile et Cittadino che vi sarà destinato* ».

I nomi di questi si trovano poi notati, a penna, in fondo al foglio, colla qualifica di *deputati*.

Finalmente nei formulari per il 1761, si vede soppressa la colonna 13.^a, relativa alle *peote* ed altre barche. In fine del volume desti-

Il procedimento di rilevazione, che abbiamo esposto per il 1607, fu usato poi, coll'aggiunta fatta di un *nobile* e di un *cittadino* al parroco delle varie contrade, fino al 1761, dopo il qual anno fu adottata una nuova forma di modello di rilevazione, che dovremo esaminare più avanti.

Prima però di passare a descrivere l'esecuzione del censimento del 1766, dobbiamo ricercare se esistano altre leggi che riguardino tale operazione.

§ 3. Dicemmo già che il censimento del 1761 fu il primo durante il secolo XVIII, e abbiamo espresso la nostra meraviglia perchè la sua ripetizione sia rimasta così a lungo sospesa, mentre già nel secolo precedente se ne riconosceva tutta l'utilità e si era cercato di rendere l'indagine, per quanto possibile, completa ed esatta.

Vedremo fra poco in qual modo quell'interruzione sia stata giustificata dai *provveditori alla sanità*, i quali, consci dell'importanza dell'operazione, si rivolsero nel

nato al *sestiere* di Cannaregio, sonvi tre fascicoli riservati alla rilevazione degli *ebrei* e intestati, anzichè col nome della parrocchia, coi titoli di *Ghetto Vecchio*, *Ghetto Nuovo*, *Ghetto Nuovissimo*; nelle colonne manca, naturalmente, quella relativa ai preti; non è poi indicato a quali organi fosse deferita la rilevazione.

Un volume speciale è dedicato alla popolazione del Dogado, cioè « *le XII isole et altri Luoghi adiacenti alla città di Venezia* », e contiene i dati rilevati in esecuzione al decreto del Senato 25 Settembre 1760.

L'intestazione del primo foglio è all'incirca eguale a quella dei precedenti, solo mancano l'indicazione delle categorie e le istruzioni in fondo alla pagina. I fogli successivi poi, anzichè dedicati ai *Nobili*, ai *Cittadini* e agli *Artefici*, sono intestati, i primi ai *Benestanti e della prima condizione*, poi vengono quelli destinati ai *Negozianti*, quindi quelli per gli *Artisti, plebei e villici*.

Tutti i volumi nei quali sono raccolti i formulari, sia dei vari *sestieri* o del *Dogado*, sono, esternamente, intestati a stampa: *Enumerazione di S. Marco, o di S. Croce . . . o del Dogado*.

1760 al Senato, onde ottenere l'autorizzazione di rinnovarla.

Ma già alcuni anni prima essi avevano deliberato di eseguire un nuovo censimento, di loro diretta iniziativa, ritenendo che la legge del Senato del 1624 a ciò li abilitasse, senza bisogno di nuova conferma ad ogni ripetizione dell'indagine.

Questo ci è dimostrato da una terminazione in data 25 settembre 1754 (1), nella quale era detto « *Essendo trascorsi molti anni senza eseguirsi la enumerazione delle anime di questa città, sebbene con Decreto dell'Ecc.^{mo} Senato 26 Luglio 1624 viene espressamente appoggiata a questo Magistrato alla Sanità per doversi eseguire ogni quinquennio, ordinano perciò gli Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Sopra Provveditori e Provveditori alla Sanità infrascritti, e colla presente Terminazione comandano, che a norma del Decreto sudetto e colli metodi altre volte praticati venga sollecitamente eseguita la enumerazione sudetta, dovendosi prontamente ordinare le stampe e disporre gli ordini opportuni all'effetto sudetto che così etc.* ».

Da ciò apparisce, che, per quanto un po' tardi, i provveditori alla Sanità si ricordavano dell'obbligo che loro spettava di rinnovare il censimento ogni quinquennio, il quale obbligo, se pure non era stato regolarmente osservato nemmeno nel secolo XVII, (poichè, come vedemmo nella prima parte del nostro studio, dopo la rilevazione del 1624, soltanto quattro ne furono compiute, a quanto sappiamo, prima della fine del secolo) non era però caduto in dimenticanza completa che a cominciare dal secolo XVIII. La *terminazione* accenna al periodo d'interruzione soltanto rilevando che fu di *molti anni*; potrebbe quindi anche supporre che non tutta la parte

(1) *Archivio di Stato, Provveditori alla Sanità, Notatorio*, vol. 31, a c. 169.

del secolo XVIII precedente a quell'epoca fosse trascorsa senza eseguirsi il censimento: invece non solo tale circostanza ci sarà confermata in una deliberazione successiva degli stessi magistrati, ma da questa vedremo come nemmeno l'indagine ordinata nel 1754 sia stata recata a compimento. E se ci fa meraviglia quella lunga sospensione, tanto più troviamo strano il fatto che sia rimasta lettera morta la terminazione testè riferita, la quale pure non *prevedeva* soltanto l'esecuzione della rilevazione, ma direttamente *comandava* che essa venisse *sollecitamente eseguita*, dovendosi *prontamente ordinare le stampe* etc., ciò che chiaramente rivela l'urgenza che a tale operazione si riconosceva.

Non potendo assegnare al fenomeno una causa specifica, nessun avvenimento saliente essendo intervenuto a quell'epoca a interrompere la libera esplicazione dell'attività amministrativa, sia del magistrato alla sanità in particolare, che, in generale, dello Stato Veneto, dobbiamo credere che la mancata esecuzione di quella legge deva attribuirsi a un torpore generale che nel secolo XVIII aveva invaso tutta la vita politica e amministrativa della repubblica, la quale soltanto nella seconda metà del secolo si è ridestata, assorgendo ad una vitalità nuova e meravigliosa, in ciò pari a una lampada, che, prossima a spegnersi, si rianimi a un tratto, per gettare, negli ultimi sprazzi, una luce più intensa ed abbagliante.

Di questa vigoria nuova, assunta dall'opera della pubblica amministrazione veneziana dopo il 1750, costituisce un esempio, prima ancora delle *anagrafi* del 1766 ed anni seguenti, il censimento compiuto nel 1761, il quale, se pure fu, come già accennammo, condotto sulle traccie e col metodo usato per quelli del secolo precedente, presenta una importanza notevole per l'occasione che lo promosse, per gli intenti, che, colla sua esecuzione, il governo si proponeva di raggiungere.

Invero, a differenza delle indagini compiute fino al

secolo XV, che si proponevano, più che altro, scopi di indole politica e militare, o di quelle del secolo XVI e XVII, intese specialmente a procurare al governo gli elementi dai quali partire per « *le provvisioni necessarie de viveri et d'altro* », il censimento del 1761 già corrispondeva a un bisogno amministrativo più generale, di carattere insieme economico, sanitario, poliziesco etc.

Una circostanza che contribuì a rendere più sentito il bisogno di procedere ad una rilevazione della popolazione, fu la pubblicazione di una legge del Senato, in data 30 maggio 1760 (1), colla quale si davano disposizioni intese a rilevare le diverse circostanze (di movimento doganale e della navigazione, di organizzazione e importanza delle industrie, di entità e natura dei prodotti del suolo e delle manifatture etc.) attinenti alla vita economica dello Stato; poichè, ben comprendendo che le notizie che da tale indagine si attendevano, tanto più sarebbero riuscite interessanti e utili, se comparate alle condizioni e allo sviluppo dell'elemento demografico, si determinava che anche di esso si tenesse conto, aggiungendo a quelle i dati relativi alla popolazione.

Dell'esecuzione della legge era incaricato, per quanto riguarda la rilevazione dei dati relativi alla città dominante, il collegio dei *Cinque Savi alla mercanzia*, il quale doveva deferire la compilazione delle statistiche dell'importazione ed esportazione ai *Ministri* delle dogane, mentre, per la raccolta delle altre notizie, si faceva calcolo sull'opera delle altre magistrature esistenti, deliberandosi, in generale, che della legge « *fosse data copia al Magistrato all'Armar e agli altri competenti per sua esecuzione, in quanto li riguardi* ».

Ma è notevole che nessuna disposizione si desse per la rilevazione della popolazione della città, forse rite-

(1) Vedi documento XII.

nendosi che ciò fosse ormai di competenza diretta dei *provveditori alla sanità*, i quali avrebbero dovuto procedere ad essa indipendentemente da ogni sollecitazione del Senato. E invero vedremo, come quei magistrati, proponendo, circa due mesi dopo, al Senato, di rinnovare il censimento, si riferissero espressamente alle disposizioni della legge del 30 Maggio, dimostrando l'opportunità di procedere a quell'indagine relativamente alla popolazione veneziana, consci che i dati ad essa attinenti sarebbero riesciti di necessario aiuto e complemento alla conoscenza delle condizioni economiche industriali dello Stato.

Invece la citata *parte* del Senato, determina la raccolta delle notizie di ordine demografico, unitamente a quelle di carattere economico, per tutte « *le Province suddite* », richiedendo i *Savi alla Mercanzia* di incaricare « *li Rettori nostri da Terra e da Mar* » (1), i quali avrebbero dovuto « *spedire di anno in anno simili Estratti delle Dogane mercantili de' rispettivi luoghi, e le relazioni delle Arti, unendosi inoltre distinta Nota de' particolari proddotti di cadauna Provincia, con il calcolo della rispettiva Popolazione* ».

Questa disposizione, riguardante le *province* è molto importante per noi, inquantochè serve a spiegarci la circostanza e il modo ond' ebbe origine l'*anagrafi* generale della popolazione del Dominio veneto, compiuta nel 1766; invero fu l'azione estrinsecata da uno di quei *rettori* e il sistema da lui ideato per la rilevazione delle notizie riguardanti la regione da lui amministrata, che fece sorgere, come vedremo, l'idea e fornì il modello, per estendere l'indagine a tutti i cittadini della repubblica.

Per allora invece il governo si accontentava di otte-

(1) Cioè delle regioni interne e marittime.

nere dei semplici *estratti* delle notizie sul traffico raccolte dalle dogane, mentre, relativamente agli abitanti, esso richiedeva ai rettori di fare ogni anno *il calcolo* della popolazione.

Evidentemente, esso non poteva imporre, nè forse ammettere, che a periodi di tempo così brevi si ripettesse in ogni provincia una rilevazione *diretta* del numero degli abitanti, e sembra si tenesse pago di poterne conoscere ogni anno l'entità approssimativa; comunque, deve ritenersi provvidenziale quella modestia nelle aspirazioni, e insieme la mancanza di disposizioni tassative in proposito, poichè fu propriamente la libertà d'azione lasciata a ogni *rettore*, che permise ad uno fra essi di escogitare un procedimento atto a rendere quell'indagine più completa e più proficua.

D'altronde, nel concetto e negli intenti espressi dalla legge che esaminiamo, le notizie relative alla popolazione presentavano una importanza secondaria, poichè con essa il Senato si proponeva essenzialmente di « *avere in avvenire un vero comparativo Bilancio, così particolarmente che nel complesso, delle variazioni che accadessero in vantaggio o danno del nostro Commercio* ».

Quindi, se pur essa servì di occasione e di spinta alla deliberazione di eseguire un regolare censimento, altri interessi e altri scopi avrebbero dovuto intervenire, perchè il governo si persuadesse della necessità di ripristinarlo, interessi e intenti che sono determinati nella relazione presentata dai *Sopraprovveditori e provveditori alla Sanità*, al Senato, in data 12 Agosto 1760, la quale ora dovremo esaminare (1).

§ 4. In essa quei magistrati, dopo riportata interamente la *parte* del Senato 26 Luglio 1624, che ordinava l'esecuzione del censimento ad ogni quinquennio, con-

(1) Vedi documento XIII.

statano che la sua ripetizione non aveva più avuto luogo dopo la fine del secolo XVII, e spiegano questa mancanza, asserendo, che, piuttosto che dalla trascuranza dell'amministrazione, l'operazione fu « *com' è più verisimile, impedita dalle circostanze e vicende dei tempi, nei quali patiscono alterazione anche li pubblici Comandi . . .* » ciò che equivale, evidentemente, a riconoscere come causa del fenomeno quel languore generale nell'azione amministrativa al quale abbiamo accennato.

Nel consigliare al Senato la rinnovazione dell'indagine, i provveditori alla sanità si propongono, come scopo fondamentale, quello di farla « *per li oggetti che hanno rapporto alle ispezioni di Sanità, particolarmente nei riscontri della bassa popolazione* ».

Invero, essendo state istituite, in ogni parrocchia, le *fraterne dei poveri*, le rendite delle quali erano destinate ad essere assegnate in soccorsi, specialmente agli infermi, essi riconoscevano la necessità che la distribuzione della beneficenza venisse fatta in base ad una conoscenza esatta del numero e della qualità dei bisognosi per ogni *contrada*.

Di più, essi pensavano che « *con quest' incontro verrebbe a farsi molte scoperte utili al punto che riguarda la espulsione delli Questuanti Forastieri* », la quale costituiva un'altra delle attribuzioni al loro ufficio deferite.

Se però i criteri di ordine sanitario e poliziesco predominavano nelle intenzioni dei proponenti, questi non disconoscevano l'utilità che il censimento avrebbe presentato anche per altri intenti amministrativi, e specialmente ne mettevano in luce l'importanza, che, nei riguardi della esecuzione della legge del Senato 30 Maggio di quell'anno, esso avrebbe presentato, visto che quella legge, intesa a *promuovere li vantaggi del commercio*, richiedeva espressamente, almeno per le *province suddite*, anche i dati relativi alla popolazione.

« *In fatti, essi osservavano, nell'essequire la enume-*

razione colle precisioni e nelli modi altre volte praticati, vengono a desumersi oltre le cognizioni, che principalmente interessano le nostre ispezioni di Salute, quelle ancora molto precise, che facendo riconoscere la qualità, le Professioni e le fortune dei Sudditi, hanno tutto il rapporto alli oggetti premurosi della Economia, delle Arti e del Commercio ».

Con ciò essi riconoscevano, in generale, l'utilità sociale del censimento, quella utilità, che, essendo stata, come ora vedremo, ammessa e sanzionata dal Senato, ha impresso all'indagine allora compiuta, se pur contenuta nei limiti di quelle del secolo precedente ed eseguita collo stesso metodo, un'importanza veramente cospicua.

Alla *relazione* presentata dai provveditori alla sanità, il Senato rispose tosto, votando, in data 27 settembre 1760, una *parte* (1) approvante pienamente le proposte in quella contenute, ed eccitando quel magistrato a compiere sollecitamente l'operazione, seguendo il piano già adottato per l'esecuzione dei censimenti del secolo precedente.

La legge richiedeva, come quella del 1624, che i risultati ottenuti dall'indagine fossero tosto comunicati al Senato, e confermava l'ordine della sua ripetizione quinquennale « *statutariamente deliberandosi che di cinque in cinque anni debba rinnovarsi la enumeratione stessa, onde il confronto venga a dimostrare anche i vantaggi del Commercio per quegli stessi oggetti che furono considerati nel decreto 30 Maggio passato* ».

Ecco dunque che pure il Senato riconosceva l'opportunità, che le stesse notizie sulla popolazione, da esso richieste per giudicare più esattamente dello sviluppo economico delle *province suddite*, venissero raccolte pure per la città e il dogado; inoltre esso confermava

(1) Vedi documento XIV.

tutta l'importanza dello scopo che l'ufficio alla sanità si proponeva riguardo all'espulsione dei vagabondi forestieri, i quali « . . . oltre assorbire l'elemosine che ai nazionali sarebbero di suffraggio, riescono per lo più d'incentivo a molti altri mali, tanto nelle sostanze quanto nella salute dei sudditi ».

Anzi, così vivamente la piaga della miseria e del vagabondaggio preoccupava il Senato, che esso addirittura incarica i provveditori alla Sanità di compiere, dopo conosciuti i risultati dell'indagine e in relazione alla gravità del male da essa rivelato, degli studi intorno all'istituzione di « *un Albergo per li poveri, dove soccorsi dalla carità dei fedeli avessero il modo come astenersi dall'andar vagando con altrui disturbo e dove potessero a qualche arte applicarsi* ».

Con ciò Venezia anticipava di un secolo l'indirizzo preso recentemente dalla nostra pubblica beneficenza, che intende recar sollievo alla disoccupazione e alla mendicizia, mediante l'istituzione di *case di lavoro* o di *alberghi popolari*; nuova prova questa della praticità e modernità di idee che distingueva il governo della repubblica pur nel periodo estremo della sua vita!

In corrispondenza a questo incarico assegnato ai provveditori alla sanità, ricordiamo di aver accennato alle notizie da noi trovate, insieme ai dati generali ottenuti dal censimento del 1761, relative alle categorie dei: *poveri vergognosi*, degli *infermi*, degli *invalidi*, dei *mendicanti o questuanti* e degli *affittaletti*, le quali oggi pure sarebbero sufficienti, per la specificazione ond'esse erano esposte, a costituire una base e una guida sicura per l'ordinamento della pubblica beneficenza.

Che se ricordiamo ancora gli altri prospetti speciali compilati a quell'epoca, relativamente alla composizione per età, sesso etc., della classe lavoratrice, e di altre categorie di persone, dobbiamo confermare che, se pure il censimento del 1761 non differì, per la qualità della

magistratura cui fu affidato, e per la forma della sua esecuzione, da quelli del secolo precedente, negli intenti che lo informarono nel concetto del governo, esso non fu, per importanza sociale, inferiore all'*anagrafi generale* iniziata cinque anni più tardi.

Ma poichè questa ebbe origine speciale, e fu compiuta sotto la direzione di un ufficio diverso dai provveditori alla sanità, e condusse infine alla pubblicazione di quei monumentali volumi che ne racchiudono i risultati, dobbiamo occuparcene in un capitolo speciale.

Riassumendo prima brevemente i risultati della nostra ricerca riguardante l'esecuzione del censimento nel periodo in cui essa fu di spettanza dell'ufficio alla sanità, vedemmo come il primo intervento di questa magistratura nell'indagine deva farsi risalire intorno alla metà del secolo XVI; quanto agli ufficiali impiegati nella rilevazione, essi furono, durante tutto quel secolo e nel censimento del 1607, i parroci delle varie contrade, non assistiti da altre persone, mentre invece, a cominciare dal 1624, ad essi furono aggiunti un *nobile* e un *cittadino* per ogni contrada, quali cooperatori nel lavoro; per quanto riguarda la forma dei *modelli di rilevazione* adottati, abbiamo trovato i primi a stampa per il 1607, e vedemmo come essi sieno stati usati, nella stessa forma, e solo con lievi differenze nella dicitura, fino al censimento del 1761; finalmente, ricercando gli intenti che il governo si proponeva di raggiungere colle indagini sulla popolazione, abbiamo constatato che essi sono andati mano a mano allargandosi e completandosi, coll'aggiunta di scopi di ordine sanitario, poliziesco, economico etc., a quelli di ordine strettamente politico e militare che un tempo prevalevano, finchè, all'epoca dell'ultima rilevazione, l'utilità *sociale* del censimento si presentò chiara e completa alla mente dei governanti.

*V. L'esecuzione del censimento affidata ai Deputati
ed Aggiunti sopra la provision del denaro pubblico.
(1766-1795)*

§ 1. Una prova definitiva dell'importanza che l'esecuzione del censimento aveva assunto ormai nella coscienza universale, nella seconda metà del secolo XVIII, si ha nel fatto, che, a cominciare dalla rilevazione del 1761, la prescrizione di rinnovarla ad ogni quinquennio non rimase più soltanto nella legge, ma ricevette finalmente pratica applicazione; e invero, salvo un'interruzione per un solo quinquennio, dovuta più che altro a una forzata disorganizzazione dell'ufficio dal quale essa dipendeva, l'operazione del censimento fu ripetuta altre sei volte prima della caduta della repubblica, sì che l'ultima fu recata a compimento proprio nell'anno immediatamente precedente all'invasione francese.

Ma non per la frequenza soltanto onde fu rinnovata l'operazione dal 1766 in poi, essa merita speciale considerazione, bensì ancora e maggiormente pel fatto, che da quell'epoca l'indagine fu estesa alla popolazione di tutto lo Stato veneto, e fu compiuta in ogni paese con metodo uniforme e in uno stesso spazio di tempo, mentre la rilevazione venne allargata a nuove categorie di persone e completata con un'indagine relativa al numero e alla qualità delle industrie in esercizio nelle varie regioni, e degli animali da lavoro e da macello esistenti in ogni località.

In corrispondenza, e quasi a consacrazione della dignità nuova che si assegnava all'operazione, il Senato stesso ne assunse l'alta direzione, affidandone l'attuazione pratica a una magistratura diversa da quella che fino allora vi aveva presieduto, e deliberando che i risultati ottenuti venissero, a spese e per conto del governo, rac-

colti e pubblicati in alcuni volumi, da essere distribuiti ai vari uffici amministrativi, all'azione dei quali avrebbero dovuto servire di fondamento e di guida.

Per tutte le circostanze accennate, è evidente, che, a cominciare dal 1766, il censimento della popolazione è entrato in una fase nuova, della quale è interessante conoscere i particolari.

Già abbiamo ricordato quale fatto abbia dato origine all'adozione di nuovi modelli di rilevazione; in esecuzione alla legge 30 Maggio 1760, che intendeva ad ottenere, dai vari *rettori* delle provincie del dominio veneto, notizie intorno alle condizioni economiche industriali, e, insieme, alla popolazione di ogni regione, uno di quei magistrati, e precisamente Francesco Grimani, governatore di Brescia, aveva adottato, per semplificare e rendere più omogenea la raccolta dei dati, il sistema di inviare ai diversi ufficiali di questa incaricati, dei formulari speciali, a stampa, sul genere di quelli che già si usavano a Venezia, nei quali non restasse altro a fare che notare le cifre ottenute nelle colonne intestate alle varie categorie di persone che desideravansi conoscere, per pubblicare poi i risultati, riuniti in prospetti speciali, stampati appositamente.

Fu un esemplare dei risultati così ottenuti, inviato, da quel magistrato, all'Ufficio dei *Deputati et Aggiunti sopra la provision del denaro pubblico* (1), che, avendo

(1) « Questa magistratura fu istituita col decreto del Senato 2 Agosto 1658, approvato in Maggior Consiglio il giorno 11 Agosto. Si componeva dapprima di tre *deputati*, poi, con decreto 29 Novembre 1664 si nominarono quattro *aggiunti*. L'incarico principale di tale magistratura era di consultare sopra tutti i rami dell'Economia pubblica. Si riuniva spesso a consiglio col *Savio Cassier* e costituiva in tal modo il ministero delle finanze della repubblica. Da tale ufficio dipen-

pôrto a questi occasione di constatare la praticità e l'utilità di quel sistema, li indusse a suggerirne al Senato l'adozione per la raccolta dei dati di tutte le altre provincie.

Ciò essi fecero colla *relazione* in data 23 Settembre 1764 (1) nella quale esponevano di avere, pochi giorni prima, ricevuto dal Grimani podestà di Brescia « *un'opera molto importante per la verità, perchè alli pubblici riguardi è per riuscire sommamente utile, cioè la Descrizione generale della Popolazione della predetta Città e Provincia tutta, comprese le valli e il Salodiano* ».

L'importanza che a quel lavoro essi riconoscevano, derivava dal sistema *delle stampiglie* usato nell'esposizione dei risultati, ciò che costituiva una geniale innovazione introdotta dal Grimani, e che aveva concesso di raccogliere ed esporre con facilità e sollecitudine una quantità di dati numerici, difficili o impossibili ad ottenersi altrimenti.

Perchè invero, con tal mezzo si era potuto rilevare « *il numero delle Famiglie ed Anime, il loro Sesso, Qua-*

devano tutte le amministrazioni dei Magistrati dello Stato, cioè degli Uffici, Camere, Rappresentanti, Camerlenghi di Comune e Zecca, le deliberazioni sopra i dazi e tutto ciò in una parola che poteva aver relazione coll'Erario e colla pubblica economia, in quanto al riconoscere lo stato attivo e passivo delle finanze pubbliche, od a formare sull'esame di quello il preventivo per l'aumento e migliore direzione delle rendite pubbliche, e per suggerire i mezzi più adatti di provvedere ai bisogni dell'erario. Questa magistratura era incaricata di formare gli annui pubblici bilanci unitamente ai quadri generali, *compilare le Anagrafi* di Venezia e delle provincie di terraferma e di oltre-mare, tenere appositi registri onde proporzionare alla popolazione le gravezze, e suggerire al Senato i provvedimenti finanziari per le varie città e provincie ».

(Archivio di Stato, Indice del magistrato dei Dep. ed Agg. sopra la provision del denaro pubblico; prefazione)

(1) Vedi documento XV.

lità, Ordini, Classi, e Occupazioni delli diversi ordini di persone, il numero degli Edifzjii inservienti alle Arti e Mestieri tutti, il numero e qualità ancora di Animali occorrenzi all'Agricoltura ed industria », cioè si erano raccolte non soltanto le notizie relative allo stato della popolazione, ma insieme tutte quelle intorno alle circostanze indicate dalla legge 30 Maggio 1760, destinate a mettere in luce le condizioni economiche generali.

Per un tale risultato quei magistrati esprimevano la loro meraviglia e soddisfazione, sì che ritenevano quell'opera « *degnà dei comuni applausi non solo, ma d'esempio a tutti li Nobili Uomini pubblici Rappresentanti capi di Provincia della Terra Ferma* ». Perciò, avendo chiesto al Grimani se alcun altro esemplare del lavoro esistesse, da servire di modello, proponevano al Senato di far adottare lo stesso modello di rilevazione da quegli usato, da tutti gli altri *rettori*, salvo, naturalmente, la soppressione o l'aggiunta di qualche indicazione richiesta dalle speciali condizioni di ogni singola regione.

Consigliavano poi al Senato di riunire i risultati in due volumi, corrispondenti alle provincie di qua e di là dal Mincio, mentre, riconoscendo la necessità di rinnovare l'indagine a ogni quinquennio, suggerivano di far comporre un numero di *stampiglie* che bastasse almeno per due volte, con che si sarebbe ottenuto un notevole risparmio sulla spesa.

Che poi il sistema delle *stampiglie* fosse pratico ed utile, lo attestavano per esperienza propria, essendochè già dal 1736 essi l'avevano introdotto per la compilazione del bilancio annuale, che al loro ufficio spettava; anzi essi credevano che la sua adozione avrebbe dovuto deliberarsi non solo per la *descrizione* della popolazione ma anche « *per la formazione dei bilanzjii delle pubbliche gravezze e Dazjii della Terra Ferma, come pure per li bilanzjii delle Dogane di Commercio e delle Munizjioni, carte tutte, che per il sentimento dell'Eccellentissimo Se-*

nato, possono servire di molto lume alle pubbliche deliberazioni, specialmente quando fossero presentate con la sola distanza di un anno ».

Comunque, poichè ad essi non conveniva dar consigli per quanto riguardava gli affari dipendenti da altri Magistrati, si rimettevano al Senato perchè chiedesse, al caso, il parere di questi, mentre, dal canto loro, si auguravano che il nuovo sistema venisse largamente applicato, prima di tutto per i vantaggi ch'esso avrebbe assicurato, poi ancora per « *confermar memoria dell' Invenzione promossa dal benemerito suddetto pubblico Rappresentante* ».

Apparisce adunque chiaro, come, nel presentare la accennata memoria al Senato, i Deputati al denaro non partissero esclusivamente dal criterio di rendere migliore nell'esecuzione e quindi più attendibile nei risultati, il censimento della popolazione, poichè la stessa innovazione suggerivano per altre opere amministrative; tanto meno quindi si può ammettere che essi allora aspirassero a succedere, nell'organizzazione dell'indagine corrispondente, ai *provveditori alla Sanità*. Essi avevano ricevuto, per ragione del loro ufficio, una copia delle notizie intorno alla popolazione di una provincia, ottenute col mezzo di formulari a stampa e pubblicate su speciali stampiglie, e ritenevano opportuno che il sistema fosse seguito pure per le altre provincie e per altri oggetti, ma affatto non accennavano all'utilità di uniformare all'esempio di Brescia anche il sistema di rilevazione della popolazione veneziana, il quale non pensavano avesse a modificarsi.

Così, per allora, neppure il Senato pensò a modificare in alcun modo l'esecuzione del censimento veneziano, poichè esso pure considerava i miglioramenti proposti dai *Deputati al Denaro* riflettere soltanto il campo di applicazione della legge 30 Maggio 1760 riguardante le provincie, e che aveva per scopo più che altro di rac-

cogliere le notizie necessarie a fornire la base e la guida alla politica economica dello Stato.

Per cui, nelle *parti* votate il 1 Dicembre 1764, l'una in corrispondenza alla *relazione* da quei magistrati presentata (1), l'altra diretta ai rettori della Terra Ferma (2), esso non faceva che approvare pienamente le proposte esaminate, incaricando con la prima i *deputati al denaro* di soprintendere alla spedizione ai vari rettori, degli esemplari delle *stampiglie* loro rimessi dal Grimani, affinché ogni rettore ne facesse stampare il numero necessario per la rispettiva provincia; mentre coll'altra il Senato, richiamando le disposizioni della legge 30 maggio 1760, che erano rimaste tuttora inosservate, prescriveva ai rettori di eseguire l'indagine relativa alle condizioni demografiche ed economiche in genere, delle loro provincie, usando appunto di *stampiglie* simili a quelle già usate dal governatore di Brescia.

Quindi fino allora, i *deputati al denaro*, più che essere chiamati ad organizzare e a dirigere l'operazione, erano assunti soltanto alle funzioni d'intermediari fra il governo e i rettori, mentre i limiti e l'esecuzione del lavoro erano già preordinati e avrebbero dovuto corrispondere all'esempio di Brescia.

§ 2. Non fu che più tardi, e cioè nell'anno successivo, che il Senato, in seguito a proposta di quei magistrati, estese la rilevazione anche alla popolazione di Venezia, incaricandoli insieme di concretare i mezzi più opportuni perchè i risultati dell'indagine riescissero, per estensione ed esattezza, conformi all'importanza degli intenti che il governo si proponeva.

L'ufficio dei *deputati al denaro* aveva, nel frattempo, preso a studiare più attentamente la questione, che a

(1) Vedi Documento XVI.

(2) Vedi documento XVII.

primo tratto gli era apparsa semplice e piana, della possibilità di adottare per ogni provincia il modello della *stampiglia* usato dal Grimani, e di affidare dappertutto il lavoro agli stessi organi di rilevazione, mentre ancora, date le proporzioni che l'opera avrebbe assunto, aveva ricercato quale sarebbe stata, approssimativamente, la spesa da doversi incontrare e con quali proventi si sarebbe potuto ad essa far fronte.

I risultati di questi studi sono riferiti nella relazione presentata al Senato, in data 23 Agosto 1765, che abbiamo riportata intera nell'appendice (1).

In essa quei magistrati, richiamando le precedenti disposizioni e confermando nuovamente tutta l'importanza dell'operazione progettata, la quale avrebbe fornito « *delle utili cognizioni tanto agli oggetti politici quanto agli economici, militari, ed a quelli di commercio ancora* », riconoscevano, in seguito ad informazioni assunte, la difficoltà o l'impossibilità di servirsi per tutte le regioni, di una *stampiglia* simile a quella usata per la provincia bresciana. E ciò, sia per la spesa necessaria, non potendo calcolarsi che i *cancellieri* addetti agli uffici dei vari rettori fossero per prestare gratuitamente la loro opera, come aveva fatto quello di Brescia, sia per la difficoltà di stampare i formulari direttamente nelle varie città della Terra Ferma, dove la scarsità dei mezzi tecnici a disposizione delle stamperie, e la poca perizia degli stampatori, avrebbero reso l'operazione imperfetta. Per cui considerato, che, per la provincia di Brescia, erano stati incaricati della rilevazione, in città i parroci e nelle campagne i parroci o i magistrati civili, ai quali tutti eransi distribuiti dei speciali *mandati* dove avessero ad annotare le cifre ottenute, si proponeva di continuare nello stesso sistema, accentrando però la dire-

(1) Vedi documento XVIII.

zione del lavoro in Venezia, da dove i modelli di rilevazione, stampati in città dallo *stampatore ducale*, sarebbero stati inviati ai vari rettori e da questi distribuiti agli organi rilevatori, per essere poi collo stesso tramite raccolti e rispediti a Venezia, dove pure avrebbe dovuto procedersi alla pubblicazione dei risultati.

A rendere possibile questo procedimento, sarebbe bastato, secondo i proponenti, compilare « *la nota delle Parochie tanto delle Città e Comunità principali, quanto dei Comuni Territoriali, et un'altra delle qualità delle Arti e Professioni tutte, così unite in Corpo, come sciolte* » per avere un'idea del numero dei *mandati* da stampare e delle categorie di industrie intorno alle quali assumere notizie per ogni provincia.

Quanto alla pubblicazione dei risultati ottenuti, proponevano bensì di adottare il modello dei fogli che si era usato per la popolazione di Brescia, dandogli però una forma diversa (1) e aggiungendo in esso, per ogni regione, l'indicazione delle industrie predominanti nella località.

Finalmente, in seguito a richiesta fattane allo *stampatore ducale privilegiato*, essi prevedevano dettagliatamente l'ammontare della spesa necessaria alla pubblicazione, i particolari della quale possono vedersi nei due fogli allegati alla relazione, e da noi riferiti.

Secondo il concetto dei proponenti, avrebbero dovuto pubblicarsi dell'*Anagrafi* « *sei volumi solamente, da rassegnarsi nella Cancelleria Segreta, nel Magistrato Eccellentissimo dei Cinque Savi alla Mercanzia, delle Biave, dei Revisori e Regolatori dell'Entrate pubbliche, del Magistrato Nostro, e la sua porzione ad ogni Capo di Provincia per le parti ad essa attinenti . . .* ».

(1) Il modello di Brescia trovavasi nella busta 219 dei *Deputati al denaro*.

Oltre alla spesa necessaria per la stampa del lavoro, si sarebbe reso necessario, secondo l'opinione di quei magistrati, l'impiego di tre *manuensi* sotto la direzione del ragionato del loro ufficio, ai quali si sarebbero assegnati ducati dodici al mese per ciascuno; per cui la spesa totale dell'opera, supposto che questa durasse un anno, veniva calcolata « *a lire diecinovemilla duecento quarantauna di piazza, che rivengono ducati effettivi duemilla quattrocento cinque, e servir dovendo per due quinquenni, risultarebbe, ripartita in anni dieci, ducati duecento quaranta incirca in ragion d'anno* ». Tale spesa avrebbe potuto coprirsi coi proventi del pubblico lotto.

Sul finire della loro relazione i *deputati al denaro*, richiamando il loro pensiero sull'utilità che l'operazione designata avrebbe presentato, potendo « *fornire molti lumi alle prudenti direzioni delli prenominati Magistrati* », chiudevano le loro proposte « *con riflettere, che per verificare gl'importanti oggetti della medesima, pare a Noi potesse credersi alla maturità dell'Eccellentissimo Senato conveniente, che anco per la Dominante far si dovesse l'Anagrafi simile proporzionatamente a quelle della Terra Ferma . . .* ».

Così il progetto formulato era ponderato sotto ogni aspetto; mediante le modificazioni proposte alla forma e al numero delle categorie iscritte nelle *stampiglie*, in corrispondenza alla diversità delle condizioni demografiche, economiche industriali delle varie regioni e, come vedremo, grazie alla differente forma dei *mandati*, che sarebbero stati distribuiti agli organi di rilevazione, i risultati avrebbero potuto ottenersi completi, e, per l'estensione dell'indagine anche alla popolazione di Venezia, omogenei per tutte le provincie del dominio. Naturalmente, se il Senato avesse accettato quest'ultima proposta dei *deputati al denaro*, il censimento secondo l'antico concetto e l'antica forma seguita dai *provveditori alla sanità* sarebbe stato assorbito nel campo dell'opera-

zione nuova, rendendo così inutile l'opera di questi magistrati.

E il Senato, con legge 12 Settembre 1765 (1), approvò in tutto le proposte avanzategli e incaricò definitivamente i *deputati al denaro* di dare le disposizioni opportune per la migliore riuscita del lavoro « *estendendo relativa Terminazione, in cui verrà prefissa tanto allo stampatore che alli tre manuensi ogni più minuta condizione, che dovrà esser osservata* ». Dato l'interesse che le notizie da raccogliersi presentavano per ogni ramo della pubblica amministrazione, il Senato raccomandava « *di possibilmente procurare che venga detta opera a compiersi dentro d'un anno* », e perchè essa potesse svolgersi di seguito e sotto un unico criterio direttivo, deliberava che « *sarà della benemerita cura dell'attual più giovane dei componenti il Magistrato sudetto di presiedervi, addossandosi sopra di lui questa ispezione sino a che rimanga nel Magistrato e ciò per ovviare l'inconveniente delle frequenti mutazioni* ».

Quanto al numero delle copie dell'*anagrafi* da pubblicare, la legge disponeva che « *di quest'opera, terminata che sia, dovrà esserne dato un esemplare completo anche all'Ufficio del Savio alla Scrittura per quelle gravi ispezioni che sono sue peculiari* »; in tutto il resto si confermava alle proposte contenute nella memoria dei *deputati al denaro*.

A questi ormai non restava che disporre l'esecuzione della rilevazione nei suoi particolari, assegnando specificamente il proprio compito ad ognuno di coloro che ad essa avrebbero dovuto contribuire. Ma un ultimo dubbio volevano essi ancora chiarire, relativamente a una circostanza intorno alla quale il Senato, probabilmente perchè l'aveva implicitamente approvata, non si era pro-

(1) Vedi documento XIX.

nunciato. Così li vediamo rivolgersi di nuovo, in data 28 Settembre 1765 (1), al Senato, chiedendo se « *la soprintendenza da prescriversi all'esecuzione dei mandati diretti ai Parochi così della città come dei Territori di Terra Ferma* » avesse dovuto affidarsi, a risparmio di spesa, agli stessi magistrati che erano stati incaricati di quella funzione dal Grimani per l'indagine compiuta relativamente alla provincia di Brescia, cioè il Cancelliere della città e i sindaci del territorio.

Negli atti del Senato non trovasi una *parte* che specialmente risponda su questo punto alla domanda dei *deputati al denaro*; esso preferì addirittura rivolgersi ai *rettori di Terra Ferma Capi di Provincia*, esclusa Brescia, prescrivendo loro (2), che, nell'eseguire la descrizione della popolazione del loro territorio, avessero « *da incaricare in Pubblico Nome il rispettivo Cancelliere della Città, e li Sindaci del Territorio per la soprintendenza nel difondere li relativi Mandati ai Parochi tutti, e nel recuperare le Note loro giurate, da essere portate nella nostra Cancelleria Superiore, perchè ne succeda una diligente pontual esecuzione* ».

« *Della presente parte*, disponeva in fine il Senato, *sia data copia al Magistrato dei Deputati et Aggiunti sopra la provision del denaro, per lume* ».

Così finalmente tutta la parte preparatoria dell'operazione era esaurita; null'altro mancava fuorchè procedere alla sua pratica esecuzione.

§ 3. Da quanto finora abbiamo esposto sono ormai apparse chiare le linee generali, secondo le quali avrebbe dovuto seguire lo svolgimento dell'indagine; noi potremmo quindi esimerci dal tener dietro a questo minutamente, tanto più avendo riportato nell'appendice la

(1) Vedi documento XX.

(2) Vedi documento XXI.

terminazione dei deputati al denaro in data 19 Dicembre 1765 (1), colla quale si davano tutte le necessarie istruzioni agli agenti incaricati di attendere al compimento dell'operazione, e il modello dei tre *mandati* adottati rispettivamente per le città di terraferma, e per i territori della terra ferma (2), dai quali risulta a quali e quante categorie di persone, d'industrie e di animali dovesse estendersi l'indagine secondo le varie regioni.

Ci limiteremo quindi a dare, dei documenti accennati, una sommaria illustrazione, anche perchè ormai la via lunga ci sospinge ed è tempo di affrettare la nostra esposizione.

La terminazione del 19 Dicembre 1765 fu stampata, per renderne più agevole l'invio e la distribuzione a tutti coloro che avrebbero dovuto seguire le istruzioni in essa contenute. A tale scopo, come pure per determinare il numero dei *mandati* da stampare, i *deputati al denaro* già avevano provveduto a compilare l'elenco delle parrocchie (3) di ogni località e quello delle *arti* predominanti nelle varie regioni, onde poterne iscrivere nei mandati i titoli corrispondenti.

La terminazione esponeva anzitutto il campo al quale l'indagine doveva estendersi, cioè all' « *universale descrizione del numero e qualità delle Persone d'ogni condizione, delle Arti così Liberali come Meccaniche, degli Edifizi inservienti alle Manifatture e degli Animali utili e necessari di tutto il dominio Terrestre e Marittimo* ».

Per procedere ad essa i *Cancellieri* delle città o i *Sindaci* dei territori dovevano far distribuire i mandati

(1) Vedi documento XXII.

(2) Vedi documenti XXVIII, XIX, XXX.

(3) Alcuni di tali elenchi trovansi, stampati, nelle buste 213 e 214 dei *Deputati al denaro*.

ai parrochi delle loro rispettive circoscrizioni; questi, per eventuali schiarimenti e informazioni di cui avessero abbisognato, dovevano rivolgersi a quei magistrati, i quali, a loro volta, avrebbero dovuto dirigersi al *ragionato* dell'ufficio dei *deputati al denaro*, il quale era preposto alla direzione dell'opera « *in punto d'ordine* », mentre esso pure ne avrebbe riferito a quello dei deputati, che, come più giovane di età, sarebbe stato incaricato di presiedere all'esecuzione del lavoro. Nel caso di contestazioni « *in punto di merito* » sarebbe stato chiamato a decidere l'intero collegio dei *deputati al denaro*.

Speciali disposizioni erano date per la distribuzione dei *mandati* e la raccolta dei dati in quelle località costituite in feudi o in comunità separate, dove non vi fossero pubblici rappresentanti del governo, come pure per quei comuni, dove, oltre alla parrocchia, esistessero delle *vicarie* o delle *prepositure* o *cappellanie* indipendenti dal parroco, ai titolari di ognuna delle quali avrebbe dovuto affidarsi un *mandato*.

Quindi si disponeva perchè, spirato il termine di due mesi, concesso ai parroci per compiere il lavoro di rilevazione, i *mandati* fossero raccolti e spediti, per cura dei pubblici rappresentanti, al Magistrato dei *Deputati al denaro*.

Si davano istruzioni ai parroci perchè, essendo i fogli dei *mandati* divisi in due parti, da servire per due quinquenni, solo da una parte notassero le cifre raccolte, e perchè, a piedi del foglio, avessero ad apporre la data di restituzione del *mandato* e l'attestazione giurata e firmata, della verità dei dati iscritti.

La *terminazione* continuava prescrivendo che i parroci delle città e terre grosse dovessero. « *nell'atto stesso di formare il numero delle Famiglie, fare, a Famiglia per Famiglia, lo spolvero della distinzione della popolazione: cioè dei Ragazzi fino alli anni 14, degli Uomini dalli Anni 14 alli 60, de' Vecchi dalli anni 60 in su,*

delle Donne d'ogni età o professione, perchè, sommate che avranno queste insieme, risulterà il totale delle Anime con descrivere il numero delli Preti provisti di beneficio, li non provisti di beneficio, li Chierici, li Religiosi Regolari etc. etc. » (si richiamavano cioè tutte le categorie che, come vedremo, erano iscritte nei *mandati* per le città della Terra Ferma, poichè, in quelli per Venezia e in quelli per i *territori* della Terra Ferma, le categorie erano alquanto diverse, ma si pensava che, relativamente al modo di riempierli, non sarebbero insorte per questi difficoltà, sia perchè a Venezia il lavoro si sarebbe compiuto sotto la immediata direzione dei *deputati al denaro*, mentre le categorie notate nei *mandati* per i *territori* erano in numero minore e meno complesse di quelle richieste per le città di Terra Ferma).

Finalmente quanto al numero e all'indicazione degli « *Edificii inservienti ad ogni sorta di lavoro e di manifatture connotati nel mandato* », i parroci erano autorizzati e richiesti di aggiungere le notizie relative a pena, ove nella loro rispettiva circoscrizione « *vi fosse qualche genere di Edificio, ovvero fabbrica di qualunque manifattura non descritta nel mandato* », con che si mirava a rendere i dati completi sotto ogni rapporto.

Ed ora, che abbiamo esaurito l'esposizione di tutti i particolari corrispondenti al periodo preparatorio dell'operazione, vediamo come fossero costituiti i *mandati* usati dai parroci per la raccolta dei dati.

I modelli di rilevazione per il censimento del 1766.

Come abbiamo accennato, ne furono stampati di tre forme diverse, secondo che dovevano servire per la città dominante, per le città di *terraferma*, o per i *territori* della *terraferma*.

a. Daremo prima alcune indicazioni relativamente al *mandato* per la città di Venezia, come quello che mag-

giormente ci interessa conoscere, e del quale rileveremo le differenze rispetto a quello che si era usato fino al censimento del 1761.

Nell'intestazione di tale *mandato* (1), dopo l'indicazione che esso era destinato alla rilevazione dei dati per la *città dominante*, e al titolo della parrocchia per la quale doveva servire, seguivano le istruzioni ai parroci per procedere nell'esecuzione del lavoro. I *deputati al denaro*, richiamando i vari decreti che li avevano investiti della direzione dell'indagine, richiedevano al *pievano* della parrocchia di procedere alla rilevazione dei dati « *unito al Guardiano della Scuola del Santissimo Sacramento* » (o, in caso d'impedimento di questi, coll'assistenza dello *Scrivano della Banca* (2), ma restando il *Guardiano* egualmente responsabile).

In ciò troviamo subito una differenza rispetto alle disposizioni contenute nel formulario per il 1607 e seguenti, poichè in quello il lavoro affidavasi soltanto al parroco, nei successivi al parroco assistito da un *nobile* e da un *cittadino*.

Non conosciamo le ragioni di tale innovazione, poichè nelle loro memorie, i *deputati al denaro* non vi accennano; pensiamo che, forse, essi avranno pensato alla difficoltà di compiere la nomina di quegli ufficiali idonei per ogni parrocchia, e, quanto alla scelta del Guardiano della Scuola del SS. Sacramento, avranno pensato alla maggiore affinità che questo funzionario, per ragione del suo ufficio, aveva col parroco, e quindi alla maggiore probabilità di buon accordo fra i due magistrati nell'esecuzione del lavoro. Ad ogni modo, per rendere più accurata l'indagine e più degni di fede i risultati, si im-

(1) Vedi documento XXVIII.

(2) Per *banca* intendosi qui la stessa Scuola del SS.

poneva ad ambedue di *sottoscrivere con giuramento* alla fine del foglio.

Quanto al mezzo di compiere la rilevazione delle notizie, mentre i *mandati* precedenti espressamente richiedevano al parroco di recarsi *casa per casa*, i *deputati al denaro* si limitavano a dire che gli agenti rilevatori dovevano « *impiegare la loro attenzione e diligenza* », forse perchè il fatto di recarsi personalmente in giro per le varie abitazioni era da essi sottinteso. Una novità del formulario che stiamo illustrando, si ha nella fissazione del termine entro il quale il lavoro doveva compiersi, corrispondente a un periodo di due mesi, mentre in passato si ordinava soltanto al parroco di « *subito incominciare a far la descrizione* », senza indicare quando dovesse essere compiuta.

Ciò, per quanto sia ben lontano da quella *simultaneità* che è uno degli elementi essenziali negli odierni sentimenti, mostra però come si riconoscessero i danni, che, per quanto riguarda l'esattezza dei dati, recava all'esecuzione dell'operazione la soverchia libertà concessa fino allora ai parroci circa l'epoca di restituzione dei formulari riempiti.

Quanto all'estensione delle notizie richieste, mentre il *mandato* precedente accennava, in generale, alla « *descrizione delli abitanti* » il nuovo richiedeva di « *descrivere il numero delle famiglie e teste d'ogni categoria Abitanti nella Parocchia. . .* ». Inoltre, nelle istruzioni in questo contenute, si raccomandava al parroco, essendo il foglio diviso in due parti, da servire per due rilevazioni, di notare i dati da una parte sola, mentre gli si indicava a chi avrebbe dovuto rivolgersi in caso di dubbi e difficoltà che avesse incontrato nel compimento del lavoro.

Se ora possiamo ad esaminare i titoli delle categorie iscritte nel nuovo *mandato*, troviamo che, in luogo delle tredici di un tempo, il loro numero erasi notevol-

mente aumentato, ma ciò che subito risalta, e più desta sorpresa, è la mancanza dell'indicazione corrispondente al *nome e cognome* di ogni persona rilevata; ed è strano che, in un censimento, si rinunciassero ad accertare esattamente anche quella circostanza: comunque, poichè con esso miravasi a conoscere soltanto *il numero* degli abitanti e la loro ripartizione per sesso, età etc., queste sole circostanze sono accennate nel *mandato*, ciò che giustifica il fatto dell'essere questo costituito di un solo foglio, anzi, per ogni rilevazione, di una sola facciata, in luogo del fascicolo necessario per la popolazione di ogni parrocchia nelle rilevazioni precedenti. Se però si trascurava di richiedere l'indicazione del nome dei *capi di casa* e dei componenti le varie famiglie, il numero di queste voleva essere egualmente conoscere, e perciò appunto la prima indicazione iscritta nel *mandato* consisteva in un *pedelista delle famiglie*, corrispondente alle classi sociali dei *nobili*, dei *cittadini* e dei *popolari*, per ognuna delle quali dovevasi esporre il numero delle famiglie rilevate.

Seguivano poi altri *pedelisti* particolari per le famiglie di ognuna delle tre classi, per le quali era richiesto il numero complessivo dei ragazzi fino agli anni 14, degli uomini dai 14 ai 60, dei vecchi oltre i 60, e delle donne d'ogni età, circostanze corrispondenti a quelle dei *mandati* precedenti, salvo che per l'età presa a limite dei vari gruppi di uomini, che in passato era, rispettivamente, di 18 e 50 anni, e per le donne, le quali una volta venivano distinte in due categorie secondo l'età, inferiore o superiore agli anni 18.

Di ognuna delle categorie di componenti le famiglie delle varie classi si richiedeva la somma, ed in fine la *somma totale delle anime*.

Dopo ciò, e mentre nei vecchi modelli venivano, nella stessa linea, le indicazioni corrispondenti ai preti, compresi in un solo gruppo e quelle dei *servitori*, delle

massere, dei *forestieri* e delle *gondole* e *barche*, trovansi, nel mandato nuovo, le *specificazioni* delle *persone ecclesiastiche comprese nel total delle anime*, e di *altri ordini e classi di persone*, mentre sono tralasciate le categorie relative alle barche.

Quanto alle persone religiose, si assegnava tanta importanza alla conoscenza delle notizie corrispondenti, che dei preti si distinguevano sei gruppi, secondo la classe sociale cui appartenevano o secondo il loro grado ecclesiastico e la qualità dei loro redditi; mentre si trascuravano i frati, e, per le donne, non si accennava più alle categorie delle monache e delle *pizzochere*, ma soltanto a quella, limitata, delle *donne in ritiro nei Luoghi Pii istituiti da Benefattori*.

Finalmente, sotto l'indicazione di *altri ordini e classi di persone*, si intendeva raccogliere i dati relativi alla composizione della popolazione per professione e condizione sociale, i quali nei vecchi *mandati* non erano richiesti se non per le tre classi dei nobili, cittadini e popolari, mentre, per conoscere specificatamente il numero degli individui per ogni principale categoria di professione o *di reddito*, avrebbesi dovuto (come ne abbiamo trovato qualche esempio) fare lo spoglio delle notizie primitive esposte di seguito. Si richiedeva, sotto quel titolo, il numero dei *nobili maschi adulti*, dei cittadini viventi *di sola entrata* (corrispondenti al nostro concetto di *possidenti*), e quello, in generale, degli impiegati privati, nonchè la cifra dei rappresentanti alcuni mestieri umili, come servitori di varie categorie, barcaiuoli, pescatori, e delle persone *senza entrata e senza mestiere*.

Il criterio che ha suggerito di affidare ai parroci la rilevazione dei dati soltanto per le accennate categorie, è indicato in un *promemoria* (1), che spiega come si pen-

(1) È contenuto nella busta 891 dei *Deputati al denaro*.

sasse con ciò di non caricare i parroci di lavoro e insieme si ritenesse che si sarebbero potute ottenere cifre più esatte rivolgendosi direttamente alle varie autorità preposte alle corporazioni delle arti e ai vari istituti di beneficenza etc. Per quanto riguarda specialmente la rilevazione del numero degli *artisti*, qualche anno dopo essa sarebbe stata affidata a una speciale commissione, che avrebbe compiuto un'indagine paragonabile agli attuali censimenti delle professioni (1).

Certamente, nella loro maggiore semplicità, le categorie iscritte nei formulari precedenti forse esaurivano meglio la ricerca di tutta la popolazione, mentre nei nuovi mancano le indicazioni corrispondenti a certe categorie di *persone religiose*, nè è accennato alla distinzione dei forestieri etc., per cui, come abbiamo rilevato nella prima parte del nostro lavoro, se non ci fossero rimasti gli splendidi volumi stampati, sarebbe incerto (non essendoci conservati i formulari riempiti, ed essendo incomplete le altre memorie custodite nelle buste del Magistrato dei *Deputati al denaro*) il giudizio nostro circa la completezza dei dati riferiti per il 1766 ed anni seguenti, fino al 1795, in cui almeno la distinzione fra i *sudditi* e i *forestieri* fu espressamente indicata.

b. Quanto ai *mandati* destinati alla rilevazione dei dati per *le città di terraferma* e a quelli per i *territori*, la loro forma non era diversa, in generale, da quella dei mandati per la città di Venezia, soltanto erano differenti le categorie di persone e d'industrie in essi indicate, poichè, mentre, per la *dominante*, le notizie di carattere economico industriale, dovevano essere rilevate a parte, in-

(1) Vedasi all'Archivio di Stato: *Fogli dimostranti in regolar compendio lo stato attual delle arti e mestieri della città di Venezia, configurati in corpo, presentati dalla Deputazione straordinaria alle arti nell'anno MDCLXXII. (Miscellanea codici N 177).*

vece in quei *mandati* erano indicate tutte le categorie corrispondenti, coll'aggiunta, per quanto riguarda i *territori* di terra ferma, delle varie specie di animali da lavoro e da macello.

Nell'intestazione dei *mandati* per le città (1), l'esecuzione del lavoro viene deferita « *al Reverendo Paroco della Parocchia della Cattedrale...* » ciò che fa supporre che per ogni città non si destinasse che un solo formulario, quasi considerandole come altrettante *parrocchie*, cosa invero non giustificata e che non poteva riescire a vantaggio dell'esattezza dell'indagine, quando si pensi, che, mentre le parrocchie di Venezia non contenevano se non poche migliaia di abitanti al massimo, invece certe città come Verona, Brescia, Padova, erano, nel 1766, popolate da un numero di abitanti variante fra 40-50.000 (2).

Nei *mandati* che esaminiamo si richiedeva al parroco di volere *per il bene universale*, impiegare la propria attenzione e diligenza nel descrivere nella facciata destinata ai dati del primo quinquennio « *il solo numero delle teste d'ogni Categoria qui sotto dichiarita* », accordandogli il termine di due mesi per il compimento del lavoro, facendogli obbligo di apporre la sua sottoscrizione giurata, e richiedendogli di rivolgersi, in caso di dubbi e contestazioni, al *cancelliere* della città. Inoltre gli si prescriveva di tirare una linea sull'indicazione delle categorie per le quali non avesse trovato alcun dato da iscrivere, mentre avrebbe dovuto aggiungere a penna le notizie corrispondenti a qualche categoria di persone o d'industria che non fosse notata nel *mandato*.

Quanto ai titoli sotto i quali dovevansi esporre le cifre, troviamo nel *mandato* per le città, il *piedelista* delle

(1) Vedi documento XXIX.

(2) Vedi le cifre esatte per le varie città del *dominio* a quell'epoca riferite dal Beloch, loc. cit. p. 33.

famiglie, pari a quello che vedemmo nel modello di Venezia, poi, in luogo di altri *pedelisti* relativi alla composizione della popolazione per sesso ed età separatamente per le tre classi o ordini sociali, uno unico generale, recante quelle distinzioni per tutta la popolazione.

Quindi veniva la *specificazione delle persone religiose*, nella quale i preti erano però distinti in soli quattro gruppi, ma si accennava pure alle monache, cioè alle *religiose in clausura e senza o altre in Casa di ritiro*, e inoltre alle persone ricoverate negli ospitali.

Venivano poi, in due specchietti speciali, della forma esposta nel documento, le indicazioni corrispondenti agli *altri ordini e classi di persone*, e agli *edifizi*, cioè alle circostanze relative all'importanza economico industriale della città. E qui, mentre, come vedemmo, nel *mandato* usato per la *dominante* solo alcune categorie erano indicate, invece in questo si chiedono notizie, oltrechè per i *nobili* e per i *cittadini che vivono di sola entrata*, per i *cittadini che esercitano professioni*, per i *mercanti, negozianti, loro agenti e scritturali*, per gli *artisti manifattori e loro lavoranti e garzoni*, per i *bottegghieri, venditori di commestibili e loro assistenti*, e finalmente ancora, come per la città di Venezia, per i *camerieri, cuochi, staffieri e lacchè*, e le *persone senza entrata e senza mestiere*.

Nel prospetto relativo agli *edifizi delle arti e manifatture* si distinguevano i *filatoi da mano e da acqua*, le *cartere*, le *rode di molini da grani*, i *folli da panni*, i *telari di seta e bavella*, *telari di lino e bombace*, *telari da tela*, *telari da panni di lana*, e altro genere di *manifatture*, le *tintorie* e le *mole*.

Finalmente si richiedeva il « *numero degli abitanti ascritti a Nobili e Liberali impieghi ed esercenti Arti e Mestieri Meccanici* » sotto il qual titolo si distinguevano 33 professioni e mestieri, a cominciare dagli *avvocati, causidici e procuratori, medici, chirurghi* . . . per finire

agli *osti, beccari e pizzicaroli, fabbricatori di scudelle ed altre cose di terra!*

Anche nel *mandato* per le città di terra ferma non trovasi adunque l'indicazione corrispondente ai forestieri; inoltre è evidente, anche in base a un esame superficiale, come le categorie di *edifici* e di *professioni* indicate non potessero essere sufficienti ad esaurire il campo delle notizie relative alle varie industrie e alle varie forme di attività economica della popolazione; ma, ad ogni modo, ricordando la facoltà delle aggiunte concessa ai parroci, possiamo ritenere che, se accuratamente eseguito, il lavoro di rilevazione avrebbe potuto dare risultati preziosi.

c. Venendo, per ultimo, a esaminare la forma del *mandato* per i *territori della terra ferma* (1), troviamo che in esso le istruzioni agli organi della rilevazione non erano, in generale, diverse da quelle che già vedemmo nei *mandati* per le città; quanto ai vari titoli sotto i quali era distinta la popolazione per categorie, non troviamo più nel *piedelista* delle famiglie e della popolazione, la distinzione per le classi sociali, ma di quelle si chiede il numero complessivo, e, per questa, è unica la ripartizione per sesso e per età.

Quindi viene una specificazione delle *persone industriali*, nella quale si accenna a varie specie di professioni e mestieri, specialmente di carattere rurale, come: *lavoranti di campagna o siano agricoltori, carettileri, mulattieri e cavallanti* etc.; quanto alle persone religiose, le categorie sono all'incirca eguali a quelle già vedute da noi per le città, salvo che vi sono aggiunte quelle dei *frati* e delle *monache*. Troviamo poi un *piedelista degli animali*, nel quale sono compresi i *bovini da giogo maschi e femmine, i bovini da strozzo o macello, i ca-*

(1) Vedi documento XXX.

valli, muli, somarelli o altre bestie da basto, i pecorini e i caprini.

Finalmente segue un *pedelista degli edifizii*, nel quale sono ripetute le categorie già esposte, con alcune aggiunte e varianti, corrispondenti al genere di industrie prevalentemente esercitate nei paesi di campagna.

Certo non può dirsi che questo *mandato*, come pure dicemmo degli altri, sia *completo*, ma devesi riconoscere che anche le notizie in esso richieste non avrebbero mancato di costituire dei preziosi elementi per l'esplorazione dell'azione amministrativa del governo, purchè i risultati ottenuti avessero dato affidamento di essere completi ed esatti.

Era sufficiente, era idoneo il mezzo impiegato per la rilevazione dei dati, al raggiungimento di queste condizioni ideali? Se pensiamo alla qualità e alla scarsità degli organi rilevatori, non espressamente istruiti in quel genere di lavoro, alle difficoltà molteplici che l'esecuzione di questo, sulle basi accennate, presenterebbe oggi pure, al termine di tempo concesso al compimento dell'opera, tale da rendere inevitabile che alcuni degli elementi richiesti sfuggissero alla rilevazione o fossero enumerati più volte, dobbiamo ritenere che i risultati ottenuti non potessero esattamente rivelare la composizione delle categorie alle quali era rivolta l'indagine. Ma, se, d'altra parte, pensiamo invece alla grandiosità del progetto che con essa si voleva condurre a compimento, alla cura minuziosa ond'esso era stato studiato, alla vastità ed importanza dei fini che il governo si proponeva, all'imponenza dei volumi dove i risultati furono raccolti, dobbiamo, pur trascurando la considerazione dell'esattezza più o meno completa delle cifre ottenute, considerare l'*anagrafi veneta* del 1766, relativamente all'epoca cui risale, come uno dei più cospicui monumenti statistici che sieno stati compiuti.

§ 4. A complemento delle notizie finora esposte, in-

torno al sistema seguito nell'esecuzione del censimento, daremo alcuni cenni relativamente alla pubblicazione che dei risultati di esso si è fatta, cenni brevi e generali, non consentendoci l'indole e i limiti del nostro lavoro di estenderci di più intorno a tale argomento, che pure meriterebbe un'ampia illustrazione. Poi seguiremo, nel nostro esame, lo svolgimento delle *anagrafi* nei successivi quinquenni, fino a quella eseguita nel 1795, per la quale fu introdotto l'uso di un nuovo modello di rilevazione.

Ma, poichè quelle successive operazioni furono tutte, in generale, condotte collo stesso metodo ed entro gli stessi limiti di quella del 1766, della quale ormai ci siamo formati un chiaro ed esatto concetto, riassumiamo prima brevemente le caratteristiche principali per le quali il censimento nuovo differiva dalle indagini in precedenza compiute.

La prima e principale differenza ci è data dai limiti diversi e più vasti che l'operazione aveva assunto, sia dal punto di vista dell'oggetto cui si riferiva, sia da quello della estensione del territorio che essa abbracciava. Poichè, sotto il primo aspetto, con essa intendevansi rilevare, oltre ai vari elementi che prima si ricercavano, compresi nel concetto dello *stato* della popolazione quale è attualmente inteso, anche altri, che, avendo da un lato riguardo alla forma di attività economica dei cittadini, oggi entrerebbero piuttosto nel campo speciale assegnato al *censimento delle professioni*, mentre dall'altro, riguardando il numero, la natura e l'importanza delle industrie esercitate nelle varie località, oggi formerebbero la base di speciali ricerche di *statistica industriale*, e, in quanto si riferiscono alle varie specie di animali usati nell'agricoltura, nei trasporti, o destinati alla macellazione, sono oggetto attualmente di indagini particolari.

Dall'aspetto dell'estensione territoriale, l'indagine

del 1766, vincendo i confini della città, ai quali un tempo si limitava, e quelli pure del *dogado*, che ne segnarono da ultimo il campo, si estese alla popolazione di tutto il territorio dominato dalla repubblica, non soltanto in Italia, ma pure nelle isole e provincie d'oltremare, cosicchè nessuno dei sudditi di Venezia avrebbe dovuto rimanere escluso.

In corrispondenza a questi nuovi limiti assunti dal censimento, corrispondenti a un interesse ormai generale e di indole sociale che ispirava l'operazione e dei quali ci è nota ormai la genesi, anche le autorità direttive ed esecutive che attesero alla sua esecuzione furono diverse da quelle che fino allora ne erano state incaricate. E, invero, mentre il Senato stesso discute e sanziona con leggi speciali l'ordinamento del lavoro, esonera dalla pratica organizzazione di esso i *provveditori alla sanità* e ne affida l'incarico al magistrato dei *deputati ed aggiunti alla provvision del danaro pubblico*, il quale alla sua volta affida la direzione e la sorveglianza del lavoro ai rettori delle varie provincie, e questi ai sindaci dei piccoli comuni, fino ai parroci, incaricati di compiere (senza la cooperazione di un *nobile* e di un *cittadino*, ma colla semplice assistenza di un funzionario a loro affine per l'ufficio) l'opera materiale della rilevazione.

Cosicchè noi troviamo fino da allora costituito quell'ordinamento generale del censimento, che, a un dipresso, vige tuttora presso di noi, dove al Senato corrisponde il Parlamento, ai *Deputati al danaro* l'ufficio centrale di statistica, ai *rettori* i prefetti, e quindi, pure per noi, i sindaci, non essendo esclusi che i parroci, per essere ormai la rilevazione divenuta *automatica*. Rispetto all'esecuzione delle indagini precedenti, i nuovi concetti secondo i quali l'operazione del 1766 fu organizzata e condotta, rese necessaria l'adozione di nuovi modelli di rilevazione, ai quali, per la diversità delle circostanze

che intendevansi rilevare, fu data, in generale, forma diversa dall' antica, mentre, in corrispondenza alle speciali condizioni demografiche ed economiche delle varie regioni, gli esemplari furono stampati e distribuiti in tre modelli differenti, da servire rispettivamente per la *città dominante*, per le *città di terraferma* e per i *territori di terraferma*, dandosi infine speciali istruzioni ai rappresentanti della repubblica nelle provincie fuori d' Italia, perchè là pure l' operazione fosse condotta sulle stesse basi e potesse dare risultati omogenei a quelli delle altre regioni.

Altra innovazione fu quella relativa ai limiti di tempo concessi per l' esecuzione del lavoro, limiti che furono determinati in due mesi, mentre fino allora il compimento dell' operazione era rimesso alla maggiore o minore solerzia dei parroci.

Finalmente, una importantissima innovazione introdotta nel 1766, fu quella della stampa dei risultati del censimento raccolti in appositi volumi, per cui non solo il senato non avrebbe più avuto bisogno di farsi consegnare, per conservarli e consultarli, i formulari originali riempiti, ma tutti i più importanti uffici amministrativi avrebbero avuto, a loro disposizione, un esemplare della pubblicazione, al quale avrebbero potuto direttamente attingere tutte le notizie interessanti il ramo speciale della loro attività.

Non era dunque, nè, date le condizioni generali dei tempi, poteva essere un avviamento a quella larga, generale diffusione delle notizie statistiche che oggi è generalmente adottata, ma era una prova definitiva della necessità che si riconosceva che tutta l' azione amministrativa si fondasse sulla esatta conoscenza dei fatti.

D' altronde a quella diffusione, indipendentemente dalle altre considerazioni e dalle diffidenze politiche che consigliavano a tenere segreti i risultati ottenuti, si sarebbe opposta, dopo il sistema di pubblicazione allora

adottato, anche una grave difficoltà finanziaria, se pensiamo alla spesa ingente cui diede luogo la stampa dei soli *sette* esemplari dell' *anagrafi*.

A tale lavoro accenneremo brevemente per dare una idea della sua imponenza.

§ 5. Dalle lettere e memorie relative allo svolgimento della rilevazione, che trovansi nelle buste del Magistrato dei *Deputati al danaro*, risulta, che, salvo eccezioni, la restituzione dei *mandati* riempiti da parte dei parroci, avvenne, in generale, regolarmente nel termine fissato, per cui fino dai primi mesi del 1766 i materiali primitivi erano già raccolti e si poteva dar mano al loro ordinamento per procedere alla pubblicazione.

Abbiamo visto (1) come fosse stata preventivata dai *Deputati al danaro*, per la stampa di *sei* esemplari dell' *anagrafi*, una spesa di ducati 2405; invece, come di solito avviene, essa fu in realtà ben superiore, tanto da sorpassare il triplo. Però questa differenza non devesi già a un errore di calcolo, poichè bisogna ricordare come il preventivo presentato da quei magistrati si riferisse soltanto alle *province* e non anche alla *dominante*, mentre ancora bisogna tener conto che gli esemplari pubblicati furono effettivamente in numero di sette, oltre alle *porzioni*, per usare la parola accolta nelle leggi, corrispondenti ai risultati delle singole *province*, destinate ai vari *rettori*.

L'aggiunta di quel nuovo esemplare fu deliberata dai deputati al danaro colla *terminazione* in data 12 settembre 1766, che è l'ultima riguardante l' *anagrafi*, fino al 1768, quando la stampa di questa era ormai compiuta.

Con quella deliberazione (2), richiamando e confermando la destinazione delle sei copie già preventivate,

(1) Vedi allegati al documento XVIII.

(2) Vedi documento XXIII.

si stabiliva che ne fosse pubblicata una nuova, poichè
» essendo in ora sopravvenuta l' elezione del Magistrato
Eccellentissimo de' Signori Deputati Estrordinari Ag-
gionti dall' Eccellentissimo Senato al Collegio dei Dieci
Savii sopra le Decime in Rialto, sarà per essere propria
la cognizione dell' Anagrafi stessa . . . ».

Ma, subito dopo, si aveva cura di dichiarare che tale
aggiunta sarebbe stata l' ultima, tanto che si faceva allo
stampatore « l' obbligo preciso di rompere le stampe
subito ehe tirati avrà li detti sette esemplari e le porzioni
di cadauna Provincia, con presentarli tutti al Magi-
strato nostro assieme con gli altri esemplari tutti mano-
scritti, traendone la ricevuta dal Segretario nostro per
propria cauzione ».

Frattanto i tre *manuensi* nominati dai *deputati al denaro* avevano cominciato il lavoro di spoglio e di ag-
gruppamento dei dati, togliendoli dai *mandati* originali
quali nei)del resto, come vedemmo, non era distinto no-
minativamente ogni individuo censito, ma addirittura
iscritto il numero dei componenti le varie categorie) e
ordinandoli nella forma in cui dovevano venir pubblicati.
« In sequela alla descrizione dei Parrochi, scriveva nel
1789 Girolamo Erizzo, soprintendente all' anagrafi, ri-
cordando lo svolgimento dell' operazione del 1766), fu-
rono approntati dalli amanuensi destinati sin d' allora
li voluminosi Manoscritti coll' estesa di tutte le categorie,
e loro risultanze numerali contenute nei Mandati, poste
in confronto alle rispettive Ville e Parrocchie che ab-
bracciano il Continente di cadauna Provincia. Compi-
lata in tal guisa la generale Descrizione, si passarono
li Manoscritti medemi alla Stamperia Ducale, ed ivi
sull' esemplar di essi fu edita per la prima volta in cin-
que grossi volumi in Foglio nell' anno 1768. . . » (1).

(1) Relazione in data 2 Giugno 1789; *Deput ed Agg.*, busta 212.

Ed è precisamente in data 22 Settembre 1768, che il *ragionato* Costantini annuncia ai *Deputati al denaro* il compimento dell'opera, e di avere ricevuto regolarmente di ritorno dallo stampatore tutti i *mandati* e gli altri manoscritti originali, cosicchè, se pensiamo che i risultati erano stati raccolti fino dai primi mesi del 1766, troviamo che il lavoro di ordinamento e di stampa è durato circa due anni e mezzo, e ciò solo basta a dare una idea dell'imponenza della pubblicazione.

Ma dalla relazione del Costantini risulta inoltre, nei suoi dettagli, la spesa incontrata per la stampa dell'opera, spesa che ammontò complessivamente a ducati 7365 $\frac{1}{2}$ (da lire venete 8 od italiane 4) cioè lire italiane 29.462, quindi per ognuno dei 35 volumi (ogni esemplare si componeva di cinque volumi) circa 842 lire (1).

La sola legatura dell'esemplare destinato al Senato, costò 30 ducati, pari a 120 lire italiane (2); ma anche le tre copie esistenti nelle biblioteche di Venezia sono rilegate splendidamente con fregi e fermagli dorati; l'edizione è *in folio imperiale* (così trovasi nei documenti) la carta, i fregi di ogni foglio, la nitidezza dei caratteri, sono tali che costituirebbero oggi pure un modello di arte tipografica e libraria.

(continua)

ALDO CONTENTO

(1) Il CECCHETTI, che, nelle *Fonti della Statistica*, accenna al costo dell'Anagrafi del 1766, dice che furono stampati otto esemplari, e perciò calcola il costo di ogni volume a L. 736; in realtà gli esemplari furono sette.

(2) La relazione dettagliata e documentata delle spese, compilata dal Costantini, trovasi nella busta 188 delle terminazioni dei *Deput. ed Agg. al denaro*.

PORDENONE NEI SECOLI XVI-XVIII

(Ja documenti inediti)

Tramontata in Pordenone (1) sulla metà del sec. XVI la breve signoria degli Alviano e passata la città sotto la dipendenza diretta della Repubblica di Venezia, finirono i clamori di guerra, le lotte e le agitazioni pubbliche e sino alla fine del sec. XVIII durò il savio e quieto governo del Provveditore veneto e del patrio Podestà. I documenti inediti (2) che tuttora si conservano, ci danno appunto modo di studiare i momenti principali dello svolgersi ed atteggiarsi della vita pubblica e privata di Pordenone, in quel periodo di tempo.

(1) Per la storia di Pordenone cfr.: J. VALENTINELLI: *Diplomatarium portusnaonense. Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium ecc.* (*Fontes rerum austriacarum.* — Series II, vol. 24) Wien, 1865. — G. VALENTINELLI: *Bibliografia del Friuli*; Venezia, 1861. — G. OCCIONI-BONAFFONS: *Bibliografia storica friulana dal 1861 al 1895*; Udine 1884-99, voll. 3, di pag. compl. 1325, 8°.

(2) Cfr. R. Sovrintendenza agli Archivi Veneti: *Gli Archivi della regione veneta*; Venezia, Naratovich, 1881. voll. 3. Di Pordenone si occupa il vol. I, pag. 434, ma non cita che *buste, registri e maḡḡi* dal 1808 al 1880.

In due categorie si possono dividere i documenti, i quali sono anche custoditi in luoghi separati.

1) Il piano superiore del palazzo delle scuole comunali femminili contiene i primi: parte ammontichiati contro un muro in un cumulo enorme, parte chiusi in due grandi casse. Le ultime amministrazioni comunali e in particolar modo l'attuale (1) si sono adoperate in modo lodevole per la conservazione di quei documenti; ma essi in passato furono ridotti in pessime condizioni, tanto che ora non possiamo meravigliarci di trovare i mazzi dispersi, le filze sciolte, le vacchette ed i registri strappati e pesti, la scrittura, per i guasti incredibili dei tarli e dell'umidità, resa molto spesso addirittura illeggibile. Perciò vani sono riusciti i miei tentativi di mettere un ordine sistematico in quel caos e ho dovuto contentarmi di fare una diligente esplorazione.

Tutti i documenti si riferiscono alla amministrazione di Pordenone e delle frazioni vicine (Torre, Rorai, Cordenons, Villanova, Fiume ecc.) dal 1530 al 1810. Vi si rinvengono fascicoli e pagine di molti libri del *Fontego*, registri annuali delle entrate del comune per dazi e livelli, vacchette e registri di *massari* del comune, moltissime vacchette dei *camerari* di S. Marco (quasi tutte nelle due casse sopra indicate) delle confraternite e dell'ospedale. Vi sono sparse filze della corrispondenza dei Provveditori e della Comunità coi vari uffici della Repubblica, altre filze di lettere requisitoriali, cedole di molti livelli, atti della cancelleria, dichiarazioni mediche, un gran numero di suppliche per sussidi. Aggiungansi mazzi e volumi relativi ad atti o processi criminali, carte dei luoghi pii,

(1) Compio qui il grato dovere di ringraziare vivamente l'Ill.mo Sig. Sindaco di Pordenone Avv. V. Marini per il gentile permesso accordatomi di consultare i documenti; il Segretario Sig. R. Tin e l'Archivista e Ragioniere Sig. De Paoli per le agevolezze e cortesie usatemi.

incartamenti di liti e dibattiti fra cittadini, frammenti delle note dei cancellieri e *rasonati* del comune circa le lunghissime e frequenti controversie con Venezia per i privilegi di Pordenone. Infine, quasi un quarto di tutto il materiale è dato dai registri (e questa è la parte meglio conservata) della coscrizione militare dei primi anni del 1800.

Fra gli innumerevoli frammenti di volumi e fascicoli è notevole un foglio (per le sue note si riconosce aver fatto parte di un registro dei massari comunali) che porta la data del 1645; nell'ultima facciata è scritta una breve e chiara notizia biografica del patriarca d'Aquileia duca Lodovico di Tek, del quale è disegnata bene a penna una medaglia e lo stemma. Ad uno scompaginato registro di S. Marco (1522-3) serviva di guardia un foglio di un codice membranaceo, che portava l'Eneide di Virgilio; la pergamena fu ritagliata in modo che si è perduto un esametro in cima d'ogni pagina. Si leggono i seguenti brani: lib. V, vv. 617-641; lib. V, vv. 643-667; lib. VI, vv. 90-115; lib. VI, vv. 127-141; il testo è scorrettissimo.

Mancano documenti della signoria degli Alviano e dei tempi anteriori, salvo qualche vacchetta dei *camerari* di S. Marco. Si è conservato però un volume di *Casi criminali giudicati da fori e tribunali ordinari e competenti contro feudatari e castellani*. La copertina porta la data del 1550, ma in realtà gli atti (riuniti e cuciti alla rinfusa) vanno dal 1474 al 1551 ed appartengono in massima parte alla podesteria di Portogruaro. Fra gli atti — verbosi e di poca importanza — ne ricordo uno (pag. 106 e segg.) notevole per una persona che vi ebbe parte. Nei primi mesi del 1550 il celebre letterato e poeta Erasmo da Valvasone (1) e Francesco da Colloredo, castellani

(1) Cfr. G. LIRUTI: *Notizie delle vite ed opere scritte dai letterati del Friuli*. Vol. II, Venezia Fenzo, 1762 pp. 385-402. Di Erasmo il

della Patria del Friuli ebbero rissa grave coi De Perini di Portogruaro; avendo quel podestà cominciato ad istruire il processo, i due nobili castellani andarono a Venezia a chiedere che la causa fosse rinviata al Luogotenente della Patria; ma una ducale di Francesco Donà del 18 Aprile 1551 così diceva al podestà Francesco Moro: « havemo licentiatò li detti castellani et insieme de » chiarito che il caso sia da voi giudicato come giudice » legittimo et competente ».

Da tutte quelle carte si rileva chiaramente come l'amministrazione del comune, delle chiese, delle confraternite fosse diligente e minutissima; specialmente i registri dei massari municipali mostrano una cura scrupolosa e amorevole. Gli atti della cancelleria (la quale doveva essere oppressa da un lavoro assai faticoso) sono stesi sempre in una forma chiarissima, non senza una certa forza e nobiltà di stile: pregi che specialmente rifulgono nel cancelliere Ascanio Amalteo.

2) Il secondo corpo di documenti è, al contrario del primo, ottimamente conservato (1) nell'Archivio municipale. Consta di 15 grossi volumi (gli ultimi grossissimi) cartacei, legati in pelle — meno l'ottavo che lo è in pergamena — e aventi ognuno di fuori un cartellino, applicato di recente, il quale indica quando fu cominciato e quando finito il volume. Sono scritti da cancellieri talvolta molto frettolosi ma ordinati e diligenti, che non tralasciarono quasi mai di notare gli oggetti e gli argomenti in margine. Le rilegature a taccuino dei primi volumi, oltre molti strappi, hanno perdute le cinghie e la

Liruti non conosce (pag. 386) che due viaggi sicuri: uno a Venezia nel 1562 e un altro a Gorizia nel 1572; ad essi pertanto è da aggiungere questo del 1550 a Venezia.

(1) Di ciò va data singolar lode all'archivista e ragioniere signor De Paoli.

falda sovrapposta; molto meglio conservate sono le altre. Qualche cucitura si è un po' rilassata, e i fogli portano i segni di un lungo e continuo uso. I volumi contengono gli *Atti* del Consiglio di Pordenone dal 1540 al 1793. Sono così distinti:

lib.	I:	dal 21 aprile	1540 al 23 aprile	1553
»	II:	» 23 »	1553 » 26 »	1559
»	III:	» 6 maggio	1559 » 17 »	1570
»	IV:	» 17 aprile	1570 » 24 »	1579
»	V:	» 25 »	1579 » 22 maggio	1593
»	VI:	» 24 maggio	1593 » 24 »	1610
»	VII:	» 24 aprile	1611 » 3 aprile	1631
»	VIII:	» 4 »	1631 » 25 marzo	1645
»	IX:	» 24 »	1645 » 18 aprile	1656
»	X:	» 24 »	1656 » 18 »	1672
»	XI:	» 24 »	1672 » 19 »	1692
»	XII:	» 24 »	1692 » 22 »	1716
»	XIII:	» 24 »	1716 » 2 maggio	1746
»	XIV:	» 24 »	1746 » 30 settembre	1793

*
* *

Poco ho potuto trarre per queste note dai documenti della prima categoria, in causa del loro pessimo stato di conservazione; moltissimo invece mi sono giovato dei libri degli *Atti*.

Il primo atto del nuovo Consiglio dopo le elezioni del 1540 (le quali si facevano ogni anno in Aprile), ci mostra la sua cura per la osservanza dei precetti religiosi, poichè elegge uno il quale « gli giorni de festa » habbi ad allevar et tirar uno stendardo sopra dela antenna, aciò che quando sarà tirato suso ogn'uno cessi « dal lavoro et carezar in onor de Dio ». Preso questo provvedimento, cominciarono i lavori amministrativi coll'approvazione e pubblicazione dei capitoli dei vari dazi

del pane e vino, dell'olio, della carne e della malvasia; i quali, dopo pubblico bando, anno per anno si aggiudicavano al migliore offerente. Da essi il comune ritraeva la massima parte delle sue entrate e perciò se ne occupava con cura grandissima, per evitare qualunque frode. Gli fruttavano però anche brighe innumerevoli per le corruzioni tentate dagli appaltatori, per la riscossione e il termine della garanzia, per i reclami dei cittadini, per i compensi che spesso gli appaltatori esigevano negli anni di scarsi affari. Verso la fine del sec. XVII, fattisi coloro forti e prepotenti, si accordarono insieme per mandar deserti gli *incanti* e far così ribassare il canone: ma il comune saggiamente resistè all'imposizione e cominciò a condurre qualche dazio per conto proprio. Vi trovò tornaconto, tanto che alla metà del 1700, abolì senz'altro gli appalti e i dazi rimasero, come dicevasi, *in comunità*. Aggiungo in fondo un quadro statistico dimostrativo dei prezzi che subirono i dazi di 10 in 10 anni.

Una delle cure più assidue della magistratura cittadina di Pordenone fu sempre l'amministrazione e l'arredamento della chiesa principale di S. Marco e di poche altre minori, sulle quali il comune da tempo antico esercitava giuspatronato. Nel 1726 una ducale di Alvise Mocenigo riconosceva e confermava la *soprintendenza* della comunità sulla chiesa di S. Marco e nel 1741 Giacomo Maria Erizzo vescovo di Concordia confermava pure il giuspatronato sulla elezione dei vicari (1). Questi onori, del quale il Consiglio era gelosissimo, gli erano causa di

(1) Cfr. *Statuta et privilegia magnificae civitatis Portusnaonis — Venetiis*, ex typ. Zattae MDCCLV. lib. IV, pag. 338-341. Di questi statuti vi sono altre 3 edizioni: la prima di Conegliano nel 1609, la seconda di Venezia nel 1670, la terza pure di Venezia nel 1670. Il manoscritto originale in pergamena conservasi nella Segreteria municipale di Pordenone.

gravi cure e spese; le amministrazioni ecclesiastiche erano autonome, ma quando le cose andavano male, esso doveva intervenire. Lo vediamo subito in questi anni. Le chiese avevano molti creditori i quali, o con un pretesto o coll'altro, si rifiutavano di pagare i livelli e le altre gravanze; allora i camerari richiesero il comune di assumere e garantire le riscossioni. Per molto tempo il Consiglio tergiversò; ma finalmente nella seduta del 29 maggio 1548, con parole molto acerbe contro i debitori morosi, decise che i suoi massari intervenissero come garanti presso i camerari e fossero autorizzati a mettere ipoteche sui beni stabili dei creditori. Molto più elevata e di interesse generale fu la cura che nello stesso anno 1548 il Consiglio si prese con tutto l'impegno, circa i suoi privilegi per l'amministrazione della giustizia. Dopo molte e vive discussioni col Provveditore Girolamo Valerio, si mandarono a Venezia come nunzi il dottor Girolamo Rorario e Francesco Ricchieri con una supplica.

Il 22 marzo il doge Francesco Donà scrisse al Provveditore, approvando i capitoli aggiuntivi chiesti da Pordenone (1). Si prescriveva che i podestà e giudici non potessero in alcun modo esser impediti dal Provveditore di inquisire e formare giudizi di *prima instantia*; che le proibizioni circa l'uso delle armi fossero fatte insieme dal Provveditore e dal Podestà; che l'esecuzione di leggi, lettere e ordini ducali fosse affidata al Podestà e al Consiglio. Particolarmente importanti sono questi due commi: « Che le cose per il passato fatte sì per il presente » Provveditor et Capitano come per i suoi antecessori » contra la giurisdictione et ragion di essa fidelissima » Comunità non si possino de coetero allegar a pre- » giudizio delle ragioni et giurisdictioni della detta fidelissima Comunità. » — . . . « che siano annullate et

(1) V. *Statuta* ecc. pp. 138-140.

» revocate le gride et proclame fatte a XVIII di settembre passato per il presente magnifico Provveditor in pregiudicio della detta terra et fidelissima Communità di Pordenon ». (Lib. I, pag. 21). Venezia dunque accolse i reclami di Pordenone, fino al punto di annullare degli atti fatti e banditi pubblicamente dal suo Provveditore. Invero, i privilegi di Pordenone furono in modo solenne sempre riconosciuti e confermati per un lunghissimo periodo di tempo: dai duchi d'Austria fino agli ultimi dogi. E i Pordenonesi sempre seppero difenderli con vigore e dignità.

Dal 1553 in poi cominciano a leggersi lunghi elenchi di elemosine fatte dal comune, che ne incaricava un suo *massaro*. Per tutto questo secolo, quando le suppliche e domande furono relativamente non molto numerose, si distribuì denaro in contanti; ma dopo, cresciuto il loro numero, si diede anche pane, vino, medicinali. Oltre ciò, nei secoli seguenti, il Consiglio fu solito dare un forte sussidio all'ospedale per il mantenimento e cura di ammalati poveri. Non mancavano neppure i casi di straordinarie erogazioni, specialmente a famiglie rimaste prive del capo od a negozianti rovinati dalle guerre e dalle epidemie. Degno di memoria è un dono che il Consiglio faceva ad ogni nuovo prete; regalò anche quei pochi ebrei che nel 1600 si convertirono alla religione cattolica e si fecero battezzare. In generale non si respingevano le domande, ma si dava poco a tutti: le distribuzioni ordinarie erano di *una bozza de vin e un pan* oppure di due o tre *lire de piccoli*. Però col passar degli anni diventò più larga la carità pubblica e sulla fine del 1700, oltre il comune, anche le varie confraternite, i monasteri, i camerari delle chiese elargivano sussidi. Si aggiunsero pure pii legati, fra i quali molto importanti quello Brausin (1646) e quello Trevisan (1590), che assegnava la dote ad un certo numero di ragazze, all'atto del loro matrimonio.

L'arte della lana esercitavasi con lucro in Pordenone fino da tempo antico; nacquero abusi, che era necessario togliere, per non danneggiare l'avvenire dell'industria locale. Allora il Consiglio determinò (2 aprile 1554) di dar facoltà ai giudici e massari del comune di fare un'inchiesta e *rifferir acciò si possa deliberar e stabilir un ordine qual sii poi inviolabilmente osservato a beneficio pubblico*. Il mandato fu compiuto con diligenza ed efficacia e tanto i provvedimenti per le discordie, quanto i nuovi capitoli proposti dal comune furono lealmente accettati ed osservati da padroni ed operai. Si pensò anche all'avvenire; da allora in poi, rinnovandosi ogni anno le magistrature cittadine, si eleggeva pure una speciale commissione che sovrintendesse all'arte della lana. Nel medesimo anno 1554 si nominano due custodi e riparatori del ponte della Meduna; questo primo provvedimento fu seguito da moltissimi altri; tanto che si può dire che non passasse anno senza che, o in un modo o in un altro, si dovessero fare a quello scopo spese considerevoli. Ciò proveniva specialmente dall'uso che avevasi di mandare giù dai boschi per la corrente del fiume immense cataste di legna, le quali con troppa facilità smuovevano e sfiancavano il ponte. Il quale d'altra parte bisognava presto e sempre riparare, poichè congiungeva Pordenone con Udine e col resto del Friuli.

Di somma importanza in quei tempi di frequenti carestie e di guerre era la provvista di viveri; tanto più che il territorio di Pordenone, di sua natura piuttosto sterile, non dava che un raccolto molto scarso: e il comune se ne occupò di continuo con cura e solerzia mirabili. Il 6 gennaio 1556 troviamo nota d'una prima incetta straordinaria; per tutto quel secolo e nel seguente se ne dovettero poi far tante!

Il Consiglio diede incarico ad alcuni de' suoi membri di fare provvista di frumento per l'anno in corso non solo, ma anche per i tre anni successivi; concesse facoltà,

per la grave spesa, di prendere a prestito (qualora il denaro disponibile non bastasse) 600 ducati, garantiti da un'ipoteca sui beni comunali. Il provvedimento fu ben opportuno, poichè gravissime calamità non tardarono a tribolare il paese. Già la peste si avanzava minacciosa, tanto che il 27 aprile 1556 si prese questa deliberazione: « ... per » fugir li pericoli et scandali che per la commodità del » transito potrebbero occorrer, in tutti li loci dove sarà » bisogno et che parerà a li signori della sanità si debino » far sbare, restrelli, et repari per intratener quelli che » senza rispetto porrebbono passar et questo carico sia » dato a li massari de commun che tutto ciò debbino » fare a spese de la comunità ». Ma il temuto flagello non si arrestò ed in agosto la peste inferiva; il Consiglio, vedute vane le sue provvidenze, non sapendo più che si fare, ricorse ai *supraprovisores sanitatis* di Venezia, ingiungendo agli ambasciatori mandati all'uopo, di *impetrare modum conservandi populum hunc a morbo epidemiae*; contemporaneamente domandò una *sollevatione del sussidio di terraferma*, il quale già nel 1553 era stato ridotto da 300 a 200 ducati annui (1). Ottenuto questo beneficio e scomparso il contagio, la città respirò alquanto è vero, ma rimase per lunghi mesi travagliata da grandissima miseria; tanto che il comune il quale pure, durante l'epidemia, aveva esaurite quasi tutte le sue risorse, fu costretto nel 1558 a distribuire una quantità straordinaria di elemosine e sussidi e a far ricoverare all'ospedale molti vecchi e malati. Anche i piccoli possidenti erano rovinati e andavano cercando ansiosamente denaro a prestito; per questo si confermò (22 novembre 1558) l'ufficio di banchiere all'ebreo Mandolino, salvo sempre il beneplacito della Signoria. L'ebreo doveva aver

(1) V. *Statuta ecc.* pag. 151-2.

fatto in passato ben lauti guadagni, poichè *oltre li capitoli a lui altre volte fatti per il Consiglio* gli si ingiungeva di *dar aiuto a refar il ponte della Meduna*, di dare alla comunità *de donativo ducati 120* e finalmente che *oltre le regalie solite debbi ogni anno da S. Maria dar due oche di regalia alli chiarissimi Provveditori*. Il banchiere accettò i patti. Del disagio generale, come era inevitabile, si risentirono fortemente pure le chiese; i camerari dichiararono di non poter più nemmeno sopportare le spese più urgenti del culto, poichè moltissimi crediti non si potevano affatto riscuotere. Per riparare in qualche modo, sospesero l'impiego ed il salario dei cantori delle cappelle. Se ciò non fece il Consiglio per il medico, per il maestro di scuola e per il cancelliere, non ebbe però per mesi e mesi tanto da pagare loro lo stipendio; ciò non poteva durare alla lunga, onde si ricorse ad un prestito sui beni comunali alla *racon del 7 per 100*. Non si può fare a meno di osservare che, pure in mezzo a tante e sì gravi angustie, il comune non abolì la scuola, come in altri luoghi in simili occasioni solevasi facilmente. Appena le condizioni della cittadinanza furono buone, il Consiglio pensò (luglio 1565) a regolare l'amministrazione ed il rifornimento del *fontego* e dispose le cose in modo che non mancasse mai pane buono in quantità sufficiente. Anzi ne fece quasi un servizio pubblico, poichè stabilì un accordo con 9 fornai o *pancogoli*, i quali « si obbligorno allo spettabile Consiglio » mantener la Terra fornita in tre luoghi che mai non » manchi del pane, sotto tutte quelle pene che pareranno » ad esso spettabile Consiglio ». La nota poi dei *pancogoli* si ripete anno per anno nella lunga serie degli *Atti* e nel 1700 diventa molto lunga.

Nell'estate del 1567 siamo da capo coi timori di epidemia; ma per fortuna, mercè l'opera intelligente ed efficace dei provveditori di sanità, la città ne andò immune.

Nel 1569, minacciando il campanile di S. Marco *rovina evidentissima*, il Consiglio, diede tosto incarico « a » ser Giran Girano cameraro di far conciar esso campanile con pietre vive, con arpesi et con altre materie et » modi che a lui parerà come farà bisogno et come sarà » consigliato da periti et habbia autorità de spender quanto » occorerà del denaro della chiesa » (lib. III, pag. 163 — 4 aprile 1569). Si parla di denaro della chiesa, poichè si deliberò di impiegare nel lavoro l'importo del livello, che tutti gli anni il comune dava a S. Marco. L'appalto fu dato a Filippo Fadaldis di Nofait per ducati 120 (da lire 6.24). Il campanile ebbe di nuovo bisogno di importanti riparazioni nel 1621 sul pinnacolo e per esso si fece un contratto con *mastro Martin milanese*; ma quando, finito il lavoro, nel febbraio successivo se ne fece la visita, nacque una forte controversia, che fu poi faticosamente composta da apposita commissione.

Il comune aveva avuto ragione di lamentarsi della cattiva esecuzione del lavoro; difatti nel febbraio del 1626 fu costretto a far rifare il restauro. Dobbiamo ampiamente lodare la solerzia e l'amore col quale il Consiglio più volte si affrettò a riparare e restaurare questa elegantissima torre, che è stata dichiarata monumento nazionale.

Pordenone, che era sempre pronto a difendere fieramente i propri privilegi, nutriva però sincero ardore patriottico e divozione vivissima alla Repubblica veneta; alla quale, oltre il solito contributo annuo, offrì più volte generosi donativi in circostanze calamitose di guerra. Così nel 1570 il 17 aprile si prende questa deliberazione: « Per » demostrar la viva fede di questa povera Comunità » verso il Serenissimo Dominio, vadi parte che se debino trovar ad interesse ducati 500 da esser offerti et » presentati per tutto il mese di giugno prossimo a Sua » Serenità nella presente occasione di guerra contro il » turco ». Aggiunge il cancelliere: « La qual parte letta, » fu presa in voce niun discrepante, ma allegrissima-

» mente contentante ognuno, ad una voce » (lib. IV, pag. 1). E tanto più fu benemerito il Consiglio, in quanto quella offerta era un sacrificio gravissimo, poichè purtroppo erano di nuovo alle porte le angustie della carestia. Subito l'ultimo di aprile il Consiglio, *vista l'estrema miseria del pane che si vede in questo luogo come anco in universale sì nelli luoghi circumvicini come lontani*, determinò che si facesse quella maggior provvista di frumento che si potesse. In maggio il pubblico *fontego* dovette vendere alla popolazione il frumento per 24 lire lo staio, mentre l'aveva pagato 30. Il nuovo raccolto fu molto scarso e allora le condizioni generali si aggravarono anche più: nel gennaio del 1571 si proibì con gravissime minacce di portar fuori dalla Terra e territorio quantità alcuna di frumento; il medesimo proclama si ripeté in febbraio per ogni sorta di *biave*. Ai guai della carestia si aggiunge il timore della guerra e di un'invasione nemica; allora: « per li eminenti sospetti et pericoli che soprastano che nemici barbari habbino a correre per questa Patria del Friuli nella presente occasione di guerra che tanto arde » (16 febbraio 1571 — lib. IV, pag. 15) il Consiglio provvede energicamente. Si cominciò col far abbattere tutte le piante delle fosse e dei terreni circostanti alla città, acciocchè non ne impacciasero la difesa e si diede ordine ai massari di racconciare con ogni celerità possibile mura, torri, ponti, cavar fosse, innalzare argini e far ogni genere di ripari si credessero utili alla difesa. Si mandò quindi una Commissione a Venezia per domandare buone armi, soldati ed anche un capitano esperto perchè istruisse ed armasse la gioventù, e si fecero mortai col bronzo rimasto dalla fusione antica di alcune campane di S. Marco. Per buona sorte di Pordenone, il nembo non lo colpì e le opere di difesa giacquero inutili; ma provvidamente il Consiglio dispose (26 aprile) di continuare ad esercitar i giovani nell'uso delle armi ed ordinò che si comprasse: « brazo uno et

» quarti doi de panno scarlatino et quello sia posto al
» pallio et dato a colui che tirando con li archibusi giun-
» gerà meglio la metta da esser posta dalli doi massari
» del commune ». Nominò pure un custode delle armi
pubbliche, il quale ne ricevette regolare consegna; in
questa occasione leggiamo la nota di esse armi, la quale
riporto (lib. IV, pag. 47 — 23 ottobre 1571). *Picche 26 —*
Alabarde 40 — Spiedi 40 — Forchetti astati 40 —
Archibusi grossi 25. (Ognuno era fornito di cavalletto,
mazza, due fiaschi di polvere, un sacchetto con 20 palle
e matasse di corda). *Forme da gettar balle per detti ar-*
chibusoni 22 — Pistoni grossi 4 (ognuno colla mazza) —
Schioppi lunghi da lesca 9. — Vi erano pure accessori
e munizioni: una cassetta cerata e con chiave, piena di
polvere; due barili pure di polvere; un fascio di mazze;
un bollo di ferro con l'arma della comunità.

Dopo la carestia e le gravissime spese per la difesa
della terra, la cassa pubblica non solamente era vuota,
ma oppressa da non pochi debiti; si capisce quindi come,
quando Venezia impose il *campadego* (agosto 1571), il
Consiglio protestasse energicamente che « il territorio è
» poverissimo, tenue, angusto, et sterile et che tutte le
» terre et case di questa Terra et Territorio oltre alle
» altre gravezze straordinarie et pagano affitti, livelli et
» terratici in suma gravissima a S. Serenità tal che a pena
» i poveri suddeti le possono sopportare come è noto-
» rio ». E il saggio governo veneto recedette. Tutta la
cittadinanza ne fu contenta e ciò forse la spinse a festeg-
giare con singolare letizia la gloriosa vittoria di Lepanto;
per la quale si fece grandissima distribuzione di pane ai
poveri e si accesero straordinari fuochi d'allegrezza.

Intanto Venezia quando, dopo la terribile guerra,
avrebbe avuto necessità di riposare per rifar le sue forze
stremate, allora appunto, abbandonata da malfidi alleati,
dovette prepararsi a combattere ad oltranza, profondendo
tesori immensi. In questi duri frangenti la salute della

patria esigendo che tutti i sudditi contribuissero anche coi più gravi sacrifici, la Repubblica si rivolse alle città di Terraferma, domandando un sussidio di guerra. A Pordenone chiese 600 ducati e il doge Alvise Mocenigo l'11 novembre 1571 scrisse al Provveditore Andrea Bollani di avvertire il Consiglio che era inutile fare opposizione e che, se avesse tentato di mandar nunzii, questi non sarebbero nemmeno stati ricevuti. Davanti ad un linguaggio tanto risoluto ed ai gravissimi bisogni della patria, il Consiglio nulla oppose. Quando però due anni dopo la Signoria richiese 600 galeotti, la città dichiarò di non poter sopportare la nuova gravezza e ne fu esonerata. In un'altra occasione, sulla fine del secolo, Pordenone fece vedere tutto l'ardore del suo patriottismo. Il 26 dicembre 1594 il Consiglio deliberava: « . . . questa » Comunità quantunque povera di potere, ricchissima » di spirito in riconoscenza et per manifestar la devota » et obligata sua memoria alla paterna carità de la Serenità Vostra non havendo hora che maggior segno » darle, conosciuta la regia et sublime spesa che fa ne » la fortezza di Palma, ha eletto di offrirle ducati 1000 » da esserle pagati in anni 5 a ducati 200 a l'anno ». Proprio pochissimi giorni dopo giunse una lettera confidenziale al Provveditore Giovanni Memmo, colla quale il doge Cicogna gli raccomandava di far sì, con belle maniere, che la città concorresse alle fortissime spese che la Signoria sosteneva, a beneficio specialmente del Friuli, colla costruzione della fortezza di Palmanova. Questa ducale, quantunque datata dal 17 dicembre 1594, arrivò a Pordenone solamente ai primi di Gennaio dell'anno successivo; in modo che il Consiglio conobbe la volontà della Signoria, quando già aveva deliberato il cospicuo donativo e mandato un nunzio a parteciparlo. Appena la Repubblica ebbe avuta questa bella prova di sincera e forte devozione, scrisse al Consiglio compiacendosi e congratulandosi vivamente.

Il 29 gennaio 1574 per la prima volta si ha notizia di una pubblica *rappresentazione scenica*: « Che siano » dati alli gioveni di questa Terra che si hanno offerito » in questo carnevale recitar una comedia ducati diece » del dinaro della Comunità in aiuto della spesa dell'aparato » (lib. IV, pag. 110). Ogni altra volta che si fecero simili rappresentazioni, il Comune concesse un sussidio; ciò avvenne il 12 febbraio 1590, il 10 luglio 1602, il 16 ottobre 1607, il 26 aprile 1656, il 26 febbraio 1665 e nell'aprile 1686. Sul genere delle rappresentazioni manca qualunque particolare; solo di quella del 1607 si dice che fu un' *opera spirituale*.

Altro indizio degli ingentiliti costumi e della progredita coltura troviamo l'anno 1574 nella deliberazione (24 maggio) di istituire un Archivio delle pubbliche scritture, per depositarvi i volumi e gli atti dei cancellieri e notai; a tale uopo si chiese alla Repubblica che con lettere patenti *omnibus et singulis magistratibus tam in Patria quam extra* rendesse esecutiva ed agevolasse tale determinazione.

Il Podestà fece approvare l'11 luglio 1576 la sua proposta di chiedere facoltà a Venezia di bandire in perpetuo dalla Terra il contumace Marzio Medicis, reo di omicidio in persona di un fornaio: omicidio che aveva fatto grandissima impressione in paese, per la sua *mala qualità* e per essere stato accompagnato da *pessime condizioni*. Un altro grave fatto venne pochi mesi dopo (14 dic.) a turbare l'ordinario corso della giustizia, che procedeva spiccia e quieta. Notte tempo fu rubato nella cancelleria comunale il volume dei processi criminali degli ultimi tre anni; fu iniziato il processo e si mandarono nunzi a Venezia a domandar *beneficii, taglie et impunitadi a quelli li quali accuseranno tai ladri*; ma di nulla si potè venire a capo.

Nell'estate del 1576 scoppiò la peste, per la quale si presero subito buoni provvedimenti: si aprì un laz-

zaretto, si ordinò che i sospetti di contagio fossero guardati a vista, che nessuno dei deputati alla sanità potesse allontanarsi; si intimò che i padroni di case i quali fossero assenti da Pordenone, entro tre giorni vi ritornassero, *per star al bene et male commune* e che quelli che si trovavano in città non potessero uscirne. Negli anni seguenti cattive furono le condizioni economiche non solo in Pordenone, ma anche in tutto il Friuli; nel quale, in principio del 1580, con grandissimo stento si trovava frumento sui mercati. Essendo stato scarsissimo anche il nuovo raccolto, la nostra solerte amministrazione cercò nuovi mercati ed avendo saputo che a Ravenna era abbondanza di frumento, diede incarico (7 Agosto 1580) a Sebastiano Michilino, di portarsi colà per fare acquisti. Intanto era giunta notizia che *a Ravenna era stata levata libertà di poter cavar frumenti*; allora si consigliò al Michilino di tentare a Sinigaglia, dove infatti si trovarono 200 staia di frumento a lire 14, 25 lo staio.

Ai pubblici impieghi si aggiunse nell'agosto 1583 quello di portalettere per servizio pubblico e privato; egli doveva partire da Pordenone per Venezia ogni sabato e tornare il martedì. L'esperimento riuscì bene e gradito alla popolazione; alcuni anni dopo (agosto 1588) il Consiglio per risparmio sopprime il servizio di portalettere; ma poi, trascorsi pochi mesi, dovette riconoscere (maggio 1589) che « il risparmio de ducati 25, costituiti » de salario al portalettere da disgusto universale et leva » quella comodità che con tanto contento ognuno ha sentito »; cosicchè il servizio fu ripristinato, nè più si tolse.

Salito alla dignità vescovile di Concordia Matteo I Sanudo (agosto 1585), si sparse la voce che egli intendesse mutare l'abituale residenza dei vescovi concordiesi, la quale era Portogruaro (1); il comune nostro si mise

(1) Cfr. E. DEGANI: La diocesi di Concordia. S. Vito al Tagliamento, 1880 pag. 169.

alacremenente all'opera e cominciò le pratiche per avere la sede vescovile, il che senza dubbio avrebbe portato grande incremento alla città. Il Sanudo si mostrò disposto, purchè Pordenone fornisse le abitazioni per la corte e per i canonici e fabbricasse un seminario; il Consiglio rispose che tali pesi erano superiori di molto alle sue forze, ma abilmente si professò pronto ad entrare in trattative in proposito. Parevano esse volgere a buon porto, poichè il 2 dicembre 1585 il Consiglio stanziava ducati 60 per l'affitto d'un palazzo per il vescovo e prometteva un sussidio annuo, quando la sede fosse effettivamente stabilita a Pordenone. Il vescovo verso la fine del mese doveva venire per *riconoscere il sito della Terra* e si nominò una commissione per riceverlo con grandi onori. Ma dopo, nulla più troviamo circa *queste pratiche*: forse il Vescovo non rimase soddisfatto del luogo o piuttosto non si accordò col comune per le spese necessarie; fatto è che, appunto sotto il Sanudo, con bolla pontificia, la sede definitiva del vescovo concordiese rimase Portogruaro (1).

La popolazione intanto continuamente cresceva, tanto che nel 1587 il comune, d'accordo col vescovo di Concordia, istituì una seconda parrocchia « per beneficio et » sostegno spirituale degli abitanti poveri della Terra » nei borghi molto aumentati di popolo da quello erano » per l'adietro ». Col crescere degli abitanti e col continuo scarseggiare dei raccolti, ben gravi divennero le cure ed angustie del comune per la provvista di viveri; fino alla fine del secolo fu un affannoso succedersi di prestiti, di garanzie sui beni immobili, di aggravî e debiti per nutrire tanta plebe. Si cercò con ogni mezzo di ridare vita ed impulso al commercio che già era stato molto forte; a tale uopo si istituì (24 marzo 1594)

(1) Cfr. E. DEGANI, op. cit. pag. 195.

un publico mercato il giorno de mercore di ogni sorte de merci et specialmente de animali da vita et da beccaria, accordando tutte le franchigie ed agevolezze che godeva l'antico e riputato mercato del sabato. Anche i luoghi pii versavano in gravi angustie, in causa di un grandissimo numero di crediti inesigibili, tanto che non pochi cittadini rifiutarono la carica di amministratori; ma furono puniti coll' interdizione da tutti i pubblici uffici. Pochi anni dopo questa misura parve eccessiva e nell'aprile 1601 fu abrogata. Compiuto questo atto di pacificazione, gli uffici di camerari delle chiese, dell'ospedale e delle confraternite furono assunti con ottima e pronta volontà.

Notevole fra le deliberazioni dei nuovi amministratori, fu quella di far costruire un armadio per riporvi tutte le scritture delle chiese, poichè giacevano mal custodite ed erano *rose et da sorzi et da tarme*. Contemporaneamente la compagnia dei battuti di S. Maria presentava supplica al Consiglio domandando che, a beneficio dei poveri, fosse eretto un Monte di pietà; il Provveditore sostenne caldamente la proposta, la quale fu approvata (12 ag. 1601) con un solo voto contrario. Ma gli ebrei, i quali da lungo tempo tenevano banco in Pordenone e prendevano anche pegni, sentitisi fortemente minacciati nei loro interessi, si agitarono e presentarono proteste su proteste al Consiglio contro la compagnia di S. Maria, che con vivo ardore s'adoperava per il Monte di Pietà; così indirettamente lo combattevano. Il Consiglio tergiversò e tentennò, contentandosi di nominare commissioni ed ordinar inchieste. Scaduto però d'ufficio il Provveditore che era favorevole al Monte e rinnovatosi il Consiglio, gli ebrei tanto fecero che questo, con un pretesto, tornò sulla deliberazione che istituiva il Monte, la annullò, proclamando in pari tempo che il banco degli ebrei era utilissimo e riconfermandolo. Ma il nuovo Provveditore Marino Tiepolo, appena ebbe preso

conoscenza della pratica, reclamò vigorosamente in Consiglio contro lo sfregio fatto al suo antecessore e formulò così la sua proposta: « L'andarà parte che finita la pre- » sente condotta di ebrei, siano al tutto licenziati da questa » Terra nè possano più esser condotti sotto qualsivoglia » pretesto et se alcuno li proponesse in qualche tempo » non sarà ammessi se non haveranno tutti li voti di » questo Consiglio, nemine excepto » (11 luglio 1604). Gli stessi consiglieri che avevano voluti gli ebrei, approvarono tutti quanti! Frattanto tutta la popolazione manifestava chiaramente il desiderio del Monte di Pietà; solo due anni dopo un massaro e un giudice del popolo proposero (3 febbraio 1606) che fosse eletta una commissione di tre deputati « i quali habbino carico et autorità di procurar con ogni spirito la erettione di detto » Monte ». I commissari si pongono volenterosi all'opera, fanno preventivi e capitoli e annunziano al banchiere Orso ebreo che fra poco sarebbe finita la sua condotta. Il partito contrario sta pronto per afferrare una buona occasione, che giunge quando finisce la magistratura del podestà Savino fautore del Monte e quando, colle nuove elezioni, salgono al potere molti amici degli ebrei. Tosto proposero che fosse protratta a tempo indeterminato l'eruzione del Monte e che intanto fosse ricondotto per altri 5 anni il banchiere Orso: il consiglio approvò con 13 voti favorevoli e 4 contrari. Il Provveditore che nell'ultima fase della lotta, diventata troppo personale, si era prudentemente mantenuto neutrale, lasciò passare la deliberazione senza nulla opporre. La battaglia era perduta. Ma, circa 50 anni dopo, massari e giudici si avanzarono animosamente alla riscossa; senza tanti preamboli, proposero che si mandassero nunzi a Venezia per chiedere il permesso di prelevare dalle entrate del comune ducati 1500 per la fondazione del Monte di Pietà. Approvata questa proposta, si discussero subito i capitoli relativi, che passarono. Gli *Atti* parlano quindi di *impe-*

dimenti che ritardarono ancora la conclusione delle pratiche: certo furono suscitati dagli ebrei e dai loro amici e aderenti. Ma finalmente venne il giorno del trionfo; il 9 luglio 1676 i Sindaci di Terraferma approvarono i capitoli (1), concedendo che il patrimonio fosse elevato a 2000 ducati e così il Monte di Pietà fu istituito.

Nei primi anni del secolo XVII la città può alquanto rifarsi e prosperare; ma troppo poco durò il benessere, chè trovandosi la Repubblica gravemente impegnata nella guerra orientale, un gran numero di soldati continuamente passava per il Friuli facendo tappa a Pordenone; per essi la città doveva fare gravissime prestazioni (1615-1616). In breve i fondi disponibili vennero meno, tanto che il 25 marzo 1616 un massaro del comune propose di sospendere il salario a tutti gli impiegati pubblici: la proposta fu respinta per un voto solo. Si ricorse invece ad un grave prestito colla Signoria, garantito con tutti i beni immobili comunali. Per il passato, Pordenone aveva contribuito solo con denaro, ma ora dovette dare anche uomini. Il 2 sett. 1616 il Podestà propose che, per ubbidire agli ordini del Provveditor generale delle armi Antonio Priuli, il quale richiedeva *diece gentiluomini a cavallo*, tutti i *cittadini* di anni 18 fossero imbor sati, per fare poi un'estrazione a sorte. Avendo il Consiglio approvato all'unanimità, si fece un ruolo di 42 giovani, dai quali si trassero i 10 voluti. Ciò fatto, il Consiglio ordinò una specie di rimonta di cavalli nella pubblica piazza; ne trascelse 10 per i gentiluomini sorteggiati, ai quali inoltre diede un sussidio di denaro. Il Priuli volle pure fare un arruolamento di fanteria fra il popolo; ne cavò 50 fanti che si ebbero dal Consiglio un donativo di lire 324.

La povera comunità era proprio oppressa; con tutto

(1) Cfr. *Statuta* ecc. pp. 328-333.

ciò fornì uomini, cavalli e denari colla massima alacrità, senza che mai alcuna voce parlasse di sacrifici in quel nobile slancio di patriottismo. Anzi, avendo il Senato spedito lettere relative alla guerra e alle dolorose ma necessarie gravezze, il Consiglio rispose (27 gennaio 1618) con amplissime dichiarazioni di devozione ed affetto.

Dal 1620 al 1628 la città sentì il beneficio di un notevole miglioramento nelle sue condizioni generali; si ebbe così modo di compiere parecchie opere pubbliche, come: un orologio per i cappuccini, parecchi restauri ai ponti della Meduna e del Noncello, fabbriche per l'ospedale, riparazione e costruzione di strade. La pubblica amministrazione si affrettò ad assettarsi con tutto l'impegno, anche per l'attesa visita dei Sindaci ed Inquisitori di Terraferma, i quali nel dicembre 1622 furono accolti con grandissimi onori. Essi in un lungo protocollo (vol. VII, pp. 151-7) meglio determinarono e regolarono le giurisdizioni ed attribuzioni del Provveditore e del Podestà.

Il buon accordo fra le due autorità fu turbato l'anno dopo (dic. 1623), quando il Provveditore Vito Maria Benzon offese il Consiglio in pubblica adunanza; questo prese la seguente deliberazione: « Havendo oggi et altre volte l' Illmo sig. Provveditor et Capitanio mentre si ha radunato il Consiglio dette parolle indecenti ai sigg. consiglieri, che non sono da tollerare, però l'anderà parte che per conservatione della libertà di questo consiglio siano deputati tre nontii di andare ai piedi di Sua Serenità per dolarsi con ogni riverenza di tali parole ». La Repubblica tirò le cose un po' in lungo con buona maniera; poi mandò un nuovo Provveditore e così le ire sopirono.

La carestia torna a travagliare la città alla fine del 1628 ed il comune ricomincia l'antica ed affannosa cura di cercar cereali per il *fontego*. Anche tutto il Friuli pativa difetto di viveri, tanto che il Luogotenente proibì

che si alienassero ed esportassero frumenti. Ciò fu di grave danno a Pordenone, dove intanto di giorno in giorno cresceva il numero dei poveri senza pane; si presero provvedimenti restrittivi e si dovette proclamare « che sia proibito a cadauna persona di poter comprar « pane per dare a forestieri ». Nè migliore fu l'anno seguente: scarsezza di raccolto, mancanza di lavoro. Nel 1630 la peste tristamente famosa giunse anche a Pordenone! In fretta e con ogni energia si provvide alla custodia della città, all'apertura del lazzeretto, alla dispensa gratuita di medicinali e viveri; ma il terribile morbo estendevasi ogni ora più. I miseri abitanti, disperati e sfiniti, non come a Milano corrono al saccheggio dei forni ed ai tumulti: ma si rivolgono a Dio con pubblici voti, preghiere e processioni. Dopo parecchi mesi di dolore e di morte, collo smorzarsi degli ardori estivi, anche il contagio diminuì e parte per il nuovo raccolto che era stato buono, parte per soccorsi avuti da Venezia, la città riparò alquanto ai suoi tanti mali. Mancano elementi sicuri per poter stabilire il numero delle vittime della peste; dal fatto però che nel 1631, per le nuove elezioni, compaiono moltissimi nomi nuovi (le pubbliche cariche erano o quasi ereditarie o tradizionali), che ai debitori delle chiese fu concessa una lunga dilazione ai pagamenti e che gli appaltatori dei dazi ottennero un abbuono fortissimo per il 1630, possiamo argomentare che molte fossero le vittime dell'orribile flagello. Ma i suoi tristi effetti pesarono sulla città per molti mesi. Nel 1632 gli impiegati comunali erano creditori di parecchie annate di stipendio; finalmente il comune si mosse a compassione di loro e nel giugno stabilì che fossero pagati coi primi denari disponibili. Nel 1634 si contrae un prestito di 1000 ducati, che sfumano in brevissimo tempo; a novembre il Podestà ed i giudici non dubitano di proporre — e il consiglio approva — che « per 3 anni continui sia levato a tutti li provisionati

» niun eccettuato un terzo della loro provisione per ap-
» plicarlo nelle urgenze più necessarie in ristoro di questo
» pubblico ». Gli impiegati dovettero gridar ben forte,
poichè l' 11 gennaio 1635 si cassò quella deliberazione,
dicendo che « la maggior parte son mercenari per non
» dir tutti, li quali stante tal diminutione negan la loro
» opera et industria, senza la quale le ragioni di questo
» pubblico non si possono mantenere nè conservare ».

Le pubbliche finanze si cominciavano appena a ri-
storare, quando la Repubblica si trovò in gravi strettezze
per le solite ingenti spese della guerra; il nostro pa-
triotico Consiglio non esitò un momento ad offrirle 600
ducati (1639). Nel 1645 si ripete la minaccia d'un'in-
vasione nemica e il prudente Podestà manda a chiedere
a Venezia armi e munizioni « essendo venute nuove da
» più parti che li Turchi in grosso numero si avanzino
» verso Istria et Friuli ». Il Provveditore della Patria
Angelo Cornaro pensò anche a Pordenone ed ordinò ai
giudici e massari del comune di prendere colla massima
sollecitudine i provvedimenti che egli indicava. I quali
erano: riattare i ponti levatoi, conficcare buon numero
di ferle nelle mura, in modo che servissero da scale,
accomodare le torri, tener pronti gabbioni e barili di
terra, tagliare gli alberi delle vicinanze per sbarrare poi
con essi tutte le vie, tener preparate e pulite le armi,
creare un corpo di cittadini armati, divisi in quattro
squadre, coll'incarico a ciascuna di difendere un quar-
tiere della città. Tutto fu eseguito col massimo ardore;
ma anche questa volta la buona fortuna protesse Por-
denone, che non patì gli orrori di un'invasione. Ciò forse
spinse la città a stabilire di dare a Venezia 300 ducati
annui per tutto il tempo che sarebbero durate « le con-
» giunture travagliosissime della guerra ottomana, che
» continua via più che mai ».

Per tutta la seconda metà del 1600 Pordenone godè
un' insolita prosperità; diminuisce di molto il numero

delle suppliche e quindi dei sussidi ed elemosine e il Consiglio non si occupa quasi più della ricerca di frumento, la quale per tanti anni l'aveva angustiato ed oppresso. L'agricoltura ed il commercio rifioriscono ed i suoi mercati (specialmente quello del sabato) acquistano una grande importanza per tutto il Friuli. Il Consiglio saggiamente ed arditamente mette mano a molti ed importanti lavori di riparazione ai ponti ed alle strade e si finisce il quartiere militare, il quale era indispensabile, poichè prima, il Comune era costretto, con grave dispendio, a prendere in affitto locali per le truppe di passaggio. Con ogni cura si riordinano le amministrazioni dei luoghi pii e, come s'è già detto, si istituisce il Monte di pietà.

La cittadinanza volle un monastero di monache ed il Consiglio fece tutte le lunghe pratiche necessarie; ottenute da Roma e da Venezia le debite concessioni ed approvazioni, si cominciò l'erezione dell'edifizio che fu finito nel 1664; nel quale anno il Governo veneto approvò le rendite proposte per il monastero, consistenti in 450 ducati annui, parte in stabili, parte in censi di denari e frumento. Le monache fondatrici vennero dal convento di S. Giustina di Serravalle ed il 28 maggio 1665 il vescovo di Concordia Benedetto Cappello venne a Pordenone a consacrare ed aprire il monastero.

La quiete e la prosperità continuano nel 1700; nei primi anni si fanno molti lavori: restauri al campanile, alla chiesa di S. Marco e all'ospedale, erezione di muri di sostegno presso il Noncello, risarcimenti agli stabili comunali ed ai ponti.

Verso la metà del secolo questa feconda attività cessa e tutto il paese a poco a poco si addormenta in quel dolce ma fatale letargo, dal quale poi la Repubblica veneta più non si risvegliò! La vita pubblica e privata si svolge monotona senza alcun impulso, senza spirito di miglioramento e rinnovamento. Anche gli *Atti* rispec-

chiano questo stato degli animi e i sonnolenti Consigli tengono rarissime sedute; loro supremo pensiero è di fare come sempre s'era fatto e di evitare qualunque discussione un po' ardente e nuova. Con ciò si capisce come i protocolli dei cancellieri siano terribilmente uniformi ed aridi; una gran parte poi delle numerose e grandi pagine è occupata dai lunghissimi elenchi delle annue magistrature comunali.

Un non forte risveglio di vita provò il comune verso la fine del secolo. Gli affari pubblici si erano fino allora trattati con tanta rilassatezza e con così poco interesse ed ardore, che si sentì il bisogno dell'opposizione, che fosse stimolo e scintilla di nuova energia. Per agevolarla, il 13 aprile 1766 il Podestà ed i giudici chiesero che chiunque volesse fare qualche proposta in Consiglio avesse obbligo di farla conoscere il giorno prima al cancelliere del comune, il quale doveva prenderne nota per mostrarla a chi lo richiedesse. Il provvedimento giusto e saggio fu approvato. Nel dicembre 1774 il Consiglio stabilì che fosse fatto l'inventario di tutti i documenti e di tutte le carte del comune, per provvedere poi in modo conveniente alla loro conservazione; lo stato nel quale, come si disse, ora trovasi quel materiale fa pensare che o non mai o malissimo fossero eseguiti gli ordini del Consiglio. Il quale nell'aprile del 1775 ebbe un'ottima idea per il decoro artistico della città: deliberò che si creasse un fondo speciale per costruire la facciata del Duomo; ma i denari non si trovarono mai, cosicchè la bellissima chiesa tuttora aspetta che una degna facciata compia ed illustri la magnifica porta di mezzo e sia corona al campanile monumentale.

La mancanza di forte vita civile aveva prodotti e favoriti notevoli e frequenti abusi nell'amministrazione e nella giustizia, tanto che il 2 maggio 1776 tre consiglieri fecero questa proposta: « Li disordini intollerabili ed » abusi troppo gravi da più anni introdotti in questa Co-

» munità, che tendono sensibilmente a distruggere il politico e sbilanciare l'economico di questa pubblica rendita richiedono li più pronti e rigorosi espedienti; però vada parte che siano eletti tre cittadini dei più idonei e zelanti, due dell'ordine nobile ed uno del popolo col titolo di deputati e regolatori con piena facoltà di versar con particolare studio et esattezza e con maturi riflessi sì sopra ogni e qualunque materia sì in via politica che in via economica a questa comunità aspettante ». I deputati furono eletti, ma essi domandarono subito che altri consiglieri avessero ufficio di avvocati del pubblico, intorno a tutti i provvedimenti, deliberazioni, biasimi, processi che si fosse per fare; qui pure furono eletti due nobili ed un popolano. Ma tanta solennità di commissioni ben poco di efficacia dovette avere, poichè non un atto non una parola ci mostra un lieto e vigoroso rinnovamento della sonnolenta città. La quale finì, come era naturale, col perdere anche la prosperità economica. Nell'aprile 1783 urgeva la necessità di trovare un nuovo cespite di rendita « che servir possa in qualche modo » a sollevarlo (il paese) da tanti pesi che lo circondano ». Si ricorre ad un inasprimento di dazio sul vino e una ducale del 14 dicembre 1783 approvò che « in Pordenone e suoi borghi potesse essere venduto et spazzato il vino al minuto colla rappresentata minoranza di « misura ».

L'ultimo volume degli *Atti* finisce (Agosto 1793) con una relazione dei commissari nominati per un'ispezione alle scuole.

. * .

Il comune di Pordenone con diligenza ed amore ammirevoli curò sempre che nella città insegnasse un *professor gramaticae*; i benestanti dovevano pagare parecchi ducati all'anno, mentre i giovanetti poveri erano

istruiti a pubbliche spese, purchè ne fossero riconosciuti degni da apposita commissione. La nomina del precettore facevasi con grande prudenza: il Consiglio dava incarico ad una commissione, ordinariamente composta di tre membri, di cercare soggetti adatti, di prender ampie informazioni sul loro conto e di riferir in Consiglio, il quale procedeva poi alla nomina. Quando i precettori erano persone note, si nominavano per tre, quattro o anche cinque anni; altrimenti facevasi la *condotta* per un anno, come esperimento, dopo il quale o la si rinnovava per un tempo più lungo o si cercava un altro insegnante. Lo stipendio era pagato in parti proporzionali dal comune e dai camerari delle chiese; da un minimo di duc. 25 si giunse ad un massimo di 200. Nessun programma indicava il comune; diceva solamente che i precettori dovessero insegnare *gramatica, humane lettere et buoni costumi*.

Trattandosi d'un insegnamento tanto continuato e che comprende parecchi nomi ben noti, ritengo opportuno dare l'elenco cronologico dei precettori in Pordenone, in base sempre agli *Atti* del Comune.

21 marzo 1558 — Il Consiglio per la prima volta si occupa di un pubblico insegnamento colla deliberazione: « Vedendo il bisogno a questa Terra de uno maestro de » scola che insegni litere et costumi alli putti et giovani » di questa Terra, vadi la parte che sia dato al maestro » di scola che si condurrà per li particolari ogni anno ducati 50 ». Fu eletto per anni 5 Vincenzo Dirceo. Di lui parla il *Supplemento* al Liruti (1); ma non conosce questo insegnamento del Dirceo, il quale morì a Pordenone il 12 novembre 1561.

7 marzo 1562-1566 — Girolamo Sini: anche di lui è sconosciuta al Liruti (2) la condotta a Pordenone.

(1) Op. cit. vol. IV, Venezia, Alvisopoli, 1830, pag. 383-4.

(2) Op. cit. vol. IV, pag. 65-7.

1567 — Domenico Fontanella da Spilimbergo, appena nominato, rinunciò (25 febbraio) alla carica per andare a Venezia *ad serviendum quamplurimos clarissimos venetos*. Nomina ignota al Liruti. (1).

2 aprile 1567 — marzo 1569 — Giammaria Savelli da Udine.

10 febbraio 1570-1582 — Paolo Amalteo con duc. 25. Egli però, essendo già vecchio e malaticcio, ottenne che gli fossero dati in aiuto dei *ripetitori*, che furono il suddetto Savelli (1573-1575), Paolo Caccinello (1575-8) e Prospero Raimondino (1578-1582). L' Amalteo apparteneva ad una delle più illustri famiglie del Friuli, nella quale era tradizionale il culto delle lettere e delle arti (2). Il suo servizio fu tanto accetto alla città che oltre i ripetitori, gli diede molti aumenti di stipendio; sappiamo dal Liruti (3) che egli aveva insegnato in Pordenone anche nel 1527.

2 dicembre 1583 — 4 novembre 1595 — Prospero Raimondino, già ripetitore dell' Amalteo. Fino al 1592 ebbe ducati 70 e dopo, 100. Negli ultimi anni del suo insegnamento, essendo egli molto vecchio, mal reggeva la disciplina; allora il comune gli diede *due intendenti correttori de la scola*. Il Liruti (4) parla delle opere del Raimondino, ma non da queste notizie biografiche.

9 giugno 1596 — dicembre 1599 — Valentino Odo-ricio con duc. 120. Di lui il Liruti (5) celebra ampiamente le lodi, ma non cita questo insegnamento.

23 febbraio 1601 — Il Comune dichiara che la spesa

(1) Op. cit. vol. IV, pp. 392-3.

(2) Op. cit. vol. II, pp. 1-75. Questo Paolo non è da confondere col celebre letterato omonimo e della stessa famiglia.

(3) Op. cit. vol. II, pag. 60.

(4) Op. cit. vol. IV, pp. 488-9.

(5) op. cit. vol. IV, pp. 224-7.

di ducati 120 è troppo gravosa e che non darà che duc. 60. Giacomo Caruso accetta ed è nominato per un anno.

21 agosto 1602-1605 — Alessandro Alati, romano, già precettore ad Asolo. Il comune rialza lo stipendio a duc. 110.

25 giugno 1606-1608 — Orazio Bughene di Brugnara con duc. 100.

23 aprile 1609 — Francesco Carasta di Bari per un anno; ma dopo pochi mesi se ne andò.

18 ottobre 1609 — Orazio Bughene nuovamente, con ducati 120. La nomina era per 3 anni; ma il Bughene, dopo un anno solo, lasciò il servizio.

28 novembre 1610-1618 — Giambattista Gabello, di famiglia pordenonese; del suo insegnamento non parla il Liruti (1), che ricorda alcune sue opere.

21 aprile 1619 — Di nuovo Alessandro Alati con duc. 130; accettò, per rinunciare subito dopo.

27 agosto 1619-1620 — Angelo Angioiello perugino con duc. 140, proposto da Bartolomeo Amalteo.

2 agosto 1621 — Mons. G. Battista Arrigoni, mantovano, è nominato per 3 anni con duc. 100; ma nell'ottobre 1622 egli lascia la città. Lo sostituì un frate conventuale, al quale il comune diede una gratificazione.

4 ottobre 1623 — Nomina di Vincenzo Meduna con duc. 130; non accetta.

18 novembre 1623-1626 — D. Rocco Pasino.

Novembre 1626-1629 — Cornelio Placeo di Sacile.

21 giugno 1629 — Donnino Centorio della Città di Castello è nominato per 3 anni con duc. 200; ma se ne parte poco dopo.

5 luglio 1630 — 21 marzo 1640 — Lodovico Domizio Bombarda. Pochissimo tempo dopo ritornò, ma dovette contentarsi di insegnare privatamente; nel 1648

(1) Op. cit. vol. VI, pp. 304-5.

fu eletto di nuovo pubblico insegnante con duc. 150 : rimase in carica fino al 1649. — Lacuna di 3 anni.

4 agosto 1651 — Nomina di Giovanni Crescenzo Frezza di Fermo per anni 3 con duc. 80. Non accetta.

29 ottobre 1651 — agosto 1653 — Francesco Ancillotti perugino.

23 gennaio 1654-1662 — Natale Trieste con duc. 80, accresciuti di 15 pochi mesi dopo la nomina.

27 ottobre 1662 — 8 novembre 1664 — Mons. Alberto Bertuzzi con duc. 100.

26 febbraio 1665 — 18 febbraio 1671 — Francesco Maria Raspi veneto. Dapprima ebbe ducati 200 ; nell' ottobre 1670 furono ridotti a 100.

5 novembre 1671. Il Consiglio elesse G. Battista Modolo di Belluno, il quale si era fatto credere prete ; quando a Pordenone si scoprì che non lo era, la Commissione che lo aveva prescelto, lo rimproverò aspramente dell' inganno ed egli allora rinunziò all' incarico.

12 marzo 1672 — Di nuovo Natale Trieste, il quale il 1° febbraio 1674 fu destituito *per le cause ben note al Consiglio*.

Dagli *Atti* nulla si può rilevare intorno a queste cause.

23 febbraio 1674 — Nomina di mons. Bernardo Delmiglione, che non accetta.

23 giugno 1674-1679 — Padre Carlo Pollini di Gorizia.

18 dicembre 1679-1696 — Antonio Rolletti, il quale però dal 1682 al 1687 fu solo insegnante privato.

27 aprile 1697-1703 — D. Antonio Molini.

9 settembre 1704-1709 — D. Lorenzo Povolato di Padova.

17 febbraio 1710 — 9 novembre 1721 — Andrea Ricurti, già precettore a Portogruaro.

1711-1736 — D. Giovanni Pasquale. Lo stipendio del precettore che dal 1670 era stato sempre di ducati

100, all'atto della nomina del Pasquali è ridotto a 50. Il comune adduce per ragione che quando i precettori sono sacerdoti, hanno, oltre lo stipendio, anche il provento della messa.

1737-1746 — D. Piero Bandiera.

Morto il Bandiera, il Consiglio unanime riconobbe che i bisogni della popolazione richiedevano un numero maggiore di precettori. Deliberò allora di aprire quattro classi con quattro insegnanti, per la grammatica e le umane lettere; uno di essi doveva fungere da rettore. Si fecero i relativi capitoli, che furono approvati da Venezia; si trovarono i locali adatti e così l'anno dopo si aprirono le scuole, che erano chiamate ora *collegio* ora *seminario*. Ne fu rettore d. Vincenzo Vicari, vicentino, che aveva già diretto il collegio di S. Francesco di Sales in Vicenza. Le scuole erano sorvegliate ed amministrate da una Commissione nominata dal Comune, il quale di quando in quando faceva anche eseguire visite straordinarie.

Appena le scuole hanno avuto amministrazione autonoma, gli *Atti* non ne parlano più.

Prezzo dei dazi di 10 in 10 anni.

(v. pag. 102)

ANNO	CARNE	PANE E VINO	MALVASIA	OLIO
1540	58	190	32 d.	70
1550	110	210	45 l.	74
1560	69	190	24 »	50
1570	66	350	110 p.	98
1580	111	390	110 »	131
1590	130	670	126 »	160
1600	71	702	70 l.	138
1609 (1)	100	750	62 d.	150
1620	131	801	31 »	155
1630	60	820	30 »	82
1631 (2)	45	700	13 »	manca
1640	70	402	10.50 d.	120
1650	40	680	manca	94
1660	42	550	16	85
1670	55	700	59 l.	81
1680	50	640	31 »	110
1690	in comunità	in comunità	24 »	52
1700	55	»	40 »	in comunità
1710	in comunità	»	in comunità	»
1720	70	»	90 l.	»
1730	65	»	30 »	»
1740	50	»	in comunità	100
1750	in comunità	»	»	140

I prezzi sono a ducati da 6. 24. Per la malvasia il *d* indica ducati, *l* lire, *p* piccoli. Dal 1750 in poi i dazi restano sempre in comunità.

Il comune stabiliva il prezzo minimo per il quale si dovevano vendere alcuni cereali, che raccoglievansi nei beni delle chiese e che ponevansi in vendita a fin d'anno.

(1) Per una lacuna del volume, manca il 1610.

(2) Ho aggiunto il 1631, perchè è l'anno seguente a quello della peste che tanto danneggiò la città.

Forse il comune ogni anno faceva questa così detta *bladarum limitatio*, ma nei libri degli Atti non si trova notata che saltuariamente. Riporto un elenco: i prezzi sono calcolati a lire e per ogni staio.

DATA	FRUMENTO	SEGALA	SORGO	MIGLIO
Dic. 1565	15	12	4	8
» 1569	manca	18	8	12
Nov. 1570	16	12	3.10	7
Dic. 1574	15	22	5	20
Nov. 1577	10	7	2.10	5
» 1579	15	12	4	8
» 1581	14	10	3	7
» 1588	17	13	4	9
Dic. 1591	28	18	7	14
Nov. 1596	28	18	8	14
» 1598	19	14	4	9
» 1609	24	18	7	12
» 1613	18	14	6	10
» 1622	25	15	5	10
Dic. 1630	31	20	5.10	13
» 1635	24	13	5	10
» 1639	10	7	3	6
» 1646	18	11	6.10	9
Nov. 1651	20	13	4.10	8
» 1656	28	16	8	12
» 1663	20	13	5	8
» 1669	16	10	7	6
» 1695	24	18	10	15
» 1697	22	15	5	8
» 1717	25	18	8	14
» 1722	15	11	9	9
» 1744	manca	11.50	manca	manca
» 1749	24	13	6	15
» 1776	22	12	7	12

Per uno studio speciale non mancherebbero nei volumi degli *Atti* dati statistici sui prezzi di vendita di molti generi alimentari.

Dott. FILIPPO CAVICCHI

NOTE DI STORIA VERONESE

X.

Diplomi in favore dei Sambonifacio

Compio ora la serie di quei diplomi in favore dei Conti di San Bonifacio, che ebbi la buona ventura di trascrivere nel 1879. La pubblicazione ha luogo col gentile consenso del conte Milone di San Bonifacio, al quale mi dichiaro obbligatissimo, per la sua esimia larghezza, e gentilezza squisita. Egli così dimostra di favorire con giusto criterio la fama della sua illustre famiglia.

Ho già pubblicati i seguenti diplomi: a) Berengario I in favore di Ingelfredo conte di Verona (*Nuovo Archivio Veneto* XVI, 95-6. b) Adalberto in favore di Egelrico conte di Verona (ivi, XVI, 97-9). c) * Federico I per Sauro conte di Verona; Venezia 6 febbraio 1178 (ivi, XVI, 500-3. Cf. Stumpf * 4246.) d) Carlo IV in favore di Riccardo, Manfredo e Bonifacio fratelli, figli di Vinciguerra di S. Bonifacio, conti di Verona; Mantova, 28 dicembre 1354. Vi si contiene inserito il * diploma di Berengario, Pavia, 10 luglio 916 (ivi, XVI, 105-110).

È ben conosciuto il * diploma, Pavia, 7 febbraio 1164, di Federico I per Bonifacio figlio del conte Malregolato (VERCI, *Cod. Eccl.* III, 39-41, n. 27; Stumpf * 4039).

Ora compio la serie predetta, con tre diplomi, due dei quali ci pervennero in copie notarili della fine del 1413 e del principio del 1414. Il terzo è datato col 1413.

Pare adunque che questo gruppo di documenti si colleghi colle aspirazioni forse ridestatesi presso i San Bonifacio, in causa della politica di Sigismondo. In ciò sta soprattutto l'interesse storico dei documenti, che qui metto in pubblico.

1.

Viene in primo luogo un atto che, nel suo genere, non è privo di curiosità. Esso ci fu conservato in una copia notarile eseguita a Ferrara il 19 dicembre 1413. È questo l'anno in cui i Conti di San Bonifacio ricevevano il diploma indubitatamente autentico, che qui si dà come terzo documento. È desso un privilegio di Sigismondo, dato da Feltre il 19 giugno 1413. Forse la quasi contemporaneità dei due documenti non è casuale, ciascuno di essi, a suo modo, dimostrando che la discesa di Sigismondo aveva ridestato anche nei San Bonifacio la coscienza della passata possanza. È notissimo che Sigismondo fu per lunghi anni in relazione amichevole con Giacomo da Carrara e con Brunoro della Scala. Siccome quello desiderava di recuperare Padova e questo aspirava al possesso di Ferrara, così il monarca tedesco si serviva di ambedue per tenere in vita l'opposizione a Venezia negli Stati di Terraferma, a facilitarsene così la conquista (1). Ma nulla

(1) In una pubblica manifestazione del 30 gennaio 1412 Sigismondo Ricordò i vicari Giacomo da Carrara, per Padova, e Brunoro della Scala per Verona, appellandoli suoi *cari fedeli*; cfr. *Deutsche Reichsakten*, VII, 183.

potei finora trovare a schiarimento delle relazioni fra Sigismondo e i Conti di San Bonifacio.

Rispetto al documento, che i notai ferraresi dicono di avere trascritto nel 1413, poco mi resta a dire. Esso sarebbe una copia eseguita il 13 luglio 1200, ind. IV, da quattro notai toscani, due veronesi, un trentino. La copia sarebbe stata eseguita a Pisa, alla presenza del podestà Lodovico, per mano di uno dei due notai Veronesi, il quale nella sua sottoscrizione parla di Onofrio Orsini romano, podestà di Verona per il conte Rizzardo. Nell'elenco dei podestà di Verona non si incontra il nome di Onofrio Orsini, nè al 1200, nè ad altro anno (1). Oltre a ciò, la formula qui adoperata, rispetto alla relazione ammessa tra il podestà e il conte Rizzardo non corrisponde nè agli usi giuridici del tempo, nè alla realtà storica.

Neppure il nome di Lodovico podestà di Pisa pare sia da ammettersi (2).

Neanche si ha motivo di credere che l'anno pisano sia stato qui di proposito ed esattamente calcolato. Infatti le presenti note cronologiche ridotte all'uso comune si risolvono in: 13 luglio 1199, ind. IV (3). Dico questo nella supposizione che sotto alla sconcordanza fra l'anno 1200 e l'indizione IV si volesse sospettare l'intenzione di dare l'anno pisano in luogo dell'anno comune.

Non si saprebbe quindi come concedere che il documento trascritto a Ferrara nel 1413 fosse stato com-

(1) *Ant. Cron. Ver.* I, 387 sgg.

(2) Cfr. TRONCI, *Annali Pisani*, ed. GIOVANNI SFORZA, I, (Pisa 1868) 395 e 401. Quivi si parla del podestà Tedicio al 1198, e del podestà Guelfo Porcari al 1200. Del 1199 non si indica alcuno.

(3) Cfr. GLORIA, *Manuale di paleografia e diplom.*, Padova, 1879, p. 212; RÜHL, *Chronologie des Mittelalters u. der Neuzeit*, Berlino 1897, p. 30.

posto nell'anno che gli viene attribuito. Rispetto poi alla sua compilazione, il pensiero corre facilmente ad Egidio Rossi, il noto notaio parmense dal cadere del seco'o XIII, al quale si attribuiscono i ben conosciuti diplomi per la famiglia Venerosi (1). Ma del Rossi dovremo toccare anche in appresso.

Rispetto poi al diploma Augusteo, confermando quelli di Giulio Cesare, di Romolo e di Priamo re dei Trojani, si ricordino alcune parole di una compilazione storica del secolo XVII, le quali suonano: « Gentem Sanbonifaciam Trojano a sanguine originem duxisse nonnulli autumant, quod nec inficias ire, nec affirmare licet » (2). Il che vuol dire che questa opinione si trasmetteva come tradizione famigliare.

Roma. palazzo imperiale. a. i. 1, a. di Roma 700.

Ottaviano imperatore conferma a Malregolato conte di Verona il diploma di Giulio Cesare, che confermava quello di Priamo, e quello

(1) SCHEFFER-BOICHORST, *Egidio Rossi und seine Nachahmer*. in *Neues Archiv* XX [1897], p. 187 sgg. Veggansi a p. 191 le notizie personali sul Rossi.

(2) *Vita Ricciardi comitis*, ap. MURAT. *R. I. S.* VIII, 121. Sulla età di questa compilazione, cf. *Arch. Veneto* XIX, 208 sgg. Rispetto a queste tradizioni piacemi riferire quello che scriveva molti anni or sono Federico Stefani, di cara ed illustre memoria (al principio della sua dotta dissertazione *Dell'origine dei conti di S. Bonifacio* ecc., Venezia 1873): « In Padova presso alla piazza del Castello, nel palazzo antico dei Sambonifazii, vedevasi pochi anni or sono e forse vedesi ancora dipinto sulla parete della sala maggiore un albero di questa famiglia, le di cui profonde radici, raggiungevano per gradi sicuri, attraverso le tenebre dell' antichità, il primo secolo dell' era volgare. Nè bastava. Tradizioni che si dicevano remotissime e gelosamente tramandate da trenta generazioni, congiungevano poi gli autori del famoso gentilizio agli eroi troiani. Era dubbio solamente se ciò fosse avvenuto pel canale della stirpe Azzia, che i poeti cantarono anche progenitori degli Estensi, ovvero per diretta discendenza degli Antenoridi pretesi conquistatori della Venezia ».

con cui Romolo e Camillo avevano beneficato i suoi antenati, per i danni patiti nell'eccidio di Troja, e per il valore dimostrato in occasione della impresa dei Galli.

(Copia not. del 19 dic. 1413).

Hoc est exemplum cuiusdam copie sumpte per quemdam Riçardum de Nascinguerra de Verona notarium, manibus duorum aliorum notariorum subscripte, ac exemplate per dictum Riçardum a quadam alia copia manibus quatuor aliorum notariorum subscripta. Cuius quidem copie sic sumpte ab alia copia [tenor] sequitur in hanc formam.

Hec est copia sumpta ab alia copia autentica per me Riçardum ser Francisci de Nascinguerra de Verona, cuius tenor sequitur in hac forma.

M C^oC, indictione quarta, iulii tertio decimo. Octavianus imperator. Ne sacri imperii Romanorum merita fidelium impremiata et . . . de memorato imperio animo concipiant et michi et successoribus fideles esse desistant, omnibus secundum meritum tribuere proposui.

Hinc est quod Margulato comiti Verone gloriosissimo ac fidelissimo sacri Romani imperii pictatia sua renovari iussi et precipue illud dive memorie Iulii Cesaris imperatoris mei predecessoris, cuius series in hanc formam. Julius Cesar imperator. Ne fideles imperii bonorum meorum immunes transeant, audita tuorum, gloriosissime comes Margulate, recolenda ac (1) tuorum laudabilium actuum (2), necnon et lectis literis per progenitores tuos olim a Priamo Troianorum rege obtentis de laudibus eorum usque ad scendentibus, et illas quirinalis patris nostri Romuli precipue, que tuos reficere conantur de suis damnis in excidio Troyanorum per

(1) Forse è da correggere in fama o similmente.

(2) Ms. auctuum.

tuos receptis, haud minus visa atente tui ipsius immensa probitate, [qua] in subiugandis Gallis mecum usus es, confirmo omnia pietatia, que ab olim patre Romulo supra memorato et a Camillo tunc romani exercitus imperatore et ab alijs concessa pro suorum damnorum restauratione tibi et ex mea imperiali autoritate Veronam tibi cum omni suo comitatu refirmit, do, dono et in totum liberam tibi relapso, ut in omne futurum evum eam in tuam et tuorum possideas et possideant (*sic*), ad cuius rei validiorem firmitatem has presentes conscribi iussi et mei annuli impressione muniri, contra quas quis temere presumpserit, quod nullo modo credo, sciat indignationis mee apicem ipso facto se incursum. Que cuncta quidem toto posse, toto sensu et fide ac totis viribus affirmo, ratifico, inovo, renovo, precipiens ne quis tam temere, aut insulse agere presumpserit, quoniam imperialem indignationem meam infallanter non de facili ei parcituram incuret. Dat. in imperiali palatio meo, Rome, imperij mei primo, Urbis vero septingentesimo.

Ego Jacobus quondam Nicholaj de Florentia imperiali autoritate notarius, una cum infrascriptis, audiui, legi et diligenter ascultavi, in presentia domini Lodovici potestatis civitatis terre Pisarum similiter audientis et intelligentis, et ut me cum infrascriptis subscriberem precipientis et signum meum in capite mei nominis apposui.

Ego Gerardus quondam Ruçerij de Pistorio imperiali autoritate notarius, una cum suprascripto Jacobo et cum infrascriptis audiui, legi et diligenter ascultavi in presentia domini Lodovicj potestatis prefati, ipso audiente ac bene inteligente, et ut me subscriberem mandante et signum manu more consueto ante nomen meum notavi.

Ego Anthonius filius Benedicti de Senis imperiali autoritate notarius, una cum suprascriptis Jacobo et Gerardo et infrascripto notario, in presentia prefati domini

potestatis terre Pisarum, ipso audiente et bene intelligente ac etiam mandante, ut me subscriberem, et signum meum consuetum a capite nominis mei posui.

Ego Christoforus filius domini Francisci [de] Senis imperiali autoritate notarius, una cum suprascriptis Jacobo, Gerardo et Anthonio publicis notariis in presentia prefati domini potestatis Pisani, ipso audiente ac bene intelligente, ac etiam mandante, ut me subscriberem, quod et feci, et signum meum consuetum penes nomen meum manibus meis notavi.

Ego Rìcardo quondam ser Francisci de Nascinguerra de Verona, imperiali autoritate notarius, suprascriptam copiam autenticatam in publicam formam copiavi, de mandato domini Annofrij de Ursinis de Roma pro illustre domino nostro comite Rìcardo potestate civitatis Verone ipsoque presente audiui et diligenter ascultavi et me cum infrascriptis notariis subscripsi et signum meum prope nomen meum signavi.

Ego Henricus quondam Alessij de Tridento publicus imperiali autoritate notarius — (1).

Ego Çeno quondam Dominicj de Fasolis publicus imperiali autoritate de Verona [notarius] — (1).

(S. T.) Ego Andreas filius ser Petri de Bischicijs notarij imperiali autoritate notarius publicus Ferrariensis suprascriptum exemplum bona fide et sine fraude sumpsi et exemplavi a sua copia autenticata sumpta a quadam alia copia autenticata, nil addens, vel minuens, quod sensum vel sententiam mutet, nisi forte in literarum vel sillabarum compositione [quod] sententiam mutare non potest, et preter tria signa predictorum trium ultimorum notariorum, que facere non curavi, ipsumque exemplum cum dicta sua autentica copia vidi, legi et diligenter de verbo ad verbum auscultavi et insinuavi cum infrascriptis

(1) Le formule sono simili a quella del notaio Rizzardo Nascinguerra, ma colla ommissione del nome del conte Rizzardo podestà di Verona.

ser Francischo quondam Novelinj et Ognobene de Roddis notarijs publicis Ferrariensibus, coram spectabili viro Gerardo de Corigia honorabili potestate civitatis Ferrarie et districtus, pro tribunali sedente ad suum solitum banchum iuris, in palatio iuris comunis Ferrarie, autorizante et auctoritatem suam, presentiam et consensum interponente et prestante dicte insinuationi. Et quia ipsum exemplum cum dicta sua autentica copia in omnibus concordare invenj, ideo me subscripsi, et signum meum in capite mei nominis apposui consuetum, ipsique insinuationi idem dominus potestas suam et qua pro comuni Ferrarie fungitur auctoritatem interposuit et decretum in Millesimo quadringentesimo tertiodecimo, indictione sexta, die decimonono mensis decembris

(S. T.) Ego Franciscus filius quondam Novellinj de Dalmasanis de Rode imperiali auctoritate notarius Ferrariensis. —

(S. T.) Ego Ognibene filius ser Anthonij de Roddis imperiali auctoritate notarius publicus Ferrariensis. —

Ego Gerardus de Corigia potestas civitatis Ferrarie et eius districtus sedens pro tribunali ad bancorum iuris ubi per me ius redditur suprascripte insinuationi presens fui, auctoritatemque meam et qua pro comuni Ferrarie fungor interposui et decretum.

2.

Carlo IV, da Mantova il 28 dic. 1354 (1), confermò ai figli di Vinciguerra da San Bonifacio un diploma che porta il nome di Federico II, e la data « in nostro exercitu in pratis Sancti Danielis, apud lacum Garde » 12[20] agosto 19, ind. VIII.

In quest'ultimo diploma alcune cose pienamente accontentano ed altre meno. La formula della data, buona nel complesso, non è del tutto soddisfacente nei particolari. Avremmo desiderato una frase come questa: « in castris, in prato sancti Danielis apud lacum de Garda » (2),

(1) Il diploma di Carlo IV pei Sambonifacio da me altra volta pubblicato (*N. Arch. Ven.* XVI, 105-110), quantunque sia di pari data col presente, pure è compilato con formule differenti.

(2) BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, *Reg.* 1157.

ovvero: » in campo Sancti Danielis iuxta lacum de Garda » (1). Non bisogna dare esagerata importanza all'anno « millesimo duecentesimo », colla omissione di « vigesimo ». Ma invece suona l'indicazione del giorno e del mese: « die quartodecimo kal. septembris », mentre non il 19 agosto, ma nei giorni 16 e 17 settembre Federico campeggiava nel prato di s. Daniele, presso il lago di Garda.

I nomi dei principi che figurano fra i testimoni possono essere tutti difesi, compreso anche Enrico vescovo di Padova, ancorchè di lui tacciano il Gams (2) e l'Eubel (3). Ma è ricordato fra i testimoni a un diploma friedericiano del 20 sett. 1220 (4), nella forma: « Enricus Pataviensis episcopus » (5). L'errore di scrittura occorso in « Anselmus de Zustino » per « A. de Justingen » (6) favorisce piuttosto che oppugnare l'autenticità del documento, per quanto riguarda l'escatocollo.

Anche i nomi delle persone di minore autorità, che compaiono fra i testi, non sono tutti ignoti: « Bandulphus de Castronovo » si può facilmente identificare con quel « Gandulfinos de Castronovo », ambasciatore di Verona nel 1219 (7).

Il contenuto del diploma non è senza gravi difficoltà, provenienti specialmente dalla larghezza e dalla natura delle concessioni fatte al privilegiato. Già si è veduto che non senza oscurità è il diploma di Federico I, del 1178,

(1) Ivi, 1158.

(2) *Series*, p. 798.

(3) *Hierarchia*, p. 413.

(4) BÖHMER-FICKER, *Acta imperii selecta*, p. 246, (n. 277).

(5) Nè si può sospettare poi in questo prelato un vescovo di Passau; infatti cf. GAMS, *Series*, p. 301.

(6) BÖHMER-FICKER, *Acta imperii selecta*, p. 240 (n. 268) e p. 282 (n. 250).

(7) BÖHMER-FICKER, *Acta imp. sel.*, p. 827 (n. 1142).

che qui viene largamente usufruito. Ma lasciando pur questo punto, possono sollevare non lievi incertezze i passi sulla legittimazione degli illegittimi, sulla emancipazione dei minorenni ecc. Qui c'è una qualche somiglianza col pseudo-diploma, 13 marzo 1245 (1246) (1) in favore dei Venerosi, la cui compilazione si pone ora in correlazione coll'attività del notaio parmense Egidio Rossi (2).

Qualche diritto, più o meno consimile a quello elargito alla famiglia dei San Bonifacio, viene contemplato dalla formula (1223) del *Constitutum comitis Roman-diola* (3). Ma non mi riuscì fatto di rinvenire alcun diploma di Federico II per una famiglia particolare, il quale possa essere messo convenientemente in raffronto con quello di cui parliamo.

Rispetto alla concessione di nominare notai, puossi osservare che veramente dopo l'autunno del 1220 ricorrono numerosi notai istituiti dal conte Rizzardo, mentre per l'epoca anteriore il caso è ben raro. Posso appena citare « Vermilius notarius comitis Rizardi » di un atto del 5 aprile 1220 (4). Invece per l'epoca posteriore molti ne trovai ricordati soltanto nelle pergamene del monastero dei Ss. Giuseppe e Fidenzio (5).

(1) HUIILLARD-BRÉHOLLES, *Hist. diplom. Frider. II*, VI, 2, 941-2 (cfr. MURATORI, *S. R. I.*, XVI, 655). — BÖHMER-FICKER-WINKELMANN, *Reg.* 3463.

(2) SCHEFFER-BRICHORST, *Egidio Rossi* ecc. in *Neues Archiv*, XX, [1895], p. 187 sgg.

(3) WEILAND, *Constitutiones et Acta publica imp. et regum*, II, 121: « Concedimus etiam fidelitati tue imperiali, te per hoc munificentia decorantes, auctoritatem sive potestatem emancipandi, iudices delegatos et ordinarios, tabelliones etiam sive notarios publicos faciendi, dando tutores et curatores ».

(4) FICKER, *Reichs- und Rechtsforsch.*, IV, n. 272.

(5) Ant. Arch. Veronesi.

- n. 86 (1225) « Çambonus de Miçolis Ricardi comitis de Sancto Bonifacio not. » (1).
- n. 120 (1234) « Jacherinus de Miçolis ».
- n. 138 (1237) « Omnebonum domini comitis Riçardi not. et a domino Federico rege confirmatus ».
- n. 153 (1241) « Nicolaus de Suave ».
- n. 158 (1244) « Beriçus de Miçolis ».
- l. 162 (1245) « Ycerinus de Çirantelo » (?)
- n. 169 (1247) « Aymericus de Palronerio domini comitis Riçardi et a domino F. imperatore confirmatus ».

La formula minatoria *ut nullus ecc.*, e la formula della *corroboratio* non presentano difficoltà (2).

Il presente diploma di Carlo IV è per disteso riprodotto nel diploma di Sigismondo, 19 giugno 1413. Le lezioni varianti di quest'altro testo vengono apposte in nota e contrassegnate con *B*.

Segno con *C* le lezioni desunte dal * diploma di Federico II, qui inserto.

Mantova, 28 dicembre 1354 (1355).

Carlo IV conferma in favore di Lauro del fu Antonio, e di Riccardo, Manfredo e Bonifacio figli di Vinciguerra da S. San Bonifacio conti di Verona, il * diploma 12[20], 19 agosto, con cui Federico II concesse a Rizzardo conte di Verona il comitato di Verona, varî uffici, il diritto di legittimare i figli, di stabilire i figli adottivi, di costituire notai ecc.: diede l'investitura e la giurisdizione su parecchi villaggi del Veronese, ecc.

(Copia notarile del 20 gennaio 1414).

Hoc est exemplum cuiusdam privilegij imperialis, cuius tenor sequitur et est talis.

(1) Costui apparisce come notaio « comitis Riçardi et domini Federici », in atti dei giorni 5 giugno (n. 139) e 31 marzo 1244 (n. 157).

(2) Cfr. per la formula di minaccia BÖHMER-FICKER, *Acta imp. ined.*, n. 260, 263, 285, 288; per la « corroboratio », cfr. *ivi*, n. 327.

Karolus Dei gratia Romanorum rex semper augustus et (1) Boemie rex, nobilibus (2) Sauro quondam Anthonij, Riçardo, Manfredo et Bonifacio fratribus, filijs quondam Vinciguerre de Sancto Bonifacio, comitibus Verone, gratiam regiam et omne bonum. Imperialis clementie dignitas tunc vere laudis titulis sublimatur et eminenti decore prefulget, cum devotorum suorum devotionem et fidem clementer attendit, et eisdem sua liberalitate renovando confirmat, que a suis predecessoribus iuste sibi collata videntur, cum in observandis gratijs et beneficijs non minus quam largiendis laus imperialis dignitatis accrescat. Nam dum erga devotos suos regalis benignitatis claritas illucescit et demonstrat claris effectibus opera largitatis, tunc subditi ad constantiam devotionis et fidei ferventius accenduntur, et ad obsequendum regie maiestati se offerunt proptiores.

Hinc est quod attendentes ad grata fidelitatis obsequia, que consortes et progenitores vestri sacro imperio et divis Romanorum regibus et imperatoribus, predecessoribus nostris, tam grate studuerunt, quam fideliter et constanter retroactis exhibere temporibus, sperantes etiam quod eisdem vestris progenitoribus erga nos et sacrum imperium in omni fidelitate et obedientia succedere studeatis, supplicationibus vestris per vos maiestati nostre porrectis favorabiliter inclinati, recepto prius a vobis, tactis Scripturis, pro nobis et sacro imperio (3) fidelitatis debite et proprio iuramento, vos pro vobis et quolibet vestrum ac pro filijs et posteris vestris, legitimis dumtaxat, de universis et singulis feudis, terris, castris et fortificijs, locis, districtibus ac territorijs, iuribus et iurisdictionibus consuetis, que vel

(1) *B om.*

(2) *B Nobili*

(3) *B sacro romano imperio*

quas, seu quos iuste et rationabiliter possidetis, et que possidere per vim aut iniuriam desijstis, auctoritate regia, sicut digne possumus, tenore presentium, de regie romanorum potestatis plenitudine, investimus (1) vos et quemlibet vestrum ac posteros vestros, terras, iura et bona omnia predicta sub nostra et sacri imperii protectione speciali recipimus, ac vobis et posteris vestris universa et singula privilegia per imperatores et reges predictos vobis et progenitoribus vestris indulta et specialiter privilegium dive memoria Federici (2) secundi Romanorum regis semper augusti ac Sicilie regis indultum et concessum Rizardo comiti Veronensi, cuius privilegij tenor sequitur in hac forma, videlicet.

In nomine sancte et individue Trinitatis. Fredericus (3) secundus Dei gratia Romanorum rex semper augustus rex Sicilie. Regalis excellentie nostre benignitas fideles suos beneficijs pariter et honoribus (4) promoveri consuevit, specialiter tamen eos quos in obsequijs imperij cognoscimus existere ferventiores, inter quos dilectum ac fidalem nostrum Rizardum comitem Veronensem digne reputantes, notum facimus universis nostri imperij fidelibus, tam presentibus, quam futuris, quod nos ad eius preclara facta animum inclinantes et sue devotionis fidelitatem (5) attendentes, ei et suis heredibus concedimus, damus (6) et confirmamus comitatum Verone (7) et omnia que ad comitatum pertinere digno-

(1) *A om.*

(2) *B Friderici.*

(3) *B Fridericus*

(4) *B honore*

(5) *B fidelitatis devotionem*

(6) *Di qui comincia l'incontro col diploma di Federico I, 1178.*

(7) *B veronensem*

scuntur (1), et ut omnia ministeria seu officia que per nos vei per (2) imperium in civitate Verona (3) et eius (4) discriptu exercentur et ius campanatici (5), et omnes vassallos, qui ad nos et imperium per predictum ius (6) pertinere dignoscuntur (7) per ipsum debeat exerceri; et specialiter omnia ministeria seu (8) officia, que sunt de scola maiori et officium seu ministerium pistorum atque macellatorum et ut in predictis officijs delinquentium ad eum pertineat castigatio, seu in melius reformatio. Insuper ei suisque heredibus (9) concedimus, ut possit filios familias cuiuslibet etatis emancipare, etiam in infantia constitutos et a patria potestate liberare; possitque (10) filios legitimos, qui non sunt legitimi, et filios adoptivos facere et ordinare (11), possitque (12) apud ipsum et suos heredes testamenta publicari. Concedentes insuper ei ut possit tutores et curatores (13) dare, addicientes etiam ut possit tabelliones constituere et ut tabelliones ab eo constituti in omnem orbem terrarum instrumenta valeant (14) conficere. Et insuper etiam ex liberali munificentia nostra eidem concedimus et regali autoritate ipsum investimus et largimur de plena iurisdictione et (15) di-

-
- (1) noscuntur
 - (2) *B om.*
 - (3) *B veronensi*
 - (4) *C in eius*
 - (5) *B capanatici*
 - (6) *C om. p. p. i*
 - (7) *B dinoscuntur*
 - (8) *A seu, B et*
 - (9) *B et heredibus suis*
 - (10) *A possintque*
 - (11) *B C om. possintque - ordinare*
 - (12) *A B C possintque*
 - (13) *B curatores et tutores*
 - (14) *C valeant instrumenta*
 - (15) *B C om*

strictu, honore, plebanijs ea (1) herimanijs omnium (2) villarum et castrorum, que sunt in Valle Pulicella, scilicet in fundo, qui appellatur Clausa, Volerno, Pontonis, Arcegnis, Piscantina, Castrorupto, Fumane, Nigrario (3), Monte Cavalo, Marano, Valgatara, Bura, Breunis, Albicado (4), Novaris, et in predictorum castrorum et villarum pertinentijs et curtis. Preterea ei concedimus iurisdictionem, districtum et honorem, plevaniam et heremariam et omnia iura ad nos et imperium pertinentia in villa Sancti Bonifacii, in villa et castro Soavij (5), in Colognola, in Çerpa maiori et minori, in Arcolis, in Capite Alponis, in Roncho, in Maçanis (6), in (7) Maurori, Magrano, Badalo (8), Miçolis, Piris et Dulceis et et in Ilasio (9), Lavagno et in earum pertinentijs et in utrisque (10) Lixinis.

Et si compertum fuerit quod in his tribus locis et (11) fundis, hoc est Miçolis (12), Piris et (13) Dulceis, quod aliquis vel aliqui recognoscant iure feudi, vel beneficij, de manu imperij, que pertineant (14) ad ipsum imperium et ad nostrum regale culmen, imperio mandante (15), vo-

(1) *C om. et.*

(2) *A olim, B C omnium*

(3) *A B Nigrano; in B una mano tarda corresse: — rio*

(4) *B Albuçano*

(5) *B C Soavi*

(6) *B Mantanis*

(7) *B C om*

(8) *C Badolo*

(9) *B Ylasio, C Ylaxio*

(10) *B C utriusque*

(11) *C aut*

(12) *B Mizolis*

(13) *C om et*

(14) *C pertinent*

(15) *C om. et ad - mandante*

lumus et decernimus autoritate regia (1), quod recognoscat (2) vel recognoscant in futurum et habeat vel habeant, et possideat vel possideant per iamdictum Ricardum (3) nostrum fidelem comitem Verone (4). Et hoc statuimus ex certa scientia, nulla lege obstante vel consuetudine, scripta vel non scripta, etsi nomen legis non exprimatur, que decernat vassallum non compellendum eligere vel habere alicum dominum, quam illum per quem prius, vel pro quo beneficium vel feudum recognoscebat, nullo contractu, nullaque ipsis prescriptione longi vel longissimi [temporis] obstantibus, vel alterius prescriptionis, quod tempus prolixum contineat. Et quod dictum est in prenominate tribus locis vel feudis (5) nostre serenitatis indulto statuimus, quod iam dicta obtinere debeant predicta forma in omnibus et per omnia in certis locis observata, nulla lege obstante et ex certa scientia. Statuimus etiam et regia autoritate precipimus, ut nullus in his (6) locis, absque prenominati comitis licentia, audeat turrim, vel castrum, vel dilionem, seu belfredum, vel genus aliquod munitionis construere. Et, si factum fuerit, liceat prenominato comiti sua autoritate destruere. Ut autem nostra huius concessionis investitura in omne aevum (7) valitura permaneat, presentem inde paginam conscribi iussimus et maiestatis nostre sigillo communiri, statuentes et regali autoritate sanctientes, ut nulla omnino persona, humilis vel alta, secularis vel ecclesiastica, nulla civitas, nullum commune,

(1) C imperiali

(2) A cognoscat

(3) B Rizardum, C Saurum

(4) B Veronensem. *Qui termina la concordanza con C.*

(5) B fondis

(6) B hijs

(7) B evum *Nel testo scrivo ae in luogo di e sediliata.*

nullare potestas eam violare aut aliquibus modi attem-
ptare presumat. Quod si fecerit, in sue temeritatis
ultionem centum libras auri pro pena persolvat, medie-
tatem camere nostre, aliam vero medietatem passo in-
iuriam.

Dat. in nostro exercitu, in pratis Sancti Danielis,
apud Lacum Garde, anno Domini millesimo ducentesimo
[vigesimo], indictione octava, die quarto decimo (1) kal.
septembris.

Huius rei testes sunt. Bertoldus Aquilegentis (2)
patriarcha. Henricus Pataviensis episcopus. Sifre-
dus (3) Augustensis episcopus. Jacobus Taurinensis epi-
scopus. Ludovicus dux Bavarie. Renaldus (4) dux
Spoleti (5). Anselmus (6) de Zustino (7) imperialis aule
mariscalcus. Vilielmus (8) de Lendenaria. Ban-
dulphus (9) de Castronovo. Gerardus Rangonus.
Et alij quamplures.

Regnante quoque domino nostro Frederico (10). Dei
gratia serenissimo Romanorum rege semper augusto et
rege Sicilie, anno regni ipsius in Germania octavo, in
Sicilia vero tertiodecimo.

Et super quibuscunque terris, castris, fortificijs,
villis, territoriis ac districtibus, possessionibus, bonis et
feudis, nec non libertatibus, immunitatibus, iuribus, lar-
gitionibus, gratijs et indultis, ratificamus, renovamus,

(1) *B* XIIIJ

(2) *B* Acquiensis

(3) *B* Syfridus

(4) *B* Rynaldus

(5) *A* Spolitj

(6) *B* Austulinus

(7) *B* Czustino.

(8) *In B V. fu aggiunto dal correttore.*

(9) *B* Bandulfus.

(10) *B* Friderico.

approbamus (1) et sicut digne possumus auctoritate romanorum (2) regia, tenore presentium de regie potestatis plenitudine confirmamus, salvo nostro et sacri romani imperij iure et quorumlibet aliorum. Nulli ergo hominum liceat hanc paginam nostre maiestatis infringere, vel ei ausu temerario contraire. Si quis autem attemtare (3) presumpserit, indignationem regiam et penam quinquaginta marcharum puri auri, quarum medietatem erario nostro seu fisco regali, reliquam vero vestris usibus applicandam se noverit incursum, presentium, sub maiestatis nostre sigillo, testimonio litterarum. Dat. Mantue, anno Domini millesimo trecentesimo quinquagesimo quinto, indictione octava, quinto (4) kal. ianuarij, regnorum nostrorum anno nono.

(S. T.) Ego Petrus natus quondam Nicolai de Pizolpassis de Bononia, publicus imperiali auctoritate notarius, pro nunc in civitate Ferrarie moram trahens, suprascriptum exemplum a vero originali autentico privilegio ipsius domini Karoli olim Romanorum et Boemie regis illustris, eius sigillo pendenti munito, non raso, non cancellato et non viciato sumpsi et exemplavi in presentia magnifici viri Gerardi de Corigia honorabilis potestatis civitatis Ferrarie pro tribunali sedente ad suum solitum bancum iuris, in palatio communis Ferrarie, deputato ad ius reddandum, ac huius modi transumptionem et exemplationem auctoritate qua pro illustri et potenti domino domino Nicolao marchione Estensi et communi Ferraria fungitur, insinuante et autoriçante, illisque suum consensum et decretum prebente et interponente anno Domini millesimo quadringentesimo quarto-decimo, indictione septima die vero vigesimo mensis ianuarii.

(S. T.) Ego Jacobus filius quondam Petri de Carmelis imperiali auctoritate notarius publicus Ferrariensis —

(S. T.) Ego Stephanus filius Bombaroni de Todeschi de Cologna imperiali auctoritate notarius publicus Ferrariensis —

-
- (1) *B om.*
 - (2) *B romana.*
 - (3) *B hoc attemptare.*
 - (4) *B V.*

Ego Gerardus de Corigia potestas civitatis Ferarie et eius districtus sedens pro tribunali ad hanchum iuris, ubi per me ius redditur, suprascripte insinuationi presens fui autoritatemque meam et qua pro communi Ferarie fungor interposui et decretum.

3.

Sigismondo mirava a recare imbarazzi a Venezia, e a ritogliere alla repubblica di S. Marco i suoi possedimenti di Terraferma, alimentando le speranze dei principi decaduti. Pertanto addì 22 gennaio 1412 nominò Brunoro della Scala a suo vicario in Verona e Vicenza (1). Poco appresso scoppiò a Verona una insurrezione (2 maggio 1412), che i Veneziani sedarono assai facilmente (2). L'anno seguente Sigismondo discese in Italia, a ciò confortato da Brunoro della Scala e da Marsilio da Carrara, che lo lusingavano colla speranza del ricupero di Verona, Vicenza e Padova (3). Poscia, 17 aprile, Sigismondo segnò una tregua con Venezia (4). Qualche tempo più tardi mandò Brunoro a Ferrara, perchè di là proseguisse i negoziati colla repubblica (5). Nel 1414 i Veneziani continuavano le persecuzioni contro i cittadini di Verona e di Vicenza, accusati di intrighi politici (6). Questi fatti dimostrarono quale fosse la condizione delle cose al momento in cui Lodovico da S. Bonifacio si fece concedere da Sigismondo il diploma in conferma di quello

(1) VERCI, *Marca Trivig.* XIX. doc. n. 2100, p. 49; ALTMANN, *Reg. Sig.*, n. 22.

(2) E. PIVA, *Venezia. Scaligeri e Carraresi*, Rovigo, 1899, op. 41-46; C. CIPOLLA, *Compendio della storia politica di Verona*, Verona 1900, pp. 295-6.

(3) Cfr. PIVA, p. 61.

(4) PIVA, p. 64.

(5) PIVA, p. 67.

(6) PIVA, p. 68.

con cui Carlo IV aveva rinnovato il * diploma di Federico II.

Il presente atto è datato da Feltre, 19 giugno 1413. La data non presenta alcuna difficoltà. Abbiamo documenti dati da Feltre il 18 e il 20 di quel mese (1).

Feltre, 19 giugno 1413.

Sigismondo, re dei Romani, conferma in favore di Lodovico da San Bonifacio, conte di Verona, il diploma, Mantova, 28 dicembre 1354 (1355), di Carlo IV, col quale questi aveva confermato il * diploma 12[20] in favore dei da San Bonifacio.

(Copia notarile del 25 ottobre 1506)

Sigismundus Dei gratia Romanorum rex semper augustus, ac Hungarie, Dalmatie, Croacie etc. rex. Ad perpetuam rei memoriam. Benemeritis principem providere fidelibus, etsi gratie plenitudo suadeat, obsequiorum quoddammodo gratitudo compellit, et dum supplicantium votis benignius annuit naturalis quoddam debitum prestationis ex solvit. Principalis etenim levisque gratie plenitudo sic debet eructare fecunda, ut non solum merentes amplectetur et meritos, set ad ipsorum caritatem particeps profluentius derivetur. Sane accedens ad nostre maiestatis presentiam nobilis Ludovicus quondam Rizardi de Sancto Bonifatio comes Veronensis, familiaris noster dilectus, nobis humiliter supplicavit, quatenus sibi et suis heredibus omnia feuda, iura, libertates, litteras et privilegia a divis Romanorum imperatoribus et regibus predecessoribus nostris, et precipue olim serenissimi principis domini Karoli quarti Romanorum imperatoris felicitis reminiscencie, domini et genitoris nostri karissimi, dum adhuc tytulo Romanæ regiae (2) dignitatis fungeretur emanatas, sibi ac suis pro-

(1) ALTMANN, n.^o 526-8, e n. 529.

(2) *Il dittongo ac sta per la e sediliata.*

genitoribus hactenus concessas et concessa, ratificare, innovare, nec non confirmare de [nostra] solita benignitatis clementia dignaremur. Quarum quidem litterarum tenor talis est: Karolus etc.

Nos itaque consideratis attente multarum virtutum probitatumque meritis, ac innata fidei puritate, quibus nobis et sacro Romano imperio prefactus Ludovicus multiplicibus virtuosis actibus, gratum et acceptum se reddidit et exhibuit, et exhibere poterit et debebit tanto ferventius in futurum, quanto largioribus gratiarum muneribus se senserit ex nostra munificentia prevenire uberius consolatum, predictis suis supplicationibus favorabiliter annuentes, recepto prius ab ipso, tactis Scripturis, pro nobis et sacro Romano imperio, fidelitatis, obedientie et subiectionis debite, pro se et filiis ac posteris suis, legitimis dumtaxat, corporali et proprio iuramento, de universis et singulis feudis, terris, castris et fortilijs, villis, locis, districtibus ac territorijs, iuribus et iurisdictionibus consuetis, que vel quas, seu quos iuste et rationabiliter possidet, et que possidere per vim aut iniuriam desijt, aut sui progenitores desierunt, sicut digne possumus, tenore presentium eundem Ludovicum investimus, ipsumque ac heredes et posteros suos predictos, terra, iura et bona queque predicta sub nostra et sacri imperij protectione speciali recipimus, ac sibi et heredibus ac posteris suis predictis universa et singula iura, iurisdictiones, privilegia, litteras et libertates: a divis Roman. imperatoribus et regibus eidem Ludovico ac suis progenitoribus concessa et concessas, et precipue seriem et continentiam litterarum prefacti genitoris nostri in omnibus et singulis eorum sententijs, clausulis, articulis, expressionibus atque punctis, presentibus de verbo ad verbum insertarum, non improvide, nec per errorem, sed animo deliberato, ac de plenitudine Romane regie potestatis approbavimus, ratificavimus, innovavimus, confirmavimus, ac approbamus, ratificamus, inno-

vamus et de certa nostra scientia tenore presentium confirmamus, decernentes et vollentes expresse huiusmodi iura, privilegia, libertates et litteras perpetuis temporibus eatenus quatenus rite et iuste processerunt, plenam roboris firmitatem inviolabiliter obtinere. Nulli ergo omnino hominum liceat hanc paginam nostre approbationis, ratificationis et confirmationis infringere, aut ei ausu temeraro contraire (1). Si quis autem hoc attemptare presumpserit, indignationem regiam et penam quinquaginta marcarum puri auri, quarum medietatem aërio (2) nostro seu fisco regali, reliquam vero medietatem memorato Ludovico (3) et eius heredibus irremissibiliter predictorum usibus applicandam se noverit incursum, presentium sub nostre maiestatis sigillo testimonio litterarum.

Dat. Feltre, anno Domini millesimo quadringentesimo terciodecimo, die decimanona iunii, regnorum nostrorum anno Hungarie etc. vigesimoseptimo, Romanorum vero tercio.

(S. T.) Ego Laurentius, filius providi viri Andrea de Laurentijs not. de Lendenaria, publicus imperiali auctoritate notarius suprascriptum privilegium sumpssi, scripssi et exemplavi ab originali suo de verbo ad verbum, prout in eo inveni. nil addens vel minuens quod sensum vel sententiam mutet, de voluntate et precibus magnifici domini Ludovici comitis Verone et Sancti Bonifacij, nati quondam recollende memorie magnifici ac strenui militis vel equitis domini Rizardi comitis Verone et Sancti Bonifacij. . . . Coram spectabili et generoso viro Luca Bertano de Parma pro illu.^{mo} principe et ex.^{mo} domino nostro domino Borsio duce Mutine et Regij, marchione Estensi comiteque Policini, Rodigij. Lendenarie eiusque districtus potestate, sedente pro tribunali, ad eius solitum iuris hanchum comunis Lendenarie, ubi per ipsum ius redditur et reddi consuetum est; qui dominus potestas pro

(1) *Ms.* contraire

(2) *Il dittongo ae sta per la e sediliata.*

(3) *Ms.* memorati Ludovici.

insinuatione et fide auctenticationis presentis privilegij suam et qua pro comuni Lendenarie fungitur auctoritatem interposuit pariter et decretum. Et fidam Curentibus anni Domini nostri Jhu Xpi millesimo quadringentessimo quinquagesimo sexto, indicione quarta, die vigesimo quinto mensis octobris, hora tenerarum et iuridica.

(S. T) Ego Johannes filius comendabilis viri ser Andree de Laurencijs de Lendenaria publicus imperiali auctoritate notarius —

(S. T) Ego Jacobus fillius condam egregij viri ser Mathei de Datarijjs notarij de Lendenaria publicus imperiali auctoritate notarius —

Ego Lucas de Bertanis de Parma potestas tere Lendenarie et eius districtus pro tribunali sedens ad meum solitum banchum luris, ubi per me ius redditur superscripto exemplo et insinuacioni presens fui et qua pro comuni Lendenarie auctoritatem fongor (*sic*) interposui et decretum.

CARLO CIPOLLA.

NOTES ITALIENNES D'HISTOIRE DE FRANCE

XXVIII

Une lettre de B. D' Alviano à Louis XII

La lettre ci-dessous publiée, d'après l'original aujourd'hui conservé à Paris, Bibl. Nationale, Collection Dupuy 261, fol. 26, est relative à la dernière période des relations franco-vénitiennes sous le règne de Louis XII. Elle est intéressante à divers titres, et offre de plus un détail curieux : adressée par son auteur à Louis XII, elle n'arriva en France qu'après la mort de ce roi et ne fut reçue que par son successeur François I. La même aventure arriva d'ailleurs aux ambassadeurs Pietro Pasqualigo et Sebastiano Giustinian, envoyés de Venise à Paris à la fin de 1514 et arrivés à la Cour seulement en mars 1515. — Cette anecdote n'est pas le seul intérêt de ce document. Il est encore précieux en ce qu'il montre la persistance des sentiments belliqueux de la république vénitienne, et la sincérité de son alliance avec le roi de France, malgré les revers subis par les deux alliés dans la précédente campagne. L'année 1513 avait été, depuis le traité de Blois du 23 mars, marquée par des désastres véritables : la défaite de Novare avait fait perdre définitivement aux Français tout espoir de se maintenir en Lombardie ;

les Vénitiens avaient été défaits le 7 octobre par Cardona et ses espagnols, après que le fanfaron vice-roi avait déjà de Malghera tiré quelques coups de canon contre Venise. La première partie de l'année 1514 n'avait pas été p'us heureuse, malgré la brillante expédition de Girolamo Savorgnano contre Marano. Heureusement la diplomatie française réussit à renouveler pour un an la trêve avec Ferdinand le Catholique, à négocier avec les Suisses leur retraite de la Bourgogne, et à conclure, le 7 août 1514, la paix avec le roi d'Angleterre. Louis XII se trouva libre alors de venir au secours de son alliée. C'est pendant cette période que se firent secrètement les préparatifs racontés par L'Alviano dans la présente lettre : L'Alviano, qui avait été généralissime des troupes vénitiennes dans la précédente et si malheureuse campagne, ne s'était pas découragé, docile en cela, on le voit, aux conseils que le Sénat de Venise lui avait donnés le 8 octobre 1513, « de ne pas s'abandonner dans le malheur, mais de songer plutôt à y trouver un remède ». Le remède semblait être prêt à la date où écrivait L'Alviano. — Il faut rapprocher cette lettre, datée du 16 décembre, de la réponse que le Sénat de Venise faisait deux jours plus tôt, le 14, à Pietro Bembo, secrétaire de Léon X, envoyé extraordinaire du pape à Venise pour négocier officiellement la paix, mais sous main un rapprochement entre Venise, l'Empire et l'Espagne, contre la France ; d'Alviano y fait d'ailleurs une allusion transparente. Le synchronisme de ces deux actes est remarquable, et montre bien qu'à cette date le gouvernement et l'armée de Venise étaient l'une et l'autre convaincus de l'utilité de l'alliance française, fidèles à leurs engagements, et disposés à y faire honneur.

La mort de Louis XII et l'avènement de François I, — lequel prit aussitôt le titre de duc de Milan, qui lui appartenait du chef de sa bisaïeule Valentine Visconti, — amenèrent, avec un retard dans la mise en valeur de

ces préparatifs militaires, un resserrement de cette alliance franco-vénitienne, qui allait se consacrer sur le champ de bataille de Marignan.

LÉON G. PÉLISSIER.

Sacra Christianissima Majestà, Per altre mie quella haverà inteso copiosamente li successi nostri, e perhò non accade per la presente dir altro che questa ill^{ma} Signoria ed io attendemo con ogni spirito nostro ad rassectar lo exercito. E mi attrovo in questa terra già sei giorni, non per altro effecto che per far la monstra a tutti li strathiotti; perchè quelli che me parono inepti e mal ad ordine sono imbarcati e rimandati in Levante, e li altri sono intertenuti, pagati e mandati alle stantie.

Syre, lo ho ardire de dir questo, che mai in Italia, alli tempi nostri, non è sta reducto insieme uno exercito più fiorito e più ellecto a tanto per tanto. Haveremo 1000 homini d'arme, cavalli leggeri 1500, e fanti al bisogno, ma per questa invernata ne intertenimo solum 4000, tucti ellectissimi; per modo che non credo in tucta Italia se ne potesse cavar altritanti migliori. La M^{ta} V^{ra} Chr^{ma} creda a me, e tenga apresso se le presenti lettere in testimonio, e quando la non trovi più di quello che dico, mi reputi vaniloquo e mendace, e non deditissimo servitor come io li sono. Spenga pur presto in Italia V^{ra} M^{ta} le genti sue, come l'ha deliberato far, le quali per mio judicio passerano cum mancho difficultà il febraio che il marzo; ma supplico ben quella se degni dinotarne in tempo la venuta loro, acciò possiamo in tempo esser accincti e presti. Reliquum est che V^{ra} M^{ta} si persuada indubitamente come questi Ill. Sig.^{ri} non sono mai per manchar alla bona leanza e confederatione cum la M^{ta} V^{ra}, e più presto lasseriano andare questa città sottosopra che manchar. Confesso ben che, da molte bande, li sono posti larghissimi partiti, ma epsi constantissimi non solum li repudiano, ma pur non li dano orecchie. E se la deditissima servitù mia verso la M^{ta} V^{ra} Chr^{ma} merita qualche fede, quella non voglia credere ad altri, ma creda a me; e si persuada certamente che quello che io scrivo è lo evangelio. Lo ill. S^{or} Theodoro Tri-

vulcio, che si ritrova in Padua, non scrive a V.^{ra} M^{ta} per la presente staphetta, ma per una altra supplirà. Basta che Sua Signoria, juxta il solito, non manca d'operarsi al continuo con ogni suo ingenio e studio in servizio de V.^{ra} Chr^{ma} M.^{ta} Alla buona gratia della quale humilmente raccomando.

Venetiis XVI Xmbris 1514 (sic).

Di V.^{ra} Chr^{ma} Maestà humilissimo servitore

BARTOLOMEO LIVIANO.

Suscription : Al Christianissimo Re.



RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

La sala del Maggior Consiglio nel palazzo ducale di Venezia, per
FEDERICO BERCHET — Venezia *Atti del R. Istituto Veneto di Sc.
Lett. ed Arti*, 1900, con cinque tavole e due appendici.

Dopo di avere pubblicato negli *Atti del R. Istituto Veneto* una sua esauriente Memoria sulle « Sale d'armi del Consiglio dei X » e sul desiderato loro ripristinamento nel Palazzo Ducale, memoria di cui fu data un'ampia recensione in questo periodico, il nostro collega Federico Berchet stampa ora, negli stessi *Atti*, una seconda Memoria sulla « Sala del Maggior Consiglio » e sul modo di ridonarla al pristino stato, tostochè vi siano levate le librerie che la ingombrano dal principio di questo secolo.

Dacchè della precedente si è occupato l'*Archivio Veneto*, crediamo opportuno di riferire anche di questa Memoria. Sono argomenti che troppo interessano il più grande monumento di Venezia, perchè l'*Archivio* possa rimanersene silenzioso.

E lo facciamo anche più volentieri: I. Perchè in questo nuovo studio di F. Berchet, sotto l'apparente modesto scopo di studiare che cosa debbasi sostituire alle librerie che stanno intorno alla gran sala del Maggior Consiglio, si enunciano nuove cose e notizie ricavate nella ricca miniera del nostro Archivio di Stato; II. Perchè vengono evocate memorie che ad ogni buon veneziano devono riuscire carissime.

Eccone pertanto una breve recensione:

I.

Il De Lorenzi, nei Documenti per la storia del Palazzo Ducale, pone la questione se la prima sala del Maggior Consiglio fosse in origine al piano terreno del palazzo stesso.

Comunque sia, nel 1341 il concordio fra i fiorentini ed i veneziani fu segnato il 31 dicembre *in sala inferiori ducalis palaci communis venetiarum*.

Sembra quindi che la sala terrena sia stata conservata anche dopo che nel 1296 fu incominciata e nel 1302 compiuta la costruzione della sala superiore.

Questa antica sala del Maggior Consiglio costruita in solajo e verso il rivo di Canonica sarebbe stata come crede lo Zanotto l'attuale sala dei Pregadi.

Ma recenti studi, ordinati dal Berchet in Palazzo Ducale nel sottotetto della Cancelleria ducale, superiore alle sale d'armi, e dalla corte al rivo, misero in evidenza sotto la linea del tetto una serie di mensole profilati in pietra d'Istria alti m. 170 che possono accennare ad una decorazione ricorrente in sommità di un grande ambiente, e questi interessanti e finora non avvertiti particolari possono dare elemento di studi sulla sala eretta nel 1300 fra la stanza della Cancelleria e quella della Quarantia.

Nel 1340 si trovò troppo angusta questa sala e fu posto il quesito o di ampliarla o di costruirne una di nuova, e vinse questo secondo partito il 10 marzo 1346.

La costruzione della nuova sala procedette a rilento; nel 1362 non era ancora compiuta; fu data in custodia ai Procuratori di S. Marco li 16 giugno 1382: ma il Maggior Consiglio non cominciò le sue adunanze nella sala nuova che il 30 luglio 1419.

Il Guariento vi dipinse a fresco il Paradiso sopra la cattedra del Doge, il Pisanello, Gentile da Fabriano ed altri autori ne copersero di lavori a tempera ed a fresco le pareti.

La sala aveva il soppalco a lucernari dorati cosparsi di stelle e vi ricorreva in sommità una cornice ad archetto.

Col tempo gli affreschi, le tempere parietali andarono deperendo: e furono chiamati Gentile e Giovanni Bellini, Alvise Vivarini, Pietro Perugino, Vettore Carpaccio e poi Tiziano, Pordenone e Paolo Veronese, e Jacopo Tintoretto a rifare le dette pitture, ed in quel tempo la sala del Maggior Consiglio ebbe due dipinti di Tiziano fra i quali la Battaglia di Spoleto, uno dei suoi capolavori, cinque dipinti di Gentile Bellini, cinque di Giovanni Bellini, uno del Vivarini, uno del Carpaccio, uno del Pordenone, due di Paolo Veronese, due di Tintoretto

oltre al Paradiso del Guariento e ad altri affreschi superstiti della decorazione originaria.

Nel 1552, per evitare il gran caldo, si aprirono *due pergoli* nel muro della sala dalla parte di tramontana verso la corte.

In questa sala si diedero feste in occasioni solenni.

Tra le altre è ricordato lo *spectaculum nobile* datovi nel 1468 in occasione della venuta dell'imperatore Federico III *copioso numero matronarum gemmis et unionibus splendentium*. Nel 1572 vi si diede il 14 luglio un gran ballo, per la venuta di Enrico III re di Francia e di Polonia, con più di duecento gentilhomme tutte in vesti bianche di seta e di ricchissime gioie ornate, e, due giorni dopo, i compagni della Calza offersero a Sua Maestà un banchetto con tre tavole dal lato della piazza sopra un palco eminente e due tavole dall'uno all'altro capo della sala, innalzata sul tribunale una ricchissima credenziera d'argenti la quale giungeva fino al soffitto.

L'aspetto di questa sala è ricordato in un'antica incisione conservata nel Museo Civico.

Poco dopo il mezzodì del 20 dicembre 1577 il fuoco invase il tetto della sala dello Scrutinio, e le fiamme penetrarono nella sala del Maggior Consiglio che andò miseramente distrutta con tutti quei miracoli d'arte che conteneva.

Sorse allora il pericolo che fossero demoliti i prospetti del palazzo sulla Piazzetta e sul Molo per venire ricostruiti secondo lo stile di quell'epoca che non comprendeva nè apprezzava l'organismo e le grazie dello stile ogivale, e ben disse un arguto scrittore d'arte, il Boito, che la salvezza del palazzo si dovette allo spirito sempre conservatore del governo veneto ed a due fortunate necessità, quella di risparmiare e quella di far presto.

E il proto Antonio da Ponte fece invero miracoli, perchè si potè inaugurare la nuova sala il 30 settembre del 1578, appena passati nove mesi e dieci giorni dopo l'incendio; allora non si rimisero ai finestrone le trifore, state divorate dal fuoco, per quello stesso disprezzo dello stile ogivale che minacciò di travolgere nella estrema rovina tutto il palazzo, e per studio di risparmio; ma più che tutto per far presto.

Naturalmente la sala era disadorna; gli ornamenti vennero poi: solo qualche cosa si poteva ancora vedere del paradiso del Guariento.

Quando la sala fu ornata coll'attuale soffitto in ventinove scomparti, disegnato da Cristoforo Corte, coi trenta grandi quadri lungo le pareti e col fregio dei ritratti ducali, contò, come conta adesso, 60 dipinti.

Quattro tele di Paolo Veronese, e di queste due celebri, l'*Apoteosi di Venezia* ed il *Ritorno di Andrea Contarini dopo la vittoria di Chioggia*; sei tele di Jacopo Tintoretto, il quale poi già vecchio ed assistito

dal figlio Domenico vi dipinse *Il giudizio universale* pieno di innumerevoli figure; altre di Leandro e Francesco Bassano, di Domenico Tintoretto, di Andrea Vicentino, di Palma *il giovane*, di Marco Vercellio, dell'Aliense, di Leonardo Corona, degli eredi di Paolo; il Lelerc, Giulio Moro, Gambarotto, Zuccaro, Paolo Fiammingo, il Padovanino, vi dipinsero una tela, e Pietro Longo cinque.

Il fregio coi ritratti dei dogi da Obelerio Antenoreo (804) a Francesco Venier (1554) fu dipinto da Jacopo Tintoretto e dalla sua scuola.

Il tribunale del doge in antico si collocava lungo le due faccie minori della sala, quando nell'una e quando nell'altra, secondo la stagione, poi si fissò sulla faccia orientale.

Le panche doppie longitudinali, nel mezzo della sala divise ognuna da spalliera, assieme ai due gradi inferiori delle panche lungo le pareti maggiori formavano dieci banchi ed ogni banco era formato dalla metà di una panca doppia con la metà di quella che le era di fronte, e quindi stava diviso in due ordini di gentiluomini, in modo che quelli che sedevano in un ordineolgevano il viso a quelli che sedevano di fronte nello stesso ordine.

Il quadro di Antonio Canal offre ogni più preciso elemento per ricostruire gli antichi dossali in giro alle tre pareti della sala, dopo che da queste saranno levati gli attuali scaffali postivi al principio di questo secolo dappoichè alla caduta della repubblica fu sperperato ogni arredo.

La Memoria del Berchet tiene nota dei molti lavori che occorsero nella sala del Maggior Consiglio per la manutenzione del tetto, per le vetrate ed altro, nonchè dei restauri ai dipinti, suggeriti dal Collegio dei pittori ed ordinati dal governo, e delle feste e cerimonie date in essa sala, e di altre interessanti particolarità, che è superfluo di qui riferire.

Ricordiamo solo che nel 1812 ebbe luogo in questa sala, in quella dello Scrutinio ed in altre stanze del Palazzo Ducale il trasporto della Biblioteca Marciana dal palazzo del Sansovino nella piazzetta, trasporto a cui attese il bibliotecario Morelli e che fu compiuto il 3 ottobre 1813.

Allora furono disposti lungo le pareti delle storiche sale gli scaffali tolti dai conventi di S. Giorgio, dei Ss. Gio. e Paolo, oltre a quelli forse dell'antica libreria, e nuovi scaffali si costruirono nelle altre stanze. Più tardi si ricostruì la cattedra del doge con alcune varianti nei suoi particolari, nel mezzo della sala si disposero sei panconi per libri e due grandi mappamondi.

Sgombrato che sia, e speriamo possa esserlo in breve, dalla Biblioteca il Palazzo Ducale, la sala del Maggior Consiglio potrà avere facilmente completata la sua decorazione parietale cogli antichi due

ordini di panche appoggiate alle architettoniche spalliere d'ordine composito, come si vedono in una antica stampa, e potrà così ricuperare gran parte della sua fisionomia storica come la ricuperò la sala dei Pregadi.

II.

Tutta la storia di Venezia è compendiata in questa Sala d'oro; ma l'eco gloriosa che vi aleggia intorno ripercuote ancora non solo i fasti antichi, ma i magnanimi ardimenti dei tempi nuovi.

Imperochè in questa sala, dove nell'ottobre 1847 fu raccolto il Congresso degli scienziati italiani, erompeva sotto gli occhi dello straniero il grido della patria e della riscossa riboccante di vita e di speranze.

E quando il 3 giugno 1848 i rappresentanti del nostro popolo furono chiamati a deliberare sui destini della patria, parimenti nella sala del Maggior Consiglio, Daniele Manin invocava appunto che la ispirazione loro venisse da quelle sacre pareti.

Qui nel giugno successivo Venezia preludiava all'unità d'Italia deliberando la sua unione al Piemonte; qui il 2 aprile 1849 deliberava la resistenza ad ogni costo, in mezzo ad un valoroso esercito di volontari convenuti da tutte le parti d'Italia, prima rappresentanza dell'esercito nazionale.

Ma la storica sala, da tanti anni destinata a tranquilla custodia dei libri, non riprese nel 1845 la disposizione che aveva nel 1797. Sull'antico tribunale del doge non sedette la presidenza della rappresentanza popolare, nè all'intorno della sala e nel mezzo si rimisero i banchi antichi.

Furono allora disposti i seggi dei deputati ad emiciclo sul muro verso la corte, dalla finestra presso l'ingresso dalla scala dei censori (esclusa) alla porta del corridoio che va alla sala dello Scrutinio (compresa).

Le sedie erano distribuite in quattro ordini lungo due piani semi-anulari, divisi ognuno fra loro da gradini, essendo il piano inferiore quello stesso dell'emiciclo.

Le sedie erano ripartite a due a due rimpetto a tanti piccoli tavoli coperti da tappeti. Il seggio della presidenza nel centro della parete verso la corte si alzava sopra un gran piano alto tre larghi gradini, che portava in mezzo ed elevato sopra altri due gradini il tavolo centrale del presidente e quelli dei vicepresidenti, che avevano poi ai loro lati due tavoli più bassi in ognuno dei quali stavano due segretari. Il banco del Governo stava sotto e davanti il seggio della presidenza sul secondo gradino. L'ingresso al recinto si trovava dirimpetto la gran porta che dalla scala dei censori mette alla sala del Maggior Consiglio. La bi-

goncia degli oratori stava presso il centro dell'emiciclo. Il recinto comprendeva l'altra porta a nord che mediante il corridojo passa alla sala dello Scrutinio. Attorno erano disposte le tribune pel pubblico alle quali si accedeva da scale esterne.

Una dimostrazione del come era disposta nel 1848 la storica sala del Maggior Consiglio di Venezia è data, non del tutto esattamente, dal dipinto di G. B. Dalla Libera eseguito nel 1870 per commissione del Municipio di Venezia che lo conserva nella pinacoteca del Museo Civico.

Il dipinto corrisponde presso a poco alla pianta geometrica che il Berchet ricompose esattamente.

In esso vedonsi i ritratti di molti fra quei valorosi che alla intimazione dello straniero, imbaldanzito dalla fatale Novara, risposero il grido che fu eternato in una medaglia famosa e più opportunamente ancora nella iscrizione in bronzo posta dal Municipio di Venezia nella sala dove si diede il voto, iscrizione che il Berchet propone di trasportare nel centro del dossale della parete della sala verso corte, là dove appunto dal banco della presidenza dell'assemblea fu proclamata la votazione.

Si vedono fra gli altri sul palco della Presidenza, Minotto e Ruffini, presso la bigoncia Manin, nell'emiciclo l'ab. Talamini, Giustinian e il padre Torniello, a destra gli avv. Benvenuti, Renzovich, Calucci, gli abati Canal, Da Camin e Nichetti, il maggiore Francesconi e Nicolò Priuli, al centro destro Tommaseo ed Avesani, al centro sinistro don Vespasiano Giordani e il generale Sanfermo, ed a sinistra il maggiore Sirtori, tutti in atteggiamenti energici e plaudenti.

Il numero dei rappresentanti eletti a suffragio universale diretto fu di 128 uno ogni 1500 abitanti, divisi in 14 circondari elettorali; il numero degli elettori iscritti fu di 42255.

L'assemblea tenne 33 sedute pubbliche, oltre a parecchie importantissime sedute segrete, e per tre volte rinnovò la gloriosa deliberazione di resistere all'austriaco ad ogni costo, la prima il 2 aprile ad unanimità, la seconda il 21 maggio in seduta pubblica, e la terza il 2 giugno a scrutinio segreto ed a porte chiuse con 97 sì e 4 astensioni sopra 109 votanti.

Quando il colera infuriava mietendo fino a 500 vittime al giorno, il pane nero e triste mancava e dal Piazzale e da San Secondo tuonavano gli ultimi colpi di cannone, l'Assemblea dei rappresentanti dello Stato di Venezia non ha mai smentita la serenità sua e continuò con calma antica a discutere gli interessi dello Stato.

Nell'ultima sua seduta segreta del 5 agosto, davanti alla gravità delle circostanze, concentrò, come fu sempre usato per la necessaria energia e la sollecitudine dei provvedimenti, nel Presidente del Governo

ogni potere acciò provvedesse come avrebbe creduto meglio all'onore e alla salvezza di Venezia e riservò a sè stessa la ratifica per qualsiasi decisione sulle condizioni politiche.

Così la splendida sala del Maggior Consiglio di Venezia, dove sedettero tanti fra i governanti e fra i guerrieri più illustri di cui la storia si vanti e che echeggiò dal grido di gioia che proruppe all'annuncio di tante navali vittorie, chiuse nel 1849 gloriosamente il suo ciclo storico vendicando dopo un sessantennio l'infàusto 1797.

E diamo termine a questa breve recensione colle stesse parole colle quali il Berchet chiude la sua dotta Memoria:

« La tavola di bronzo che in questa gran sala perpetua il decreto col quale Venezia affermava il suo coraggioso e fermo proposito di indipendenza dirime ed annulla il triste ricordo della deliberazione che ivi fu presa nel maggio 1797 quando il patriziato spinto dall'alito dei tempi nuovi democratizzava la repubblica credendo salvarla, e pel timore di non apparire sufficientemente liberale concorreva invece inconsapevolmente ad asservirla per oltre mezzo secolo allo straniero, recidendo ogni energia nel governo quando più sarebbe stata necessaria e gettandolo in balia di pochi raggiratori e della moltitudine incosciente. A questo timore si diede il nome di debolezza, poi di tradimento, eppure i manifesti del 13 del e 16 marzo 1797 documentano la innegabile bontà da cui veniva ispirato. Anche allora vi furono alcuni chiaroveggenti e come al solito, non furono ascoltati.

» Ma anche in questo intermezzo doloroso la sala del Maggior Consiglio non fu mai contaminata. In essa pose la sua residenza la Municipalità provvisoria il 17 maggio 1797, ed in essa si presero sotto agli occhi dello straniero i primi accordi per la riscossa col fiore degli italiani qui convenuti nel 1847, pel Congresso dei Dotti, e risuonarono le prime voci della patria, che nel 1848 e 1849 pur ivi si tradussero in magnanimi fatti, col concorso dei militi volontari di tutte le parti d'Italia, vera espressione del primo esercito nazionale.

» I quali fatti, mi parve lecito di ricordare specialmente perchè nuovo titolo di gloria stamparono su quelle sacre pareti, che sono l'orgoglio di Venezia e devono formare la religiosa cura di chi ha l'onore di essere chiamato a tutelare la loro conservazione ».

M. A.

Una serie di pubblicazioni sulla beneficenza in Venezia.

La Congregazione di Carità di Venezia, in occasione d'ogni nuovo anno, da qualche lustro, e credo per iniziativa di quell'ottimo ed egregio uomo e patriota che fu Mons. Jacopo Bernardi, statone a lungo attivissimo e benemerito presidente, suole con sapiente pensiero mandare alla luce dei lavori che illustrano le varie istituzioni da essa amministrate, i quali sono venduti a vantaggio delle istituzioni stesse.

Furono dapprima dodici serie di testamenti antichi (32 in tutti, dal 1255 al 1747), notevoli o pei personaggi che li dettarono (fra i quali alcuni dogi), o per l'entità delle istituzioni a cui diedero vita; utili tutti come documenti per la storia della beneficenza e dei costumi dei nostri avi.

E come, con volgare adagio, l'appetito viene mangiando, da sei anni i magri opuscoletti furono sostituiti da ben nutriti volumi, i quali non solo utili, ma ben si possono dire preziosi contributi alla storia suddetta, o meglio chiamare nel loro complesso la più esauriente delle monografie finora venute in luce sulle istituzioni a cui provvede la nostra Congregazione di Carità. Di tal lavoro va data lode alla instancabile attività dell'egregio Segretario capo della Congregazione stessa, il Cav. Avv. Alberto Stelio de Kiriaki.

Premessi tre volumi dirò così di materiale, venne egli, nei tre pubblicati in questi ultimi anni, studiando le singole istituzioni nella loro cronaca e nei loro ordinamenti, dalle origini fino ai nostri tempi, e discutendo gli ordinamenti stessi con quella competenza che gli dà non solo l'ufficio in cui passò la miglior parte della sua vita, ma ben anco un vasto corredo di studi giuridici ed economici ed un affetto profondo alle istituzioni di cui dirige la gestione.

E veniamo ad esaminare i singoli lavori della seconda serie, in occasione dei quali accennerò anche a quelli della prima:

1. *La beneficenza elemosiniera a Venezia nel passato e nei nostri tempi.* — *Ricordo della Congregazione di Carità di Venezia per l'anno 1898.* — Venezia, Tipogr. Società di M. S. fra Compositori Tipografi, 1897, pp. 185 in 8°.

Le fonti della suddetta beneficenza si trovano edite nell'antecedente pubblicazione: « *Congregazione di C. di V.: Le fondazioni elemosiniere di V. — Notizie.* — Ven., Tipogr. suddetta, 1895, pp. 392 in 8°, nella quale sono riferiti i titoli (estratti di testamenti o di altri documenti) originarii, in ordine alfabetico degli istitutori delle singole fondazioni, con brevi note illustrative. Essi sono divisi in: fondazioni

dotali (sono 50, dal 1608 al 1893, con 4 di data incerta); f. dotali e di soccorso (sono 17, dal 1538 al 1891); f. di soccorso determinate per tempo, modo e persone (sono 88, dal 1423 al 1894); f. per piazze, borse di studio e premi (54, dal 1290 al 1891); f. di soccorso a beneficio dei poveri di speciale circondario, divise per parrocchie e fondatori (qui si dà la sola data del titolo, la destinazione della beneficenza e l'ammontare del patrimonio — sono 75, dal 1251 al 1875); f. a favore di poveri in generale senza designazioni speciali (riferisce i nomi dei fondatori, alfabeticamente, la data della fondazione e l'ammontare del capitale — sono 76, dal 1608 al 1892); f. elemosiniere in amministrazione di fabbricerie e di terzi, non della Congregazione; qui, in ordine alfabetico di istitutori, si riferiscono i titoli (sono 44, dal 1407 al 1886).

In *La beneficenza elemosiniera*, della quale in passato nulla s'era scritto, il ch. A. narra brevemente le origini, le trasformazioni diverse ch'ebbe a subire, i vari ordinamenti che nella successione dei tempi la regolarono, e il suo funzionamento odierno. La prima sua epoca comprende tutto l'ordinamento veneto, quando era governata da magistrature speciali con competenza ed attribuzioni generali, ma disgregata in piccoli centri, le parrocchie; quando società di cittadini liberamente uniti amministravano i capitali e distribuivano le rendite, anche per delegazioni speciali dello stato. Il bando della questua a Venezia risale a un decreto del Senato del 26 aprile 1300, e molti furono poi i provvedimenti repressivi di essa; quindi sorsero le *fraterne parrocchiali* delle quali il ch. A. espone le funzioni e lo svolgimento nonchè i mezzi economici. Prosegue studiando le vicende sotto i governi democratico, primo austriaco, italico e secondo austriaco, i vari ordinamenti successivamente adottati, ed in fine quelli attuati sotto il governo nazionale che minutamente esamina e discute. Parla poi della beneficenza dotalizia, risalendo all'epoca veneta e venendo fino al 1896; dell'assistenza ai vecchi impotenti e dei ricoveri loro dal 1812, dell'assistenza ad orfani e minorenni abbandonati, dei soccorsi di balia-tico, dell'assistenza sanitaria a domicilio, delle sale di lavoro per le operaie; il tutto trattando con abbondanza di notizie documentate e fornito di evidenti tavole statistiche.

2. *La beneficenza educativa in Venezia nel passato e nei nostri tempi.* — Ricordo della C. di C. di V. per l'anno 1899. — Ven. Tip. suddetta, 1898, pp. 179 in 8°.

Sulle basi dell'anteriore lavoro: «C. di C. di V. Ricordo per l'anno 1896 — Le fondazioni educative amministrate dalla C. di C. di V.». — Ven. Tip. surricordata, 1895, pp. 106 in 8°, nel quale in ordine alfabetico sotto i nomi degli istitutori sono raccolti i titoli delle singole fondazioni (42 per l'Istituto Manin, 10 per gli orfanotrofi e 2

per altri istituti), il ch. A. tratta l'argomento dal punto di vista storico-amministrativo. Premesso un capitolo sulla beneficenza educativa nella scienza e nel diritto, nella teoria e nella pratica, viene a parlare della legislazione veneziana in materia, dimostrando come la nostra repubblica fu quanto mai sollecita a reprimere (pur non riuscendovi che incompletamente) la mendicizia, e come abbia volto la più viva attenzione alle condizioni dell'infanzia povera. Ricorda che fin dal 1300 qui si vollero raccolti i fanciulli abbandonati, l'ospizio all'uopo fondato dal doge Marino Zorzi (1312), le leggi successive, il concorso delle fraterne parrocchiali (istituite nel 1524), delle confraternite laicali, delle consorterie delle arti alla bisogna, le fondazioni private, e i quattro grandi ospitali. Segue a parlare di questi, e specialmente dei due ch'ebbero a ciò particolare destinazione. quelli cioè dei *Derelitti* e di *S. Lazaro dei mendicanti*, dei quali espone l'origine, le vicende, gli organamenti, con notizie in parte inedite, e toccando anche dei famosi *conservatori* di musica annessi agli stessi. Mostra così come al cadere della repubblica si avesse già in Venezia una beneficenza educativa con intendimenti e propositi spesso precorritori dei tempi, la quale stati più importanti poterono invidiare ma mal seppero adottare; e come con ciò essa avesse saputo stringere con affetto e riverenza i popolani al suo governo, far tacere aspirazioni e bisogni con la sicurezza dei soccorsi, e mantenere quell'equilibrio sociale che i tempi posteriori alla sua caduta distrussero. Viene in seguito esponendo l'origine dei due *orfanotrofi, maschile e femminile*, ordinati ad opera della neo-istituita Congregazione di Carità (1807), e le loro successive vicende fino alle odierne condizioni; tratta del pari in modo esauriente dell'*Istituto Manin*, fondato da quell'uomo di cuore che fu l'ultimo doge, col suo testamento 1 ottobre 1802. E così pure dell'*Istituto Zitelle*, che rimonta al 1558, e del modo con cui fu provveduto all'educazione dei sordo-muti. Omette, com'è naturale, di parlare d'altri istituti non amministrati dalla Congregazione.

3. *La beneficenza di ricovero a Venezia nel passato e nei nostri tempi.* — *Ricordo della C. di C. di V. per l'anno 1900.* Ven. Tip. mentovata, 1900, pp. 235 in 8°.

Nell'antecedente opuscolo « *Congregazione di C. di V.* — *Ricordo per l'anno 1897* — *Le fondazioni di ricovero amministrate dalla C. di C. di V.* stampato dalla medesima tipografia (1895, pp. 95 in 8°) il ch. A. riferiva, in ordine alfabetico de' fondatori, i titoli d'istituzione di 47 fondazioni, dal 1711 al 1895; nel presente volume, dopo avere brevemente ricordate le provvidenze della repubblica contro la questua, e come in sul declinare essa sentisse la necessità di un ricovero pei poveri, ci fa sapere che dopo un tentativo d'istituzione fatto dal Governo democratico nel 1797, la vera fondazione di un tale sta-

bilimento si deve al primo governo italico, e precisamente al decreto 21 ottobre 1811 del vicerè Eugenio con cui s'istituiva una *Casa d'industria e di ricovero* a S. Lorenzo, della quale, colla consueta competenza, espone la vita economico-amministrativa e le modificazioni sostanziali ch'ebbe a subire fino alla sua soppressione e trasformazione in *Deposito e ricovero di mendicità* aperto nel 1875. S'intrattiene sulle lunghe discussioni avvenute circa questo istituto, e sul suo organamento e funzionamento fino al presente. Passa poi ad esporre le origini della *Casa di ricovero*, risalendo ai precedenti storici veneziani, poichè questa istituzione ha le sue radici negli ospitali di San Lazzaro dei mendicanti e dei Derelitti; ci fa sapere che la Casa sorse nel 1812, e dice come se ne costituì il patrimonio, proseguendo a studiarne la vita successiva fino agli ordinamenti odierni; ricorda poscia alcune fondazioni annesse alla stessa ma separatamente amministrate, e a parte due altre, di Bernardo Donà e Vincenzo Astori. In capitolo speciale riassume le origini e le vicende di molti altri ospizî disseminati per la città, partecipanti della vita della Casa di ricovero, da quelli di S. Maria della Valverde (fond. 939) e di Pietro Orseolo (976 circa) a quello istituito da Giovanni Galimberti (1885); capitolo interessantissimo, come quello che ci rappresenta la forma elementare della beneficenza che prosperò fra noi da' tempi più remoti. Parla poi della fondazione detta del *Volto Santo* istituita nel secolo XIV a favore dei Lucchesi che allora in numero ragguardevole, fuggendo dalla tirannia del della Faggiuola e di Castruccio, ripararono a Venezia portandovi l'arte della seta; il recente suo riordinamento diede luogo ad una azione giudiziaria per parte del comune di Lucca, che pretenderebbe dover tornare ad esso i capitali, azione di cui si attendono ancora i risultati che si sperano, viste le buone ragioni militanti, favorevoli a Venezia. I due ultimi capitoli si occupano dell'istituto della *Cà di Dio* sorto nel 1272 e tuttora fiorente, e degli *Asili notturni*, la più recente istituzione filantropica cittadina.

Il complesso di questi lavori ci ammaestra che Venezia possiede nel loro ch. A. colui che potrà scrivere quando che sia in modo non facilmente superabile la storia completa della sua beneficenza.

R. PREDELLI.

GIOVANNI BIANCHI *Gerente responsabile.*

NUOVO ARCHIVIO VENETO

ANNO X

TOMO XX — PARTE II

IL CENSIMENTO DELLA POPOLAZIONE

SOTTO LA REPUBBLICA VENETA

(Continuazione. Vedi anno X, tomo XX, parte I)

Il contenuto e la ripartizione dell'opera possono desumersi dal *preliminare* di essa, che abbiamo voluto riportare intero nell'appendice (1) malgrado sia stato già riferito dal Cecchetti, poichè, oltre a costituire una traccia della divisione della materia, esso dimostra, per gli accenni ai censimenti antichi, e per le considerazioni sulla importanza generale di tali operazioni, come ormai le indagini relative allo *stato* della popolazione, fossero considerate, dal punto di vista dell'interesse sociale, con criteri non molto diversi, o quasi eguali a quelli che oggi presiedono alla esecuzione del censimento. Notiamo che, nei vari volumi, i dati sono iscritti solo nella facciata a sinistra di ogni foglio, mentre dovevansi, nell'altra, iscrivere a penna le cifre per il secondo quinquennio.

Quanto alle categorie nelle quali i dati sono aggruppati ed esposti, esse comprendono tutte quelle che abbiamo visto essere notate nei *mandati*, ma poichè, come dicemmo, le notizie per certe categorie di persone erano chieste, almeno per la città di Venezia, separatamente ai capi delle arti, o delle congregazioni religiose, ecc.,

(1) Vedi Documento XXVI.

così in certi fogli troviamo specificata la composizione numerica di alcuni gruppi di persone non indicati nel *mandato*.

Per esempio trovasi esposta la cifra complessiva degli *ebrei*, e poi distinto il numero delle *famiglie ebree* divise in *benestanti*, *mediocri*, *inferiori*; secondo la professione, gli ebrei sono distinti in: *strazzaroli ebrei*, *gente ebrea che vive di sola industria*, *ebrei fabbricatori di manifatture con privilegio*; così trovansi, pure per Venezia, le cifre dei *frati* e delle *monache*, non richieste nel *mandato*, come pure quelle dei *ricoverati negli ospitali e luoghi pii* ecc.; relativamente ai componenti le varie *arti*, li vediamo distinti in *maestri*, *lavoranti*, *garzoni* e *bombardieri*; trovansi pure nuove indicazioni in aggiunta a quelle accennate nei *mandati*; in generale possiamo dire, che, ammessa l'esattezza dei dati, tutta la popolazione di Venezia e del dominio risulta, in quei volumi, specificata in modo da offrire una piena conoscenza della sua composizione, secondo le più importanti circostanze di ordine naturale, civile, economico e sociale in genere.

§ 6. Compiuta la pubblicazione dell'*Anagrafi*, essa fu presentata al Senato, colla *relazione* dei Deputati al denaro in data 28 Settembre 1768, (1) la quale è notevole perchè ci mostra con quale gelosa cura si intendesse conservare segreti i risultati dell'indagine.

Così, mentre, come vedemmo, si era obbligato il tipografo a *rompere le stampe* appena pubblicati i sette esemplari ordinati dal Senato, e a restituire insieme i manoscritti originali, onde evitare che di essi fosse fatto altro uso, nella relazione che esaminiamo i *deputati al denaro* scrivevano « *Un simile esemplare rimane nel*

(1) Vedi documento XXV.

Magistrato Nostro, per esser custodito sotto due differenti chiavi, una appresso il nostro Collega più giovane di età, l'altra al Segretario, per quei gelosi riguardi che sono dovuti alla qualità dell'opera, la quale da' Principi esteri viene formata bensì a lume delle interne proprie direzioni, ma tenuta nel tempo stesso con tutta la maggiore segretezza ».

Ciò mostra chiaramente come l'opportunità di rendere pubblica la conoscenza dei risultati del censimento non fosse dal governo riconosciuta; ma se di tale fatto noi ricerchiamo l'origine, la troviamo forse più che in una effettiva paura delle conseguenze che la diffusione di quei dati avrebbe potuto recare, (paura che il governo di Venezia era troppo saggio e illuminato per provare), in un pregiudizio o meglio in una necessità originata da considerazioni politiche nei riguardi internazionali, visto che gli stati esteri tenevano pure segreti i risultati delle indagini da essi compiute. Crediamo che i governanti di allora si comportassero, in tale argomento, come oggi si conducono gli stati civili rispetto agli armamenti; per cui mentre tutti riconoscono i vantaggi e la necessità della pace, ognuno si trova costretto a mantenere o ad aumentare le proprie forze militari.

Dopo aver ricordate le cautele prese per la custodia dei volumi dell'*anagrafi*, la relazione, la quale, ripetiamo, era in data del settembre 1768, si occupava già del procedimento da usare per la rinnovazione dell'operazione alla scadenza del quinquennio, cioè nel 1771, constatando che altro non rimaneva a fare che « *preventivamente rimettere alli Parrochi li stessi Mandati col mezzo dei quali è stato formato nel giro di un anno il corrente quinquennio, affinchè riconsegnati, si possa con la penna aggiungere con sollecitudine ed esattezza la numerica che sarà per risultare* ».

E veramente, poichè tutto il lavoro avrebbe dovuto svolgersi sulle traccie già segnate dall'esecuzione di

quella prima indagine, esso non avrebbe più presentato alcuna difficoltà, tanto che non solamente non vi sarebbe stato più bisogno di speciali disposizioni legislative, ma, per la maggiore semplicità di esso, si sarebbe potuto ridurre il numero degli impiegati che vi erano addetti. Così, i *deputati al denaro* ritenevano che sarebbe stato sufficiente « *la continuazione di uno solo, ma il più pratico, delli tre Amanuensi che hanno prestato il loro servizio in questa straordinaria fattura* ».

Alla *relazione* di quei magistrati, il Senato rispondeva, approvandola in ogni sua parte, colla legge 1 Dicembre 1768, (1) che è l'ultima deliberazione riguardante l'anagrafi; di essa è notevole la chiusa, perchè conferma ancora una volta tutta l'importanza che il governo annetteva all'operazione compiuta, come fondamento e guida all'azione dell'amministrazione pubblica, concedendo che, oltre agli esemplari completi, che dovevano rimanere negli uffici accennati, ogni altro ufficio amministrativo potesse richiedere estratti delle notizie che più gli fossero interessanti. Il Senato si esprimeva testualmente così « *Come molto importa coglier il frutto di un'opera così interessante, istituita con l'oggetto che abbia a servire di cognizione fondamentale a quei Magistrati ed ai Cittadini che s'impiegano ne' vari rispettivi Uffici attinenti all'Economia ed alle altre cure del Governo, così sarà dell'attenzione del Magistrato stesso il somministrare ad ognuno di essi tutti quei documenti e note relativi alle peculiari loro ispezioni, che gli venissero ricercati, e che saranno contenuti e descritti nell'Anagrafi sovradetta* ».

Così chiudevasi il primo periodo di quell'operazione grandiosa, la quale, se pur non fosse riescita perfetta

(1) Vedi documento XXVI.

nei risultati (vedremo fra poco le critiche ad essa dirette) rimarrebbe egualmente a dimostrare, per la sua sapiente e accurata preparazione, di quale ardita energia fosse capace, nel campo amministrativo, la morente repubblica, mentre, per la cura diligente dimostrata dai vari magistrati che vi cooperarono, essa è prova del rigoroso senso del dovere e dell'accordo perfetto che animavano i vari organi dello Stato in ogni impresa destinata ad accrescere la potenza e la gloria di Venezia.

§ 7. Brevi cenni basteranno relativamente alla rinnovazione dell'Anagrafi nei quinquenni successivi al primo.

Per il 1771 furono rimandati ai parroci gli stessi *mandati* che avevano servito per il 1766, e, raccolti i dati, questi vennero iscritti a mano nelle facciate dei volumi destinate al secondo quinquennio. Ma, compiuta così anche la seconda parte del lavoro, e rese complete le notizie che i volumi erano destinati a ricevere, sembra che subito sieno sorti dei dubbi intorno all'esattezza dei risultati e all'utilità di ripetere, nei successivi quinquenni, l'*anagrafi*, sulle stesse basi sulle quali era stata eseguita la prima rilevazione, dubbi che sono espressi in alcune memorie anonime, ma certamente scritte per conto del magistrato dei *Deputati al denaro*, nelle quali si critica la formazione e il risultato dell'operazione, comparando i dati dei due quinquenni, e facendo proposte per l'avvenire (1).

(1) Queste *memorie* sono interessanti perchè mostrano in base a quali criteri, talvolta non troppo giustificati, si partisse nel giudicare dell'esattezza dei dati, e manifestano il desiderio che le indagini venissero estese anche alla rilevazione delle circostanze fisiche, geografiche, di produzione naturale, di gettito dei tributi ecc., delle varie regioni, perchè solo così sarebbero *proficui gli studi intorno alle persone*.

E forse devesi attribuire in parte anche a tale incertezza circa l'opportunità di continuare l'operazione sulle tracce della prima, il fatto che, dopo il 1771, la

« La utilità dell'Anagrafi, comincia la prima memoria, senza data, devesi concepire sopra la supposizione, che l'Anagrafi sia piantata sulla verità. E perchè si addotti questa supposizione bisogna che li numeri prodotti appariscano appoggiati sul verisimile. Con questo metodo di considerazione applicandosi ad osservare le Anagrafi nelle due colonne del 1766 e 1771 in rapporto alle Famiglie, sembra inverosimile, che siano accresciute in numero di 10343 nello spazio di anni cinque. Essendo indubitabile che l'accrescimento vero non può derivare, se non da accrescimento di Coloni venuti dall'Estero, il che non è a notizia, mentre per la divisione delle Famiglie esistenti nel 1766 non è naturale questo multiplico, poichè le Estinzioni di alcune pareggiano le Diramazioni delle superstiti. Simile ragionamento deve farsi sopra l'aumento delle persone in numero 31084. Molto più inverosimile compare la esattezza dell'Anagrafi proddotta quando si rifletta alla numerazione degli Artisti, che si vede diminuita di 337 persone, poichè, in rigor di ragionamento li Artisti devono crescere di numero a proporzione che si accresce la popolazione. Si può nulladimeno confidare, che la numerazione 1771 sia stata eseguita più esattamente di quella del 1766, e che gli accrescimenti e diminuzioni prodotte dalla numerazione 1771 siano una Corezione, non una Alterazione del Fatto, che esisteva nel 1766. Quindi passando a riflettere, se giovi il continuare il metodo di una Numerazione Generale in ogni Quinquennio, può dirsi ragionatamente che questa operazione universale sarebbe superflua, ed inutilmente dispendiosa. Utile può risultare la operazione fatta per applicarsi a parte a parte con il Confronto di questa operazione fatta, a verificare la Esistenza e la Forza di quelle Classi, che sono più necessarie, utili, e possibili di essere con precisione ed esattezza calcolate.

« Esempio: Si prende a riconoscere nuovamente la Provincia o sia Territorio Bergamasco. Si individuano tutte e cadauna, le Classi delle Persone et Animali descritti nell'Anagrafi. Si ricercano le Quantità delle Manifatture lavorate in ogni anno, classe che non esiste nell'Anagrafi, la Quantità delli Consumi di Prodotti e di Animali, che non esiste nell'Anagrafi. Si calcolano di confronto le Gravezze sopra li Prodotti e li Dazj sopra li Consumi. Con tali operazioni si progredisce utilmente a formar piani di Economia Pubblica, e Nazionale.

sua rinnovazione è rimasta sospesa fino al 1780, il quale fatto i *deputati al denaro* spiegano « *attesa la morte accaduta delli Ministri che erano stati incaricati della*

Poichè dalla Forza Attiva e dalla Necessità Passiva della Nazione, sorge la Misura della Forza Attiva del Principato. Quando la operazione sarà diretta a parte a parte, sarà eseguibile, potrà essere studiata, costerà poca spesa e riuscirà molto utile ».

Come si vede, in questa memoria, più che criticare il sistema di esecuzione dell'*Anagrafi* e i risultati ottenuti, si suggerivano i mezzi e la forma di usarne, onde renderli proficui mediante l'istituzione di comparazioni con altre categorie di fenomeni, i quali del resto se non erano stati rilevati nel censimento, in realtà non entrano nel campo delle indagini demografiche, per cui avrebbero potuto rilevarsi a parte.

Non molto diversa nelle considerazioni è la seconda memoria, in data dell'Aprile 1772, la quale è però interessante anche per la forma, e perchè procede alla ricerca dei valori proporzionali e ad altre operazioni di elaborazione per alcune categorie dei dati rilevati.

Ne riportiamo alcuni brani:

« Dal Compendio Generale dell'*Anagrafi* del Serenissimo Veneto Dominio, si rilevano le seguenti notizie:

che il totale delle Famiglie	nel 1766 — nel 1771
era di	500113 — 510398
il totale delle Persone (non compreso il Levante) 2	573.995 — 2604876

Ragionamento:

Dunque le Famiglie erano composte di cinque persone ».

Seguono altri simili *ragionamenti* per le Famiglie Nobili, Cittadine, Popolari. Poi la *memoria* viene ad esaminare il numero dei vecchi da 60 anni in su, in rapporto al totale della popolazione, e, calcolatane la proporzione al 3 %, la ritiene non esatta, perchè troppo esigua; così, calcola la proporzione delle persone *oziose* a quelle che lavorano, a 67 %; in base al numero degli animali bovini e ovini rilevato nell'*anagrafi*, ricerca il consumo della carne, e, trovato scarso, consiglia di aumentare il numero di quegli animali. Trova che potrebbero aggiungersi nelle *Anagrafi*, le cifre della produzione annua di biade, olio, vino, sete, canapa etc., e i dati circa la loro esportazione ed importazione.

Ma ritiene che, « per conseguire gli utili oggetti dell'*Anagrafi* » non possa bastare l'esame dei dati sommari di tutte le provincie, ma che esso dovrebbe farsi per ogni provincia. « Quanto alle Persone però,

soprintendenza di essa nell'ordine e nella disciplina, e per altre cause note all'eccellentissimo Magistrato (1).

saranno oziosi li studi anche in ogni separata Provincia, insino a che non si abbiano presenti li Dettagli sopra la Estensione, la Qualità del terreno, e la Situazione Limitrofa; sopra la Attività utile delle Persone provata con li Fatti, così in Classe di Arti, come di Commercio; sopra la Qualità e Misura delli Tributi Imposti, ed anche Esatti, distintamente sopra il Reale, sopra li Consumi, e sopra il Commercio; sopra le Cagioni dell'Ingresso e dell'Uscita del danaro in cadauna Provincia. Indi formare le deduzioni della Felicità ovvero Decadenza di essa Provincia; considerare, se per ragioni di Natura, di Disciplina, ovvero per accidentali Emergenze, possano essere variabili ovvero permanenti la Felicità o la Decadenza ».

In base a tali considerazioni, l'autore della memoria propone di studiare separatamente ogni provincia, per istituire poi fra tutte dei confronti, relativamente alle categorie rilevate.

« Ma, poichè la consecuzione di questi dettagli deve essere somministrata dalle Magistrature, Officii e Corpi della Dominante, dalle Rappresentanze Pubbliche, Officii e Corpi fuori della Dominante, si presentano i quesiti: come ottenerli? con quale esattezza? con quale opportunità di tempo? senza premi alle Persone che devono adempiere con Scienza, Esattezza. Fede e Celerità? Mancando queste Tracce non è ragionevole la Fiducia nella consecuzione. Ma, odioso il Cenno di Pubblico Dispendio! Dunque non più Anagrafi, se le operazioni sino ad ora fatte non producono le necessarie utilità! Il Consiglio sarebbe estremo. Piuttosto, si coltivi la continuazione dello stesso Metodo. Forse verrà il giorno in cui la continuazione sarà valevole ad eccitare la verifica degli Oggetti. Bensì si diminuisca la spesa. Invece di una Stampa che ha costato Ducati 6000 in Cinque Esemplari, si eseguisca la Descrizione a Penna, in un solo Esemplare che possa contenere molti Quinquennj ».

Riassumendo, entrambe le memorie, pur criticando l'esattezza di alcuni risultati, e trovando eccessiva la spesa per la pubblicazione dell'*Anagrafi*, non solo non disconoscono l'utilità dell'indagine compiuta, ma anzi richiedono, che consimili operazioni vengano eseguite relativamente ad altre categorie di fenomeni, cioè confermano, in generale, la necessità delle indagini statistiche.

(Le due memorie si trovano nella busta 891 dei *Deputati al denaro*.)

(1) Terminazione 24 Settembre 1779.

Nel 1780 (1) però, essendosi sentito il bisogno di rinnovare l'indagine, si trovò opportuno di adottare lo stesso procedimento già usato: si ripubblicò cioè, quasi identica, la terminazione 19 Dicembre 1765, si rimandarono ai parrochi nuovi *mandati*, eguali ai precedenti e, raccolti che furono, i dati furono iscritti, a penna, dal solo amanuense addetto a tale ufficio, in volumi, quasi eguali, per mole e per disposizione interna, a quelli della prima *anagrafi*.

Altrettanto avrebbe dovuto farsi nel 1790, e, per quanto riguarda il procedimento seguito nella rilevazione dei dati, trovansi nell'archivio dei *deputati al denaro*, le prove che esso non fu diverso da quello fino allora usato. Invero esistono le *minute* per la stampa e la spedizione dei *mandati* ai magistrati di Terra Ferma, lettere di questi e dei *deputati al denaro* circa il modo in cui il lavoro doveva svolgersi etc. Inoltre, si trovano speciali prospetti, manoscritti, relativi alla popolazione di certi paesi d'oltre mare, come p. e: delle isole di S. Maura, di Prevesa e Vonizza, di Cerigo, Corfù e Cefalonia, come pure della Dalmazia, Albania etc. nei quali è notevole, che, per ogni località, oltre ai dati intorno alle varie categorie di persone, sono esposte anche le cifre relative agli alberi fruttiferi, distinti per qualità, agli alveari etc. (2).

Ma se l'esecuzione dell'*anagrafi* fu, per il 1790, eguale nel procedimento, alle precedenti, quella data segnò la soppressione della pubblicazione dei risultati, cosicchè nessun altro esemplare a stampa troviamo dopo i due già accennati.

(1) A cominciare da questo anno, per la esecuzione quinquennale del censimento si adottarono gli anni terminanti per 0 e per 5, in luogo di quelli terminati per 1 e per 6, come fino allora si era usato.

(2) Vedi tali documenti nelle buste 211 e 212.

Non deve credersi però che tale fatto fosse determinato dalla scarsa fiducia, o dal poco interesse che a quei risultati si annettesse, poichè esso deve farsi risalire soltanto a considerazioni di ordine finanziario. Fu Girolamo Erizzo, nuovo *ragionato* soprintendente all'anagrafi, che in una sua relazione, in data 2 Giugno 1789, (1) accennando all'ingente spesa necessaria per quella pubblicazione, propose di abolire la stampa dell'Anagrafi, ciò che non solo avrebbe recato un risparmio di circa 500 ducati annui, ma non avrebbe reso più difficile ai vari magistrati la conoscenza delle notizie di loro interesse, visto che, in generale, ogni ufficio aveva l'abitudine di farle estrarre direttamente dai manoscritti originali.

Così è che, per il 1790, trovansi, anzichè i volumi stampati, numerosi fascicoli manoscritti corrispondenti alle varie città e provincie, dove però i dati, desunti dai *mandati*, sono raccolti ed esposti quasi nella stessa forma in quelli usata.

Finalmente, per la rinnovazione dell'indagine nel 1795, si conservò ai *mandati* per le città e per i territori di terra ferma, la solita forma, mentre si modificò quella del *mandato* per la città dominante. Non già che si introducessero innovazioni circa il numero delle categorie in esso iscritte, (soltanto l'ultima indicazione di: *persone senza entrata e senza mestiere*, fu modificata in quella di: *questuanti l'elemosina e vagabondi*), ma, per ogni categoria, si tennero distinti gli individui *sudditi*, dagli *esteri*, e tutto il foglio fu dedicato alla rilevazione dei dati per un solo quinquennio: quasichè la repubblica fosse presaga che la prossima *anagrafi* non sarebbe stata compiuta sotto il suo governo! (2).

(1) Busta 212.

(2) Il modello del nuovo *mandato*, intitolato *Nuove aggiunte fatte al mandato per la città dominante*, trovasi nella busta 212 dei *Deputati al denaro*.

E così avvenne difatti; ma non basta, chè, abbattuto da Napoleone il governo ducale, e subentrata l'Austria nel dominio delle provincie venete, l'indagine relativa alla popolazione, lungi dall'essere continuata nell'antica forma, corrispondente all'importanza che il governo di S. Marco le riconosceva, divenne una semplice *aggiunta* al catalogo che nel 1801 fu ordinato, dei nomi dei paesi compresi nella regione veneta.

Il decreto 8 Aprile 1801 richiese che fosse compilato un *compartimento territoriale*, cioè la *nomenclatura in ordine alfabetico* di tutte le città, terre, castelli, borghi etc. delle provincie austro-venete, notando in fine, che se ad ogni nome di città, terra etc. venisse aggiunto il numero dei rispettivi abitanti, *l'operazione sarebbe più compiuta, più proficua al servizio e più gradita!* (1).

Della grandiosa *anagrafi veneta*, che alla repubblica aveva costato tanti studi, tante fatiche, tanta spesa, non rimaneva ormai che il ricordo!

Conclusione

Giunti al termine del nostro lavoro volgiamoci indietro a considerare il cammino percorso.

Nella prima parte abbiamo esposto i dati relativi alla popolazione veneziana, nel suo complesso, e nelle sue principali categorie, ricercandoli in quante più fonti ci fu possibile e criticandoli in modo da poter determinare, con sufficiente certezza, il valore di ognuno di essi.

Abbiamo constatato come questo valore in generale non sia, dal punto di vista dell'esattezza statistica, as-

(1) Vedi tale *compartimento*, recante, per ogni località, il solo numero *complessivo* degli abitanti, all'Archivio di Stato, Biblioteca Legislativa, 1802.

soluta, ma soltanto relativa, data l'imperfezione del metodo usato per la rilevazione dei dati, e, spesso, la necessità di ricorrere a fonti non ufficiali, nelle quali, oltre ai difetti originari, si aggiungono gli errori di trascrizione commessi nel riportare le cifre da altri documenti.

Così, fino a tutto il secolo XVI, malgrado si abbia la certezza che quasi tutti i dati da noi esposti si riferiscono a indagini di carattere ufficiale, essi devono ritenersi, nella loro espressione numerica, solo approssimativi, mentre, se pure dal principio del secolo XVII noi abbiamo potuto seguire le successive variazioni quantitative della popolazione di Venezia sulle tracce di documenti ufficiali, dovemmo constatare come non tutte le cifre relative comprendano esattamente le stesse categorie di abitanti, per cui spesso, esse devono ritenersi di qualche migliaio inferiori al vero.

Da tutto ciò potrebbe sembrare, a primo tratto, che i risultati delle nostre ricerche intorno all'entità della popolazione alle varie epoche del periodo da noi preso ad esame, dovessero considerarsi come poco favorevoli; ma fortunatamente non è così. Poichè invero, pur prescindendo dall'esattezza delle cifre della popolazione complessiva da noi esposte, abbiamo potuto dare, per la maggior parte delle epoche considerate, le notizie numeriche relative a diverse importanti categorie di persone, dalle quali si può giudicare dei criteri che, nella rilevazione del numero degli abitanti, si seguivano per quanto riguarda l'aggruppamento dei dati; a cominciare poi dal secolo XVII, le cifre relative alle varie categorie da noi riferite, presentano un carattere ufficiale e una omogeneità intrinseca sufficiente per esser facilmente comparabili fra loro, in modo da poter seguire le successive modificazioni nella composizione numerica di ognuna di esse nel corso del periodo terminato colla caduta del governo repubblicano.

Ora, se noi pensiamo alla scarsità delle notizie e

al carattere delle fonti dalle quali, in generale, furono tratte finora le cifre relative alla passata popolazione di altri Stati, dobbiamo non avvilirci, ma al contrario, sentirci lieti dei risultati raggiunti.

Invero, mentre gli autori di studi simili al nostro, relativi a popolazioni dei secoli precedenti, hanno spesso dovuto servirsi di calcoli congetturali, in base ai *rapporti* fra le varie età, o i sessi etc. per calcolare l'entità del numero degli abitanti di determinati paesi, per epoche lontane da oggi non più di uno o due secoli, noi potremmo ben presto tralasciare questi metodi imperfetti e riferire addirittura i risultati dalle indagini ufficiali, a cominciare dal secolo XVI.

Se dunque, *assolutamente* considerati, i dati da noi esposti non possono dirsi perfetti, paragonati a quelli altrove ottenuti, possiamo affermare senza esitazione, che essi ci offrono, circa l'entità e la composizione dell'antica popolazione veneziana (tenuto conto specialmente delle spiegazioni aggiunte ad ogni cifra) una conoscenza, generale e particolare, tale da renderci soddisfatti del lavoro compiuto.

Ma era più specialmente nella seconda parte del nostro lavoro, che ci stava a cuore di ottenere risultati veramente apprezzabili. Siamo riusciti nel nostro intento? Noi lo crediamo. In base alle notizie esposte e alle considerazioni da noi fatte, riteniamo di aver dato una risposta sufficientemente provata alle tre questioni che ci eravamo proposte.

Invero, circa l'epoca prima alla quale far risalire le indagini *ufficiali e dirette* relative allo *stato* della popolazione veneziana, se pur non siamo riusciti a determinarne la data precisa, speriamo di avere a sufficienza provato, che non più tardi del secolo XIII già era noto ed usato dal governo della Serenissima il metodo di rilevare direttamente il numero e la composizione del popolo.

Quanto al quesito se Venezia abbia preceduto, in tal genere di indagini, gli altri Stati, ad esso pure abbiamo creduto di poter rispondere affermativamente; però, mentre, rispetto ad alcuni paesi, tale risposta si presentava facile, perchè, relativamente alla loro popolazione, ci rimangono le prove che, fino ad un' epoca relativamente prossima, essa era nota soltanto in seguito a calcoli privati ed incerti, per altri stati invece noi abbiamo dovuto fondare la nostra opinione solo sulla conoscenza delle condizioni generali politico-sociali di essi, le quali essendo state per lungo tempo incerte e scompigliate, non è a presumersi abbiano concesso ai governi di accingersi a certe opere, che contraddistinguono i periodi di sviluppo civile sereno e pacifico. Potrebbe darsi, quantunque non sia probabile, che apposite ricerche in argomento giungessero a un risultato diverso dal nostro, e noi non vogliamo perciò esporre in proposito una convinzione assoluta. Però, allo stato attuale delle nostre conoscenze, dobbiamo senz' altro ritenere che alla nostra repubblica spetti, fra gli altri, anche quel nuovo titolo di onore.

Finalmente, rispondendo alla domanda intesa a conoscere gli intenti che il governo veneto successivamente si propose di raggiungere colla rilevazione della popolazione, abbiamo potuto, riferendoci alle varie leggi che determinarono l' esecuzione del censimento, constatare, come, via via, lo scopo di ordine esclusivamente politico e militare sia andato allargandosi e completandosi con altri di carattere igienico, economico, finanziario etc., finchè l' esecuzione dell' *anagrafi* iniziata nel 1761, segnò, in certo modo, la consacrazione della necessità *sociale* cui ormai corrispondeva l' operazione del censimento.

Certamente, nell' organizzazione e nello svolgimento del lavoro, il censimento veneziano, nemmeno degli ultimi tempi, potrebbe mettersi a paro con quelle grandiose e perfette indagini che oggi eseguiscano gli Stati

civili: uno degli elementi essenziali alla buona riuscita dell'operazione, la *simultaneità*, non era richiesto se non molto largamente; gli organi di rilevazione erano scarsi e non istruiti espressamente nel lavoro, ma distolti per esso temporaneamente dalle loro abituali funzioni, difetto tanto più grave, in quanto che il metodo di rilevazione non era *automatico*, ma *riflesso*; le circostanze richieste per ogni individuo censito non esaurivano il campo delle attuali ricerche intorno allo *stato* della popolazione..., ma tuttocì, che, considerato alla stregua del progresso attualmente raggiunto, sembra denotare una condizione di cose arretrata ed imperfetta, segna invece, paragonato agli esempi dell'epoca, una reale e notevole superiorità di Venezia nell'esplicazione di quell'importante ramo di attività amministrativa.

Nè ciò, del resto, può meravigliare chi conosca di quanto la nostra repubblica abbia, in ogni epoca, avanzato in sapienza e in energia amministrativa e politica i governi degli altri paesi; così, quando si pensi che datano dal secolo XIII le più antiche di quelle *relazioni* degli ambasciatori, le quali, pur riferendole al secolo XVI, sono considerate come i primi monumenti di *statistica descrittiva*, si spiega come anche nell'organizzazione tecnica delle indagini statistiche ufficiali, il governo sapesse procedere con criteri pratici ignoti agli altri Stati.

E qui potremmo finire, esprimendo l'augurio che la nostra ricerca segni l'inizio di consimili studi per altri degli antichi stati d'Italia, la popolazione di alcuni dei quali già fu studiata, nella sua composizione numerica, da quello stesso chiarissimo autore, che porse occasione a noi di compiere l'attuale lavoro.

Ma una domanda ancora vogliamo porci, come si propose il Cecchetti, nel citato studio sulle *Fonti della statistica*, se cioè « *il governo veneto abbia mai pensato a ricerche e a lavori di statistica per fini di scienza, se abbia intraveduto gli scopi morali di essa?* ».

Noi possiamo rispondere a tale quesito colle parole dello stesso autore : « *Certamente a questi fini e a queste opere non si mirò dall' alto di un concetto sintetico, nè le espressioni numeriche dei fatti furono studiate coll'acuta e vasta investigazione del dotto moderno. La statistica fu quindi un prodotto dell' amministrazione, necessità e direttiva di buon governo; ed ebbe perciò differenti motivi, o di sanità, o d' imposte, o di finanza, o di guarentigia dei diritti civili, privati e sociali. Ma nelle menti che raccolsero per secoli quei dati, balenarono fuordubbio i vantaggi dei confronti, la storia della esperienza: e da questo alle conclusioni generali della statistica, il cammino non era molto lungo* ».

Cosicchè, ora che dobbiamo concludere, possiamo ripetere, allargandone i limiti, l'affermazione fatta nella prefazione del nostro studio, e dire che con soltanto l'*anagrafi* veneta iniziata nel 1766, ma tutta la storia del censimento della popolazione veneziana, tutto il movimento impresso dal governo alle ricerche e agli studi statistici, stanno ad accrescere la fulgida gloria che la repubblica di S. Marco, sempre, e in ogni campo, ha saputo acquistarsi.

ALDO CONTENTO

DOCUMENTI

I.

Parte del Maggior Consiglio 9 Dicembre 1268.

(Archivio di Stato, Maggior Consiglio *Liber Communis Primus*, a c. 59).

De ambaxatoribus, quod in redditu eorum teneantur dicere prodem et honorem veneciarum si sciverit et facere scribi.

Millesimo ducentesimo sexagesimo octavo. Indict. XII, die nono exeunte decembri.

Pars fuit capta quod quandocumque aliquis vel aliqui missi fuerint in aliqua ambaxaria solempni per dominum ducem et comune veneciarum, teneantur in eorum redditu facere poni in scriptis que sibi responsa fuerint super dicta ambaxata, et quicquid scriverint vel audiverint dici in ipsa via quod credant esse ad proficuum et honorem veneciarum, infra quindecim dies postquam venecias venerint.

Preterea quandocumque aliquis vel aliqui solempnes ambaxatores veneciarum venerint ab aliqua parte debeant poni in scriptis petitiones eorum et responsiones eis facte per dominum ducem et eius consilium videlicet forcium petitionum et responsionum, et dominus dux et consiliarii teneantur dare notario qui hec scribat.

II.

Parte del Maggior Consiglio, 22 febbraio 1311.

(Archivio di Stato, Maggior Consiglio, *Presbiter*, a c. 63 t.)

1311. XXII. februarii (m. v.). Cum recordatum sit quod multum utile esset facere Anagraffi generalem Coroni et Mothoni qui solebat in capite annorum XXX fieri iuxta morem Imperij, et iam maximum tempus est ex quo factum non est, et super hoc sit habitum consilium cum rectoribus et aliis qui sciunt conditionem ipsarum partium, et omnibus utilissimum videatur quod fiat ipsam Anagraffi maior. Capta fuit pars quod ipse Anagraphy generalis fiat per Castellanos,

Rectores vel alios quibus Domino Duci, consulariis et Capitibus XL comittere videbitur, et in eo modo et forma qui videbuntur eis comittere, non faciendo oblivione alicui persone.

III.

Parte del Maggior Consiglio 17 Giugno 1318.

(Archivio di Stato, Maggior Consiglio, *Clincus Civicus*, c. 132).

Cum inter alia que fecerint homines Venetiarum dextros probos et vigorosos, sit exercitium Balistarum
 Capta fuit pars, quod fiant Capita contratarum, qui faciant scribi omnes homines suarum Contratarum a sexdecim annis supra et a trigintaquinque infra, et partiantur eos per duodenas, nobiles quidem per se, et populares per se, constituentes unum caput pro qualibet duodena. Et teneantur populares uno die in hedomada de festo solempni. Et nobiles uno die in septimana, quo voluerint, ire ad baliandum

IV.

Parte del Consiglio X, 20 Dicembre 1328.

(Archivio di Stato, Consiglio X misti, Reg. III, c. 34 (framm.).)

Consilium dominorum capitum sexteriorum ellectorum per consilium de X.

Capta.

Quod in qualibet contrata fiant duo capita contrate de nobilibus scilicet de melioribus; et ubi non essent nobiles de aliis melioribus hominibus ipsius contrate; et eligantur dicta capita contratarum per capita sexteriorum predicta, scilicet per maiorem partem ipsorum ad bussollos. Qui duo capita contrate accipiant in scriptis omnes duodenas sue contrate, et si que viderentur eis corrigende et aptande vadant ad capita sui sexterii et sicut videbitur dictis capitibus sui sexterii ita eas corigant et aptent. Et dicta capita contrate ordinent et precipiant omnibus capitibus duodenarum quod sicut audirent vel sentirent aliquem rumorem sonare in civitate veneciarum quam cicius possunt faciant denotari capitibus contrate, et capita contrate faciant illico id notificari capitibus sui sexterii. Et nichilominus velociter mittant pro duodenis sue contrate et vadant in campom (*sic*) sue contrate. Et similiter teneantur capita duodenarum cum omnibus suis duodenis venire in

campo sue contrate cum suis armis et se presentare capitibus sue contrate. Item ordinent capita contratarum quod medietas duodenarum sue contrate deputetur uni ipsorum capitum contrate et altera medietas alteri, taliter ordinando quod omnes sciant cui respicere debeant ex congregatis capitibus contrate cum suis duodenis in campo sue contrate stent vadant et faciant sicut eis miserint dicendo capita vel caput sui sexterii.

Item ordinent quod unus capitum cuiuslibet contrate cum sua gente respiciat uni capitum sui sexterii et alterum alteri et quod ipsa capita sciant cui respicere debeant.

Sed nihilominus et unus et ambo capita contrate ire et facere teneantur et cum tota sua gente et parte sicut preceperint capita vel caput sui sexterii.

Item quod comittatur omnibus facentibus custodias per contratas quod sicut sentirent aliquem rumorem statim faciant notum capitibus sexterii et capitibus contratarum pro securitate terre ordinatis. Et similiter comittatur dominis de nocte et capitibus sexteriorum venetiarum, quod si aliquid sentirent faciant notificari capitibus sexteriorum . . . capitibus . . . ad hoc deputatis.

Item quod illi qui erunt electi capita contratarum teneantur esse . . . sub pena . . . eis excusatio nisi de persona sua.

Et quod capita sexteriorum habeant plenam libertatem et bailiam imponendi penam et penas et personas ad sacramentum pro suo officio et capiendi homines et carcerandi, sicut eis vel maiori parti eorum videbitur. Intelligendo nihilominus quod quodlibet caput habeat in suo sexterio predictam libertatem.

V.

Parte del Consiglio X, 18 Maggio 1351.

(Archivio di Stato, Consiglio X *Misti*, Registro 5, a. c. 17).

Cum sit utile et necessarium dare talem ordinem per sexterium et contractas quod possit sciri numerus hominum ab armis quos habemus et condiciones eorum et quod sint furniti et parati ad conservationem honoris et status nostri in omni casu quo foret necesse.

Vadit pars quod ultra capita sexteriorum electa per istud consilium, officium quorum quantum pro nunc suspendatur, eligantur duo nobiles de melioribus et solennioribus civibus nostris per scrutinium pro quolibet sexterio qui teneantur convenire ad cameram ubi soliti erant sedere capita sexteriorum huius consilii et de novo eligere duo capita pro qualibet contracta de melioribus et solennioribus contracte,

eligendo de nobilibus si nobiles ibi fuerint et si non fuerint de nobilibus eligant de aliis de melioribus. Et faciant quod omnes duodene in qualibet contracta ponantur in ordinem secundum formam capitularium ordinatorum super hoc, facientes capita duodenarum de nobilibus donec nobiles fuerint et haberi poterunt. Et quod sciantur homines ab armis quos habemus et ad quod exercitium essent apti et dare talem ordinem quod quicumque sciat ad quem se reducere debeat in casibus opportunis, faciendo inquiri per aliquem dextrum modum qualiter homines nostri sint furniti. Et provideatis quod de hominibus duodenarum secundum condiciones et facultates ac misteria sua ad que adaptarentur sint furniti armis habentes libertatem imponendi penam et penas et personas ad sacramentum sicut necessarium esset. Et faciant quam cito poterunt sibi dari in scriptis per capita contractarum numerum hominum ab armis tam nobilium quam popularium quos habemus tam intra terram quam extra terram et ubi sunt et ad quod exercitium unusquisque esset aptus et quam cito eos habuerint eos in scriptis a capitibus contractarum ipsos nobis presentent, tenentes eos de credencia et nulli alii propalantes quam dominationi. Et teneantur dicti nobiles sedere omni die post nonam et stare ad campanas et horas ordinatas sub penis ordinatis alias donec predicta omnia completa fuerint et in ordine posita. Et nihilominus completis et perfectis omnibus supradictis, teneantur sedere duobus diebus omni ebdomada post nonam et tantum plus quantum fuerit necesse ad providendum et corrigendum omnes defectus qui occurrerent et faciendum omnia ea quae tenentur facere capita sexteriorum ordinata per istud consilium et cum illo capitulari usque ad terminum quatuor mensium per quod tempus suspendatur officium primorum capitum ut est dictum. Et possint accipi de omni officio non accipiendo ultra unum pro officio, non intelligendo iudices petitionum et patronos Arsenatus et non refutent sub pena soldorum XX grossorum.

VI.

Ducale ai Rettori di Padova, 14 Dicembre 1409.

(Museo civico di Padova (Archivio Civico) *Ducali della Cancelleria Civica, Libro Rosso*, c. 11 t.

Michael Steno Dei gratia dux Veneciarum et cetera. Nobilibus et Sapientibus viris Egidio Maurozeno de suo mandato potestati Gabrieli Aimo militi Capitano Padue et . . . successoribus suis fidelibus dilectis salutem et dilectionis affectum. Cum nostris consilijs Rogatorum et Additionis vobis scribimus et mandamus quatenus ante exitum men-

sis Januarij proximi venturi facere et fecisse describi debeatis omnes districtuales villarum suppositarum vestro regimini et caballas et equos omnes dictorum districtualium et quamlibet mulam, de per se faciendo scribi nomina et cognomina ipsorum videlicet ab annis decemocto supra et sexaginta infra. Et copiam dicte descriptionis nostro dominio mittere ut possimus scire numerum eorum tenendo similem copiam in cancellaria vestri regiminis. Insuper advisare debeatis nos quibus modis videretur vobis posse teneri in dando talem regulam et ordinem quod omni vice qua vellemus aliquem numerum de dictis districtualibus vestri regiminis pro operando eos ad defensionem vel offensionem in districtibus vestri regiminis vel alijs districtibus aliarum terrarum et locorum nostrorum pro aliquibus paucis diebus possemus presto habere Et cum quampluri numero hominum esse posset successores vero vestri singulis duobus annis debeant facere fieri similem descriptionem cancellando mortuos et eos qui recessissent et scribendo illos qui de novo venissent super territorijs et qui ad dictam etatem decemocto annorum pervenissent mittendo nobis copiam dicte descriptionis et unam pro se retinendo ac informando nos de omnibus opportunis tunc temporis super dicta materia

Data in nostro ducali palatio die quartodecimo mensis decembris jndicione tercia M.^occcc.^onono.

VII.

Parte del Senato 2 Aprile 1414.

(Archivio di Stato, *Senato Misti*, Reg. 50, c. 92).

Quod comittatur potestati et capitaneo Padue et successoribus suis quod in omnibus locis et villis paduani districtus et tam in locis exemptis, si aliqua essent exempta, quam non exemptis debeant facere fieri descriptionem de omnibus personis ab annis tribus supra que reperiuntur stare et habitare in illis, poni faciendo in descriptione predicta domos separatas: qua descriptione facta detur cuilibet comuni cuiuslibet ville, loci, et castri dicti districtus illa quantitas salis que tanget quodlibet ipsorum comunium secundum consuetudinem alijs temporibus solitam observari Ita quod quelibet persona dicti districtus habeat omni anno tantam quantitatem salis quantum per alia tempora habere solebat: quem salem quodlibet comune dicti districtus debeat dividere inter se secundum quod tanget quemlibet pro parte sua, et dicatur dictis comunibus qualiter dictus sal eis datur pro personis in dictis locis habitantibus que quidem descriptio semel facta locum ha-

beat pro annis tribus salvo si dicto tempore esset guerra vel mortalitas, quod tunc debeat fieri descriptio de novo. Dicta autem quantitas salis que tanget modo predicto quodlibet dictorum comunium dividatur et detur per tempora secundum quod alijs temporibus dari solebat habendo dicta comunia terminum duorum mensium ad solvendum dictum salem prout habent illi de Verona et Vincentia Et teneatur quodlibet ex dictis comunibus quando mittet ad accipiendum et solvendum salem per modum hic scriptum mittere suum marigam cum duobus ex melioribus hominibus ville qui per sacramentum teneantur dare notitiam nostris officialibus de omnibus personis tam de his que ivissent ad habitandum illuc de novo quam de illis que pervenissent ad etatem annorum trium ut ponantur in descriptione et pro illis habeant salem sicut pro alijs prout est justum. Et si dictus mariga et alij qui venerint per modum predictum inveniuntur contrafecisse in non dando noticiam de omnibus personis, ut est dictum, cadat quilibet eorum ad penam librarum decem parvorum pro qualibet persona de qua non dedissent noticiam. Et si superinde fuerit accusator per quem habeatur veritas habeat tercium pene: tercium sit officialium et reliquum sit Communis [seguono provvedimenti per la vendita e il contrabando del sale].

VIII.

Parte del Consiglio X, 8 Giugno 1440.

(Archivio di Stato, Consiglio X *Misti*, N. 12, a c. 61 t).

Cum sit utilissimum sicut continue de tempore in tempus fecerunt progenitores nostri facere scribi et notari personas et buccas habitantes in hac civitate nostra pro omni bono respectu,

Vadit pars quod pro non occupando istud Consilium, capita huius Consilii eligere debeant duos nostros nobiles pro qualibet contrata qui non possit refutare sub penna librarum decem pro quolibet. Quibus comittatur quod debeant ipsi duo pro qualibet contrata in suis contratis scribere omnes personas habitantes in suis contratis, facta expressa mentione de numero personarum sive buccarum cuiuslibet domus de per se, et de numero hominum armorum qui erunt in numero ipsarum buccarum cuiuslibet domus annis quatuordecim supra et ab annis sexaginta infra. Et facta dicta scriptione debeant presentare capitibus consilii pro informatione consilii. Et si non reperirentur tot nobiles in aliqua contrata, eligant de popularibus ex melioribus dicte contrate. Scribant etiam homines qui sunt extra Venetias faciendo mentionem

ubi sunt et signando Venetos qui sunt extra per unum *f* et forenses per duo *ff* (1).

De parte 5

Johannes Mauroceno caput, Vult quod scribantur tantum homines apti ad arma ab annis quatuordecim supra et a sexaginta infra; in reliquis vult partem ut continet.

De parte 8 — de non 2 — non sinceri o.

IX.

Parte del Consiglio X, 1 Giugno 1509.

(Archivio di Stato, Consiglio X *Misti*, Reg. 32, a c. 110 t).

Quod pro occurrentiis presentibus per hoc Consilium eligantur XII nobiles nostri duo pro Sexterio, qui sint prudentes practici et habeant illas alias conditiones et qualitates quae requiruntur. Quibus quidem electis detur illa Commissio quae deliberabitur per hoc Consilium. Et non possint refutare sub pena ducatorum centum pro quolibet.

X.

Parte del 7 Giugno 1509.

(stesso Reg. a c. 112).

Cum provisio XII nostrorum nobilium ad duos pro quolibet sexterio deputatorum iuxta deliberationes huius Consilii cum duobus aliis nobilibus nostris et duobus bonis civibus nostris venetis pro qualibet contrata apud ipsos adiunctis per capita huius Consilii, ita bene fuerit regulatum ut nihil melius. Et ita jam per illos per bonum modum per illos servatum recognitae personae quae reperiuntur in hac civitate: quod nil aliud restet quam devenire ad finalem coeterum dextram et prestam executionem securae intentionis huius Consilii, quae fuit

(1) Lo stesso Registro, a carte 125 contiene altra *parte*, (in data 27 febbraio 1442) simile alla presente. L'esistenza di questo documento mi fu indicata dall'egregio sottoarchivista sig. Giuseppe Dalla Santa, al quale, per questa e per le molte altre preziose informazioni delle quali mi fu cortese, rendo qui i più vivi ringraziamenti.

et est de emundando hanc civitatem de omnibus illis personis quae cognoscuntur suspectae et malae vitae, eapropter:

Vadit pars: quod auctoritate huius Consilii captum sit: Quod predictis sex committatur et in mandatis detur, quod in eorum sexterioris ad contratam per contratam procedere debeant dextere et sapienter, sicuti quando eis melius videbitur, utendo tota vice (sic) celeritate, ad licentiandum, et cum illis bonis placabilibus et convenientibus verbis quae videbuntur excombiandum de hac nostra civitate illos omnes quos tenuerint et judicaverint levandos de hac civitate vel tanquam suspectos, vel tanquam personas malae vitae, vel inutiles, et tam mares quam feminas, auferri eisdem faciendo arma quae haberent tam offensibilia quam defensibilia, eisdem per ipsos deputatos satisfacienda iuxta estimationem fiendam de illis. Dando de omni executione per ipsos totaliter facta immediatam noticiam capitibus huius Consilii, hoc per expressum declarato, quod id quod fuerit semel terminatum circa hoc per quatuor ex ipsis sex, non possit revocari nisi per maiorem partem duodecim provisorum sexteriorum. Et pro possendo securius continuare habitare in hac civitate absque gente suspecta, captum et provisum insuper sit: quod de cetero nemo habitator in ipsa, et sit qui esse velit: nec etiam monasteria sive hospitalia non possint acceptare, nec dare aliquod recapitum personis forensibus, sine expresso scitu et licentia predictorum sex, sub pena presumentibus contrafacere ducentorum centum et standi per annum in carceribus.

XI.

Parte del Senato, 26 Luglio 1624.

(Archivio di Stato, Senato *Terra*, Registro N. 94, a c. 115 t).

Ricercando il publico servitio che non resti più lungamente dismesso l'uso di farsi di tempo in tempo la descrizione dell'anime di questa Città e Dogado, d'ogni grado qualità et conditione che già circa 17 et più anni non è stata fatta, è bene non pur che ella di presente si faccia, ma che resti statuito il termine in capo al quale ella habbia di volta in volta ad essere reiterata convenendo per ogni rispetto et spetialmente far le provisioni necessarie de viveri et d'altro che la Signoria Nostra resti informata del numero delli abitanti; però: L'anderà parte che dalli Proveditori alla Sanità s'a fatto eseguir nel modo solito la descrizione delli abitanti di questa città, valendosi dell'opera d'un prete titolato et d'un Nobile et d'un cittadino per ogni parochia d'esser per detti Proveditori deputati da quali con quelli buoni ordini et regole che stimerano più a proposito,

et così anco per la città et luoghi del Dogado deputando con intelligenza delli Rettori quelle persone che stimerano più atte et sufficienti, dovendo la descrizione essere fatta d'ogni grado conditione età et sesso di persone et tanto secolari quanto ecclesiastiche et claustrali con distinzione et forma chiara et intelligibile, la qual descrizione subito essequirà; il che doverà esser quanto prima; sia da essi Provv. presentata nel Collegio Nostro; et da mò sia al medesimo magistrato della Sanità et alli Provv. successori che saranno di tempo in tempo, concesso che debbano senz'altro eseguir per à punto l'istesso da qui à cinque anni et così di cinque in cinque anni successivamente.

XII.

Parte del Senato, 30 Maggio 1760.

(Archivio di Stato, *Senato Secreto*, filza 303).

La prima parte di questa deliberazione, intesa a rialzare le sorti del Commercio, allora in grande decadenza, fa obbligo al Magistrato dei Cinque Savi alla Mercanzia di ordinare ai Ministri delle Dogane la compilazione di esatte statistiche delle merci entrate e uscite, di tener nota precisa del movimento della navigazione, di riferire al Senato circa le condizioni delle industrie etc. Quindi la deliberazione continua così:

.... E per esser egualmente inteso di ciò, che concerne alle Provincie suddite, dovrà il Magistrato stesso incaricare li Rettori Nostri da Terra e da Mar a spedirgli di anno in anno simili Estratti delle Dogane mercantili de' rispettivi luoghi, e le relazioni delle Arti, unendogli inoltre distinta Nota de' particolari proddotti di cadauna Provincia, con il calcolo della rispettiva Popolazione. Raccolti che il Magistrato avrà poi tali Estratti e relazioni e notizie, non solo dalla Dominante, ma dalle Provincie suddite ancora, sarà preciso suo dovere riferire al Senato pur di anno in anno, e sempre col confronto degli anni precedenti, se crescano, o diminuiscano li traffici, la Navigazione e le Arti di questa Dominante, e così poi li traffici, le Arti, li proddotti e la Popolazione delle Provincie suddite. Con questo metodo vuole avere il Senato in avvenire un vero comparativo Bilancio così particolarmente che nel complesso, delle variazioni che accadessero in vantaggio, o danno del Nostro Commercio.

E del presente sia data copia al Magistrato all'Armar e agli altri competenti per la sua esecuzione, in quanto li riguarda.

XIII.

*Relazione dei Sopraprovveditori e provveditori alla Sanità, al Senato,
12 Agosto 1760, allegata a decreto 27 settembre.*

(Archivio di Stato, *Senato Terra*, Settembre 1760, filza 2326).

Serenissimo Principi.

Ordinò l' Eccellentissimo Senato la enumerazione dell' Anime di questa Città e Dogado col Decreto 1624, 26 Luglio; che spiega il comando nei termini seguenti (1):

Essequita in allora (*l' enumerazione*) prontamente nell' anno stesso, fu continuata in varii tempi sino al spirare del secolo passato, come ne risultano li riscontri dalli registri di questo Mag.^{to} alla Sanità.

Se fu trascurata nel principio di questo Secolo, ò pure, com' è più verisimile, impedita dalle circostanze, e vicende dei tempi nei quali patiscono alterazione anche li pubblici Comandi, vero è che non la troviamo eseguita sino al presente.

In adesso, quando vi concorresse Vostra Serenità colli suoi assenti, crederessimo per nostro divoto sentimento, che fosse utile riassumere l' uso di farla per li oggetti, che hanno rapporto alle ispezioni di Sanità particolarmente nelli riscontri della bassa popolazione.

Ordinata la istituzione delle Fratterne dei Poveri in tutte le Contrade di questa Città, gioverebbe certamente riscontrarne in adesso la precisa quantità d' ogni Contrada, colla mira particolare agli Infermi che sono quelli che ritraggono il proprio sostentamento dalle rendite delle Fratterne suddette.

Con quest' incontro verrebbe à farsi molte scoperte utili al punto, che riguarda la espulsione delli Questuanti Forastieri, sopra cui versiamo tutto giorno con tanto impegno per tener espurgata questa Città da una truppa di oziosi, così molesti alla pubblica quiete.

Cogli esemplari à stampa, che vi sono nel Mag.^{to}, che dimostrano il piano, come fu ancora eseguita, e le avvertenze usate nelle separate Categorie, che fanno rilevare la Condizione, l' Età, le Arti, e il Stato degl' Abitanti, riuscirà facile sulle tracce stesse formarla nuovamente.

Ritroviamo in oltre questa provvidenza relativa al Dec.^{to} dell' Ecc. Senato 30 Maggio ultimo passato, ove, trattando precisamente di pro-

(1) Segue il testo di quella legge, da noi riferita a doc. IX.

muovere li vantaggi del Commercio, cerca di ritraere i numero e la qualità della Popolazione delle Suddite Provincie di Terra e di Mare.

In fatti nell'eseguire la enumerazione colle precisioni, e nelli modi altre volte praticati, vengono à dessumersi oltre le cognizioni, che principalmente interessano le nostre ispezioni di Salute, quelle ancora molto precise, che facendo riconoscere la qualità, le Professioni e le fortune dei Sudditi, hanno tutto il rapporto alli oggetti premurososi della Economia, delle Arti e del Commercio.

Quando creda V. Ser.^{ta} che possi confluire al Pub.^{co} servizio questo nuovo riscontro di nostra attenzione, disporremo prontamente il bisogno per sollecitarne l'esecuzione, e delle rissultanze rassegheremo gli esemplari à lume dell'Ecc.^{mo} Senato à norma del sudetto Decreto 26 Luglio 1624. Grazie.

XIV.

Parte del Senato 27 Settembre 1760.

(Archivio di Stato, *Senato Terra*, Sett. 1760, filza 2326).

Più comendabile non può comparire la diligenza del Mag.^{to} alla Sanità, che, riferendo esattamente il comando pubblico espresso nel decreto 26 Luglio 1624, dal quale viene ordinato di quinquennio in quinquennio la enumeratione delle anime di questa Città e Dogado, mette in vista la esecuzione prestata ad una tal legge in varii tempi sino allo spirare del secolo decorso, e trascurata poi sino in presente.

Utile considerando la sua prudenza il riassumere l'uso di praticarla per tutti quelli gravi oggetti che sono indicati nella benemerita Scrittura ora letta, si eccitta il Mag.^{to} à prontamente divenire alla enumeratione di questa Città e del Dogado, col distinguerla sul piano degli esemplari à stampa delle vecchie enumerationi esistenti nel suo Ufficio in tutte le separate categorie di Nobili, Cittadini, Artisti e Plebei, e coll'individuare la conditione, la Età, le Arti e lo Stato degli Abitanti, o Secolari, ò Ecclesiastici, ò Claustrali, à norma in tutto e per tutto, di quanto fu ordinato colla predetta legge 1624.

Delle rissultanze, che l'attenzione di esso Mag.^{to} procurerà sollecite, resta animato di portar le notizie à questo Consiglio, statutariamente deliberandosi che di cinque in cinque anni debba rinnovarsi la enumeratione stessa onde il confronto venga à dimostrare anche i vantaggi del Commercio per quegli stessi oggetti che furono considerati nel decreto 30 Maggio passato.

E perchè verrà per questa enumeratione à rilevarsi il numero dei questuanti, si commette al zelo del Mag.^{to} di fare che inalterabilmente

siano eseguite le leggi sopra la espulsione dei vagabondi forestieri, che oltre assorbire l'Elemosine, che ai nazionali sarebbero di suffraggio, riescono per lo più d'incentivo à molti altri mali tanto nelle sostanze, quanto nella salute dei sudditi.

Nel tempo stesso li providi pensamenti suoi si estenderanno à meditare, se istituirsi potesse un Albergo per li poveri, dove soccorsi dalla carità de' fedeli avessero il modo come astenersi dall'andar vagando con altrui disturbo, e dove potessero à qualche Arte applicarsi.

Per un tal importantissimo oggetto si rivolgerà l'attenzione del Mag.^{to} à rintracciar i lumi più precisi, anche da altre Dominanti, ove simili Alberghi siano istituiti, e quanto più sollecite saranno le meditazioni sue intorno così interessante proposito, saranno tanto più aggradite dalla Pubblica maturità le benemerite contribuite applicazioni.

Delle sue diligenze sopra articoli così rilevanti riferirà il frutto, acciò possano dalla Pub.^{ca} maturità prendersi quelle deliberazioni, che più convenissero.

XV.

Relazione dei Deputati ed Aggiunti alla Provision del Denaro Pubblico, al Senato, 23 Settembre 1764.

(Archivio di Stato, *Senato, Terra*, Settembre 1764, filza 2403).

Serenissimo Principe.

Dall' Eccellentissimo Signor Podestà e Vice Capitanio di Brescia è stata avanzata con sue lettere di 6 settembre cadente al Magistrato di Noi Dep. et Agg. sopra la Pr. del Din. Pub.^{co} un'opera molto importante per la verità, perchè alli pubblici riguardi, è per riuscire sommamente utile.

Questa è la *descrizione generale della Popolazione della predetta Città e Provincia tutta*, comprese le Valli e il Salodiano, formata colla facilità offerita dalla stampiglia per rapporto alla molteplicità de' numeri delle tante diverse categorie, tutte necessarie, in adderenza alle Ducali dell' Ecc.^{mo} Senato 30 Maggio 1760, rilevandosi con tal mezzo il numero delle Famiglie ed Anime, il loro Sesso, Qualità, Ordini, Classi e Occupazioni delli diversi ordini di persone, il numero degli Edifizii inservienti alle Arti e Mestieri tutti, il numero e qualità ancora di Animali occorrenti all' Agricoltura ed industria, formata essendo la detta fruttuosa operazione col fondamento delli particolari Piedelista formati con giuramento delli rispettivi Parochi, e Reggenti d'ogni Comune del Territorio e Valli nel corrente anno 1764, coi Torchi dell' Impresa Camerale di detta Città.

Noi confessar dobbiamo all' Eccellenze Vostre d' averla veduta con particolare nostro compiacimento, e che fattesi sopra la medesima le prime osservazioni, venissimo di scorgervi tanta esattezza, e pulizia, che degna la rende de' comuni applausi non solo, ma d' esempio a tutti li Nobili Uomini pubblici Rappresentanti capi di Provincia della Terra Ferma, ai quali l' Ecc.^{mo} Senato ha diretto le precitate Ducali per la consecuzione dello stesso fine.

Per tale effetto creduto abbiamo di chiedere all' Eccellenza Sua, se per avventura esistesse presso lo Stampatore qualche numero di esemplari con l' idea di suggerire, come umilmente facciamo, alla Serenità Vostra che con autorevoli nuove sue Ducali util cosa sarebbe spedirne un esemplare a cadauno de' medemi Capi di Provincia con incarico di dover servire di regola alla Cattasticazione ad essi ordinata di farsi, con la considerazione però, e risserva quanto alle categorie dei generi degl' impieghi che convenissero per riguardo alla diversa qualità dei luoghi.

Questo pensiero derriva in noi da varii motivi: Primieramente facendo uso delle Stampiglie, e della Carta simile all' esemplare di Brescia, quando fossero Cattasticate per intero le anime della Terra ferma, si potrebbe formar con l' unione di tutte due volumi: uno per la parte di là, e l' altro per quella di quà dal Mincio, da riporsi nella Cancelleria segreta, ed in quei Magistrati nei quali può competere questa materia: Poichè necessaria essendo la rinnovazione di quest' opera di quinquennio in quinquennio, atteso il natural cambiamento prodotto dall' Umane Vicende, potrebbe giovar molto l' uso della stampiglia con lasciar vacue le colonne nelle quali vanno descritti li numeri delle Anime, delle persone, degli animali inservienti all' Agricoltura, agli Edefici, Ruote de' Molini, ed altro, perchè tiratone un conveniente numero, due beni si conseguirebbero; l' uno che in ogni tempo le categorie tutte resterebbero sempre ferme, l' altro, che s' avrebbe il vantaggio della Spesa della composizione della Stampa, la quale servir potrebbe per due quinquennii almeno, giacchè come si è detto, facile sarebbe descrivere con la penna li numeri in riguardo alla quantità.

Quest' uso delle stampiglie è stato introdotto fin dall' anno 1736 dal Magistrato Nostro, nell' occasione d' aver dovuto eseguire il Sovrano Comando della formazione del generale bilancio di fatto che in ogni anno si presenta da Noi per esser custodito nella Cancelleria segreta in ordine a Sovrani Decreti, ed è cosa evidente che senza l' uso introdotto allora di detta stampiglia, sarebbe la detta operazione riuscita più dispendiosa più incerta e più difficile. Anziche pare a Noi, che agli esemplari antedetti di Brescia offrono in oltre un lume, che col mezzo della Stampiglia potrebbe introdursi per facilità, minor spesa, e maggior sollecitudine per la formazione dei bilanzii delle pubbliche

gravezze e Dazii della Terra Ferma, come pure per li bilanzii delle Dogane di Commercio, e delle Munizioni.

Carte tutte son queste, che per il sentimento dell' Eccellentissimo Senato possono servir di molto lume alle pubbliche deliberazioni, specialmente quando fossero presentate con la sola distanza di un anno.

L' Eccellentissimo Senato però vorrà intendere anco il sentimento degli Eccellentissimi Cinque Savii alla Mercanzia, e Revisori dell' Entrate pubbliche, nella Messe de' quali a Noi non appartiene ingerirsi; diremo solamente in punto astratto, che moltissime cognizioni che sono necessarie alle viste economiche e Mercantili, e che da Sovrani Decreti sono richieste, sarà sempre difficile ottenerle senza l' introduzione delle dette stampiglie, troppo grande essendo il numero dei Ministri e quello ancora delle Categorie necessarie raccogliersi di tempo in tempo, concludendo, che quando così fosse dalle Eccellenze Loro approvato, ed eseguito, servirebbe anco a confermar memoria dell' Invenzione promossa dal benemerito sudetto pubblico Rappresentante, il quale s'è consiliato per tal mezzo il merito presso Vostra Serenità, che gli è ben dovuto anco per l' invenzione, ed esatta esecuzione della detta opera, fruttuosa, faticosa, e zelante, che da a conoscere quanto sia dedito all' intrapresa di tutti gli affari pubblici e specialmente dei più importanti al ben pubblico. Grazie.

XVI.

Parte del Senato, 1 Dicembre 1764 (1).

(Archivio di Stato, *Senato Terra*, dicembre 1764, filza 2403).

L' opera grande utilissima ordinata dal Senato fin con ducali 30 maggio 1760 alli rettori tutti, capi di provincia nella terra ferma, e che fu eseguita con tutta l' esattezza più desiderabile dal diletteissimo N. H. Francesco Grimani, ritornato da Brescia in aumento sempre maggiore del distinto merito, della descrizione generale della popolazione di quella città e provincia tutta, comprese le valli, e il Salodiano, e che ha riddotta a stampa con tutte le più diligenti individuazioni e categorie, sicchè per esse risulta ogni più circostanziata nozione che possa desiderarsi per conoscere il vero stato suo, e nel numero,

(1) Questo documento, che trovasi stampato in principio al volume dell' Anagrafi pubblicato nel 1670, fu, fino al segno *, riprodotto dal Cecchetti nello studio citato.

e nelle qualità delle anime, e di tutto ciò che può dare idea certa, e di sue Arti, e di sua agricoltura, e di sue manifatture, e di suo commercio, ha giustamente meritata la piena approvazione del Senato. Non può egli perciò, che secondare il zelante suggerimento, come fa con le circolari ducali, che il magistrato dei Deputati ed aggiunti alla provision del danaro avrà in copia, che viene dato nell' ora letta gradita sua scrittura, di commettere agli altri rettori tutti di terraferma di far opera simile; prendendo per suo esemplare e modello in quanto si conformasse, la stampa fatta far da esso diletteissimo Grimani per Brescia, Bresciano e Salodiano.

Sarà però del zelo del magistrato di farne tener a cadauno di essi uno degli esemplari che egli N. H. Grimani gli ha spediti à tal uso; di prescriber loro il numero, che per la rispettiva loro città, e territorio dovrà esserne fatto stampare per esser poi spediti al Senato, ed ai magistrati ai quali crederà: e per poter servire per due quinquennii per risparmiar la spesa della composizione da un quinquennio all' altro, lasciando vacue per ciò dai numeri che spieghino le rispettive quantità nelle molte colonne, e caselle, onde con la penna possano essere di quinquennio in quinquennio, come si vuole che l' opera sia rinnovata, scritti i numeri delle quantità a misura delle variazioni, che di quinquennio in quinquennio possono arrivare.

Fatte che siano queste stampe sull' esemplare Grimani, e riddotte con le aggiunte da farsi in scritto ad egual esattezza e perfezione, dovrà il Magistrato unirle in due volumi, uno del di qua, l' altro del di là dal Mincio, per aver tutte raccolte e pronte le nozioni, che saranno utilissime alle sue ispezioni. Un eguale metto lo di stampiglie considerando il Magistrato alla Provision del Dinaro pubblico riuscir più facile, più comodo, e men dispendioso anche per li Bilanci delle Gravezze e dei Dazii e per li Bilanci delle Dogane di Commercio e delle Munizioni; sarà un tal cenno di argomento ai suggerimenti che più credessero utili li Magistrati de' Revisori delle Entrate e dei cinque Savii alla Mercanzia per le rispettive ispezioni ch' essi ne hanno e di questo articolo, e del relativo della scrittura del Mag.^{to} alla Pr.^{on} del Din.^o Pub.^{co} sia data copia per lume alli predetti due Magistrati dei Revisori delle Entrate e dei cinque Savii alla Mercanzia.

XVII.

Parte del Senato 1 Dicembre 1764.

(Archivio di Stato, *Senato Terra*, Dicembre 1764, filza 2403).

Alli Rettori della Terra Ferma Capi di Provincia.

Sino con le Ducali 30 Maggio 1760 fu comandato circolarmente alli Rettori della Terra Ferma capi di Provincia la descrizione generale della popolazione di cotesta Città e di cotesto Territorio. Fu eseguita solamente in Brescia per opera benemerita del Dilettissimo N. H. Francesco Grimani, che con la virtù ed esperienza sua l'ha riddotta più perfetta può desiderarsi, e tale che merita di servir di esemplare. Questa, ch'è à stampa, vi sarà spedita dalla diligenza di questo Mag.^{to} dei Dep.^{ti} ed Agg.^{ti} alla Pr.^{on} del Din.^{ro} Pub.^{co} onde ad essa conformiate quella, che vi commetteremo di fare per cotesta Città e Territorio con la maggior diligenza e possibile brevità. Vi conformarete ad essa per intiero, quando per la diversità del paese, e delle peculiari circostanze non si rendessero inutili alcune delle categorie, che vi sono in quella di Brescia e Bresciano, o si rendessero necessarie forse alcune nuove. Dovrete voi pure farne seguir la stampa in quel numero di esemplari, che vi sarà indicato da esso Magistrato, con cui ben vi intenderete. Ma come una simile opera si vuole regolarmente renovata di quinquennio in quinquennio, così per minorar la spesa della composizione, e che perciò la fatta per il primo possa servir anche per il secondo quinquennio, dovrete dallo stampatore far lasciar vacue le colonne e caselle dalli numeri, che spieghino le rispettive quantità, per esser queste aggiunte con la penna in scritto à misura delle variazioni, che possono esservi da un quinquennio all'altro. La diligenza e sollecitudine di questa opera renderanno maggiore il vostro merito, e delle presenti sia data copia al Magistrato alla Pr.^{on} del Din.^{ro} Pub.^{co} per lume ed esecuzione.

XVIII.

Relazione dei Deputati ed Aggiunti sopra la provision del Danaro, al Senato, 23 Agosto 1765.

(Archivio di Stato, *Senato Rettori*, Filza 315).

Serenissimo Principe.

L' Eccellentissimo Senato con suo Decreto primo decembre prossimo passato, approvando il metodo tenuto dall' Ecc.^{mo} Signor Francesco Grimani ultimo ritornato dalla Reggenza di Brescia, nella for-

mazion dell' Anagrafia della Popolazione di quella Provincia, incaricò il Magistrato di Noi Deputati di soprintendere alla general simile Anagrafi da eseguirsi col mezzo della Stampiglia da tutte le altre pubbliche Rappresentanze della Terra Ferma, e ciò in ordine alle precedenti Circolari Ducali di Vostra Serenità 30 Maggio 1760, considerato avendo sin d'allora essere utile, e necessaria a molteplici pubblici importanti rispetti la cognizione del numero e delle rispettive qualità dei Sudditi, locchè restò confermato nei posteriori emanati decreti; ed infatti ella è per produrre delle utili cognizioni tanto agli oggetti politici, quanto agli Economici, Militari, ed a quelli di Commercio ancora, come sarà più precisamente dimostrato da Noi sul fine della presente divota scrittura.

Veramente fu creduto da principio che l' esemplare di Brescia potesse facilmente servire d' esempio, da restar osservato da tutti gli altri Nostri Rettori Capi di Provincia, ma presa in esame la materia, e richieste le necessarie informazioni dal Cancelliere, che senza mercede alcuna per la detta Anagrafi prestò il proprio servizio al prelaudato Ecc.^{mo} Grimani, tante furono le affacciateci difficoltà, che se da un canto fossimo penetrati dall' importanza dell' opera, restassimo dall' altro disanimati di potersi ottenere col modo antecedentemente divisato del detto solo esemplare.

Trovassimo in primo luogo molto improbabile la lusinga che in tutti li ordinari Cancellieri dei Reggimenti potesse esservi nè tempo da togliere alle loro faraginose operazioni per la detta Stampiglia, nè abilità e cognizione corrispondente alla delicatezza dell' argomento, nè disposizione di caricarsi di questa nuova laboriosa incombenza senza alcuna mercede, e che quando per animarli avesse creduto l' Ecc.^{mo} Senato assegnar loro qualche remunerazione, la Cassa pubblica, che necessariamente deve soffrire anco la spesa della stampa, sarebbe stata caricata di spese molto eccedenti.

Riflettessimo poi, che, quand' anche non si fosse abbadato alla spesa, sarebbe poi riuscita l' opera imperfetta per l' inesperienza degli stampatori della Terra Ferma, non avvezzi a questo genere di stampe, tanto più, che alla risserva delle principali città non vi sono Stamperie, servendosi le altre delli Stampadori Camerali delle città contigue.

E perchè intendessimo dal Cancellier antedetto Francesco Egidi, che il modo tenuto in Brescia fu quello di spiccare alli Parochi della città un Mandato stampato, in cui erano descritte tutte le Categorie delle diverse persone in colonne separate, con incarico ai Parochi stessi di niente più aver sopra d' esse a descrivere, se non il numero delle rispettive persone, e le loro giurate sottoscrizioni con la penna, e che raccolti poi li stessi Mandati, col mezzo del Cancelliere dell' Ufficio

dei Deputati dalla Città stessa senza alcun pubblico aggravio, per esser già dalla città stessa stipendiati, hanno potuto quei Mandati servir di fondamento alla Stampa dell'Anagrafi, di cui il detto Cancellier del Reggimento fece prima lo spolvero, e soprintese con non poco disturbo delle sue odierne applicazioni alla Stampa.

Quanto poi attiene al Territorio, lo stesso metodo dei Mandati essere stato tenuto per li Parochi ed Uomini Deputati di ogni Comune col mezzo dei Sindici del Corpo del Territorio, incaricati di soprintendervi senza nè pur per essi aversi addossato pagamento alcuno alla Pubblica Cassa, mentre ancor essi hanno dal Corpo Territoriale li loro Stipendi.

Quest'ordine, di appoggiar l'incarico a' Parochi con far l'uso dei Ministri privati de' Corpi, fu tenuto anco da' nostri Precessori nell'occasione d'aversi dovuto, per pubblico commando, formar il Catastico della Tansa 1747, per via di Caratti ai corpi della Terra Ferma, che potè ottenersi senza spesa pubblica: quando in altro modo ne avrebbe arrecato una gravissima. Ciò per inteso, credessimo, col parere anco del predetto Cancellier di Brescia, dopo serio prestato esame, che formar si potrebbero tutte le Anagrafi qui in Venezia, altro non essendo per rendersi necessario se non la nota delle Parochie tanto delle Città e Comunità principali, quanto dei Comuni Territoriali, et un'altra della qualità delle Arti e Professioni tutte, così unite in Corpo, come sciolte, attesochè potevansi qui stampar li Mandati, spedirli alli Rettori della Terra Ferma, per esser con tutti li modi tenuti in Brescia, distribuiti, quindi poi dopo raccolti dai rispettivi Reggimenti con la descrizione della numerica fatta sopra de' medesimi con la pena, venir spediti al Magistrato Nostro, affinchè allestiti precedentemente li spolveri della Stampiglia con li numeri in Stampa, passar dovessero nella Ducal Stamperia per la loro impressione.

Infatti fossimo solleciti in chiedere le predette necessarie notizie con nostre Lettere circolari, e pervenute essendo per la maggior parte, ci parve proprio far seguire il modello dell'Anagrafi di Brescia non già come è stata distesa in fogli ripiegati della forma bislunga, ma in quella di fogli sciolti, perchè l'Opera riuscir dovesse di più facile maneggio, ed intelligenza, con disegno, che quanto alla forma fosse bensì la stessa, ma che con Categorie addatate alla diversità dei luoghi, far si dovessero tutte le altre Anagrafi.

Per esempio nelle parti di là dal Mincio vi sono Forni di Ferro, Fucine da Canne di Fucile, Fucine da Rame e Fucine da Ferrarezza, le quali nelle parti di quà non esistono, oltre di che molte Arti, sia da una, sia dall'altra parte non hanno la medesima denominazione, e però necessario si rende addattare le Categorie con li nomi propri degli Edifizi, e delle Arti. Del preaccennato Modello, si rassegna al-

l' Eccellenze Vostre l' esemplare con l' idea di farlo eseguire a suo tempo, quando fosse riputato meritar la sovrana approvazione.

Non si fermarono le nostre applicazioni sopra quanto sin qui riferito abbiamo alla Serenità Vostra, ma dell' altre ne impiegassimo ancora principalmente per scandagliar il dispendio, che sarebbe da incontrarsi tanto per le Stampe, quanto per gli Amanuensi, che sono per rendersi necessari alla formazione di tutti li spolveri.

Per tal effetto saper volessimo per mezzo di pubbliche Carte, quanto importato abbia la spesa della stampiglia di Brescia, giacchè, come dicessimo, nè l' Egidi che vi soprintese, nè li Ministri del Corpo della Città, nè quelli dei Territorî inferirono alcuna spesa alla Cassa di detta Camera.

Dopo di ciò facessimo trattar con questi Ducali Stampadori li Fratelli Pinelli, come quelli, che dalla Serenità Vostra sono stati investiti del jus privativo delle Stampe tutte di pubblica ragione, fidato ad essi solamente essendo il pubblico geloso impronto di S. Marco, e dopo d' aver inteso il metodo da seguirsi simile proporzionatamente alla Stampiglia di Brescia, si restrinsero per ultimo a Lire cinquantacinque Moneta di Piazza per ogni foglio, composto di quattro facciate, compresi li titoli, li freggi e la Carta, giusto al Campione. Si fece poi un computo di approssimazione col ragguaglio di quello di Brescia per rilevare dal più al meno l' intiera spesa, e sopra ciò vien creduto dal vecchio Ragionato nostro Costantini poter tutta l' Opera comprendere fogli duecento sette all' incirca, ed esser per importare lire undeci milla trecento ottantacinque, sul supposto però che fosse della pubblica volontà che si stampassero per conto pubblico sei volumi solamente, da rassegnarsi nella Cancelleria Segreta, nel Magistrato Eccellentissimo dei Cinque Savi alla Mercanzia, delle Biave, dei Revisori e Regolatori dell' Entrate pubbliche, del Magistrato Nostro, e la sua porzione ad ogni Capo di Provincia per le parti ad essa attinenti, mentre alle loro osservazioni può riuscire profittevole la cognizione del numero dei sudditi e delle rispettive loro condizioni; e richiedendo lo Stampatore per la Carta, tiratura et altre fatture de medesimi sei volumi altre lire quattromilla quattrocento (1), risulta sopra questi dati, quando fossero per verificarsi gli accennati supposti, la spesa della Stampa, compreso la Carta, a lire quindici milla sette-

(1) Con successiva terminazione in data 28 Settembre 1765 questa somma fu aumentata a lire quattromila novecento. Non pubblichiamo tale terminazione, non contenendo essa che alcune disposizioni sull' esecuzione del lavoro tipografico e la nomina dei tre amanuensi.

cento ottantacinque Valuta di Piazza com'è dimostrato nel foglio marcato *A*, oltre le spesa dei Mandati in foglio, facili a formarsi, la qual restarebbe raggugliata a quel tanto per centinaro che sta fissato nella Tariffa delle ordinarie stampe.

Confrontata, e proporzionata poi la detta spesa della sola Stampiglia con quella di Brescia, quando con quel ragguglio s'avesse dovuta eseguire sul metodo del Modello di fogli distesi, che servir devono per due quinquenni, come la Serenità Vostra ha comandato nel precitato Decreto primo Dicembre, risulta dall'altro calcolo, che si rassegna in lettera *B*, che ogni foglio avrebbe costato lire cento quaranta in luogo di lire cinquantacinque per ogni foglio, cosichè la spesa di Venezia sarebbe minore di lire ottantacinque per ogni foglio, e l'Opera riuscir dovrebbe degna dell'Eccellentissimo Senato.

Vero è però, che oltre la spesa della Stampa, un'altra è per rendersi indispensabile, ed è quella del Salario di tre Manuensi per formar e incontrar li spolveri d'ogni foglio, tanto dei Mandati quanto della Stampiglia, riveder dovendosi con diligenza particolarmente li numeri della medesima, ed ogni foglio di stampa abbozzato prima nello spolvero della Stamperia, scriver le Lettere, e tutte insomma adempiere le operazioni di quest'Opera, alla quale sarebbe per sopraintendere nel suo Mezzà senza alcun pubblico aggravio, coll'esempio del Cancelliere Egidi, l'antedetto Ragionato nostro Costantini, li quali tre Manuensi disegnati già da Noi per la sicurezza di loro sufficienza, e assiduità, conseguire non dovrebbero meno di effettivi Ducati dodeci per cadauno al Mese, che però aggiunta la spesa de' medesimi di lire tremilla quattrocento cinquantasci di Jetta Moneta, sul pensiero che in un anno possa consumarsi l'Opera, sarebbe l'intero pubblico dispendio di lire diecinnovemilla duecento quaranta una di Piazza, che rivengono effettivi Ducati duemilla quattrocento cinque, e servir dovendo per due quinquenni, risultarebbe, ripartita in Anni dieci, Ducati duecento quaranta incirca in ragion d'anno.

È stato del dover nostro rassegnar il tutto a cognizione dell'Eccellenze Vostre per dipendere unicamente, com'è del nostro costume, dalla volontà dell'Eccellentissimo Senato, mentre quando approvata fosse l'idea, disposeressimo con nostra Terminazione ogni più minuta parte delle condizioni da prefiggersi, tanto allo Stampadore, quanto agli Amanuensi, dovendo sopra tutti invigilare il più giovane del Magistrato nostro, con la mira principalmente, che le fatture tutte necessarie venissero di compiersi, se mai fosse possibile, nel giro di dodeci Mesi, come vien divisato dal Ministro, e crederessimo finalmente che la Cassa la qual avesse a somministrar il Dinaro, potesse essere quella del Proveditor agli Ori, con la ragione dell'utilità del pubblico Lotto, col mezzo de' Mandati da Noi sottoscritti, onde non avesse a ritar-

darsi mai la dovuta Mercede agli Operai, nè venir astretti ad alcun pubblico e privato aggravio

Questa è una Opera che da molto tempo era desiderata e restò poi dall' Eccellentissimo Senato con li precitati suoi Decreti ordinata primieramente del 1760, ma non potè cominciar ad ottenersi prima dell' Anno decorso per la sola Provincia Bressiana, a particolar vero merito dell' Eccellentissimo Signor Francesco Grimani ultimo ritornato da quella Reggenza, che la ha coordinata nel modo, e chiarezza la più desiderabile, col di cui esempio, quando per l' universale dello Stato di Vostra Serenità sarà completa, offerirà molti lumi alle prudenti direzioni delli prenominati Magistrati Eccellentissimi rapporto alle rispettive loro peculiari incombenze, come indicassimo nel principio di questa riverente Scrittura, che chiuderemo con riflettere, che per verificare gl' importanti oggetti della medesima, pare a Noi, che potesse credersi alla maturità dell' Eccellentissimo Senato conveniente, che anco per la Dominante far si dovesse l' Anagrafi simile proporzionatamente a quelle della Terra Ferma, che però per tale effetto la pubblica Sapienza saprà prescrivere quei mezzi, che al conseguimento dell'ottimo fine conoscerà necessari; sopra qual punto noi saremo per venerare, come su tutto il resto, le pubbliche sovrane deliberazioni. Grazie.

A

Col foglio segnato *B* si è dimostrato il risparmio dell' Anagrafi di Brescia quando sia fatta in Venezia per due Quinquenni, e col presente si dimostra quanto sarà per importar l' intero della spesa di tutte le Anagrafie della Terra Ferma in ragion di Lire cinquantacinque al foglio, prendendo in vista il numero dei fogli vintitrè di Brescia, e calcolando alla stessa condizione quella di Bergamo, della Patria del Friul, compreso Cividale e Palma, della Marca Trevisana, del Pado-vano, del Vicentino, e del Veronese; sono, compresa Brescia, Provincie N. sette, le quali a ventitrè fogli per cadauna formano fogli N. cento sessanta uno.

Province	N. 7 — fogli 161
Dell' altre Provincie: il Po- lesine compreso Adria si calcola formar una Pro- vincia di quella estensio- ne, coll' unirvi però Ca- varzere, Loreo, Chiozza e Cologna.	• 1 — N. 23
Le infrascritte picciole si calcolano per una gran- de, cioè Crema, Salò, Co- negliano, Belluno, Feltre. Istria e Raspo	• 1 — N. 23

Province N. 9 — Fogli 207 a Lire 55, Lire 11385

Dunque supposto che abbiano ad essere sufficienti sei Volumi: uno per la Cancelleria Segreta, uno per il Magistrato di Vostre Eccellenze, uno per li Cinque Savi, uno per i Revisori dell' Entrate, uno per le Biave ed uno per le rispettive porzioni di cadauna Provincia, sarebbe la spesa, non compresa la ligatura giusto l' accordo scritto dal Pinelli, esistente nel Mag.^{to} Lire 4400
cioè in tutto lire 15785

Per tre Manuensi a Ducati 12 effettivi al mese per ca-
dauno per anno uno circa 3456
19241

Sono effettivi Ducati 2405.

In ragione d' anni dieci, per ogni anno 240.

B

La spesa dell' Anagrafi di Brescia, Esemplari cento giu-
sta la Polizza autentica, fatta venir da Brescia, importò
giusto la bolletta della Camera, lire di Piazza. 900

La detta Spesa comprende la composizione, la Carta e
l' impressione, compreso le linee di stagno ridotte in
piccoli pezzi, e li numeri, come pure la ligatura, la
Carta a tutt' oro, miniata, et indiana, e li cartoni,
Si batte l' importar della ligadura lire 60
Dei cartoni • 18
Della Carta a tutt' oro • 32
110
790

Serve la detta Anagrafi per un solo Quinquennio, quando quella che è comandata deve contener e servir per due. Dunque altrettanto averebbe costato quella di Brescia in questo caso, mentre vien d'essere radoppiata l' Opera	790
	<u>1580</u>
Abbraccia quella di Brescia dodeci fogli compresi li tre che non servirono per l'errore. risulta la spesa d'un foglio.	Lire 140
La dimanda assoluta del Pinelli a formar l'Anagrafi di Brescia a tutte sue spese, non compreso il titolo che per tutte le Provincie non s'avrebbe da comprendere perchè si farebbe con pochissime parole, al foglio minor spesa al foglio, lire	55
	<u>85</u>
Si noti	
Che la prima Stampa di Venezia deve essere la Copia di quella di Brescia, tale e quale, con la sola differenza, che questa servir dovendo per due Quinquenni, comprenderà 23 fogli, quando quella di Brescia fu di 12 fogli, compreso li tre dell'errore sopradetto.	
Li anteditti 23 fogli a lire 55, al foglio importano di Piazza D. 1265	
Quando essi avrebbero costato in Brescia a lire 140 il foglio . . .	3220
	<u>Di meno D. 1955</u>

XIX.

Parte del Senato 12 Settembre 1765.

(Archivio di Stato, *Senato Rettori*, Filza 315).

Dietro l'esempio commendabile di quanto ha posto in pratica il Dilettissimo Nobile Nostro Francesco Grimani, allora che sostenne con merito la Reggenza di Brescia, facendo una diligente descrizione del numero e delle rispettive qualità dei sudditi di quella Provincia, della qual opera ha spiegato questo Consiglio il proprio gradimento col Decreto primo Dicembre prossimo passato coll'approvarla e col' eccitare il Magistrato dei Dep. et Agg. sopra la Pr.^{on} del Denaro a promuovere anche nel rimanente dello Stato una simile enumerazione, si raccoglie in ora dalla esatta scrittura del Magistrato stesso le disposizioni per dar effetto all'incarico demandatogli.

Rilevatosi quindi dai l'ogli accompagnati, a quanto ammontarebbe proporzionatamente per un Decennio la spesa di stampa e d'altro con

li salari in ragione di Ducati dodeci effettivi al mese da contribuirsi a cadauno delli tre Manuensi, che si reputano necessari per adempire a tutte le inspezioni di quest'opera, sotto la direzione dell'abile Ragionato Costantini, che resta a tal fine prescelto per soprintendervi, nell'approvare che fa il Senato per intiero la idea proposta in ogni sua parte, per tutte le differenti Provincie dello Stato su l'esemplare di quella di Brescia, si commette al Mag.^{to} suddetto di ordinare li mezzi tutti opportuni affinchè egualmente per la Dominante e Dogado segua la descrizione stessa nei modi rispettivamente indicati per le Provincie

E come il Mag.^{to} suggerisce per l'inesperienza dei Stampatori della Terra Ferma, che niuno meglio eseguirebbe tal opera, che li Stampatori Ducali F.^{lli} Pinelli, come quelli che, già investiti del jus delle stampe di pubblica ragione, si meritano sempre la Pubblica grazia, avendo in ogni tempo con fede et esattezza adempito alle loro mansioni, così s'assente che nelle misure indicate appoggi il Mag.^{to} ad essi Pinelli l'incarico di una tal stampa, colla lusinga che verrà da essi anche diligentemente eseguita.

Dovrà di quest'opera, terminata che sia, esserne dato un esemplare completo anche all'Ufficio del Savio alla Scrittura per quelle gravi inspezioni che sono sue peculiari, oltre li sei divisati volumi da conservarsi, per le opportune osservazioni, nella Cancelleria Secreta, nel Mag.^{to} dei Deputati e in quelli dei Cinque Savi alla Mercanzia, delle Biave, dei Revisori dell'Entrate Pubbliche, e la sua porzione ad ogni capo di Provincia per le parti ad essa attinenti.

Avendosi poi una piena sicurezza, che sotto le osservazioni più attente, com'è esposto, segua l'esecuzione di un tale sistema, si confida ancora, che di un'opera tanto importante abbia da farsi quel buon uso a cui ella è diretta, e che per ottenerlo non sieno per vegliare tutto giorno le competenti Magistrature.

Estenderà il Mag.^{to} dei Deputati sopradetti relativa Terminazione come opportuna molto per la perfetta sua esecuzione, in cui verrà prefissa tanto collo stampatore, che alli tre Manuensi ogni più minuta condizione, che dovrà esser osservata.

In seguito convenendo di possibilmente procurare che venga detta opera a compiersi dentro d'un anno, e che restino le fatture tutte per intiero in quello adempite, sarà della benemerita cura dell'attual più giovane dei componenti il Magistrato suddetto di presiedervi addossandosi sopra di lui questa inspezione sino a che rimanga nel Magistrato e ciò per ovviare l'inconveniente delle frequenti mutazioni.

Per quello riguarda infine la somministrazione del denaro occorrente a tal oggetto, questa dovrà esser fatta dalla Cassa del Proveditor agli Ori con l'utilità del Pubblico Lotto e col mezzo dei soliti mandati:

E da mò sia data copia di quanto si delibera per lume delle loro opportune meditazioni alli Magistrati dei Cinque Savi alla Mercanzia, delle Biave, dei Revisori dell'Entrate Pubbliche et al Savio alla Scrittura.

XX.

Relazione dei Deputati ed Aggiunti sopra la Provision del Denaro, al Senato, 28 Settembre 1765.

(Archivio di Stato, *Senato Terra*, filza 2422).

Serenissimo Principe.

Nel Decreto dell' Ecc.^{mo} Senato 12 Settembre corrente rimarcasi da noi Deputati et Aggiunti l'onore che deriva dal comando di Vostra Serenità di dover far eseguire la generale descrizione delle persone tutte abitanti nelli Stati del suo Dominio, non esclusa la Dominante e Dogado con lo stesso mettodo, che seguì la particolar anagrafi della Città Territorio e Valli di Brescia. e che ciò debba farsi con quelle regole et avvertenze tutte suggerite dall' umiltà nostra nella Scrittura de dì 23 Agosto prossimo passato, scorgendosi però che in detto decreto non fu espressa la pubblica riverita volontà sopra il punto contenuto nella Scrittura medesima. che riguarda la soprintendenza da prescriversi all' esecuzione dei mandati diretti ai Parochi così delle Città come dei Territori di Terra Ferma coll' esempio della pratica tenuta per appunto in tale proposito per Brescia dall' Ecc.^{mo} Francesco Grimani ultimò rittornato da quella Regenza, mentre incaricato avendo l' Ecc.^{za} Sua il Cancellier della Città e li Sindici del Territorio e Valli a prestarvi la loro soprintendenza potè con benemerita diligenza ottenere l' effetto senza arrecare alla pubblica Cassa alcun dispendio per occasion di detta necessaria soprintendenza.

Lo stesso mettodo si tenne anco dal Mag.^{to} nostro con l' assenso dell' Ecc.^{mo} Senato nell' altro incontro d' aver dovuto Noi per pubblico comando far eseguire la formazione del cattastico della Tansa col mezzo dei corpi dell' anno 1747 in cui fu di necessità farvi descrivere tutti gl' individui dell' Arti così Liberali, come Meccaniche di tutte le Città e Territorii della Terra Ferma, perchè se in altra forma operato si fosse anco in quel tempo avrebbe risentito l' Erario un dispendio non indifferente.

Se adunque piacerà all' Ecc.^{mo} Senato seguire questo stesso mettodo di soprintendenza per la Terra Ferma tutta necessaria sarà la spiegazione della volontà pubblica anco sopra questo articolo col mezzo di circolari Ducali di Vostra Serenità alli Nobili Huomini Capi di Provincia per la puntuale sua esecuzione. Grazie.

XXI.

Parte del Senato, 30 Novembre 1765.

'Archivio di Stato, Senato Terra, filza 2422).

Alli Rettori di Terra Ferma, Capi di Provincia, esclusa Brescia.

Affinchè riporti il suo effetto quanto fu dal Senato stabilito col Decreto 12 Settembre decorso. che sul comendabile esempio di ciò, che il zelo benemerito del Dilettissimo N. H. Francesco Grimani al tempo di sua Reggenza in Brescia ha operato, facendo seguire una general descrizione delle persone tutte abitanti nella Città, Territorio e Valli di quella Provincia, vi si commette, che abbiate da incaricare in Pubblico Nome il rispettivo Cancelliere della Città, e li Sindici del Territorio per la soprintendenza nel difondere li relativi Mandati ai Parrochi tutti, e nel ricuperare le Note loro giurate, da essere portate alla vostra Cancelleria Superiore, perchè ne succeda una diligente pontual esecuzione.

In questo affare, che in se comprende 'oggetti gravissimi, passerete d'intelligenza con questo Magistrato dei Deputati et Aggiunti sopra la Provision del Denaro, cui sono demandate nel proposito le più precise commissioni.

E da mò della presente sia data copia al Mag.^{to} dei Dep.^{ti} et Agg.^{ti} sopra la Pr.^{on} del D.^{ro} per lume.

XXII.

Terminazione dei Deputati ed Aggiunti sopra la Provision del Danaro, 19 Dicembre 1765.

(Archivio di Stato, Deput. ed Agg. den. pubbl.: Terminazioni, Registro 188) (1).

Volendo render eseguita la volontà dell'Eccellentissimo Senato, espressa nei suoi Decreti, coi quali ha comandato l'universale descrizione del numero e qualità delle Persone d'ogni condizione, delle Arti così Liberali come Meccaniche, degli Edifizi inservienti alle Manifat-

(1) Questa *terminazione* è contenuta in un fascicolo a stampa; noi la riproduciamo egualmente, poichè, essendo stata essa pubblicata per solo uso dei Cancellieri e dei Sindaci di Terra Ferma, le copie attualmente esistenti sono rare e trovansi solo nei pubblici Archivi.

ture, e degli Animali utili e necessari di tutto il suo Dominio Terrestre e Marittimo, abbiamo con la presente Terminazione dichiarato ne' seguenti Capitoli ciò, che dalli Cancellieri delle Città e Terre grosse, come pure dalli Sindici de' Territori averà a farsi, onde soprintendere alli Parrochi, da quali deve essere descritto con la penna il numero delle persone delle rispettive Categorie indicate nei Mandati a stampa, che saranno dal Magistrato trasmessi in conformità del praticato nel 1747 per la formazione del Catalogo delle Arti per la Tansa imposta in all' ora ai Corpi, e fu riconfermata dall' Eccellentissimo Senato con Ducali circolari 30 Novembre prossimo passato.

Primo. Ricevuta che essi averanno dalla Publica Rappresentanza questa Terminazione, unitamente alli Mandati diretti ad ogni Parroco, sarà cura del Cancelliere dell' Ufficio delle Città e delle Terre grosse farli pervenire nelle mani delli Parrochi, così delle Città, come dei Borghi, col mezzo d' uno dei Fanti o Comandadori destinati al servizio del Corpo, dovendo farne al Cancelliere la relazione in scritto del giorno e del nome del Parroco, cui averà consegnato il Mandato.

Così parimenti per li Territori dovranno li loro Sindici far seguire col detto metodo la consegna delli Mandati medesimi alli rispettivi Parrochi tutti del Territorio, nel di cui Offizio raccoglieranno le relazioni dei Fanti d' essere stati, come sopra, consegnati senza omissione alcuna.

Secondo. Faranno nello stesso tempo sapere ad essi Parrochi, che nel caso di qualche difficoltà nel prestar la dovuta esecuzione potranno quelli delle Città e delle Terre grosse rivolgersi al Cancelliere delle medesime, così pure quelli del Territorio con loro lettere alli Sindici generali, onde restar istrutti, e illuminati nei loro dubbi, mentre nel caso, che tanto al Cancelliere delle Città e delle Terre grosse, quanto alli Sindici delli Territori occorressero maggiori lumi, potranno con loro private Lettere ricercarne la cognizione al Ragionato del Magistrato Nostro, Fedel Girolamo Costantini, il quale alla direzione dell' Opera in punto d' ordine, è stato dall' Eccellentissimo Senato incaricato, e dallo stesso si dovrà render di tutto informato l' Eccellentissimo Deputato destinato a pressiedere così in merito, come in ordine all' esecuzione dell' Opera stessa, per poi prontamente renderli instruiti della Publica Volontà nelli soli punti d' ordine col mezzo di sue rispositive, le quali ad ogni buon fine avrà a custodire, e se accadessero difficoltà in punto di merito, siccome queste averanno ad essere dal detto Eccellentissimo Deputato riferite al Magistrato Nostro; così faranno pur intendere sollecitamente le opportune deliberazioni.

Terzo Avvertir dovranno li Sindici Territoriali, quando vi fossero nei Territori dei Feudi o Luochi separati, e indipendenti dal Corpo Territoriale, che presentar dovranno alla Publica Rappresen-

tanza questi tali Mandati, perchè dalla medema, come Giudice delegato, saranno con sue Pubbliche Lettere spediti alli rispettivi Feudatari, ovvero a quelle Comunità separate, che non fossero coperte da alcuna Pubblica Rappresentanza; sopra qual punto faranno loro Eccellenze tenere al N. H. Rappresentante le convenienti istruzioni col mezzo di loro Pubbliche Lettere, ma di tali Feudi, o Comunità separate, li Sindici generali avvanzeranno le distinte notizie al Ragionato Nostro con la nota dei Mandati, che essi presentati avranno al Reggimento, affinchè dallo stesso far si possano li necessari registri, e rispettivi confronti.

Quarto. Dar potendosi, che in tal' uno Comune, oltre la Parrocchia, vi fossero delle Vicarie, o delle Prepositure, o Cappellanie indipendenti dal Parroco, dovranno li Sindici in tal caso avvanzarne l'avviso al detto Ragionato perchè possa il Magistrato ordinare allo stesso di spedire altri simili Mandati, da farsi consegnare alli rispettivi Vicari, o Prepositi, o Capellani indipendenti.

Quinto. Tanto il Cancelliere della Città e Terre grosse, quanto li Sindici delli Territori, spirato che sarà il termine di Mesi due prescritto nei Mandati, aver dovranno la cura di farne la raccolta da tutti li Parrochi, e presentarli unitamente ad un loro Inventario alla Pubblica Rappresentanza, per essere dalla stessa spediti sotto sue Lettere e Sigillo al Magistrato Nostro, e vi uniranno anco la nota dei difettivi, che vi fossero, confidando per altro loro Eccellenze, che essendo quest' Opera di pubblica premura, eseguiranno con la dovuta rassegnazione, e obbedienza la volontà dell' Eccellentissimo Senato, senza dar motivo ad altri replicati pubblici Comandi.

Sesto. Per dichiarire finalmente a lume de' Parrochi il motivo, per cui li Mandati sono formati con duplicazione; cioè perchè da una parte, e dall'altra del Mandato siano stampate le stesse cose, dovranno essi Ministri far ad essi sapere d' essersi ciò fatto, per aver l' Eccellentissimo Senato comandato; che la spesa della stampa abbia a farsi in modo tale, che servir possa per due Quinquenni, e col fine in oltre di rendere per tal maniera più facile la formazione del secondo Quinquennio; che però avvertir dovranno, che nella sola prima facciata del Mandato averanno a descrivere con la penna li numeri correlativi a ciascheduna Categoria nel luogo disegnato, ed in fine far la sottoscrizione col loro proprio nome, e con giuramento, notandovi la data del tempo, in cui averanno spedito il Mandato, mentre quanto alla parte corrispondente d' essi Mandati, ne' quali vi è dichiarato di dover servire per il Quinquennio venturo, niente doveranno descrivervi presentemente, ma solamente quando sarà per scadere l' ultimo Anno del corrente primo Quinquennio, mentre in all' ora siccome quelli stessi Mandati, che averanno già servito per il registro dell' Anagrafi del

primo Quinquennio nel Magistrato Nostro, saranno di nuovo nel quarto Anno rispediti, affinchè per il secondo Quinquennio vi abbiano all' ora a descrivere li numeri delle Categorie che s'attroveranno esistere, e con lo stesso metodo si procederà per li Quinquenni successivi. Volontà Pubblica essendo, che l' Opera medema abbia sempre di Quinquennio in Quinquennio a continuare, onde riconoscere di tempo in tempo le alterazioni, che dalle vicende degli Anni venissero arretrate.

Ciò vien dichiarato alli predetti Ministri, perchè possano renderne avvertiti li Parrochi, onde non avessero a confondersi, siccome da medesimi saranno parimenti avvertiti quelli delle Città, e Terre grosse, che nell'atto stesso di formare il numero delle Famiglie dovranno a Famiglia per Famiglia far lo spolvero della distinzione della Popolazione: cioè dei Ragazzi fino agli Anni 14, degli Uomini dalli Anni 14 alli 60, de' Vecchi dalli Anni 60 in su; delle Donne d' ogni età, o professione, perchè, sommate che averanno queste insieme, risulterà il totale delle Anime, con descrivere il numero delli Preti provisti di beneficio, li non provisti di beneficio, li Chierici, li Religiosi Regolari, le Religiose in Clausura, e le Religiose senza Clausura, ovvero esistenti in luoghi di ritiro; così parimenti rileveranno le Persone Nobili, li Cittadini che vivono di sola Entrata, li Cittadini che esercitano Professioni, Mercanti, Negozianti, e loro Agenti, e Scritturali, Artisti, Manifattori, loro Lavoranti, e Garzoni, Bottegghieri, Venditori di Commestibili, e loro Assistenti, Camerieri, Cuochi, Stafieri, Lacchè, e Persone senza Entrata, e senza Mestiere: Tutte queste distinzioni s'averanno in vista da Parrochi delle Città nella formazione, che, come s'è detto, faranno delle Famiglie ad una, ad una, e così parimenti con lo stesso modo saranno per rilevare dal totale antedetto delle Anime il numero delle Persone esercenti li diversi ordini di Professioni, e delle Arti così Liberali, come Meccaniche, de' quali scriveranno il numero separatamente senza obbligo di farne di esse la somma, come s'è detto; perchè ella sarà stata compresa nel sommato totale dell' Anime precedentemente descritto in detto Mandato. Liquideranno poi il numero, e qualità degli Edificii inservienti ad ogni sorta di lavoro, di manifatture connotati nel Mandato, e nel caso che, tanto nelle Città, quanto nelle Terre grosse, e nelli Comuni Territoriali, vi fosse qualche genere d' Edificio, ovvero fabbrica di qualunque manifattura non descritta nel Mandato, doveranno farne sopra di esso Mandato la descrizione con la penna, affinchè non resti omissa anco in tal parte il necessario lume, e lo stesso far dovranno per quelle Arti, che non fossero descritte nel Mandato.

Settimo La presente Terminazione, che spiega l'ordine da tenersi in cadauna Città, e Territori subordinati alli N. N. H. H. Capi di Provincia, servir dovrà di regola anco alli Ministri delle Terre grosse,

Comunità, e Luoghi separati, ove vi sono li N. N. H. H. Pubblici Rappresentanti subordinati, come pure per li luoghi indipendenti dalli Corpi Territoriali, e per li Feudi separati, mentre a tutti generalmente dovrà farsi tenere, com'è di sopra dichiarato, un esemplare della presente Terminazione; necessario essendo, che in ogni Luogo sia tenuto e osservato lo stesso metodo, con incarico al Ragionato nostro di formar esatto Registro di tutti quelli, a quali sarà diffuso il presente Pubblico Comando, dalla puntuale esecuzione del quale dipende la possibile perfezione dell'Opera: *Sic mandantes* etc.

XXIII.

*Terminazione dei Deputati ed Aggiunti sopra la provision del danaro
12 settembre 1766.*

(Archivio di Stato, *Deputati ed Agg. Prov. Denaro*, Registro 188).

Con Decreto dell'Eccellentissimo Senato 12 Settembre 1765 restò fissato il numero della Stampa dell'Anagrafi di tutti li Stati del Serenissimo Dominio per gli infrascritti Magistrati; cioè una per la Cancelleria Segreta, una per l'Officio dell'Eccellentissimo Signor Savio alla Scrittura, una per il Magistrato alla Mercanzia, una per il Magistrato delle Biave, una per il Magistrato de' Revisori e Regolatori dell'Entrate Pubbliche, e finalmente una per il Magistrato nostro, in tutto numero sei, oltre le rispettive porzioni di essa stampa in rapporto a cadauna Provincia da farsi tenere alli NN. HH. Pubblici Rappresentanti Capi delle Province stesse per quanto a cadauna appartiene; in ora però ch'è sopravvenuta l'elezione del Magistrato Eccellentissimo de' Signori Deputati Extraordinari Aggiunti dall'Eccellentissimo Senato al Collegio dei Dieci Savii sopra le Decime in Rialto, sarà per essere propria la cognizione dell'Anagrafi stessa, hanno loro Eccellenze ordinato allo Stampatore Ducale di dover tirar sette esemplari, oltre le porzioni di cadauna Provincia, come sopra, con espressa proibizione di tirarne altre copie, ma con l'obbligo preciso di rompere le stampe subito che tirato avrà li detti sette esemplari, e le porzioni di cadauna Provincia, con presentarli tutti al Magistrato nostro assieme con gli altri esemplari tutti manoscritti, traendone la ricevuta dal Segretario nostro per propria cauzione. *Sic mandantes* etc.

XXIV.

ANAGRAFI DI TUTTO LO STATO

della Serenissima Repubblica di Venezia, comandata dall' Ecc.^{mo} Senato co' suoi decreti, ed eseguita dal Magistrato Ecc.^{mo} dei Signori Deputati ed Aggiunti sopra la provision del danaro.

Preliminare dell' Opera.

L' Eccellentissimo Senato, sempre provvido ne' suoi consigli, ha voluto sino dai più rimoti tempi, che alle diverse mansioni dei suoi magistrati fosse presente il numero e le sostanze di tutte le condizioni dei cittadini e dei sudditi: al magistrato eccellentissimo della Sanità appartiene la descrizione delle persone che hanno fermo domicilio in questa dominante, e vi sono subordinati li medici e chirurghi e li venditori tutti di qualunque sorta di medicamenti, come parimenti le persone inservienti alli pubblici Lazzaretti, e tutto ciò che attiene a' riguardi della umana salute; al collegio dei dieci Savj sopra le decime quella della estimazione delle sostanze reali de' fondi di stabili allibrati a fuochi veneti; al magistrato dei cinque Savj sopra la mercanzia la bilancia delle forze mercantili, e la disciplina delle arti, che travagliano le manifatture; al Collegio della Milizia da mar quella delle arti meccaniche, ed alcuna fra le liberali al magisirato dei conservatori delle leggi; siccome ad altri rispettivi ufficj demandò la soprintendenza di varj ordini civili uniti in corpo, e principalmente de' segretarj, nodari, ragionati, ed altre arti liberali di vario genere; e finalmente le persone di chiesa al magistrato de' sopra monasterj.

Per quello riguarda poi il dominio della terra ferma suddita trovato in essa l' antico istituto degli *estimi* reali, personali e mercantili, co' quali formasi la misura delle pubbliche gravezze, comandò degli *estimi* medesimi il progresso, con la soprintendenza delli pubblici rappresentanti capi di Provincia; non così però per li Stati oltre mare, attesa la diversità de' loro costumi, e specialmente per le frequenti vicende sofferte per la prepotenza de' Turchi confinanti.

In ora però, stante la benedizione della lunga pace, sono state ordinate le rispettive descrizioni delle quantità e qualità anche di quelle popolazioni, le quali averanno anch' esse il suo luogo separato nel primo tomo di quest' opera, cui è stato dato il titolo di *Anagrafi*, voce greca, che in nostra lingua significa *descrizione*.

Quest' uso di numerar le persone è antichissimo nei governi sovrani, per li sicuri documenti che esistono fino dal tempo di Mosè,

di cui scorgesi due essere stati gli oggetti: l'uno di sapere il numero delle genti atte all'esercizio dell'armi, perchè in allora tutto il popolo ebreo unito in corpo sotto il di lui comando, era indirizzato alla conquista della Palestina, e perciò numerò gli uomini sopra l'età di anni venti, esclusi i fanciulli e le femmine (1); l'altro oggetto fu quello di imporre ad ogni uno il tributo di mezzo siclo per la costruzione del tabernacolo; potendo da questo desumersi, quella esser l'epoca della formazione degli eserciti, e dei tributi, giacchè le antiche storie (per quanto si sa) di certo non ce ne arrecano lume anteriore.

Questo esempio di Mosè fu imitato poscia da Servio Tullio, sesto re dei romani e vi applicò la voce latina *census*, cui fin da quel tempo fu detto dover servire a numerare il popolo con la stima delle sue facoltà, sopra le quali imporre si devono i tributi, tale essendo la sua definizione: *Census est numeratio populi cum extimatione facultatum* (2), qual uso ebbe progresso anche nel successivo governo del Senato e popolo romano; e per lo stesso fine il primo pacifico imperatore Ottaviano Cesare Augusto comandò la descrizione dei suoi vassalli in ogni parte di mondo da lui dipendente; e ne abbiamo un'altra infallibile testimonianza in S. Luca, cap. 2, vers. 1: *Exit edictum a Caesare Augusto, ut describeretur universus orbis*.

Anche dalle più antiche e doviziose città d'Italia furono istituiti gli estimi reali, personali e mercantili che attualmente sussistono, e sono la misura proporzionata alle forze de' proprii contribuenti, ai quali con giusta equità si ripartono le gravezze (3).

La città di Milano usò bensì un altro vocabolo, di *censimento*, ma questo è un semplice sinonimo dell'estimo, perchè la voce *censo* ha sempre indicato il tributo, e per *censimento* la misura delle facoltà cui ripartirlo con giusta proporzione.

Premesse queste brevi notizie dell'antichità delle *Anagrafi* di questo genere, indicar con ugual brevità conviene le parti contenute nella presente. La prima è del numero delle famiglie distinte nei loro gradi; la seconda delle persone componenti le famiglie stesse, divise in quattro classi (la prima dei fanciulli sino agli anni quattordici, la seconda degli uomini dai quattordici sino agli sessanta, e la terza dei vecchi sopra li sessanta, e la quarta delle femmine d'ogni età), rile-

(1) *Exod*, cap. XXXVIII, vers. 25 e seg.

(2) G. H. NIEWPORT — *Explicatio brevis rituum Romanorum*, Capitolo VII, *De censu et de Comitibus*, Edit. Neapoli MDCCIL.

(3) Dell'origine degli estimi di Padova, di Pietro Saviolo, stampato in quella città nell'anno 1667.

vandosi per tal modo la somma del totale dell' anime ; denota la terza il numero delle persone di chiesa ; la quarta dei nobili, dei cittadini che vivono di sola entrata, e di quelli che esercitano professioni civili ; poi li mercanti, negozianti, loro agenti e scritturali, li artisti, manifattori, loro lavoranti e garzoni, li bottegghieri, venditori di commestibili, e loro assistenti, camerieri, cuochi, staffieri e lacchè, e le persone senza entrata e senza mestiere ; sotto la qual rubrica si possono sottointendere li questuanti e malviventi, che stanno a peso della società ; ma per il vero, dello scarso numero che di questi apparisce si giustificano li parrochi adducendo che dalla malizia dei medesimi di porsi davanti la falda di una qualche arte meccanica siano stati probabilmente ingannati ; la quinta comprende gli edifizii di ogni genere inservienti a cadauna manifattura ; la sesta finalmente il numero degli abitanti ascritti a nobili e liberali impieghi, e di quelle persone, che esercitano arti e mestieri meccanici.

L' opera è divisa in cinque tomi : il primo per la città dominante col suo dogado, e le provincie della Dalmazia ed Albania, e le isole del Levante ; il secondo per le provincie della terra ferma di là del Mincio, cioè Bresciana, Salodiana, Bergamasca e Cremasca ; il terzo per quelle di quà dal Mincio, Veronese, Vicentina, Polesine e Padovana ; il quarto per tutta la Marca Trevisana di qua e di là della Piave ; ed il quinto per la patria del Friuli di qua e di là del Tagliamento, con la provincia dell' Istria.

Il mezzo tenuto fu, come si è detto, quello dei parrochi, a ciascheduno dei quali si fece tenere un mandato a stampa in cui furono descritte le accennate categorie, per doversi essi poner con la penna li soli numeri, quindi presentar li mandati stessi per potersi dalli amanuensi col ritratto de' medesimi formar sollecitamente questa universal descrizione, salvo che per la provincia di Brescia, fatta per la prima volta dalla reggenza dell'eccellentissimo Francesco Grimani, della quale s'è fatta la stampa nella stessa forma delle altre provincie, onde uniformarsi nell'ordine in tutte le sue parti ; essendosi fatte stampare all'incontro di tutti li fogli le medesime categorie per aversi ad aggiungere con la penna il numero che sarà trovato esistere nel secondo quinquennio, come fu comandato, con l'oggetto di non moltiplicare di cinque in cinque anni la spesa, ma solo di decennio in decennio.

Si avverte che leggendo le categorie che formano il total delle anime di cadauna città e comune delli territorii, come parimenti li ristretti posti sul fine di ogni descrizione, non si potranno confrontare con le somme delle categorie delle professioni, attesochè nella detta somma totale delle anime sono compresi li fanciulli e le donne d'ogni età, quando che nè gli uni nè le altre vi entrano a formare l'esercizio di alcuna professione, per esserne incapaci.

Si sono descritte nel primo tomo, per via di separati cataloghi, oltre il ristretto generale estratto dalli ristretti particolari di cadauna provincia, tutte quelle notizie che possono facilitare l'intera cognizione dell'opera, senza la necessità di rivolgere gli altri quattro tomi, ai quali si potrà (sempre che si voglia) ricorrere col lume dell'indice generale, essendo per tal effetto descritto nel predetto primo tomo l'estratto degl'indici degli altri primi quattro; ma perchè sembrar potrebbe a qualcuno di essere improbabile il numero di due milioni seicento novanta sei mille seicento settantaotto di tutte le anime delle quali è formato il consumo dei generi d'ogni provincia soggetta al dominio della Repubblica, si rifletterà, che l'accennato numero risulta dalli soli mandati dei parrochi, per quanto trovarono esistere nelle loro parrocchie, a' quali era impossibile sapere quali suddite genti fossero in allora andanti e venienti per occasione dei loro traffici e mestieri, come (per figura di esempio) li pescatori, che travagliavano in acque tanto suddite, che nelle confinanti, li marinari arrolati temporaneamente al servizio degli esteri e dei veneti; le milizie terrestri e marittime, composte di persone di diverse nazioni e qualità; li galeotti parimenti con li loro ufficiali di marina, li carcerati, ed inoltre li forastieri, che continuamente secondo la qualità de' tempi vengono taluni per loro negozii, e taluni altri per veder li spettacoli, tanto della dominante, che delle città suddite; delle quali eventualità non è possibile far alcun accertato calcolo: possono però quelli, a' quali l'ufficio appartiene di esaminare quest'opera, formar fra loro quel calcolo di approssimazione, che riputeranno conveniente.

XXV.

Relazione dei Deputati ed Aggiunti sopra la provision del denaro, al Senato, 28 Settembre 1768.

(Archivio di Stato, *Senato Terra*, Dicembre 1768, filza 2481).

Terminata l'Anagrafi di tutti i Stati del Dominio terrestre e marittimo della Serenità Vostra, divisa in cinque Volumi formati in modo, che servir può per due quinquenni come fu comandata dall' Eccellentissimo Senato con gli autorevoli suoi Decreti a Noi Deputati, ci diamo l'onore di presentarla all' Eccellenze Vostre.

Un simile esemplare rimane nel Magistrato Nostro, per esser custodito sotto due differenti chiavi, una appresso il nostro Collega più giovane di età, l'altra al Segretario, per quei gelosi riguardi che son dovuti alla qualità dell'Opera, la quale da' Principi esteri viene for-

mata bensì a lume delle interne proprie direzioni, ma tenuta nel tempo stesso con tutta la maggior segretezza.

Per descrivere in seguito la numerica, che sarà trovata esistere nel quinquennio venturo, terminando il corrente nell'anno 1770, si dovranno preventivamente rimettere alli Parrochi li stessi Mandati, col mezzo dei quali è stato formato nel giro di un anno intiero il corrente quinquennio, affinchè riconsegnati, si possa con la penna aggiungere con sollecitudine ed esattezza la numerica che sarà per risultare.

Per far ciò potrà essere sufficiente la continuazione di un solo, ma il più pratico, delli tre Amanuensi che hanno prestato il loro servizio in questa straordinaria fattura.

Detto ciò a scarico del nostro dovere, saremo per trattenere ogni altra divisata disposizione mentre la maturità e prudenza dell' Ecc.^{mo} Senato vorrà donare alla gelosa materia quei savi riflessi, che conoscerà convenienti, per venerare in seguito le pubbliche deliberazioni, che saranno ciecamente obbedite dalla nostra rassegnazione. Grazie.

XXVI.

Parte del Senato 1 Dicembre 1768.

(Archivio di Stato, *Senato Terra*, Dicembre 1768, filza 2481).

Reca molto compiacimento a questo Consiglio la ora letta Scrittura del Magistrato dei Dep. et Agg. alla Prov. del Denaro, che partecipa ridotta al suo compimento l'Anagrafi già ordinata da Pubblici Decreti, di tutti li Stati del Dominio da Terra e da Mar, divisa in cinque volumi, un esemplare dei quali si trova nella Pubblica Segreta, l'altro esistente nel Mag.^{to} medesimo, e custodita con i dovuti riguardi nel modo rappresentato. Mentre per tutto ciò resta pienamente aggradita l'attenzione benemerita del Magistrato, si lauda nel tempo stesso il pensiero, che per proseguire la descrizione della Numerica, che sarà per risultare nel quinquennio venturo, possa esser bastante la continuazione di un solo, ma il più pratico delli tre amanuensi, che si sono impiegati nell'extraordinario travaglio, al quale si approva, che abbia ad essere corrisposto il solito salario di ducati dodici al mese, incominciando da ottobre passato.

Come poi molto importa coglier il frutto di un'opera così interessante, istituita con l'oggetto che abbia a servire di cognizione fondamentale a quei Magistrati ed ai Cittadini che s'impiegano nei vari rispettivi Uffici attinenti all'Economia ed alle altre cure del Governo, così sarà dell'attenzione del Magistrato stesso il somministrare ad ognuno di essi tutti quei documenti e note relativi alle peculiari loro inspezioni, che gli venissero ricercati, e che saranno contenuti e descritti nell'Anagrafi sopradetta.

XXVII.

Modello di rilevazione per il 1607. — (Museo Civico, Mscr. Donà 351)

De or-line dell' Illustrissimi Signori Sopraproveditori & Proveditori alla Sanità, si dice a Voi, Rever. Piovani di S. che dobbiate, o in persona, o per uno delli vostri Preti più intelligenti, subito incominciar a far la descrizione delli habitanti della vostra contrà a casa per casa, con accurata diligentia, acciò si habbi quella completa informatione, che non si ha potuto ricever per il passato da simil operatione impostavi; la qual per rendervi facile habbiamo fatto far questo libro, acciò la fatica vi riesca minore, dovendo voi por le famiglie de Nobili che troverete nelle facciate soprascritte *Nobili*, li cittadini nelle facciate soprascritte *Cittadini* & li Artefici nelle facciate soprascritte *Artefici*, & però habbiamo fatto dividere ogni compartimento di dette facciate in 13 caselle da metterli come qui sotto.

1. Nella prima. Nome & cognome del capo di casa senza alcun titolo, eccetto che se sarà Prete, se li metterà un P, et se sarà Nobile nella facciata de' Nobili, se altro in quella di Cittadini.	7 Donne di casa da 18 in su, non comprese le massere.
2. Tutta la famiglia, compresi tutti et anco li Forestieri viandanti.	8. Putte fino anni 18.
3. Pretti, siano Patroni, o altro, di ogni età	9. Servitori di qualunque età.
4. Putti fino anni 18.	10. Massere di qualunque età.
5. Huomini fino anni 50.	11. Forestieri viandanti.
6. Vecchi da anni 50 in su.	12. Gondole.
	13. Peote, Fisolere et altre sorte di barche con il nome distinto fatto in parola, che per questo si lascia il campo più largo.

Nella casella che non si troverà persona, o cosa descritta nella somità della facciata, se gli farà un *O*.

Per cittadini metterete Avvocati, Medici, Notari & altri che esercitano professione civile & anco li Preti che non sono Nobili, quando però sono capi di casa.

Avertendo nelle case degli Artefici, che alla casella dei Servitori va il *O*.

Che li garzoni & giuoveni di bottega si metteranno nella casella secondo la età.

Nell' Artefici, in loco del Cognome si metterà l' esercizio.

Se sarà Huomo o donna che tenghi Camere Locante si farà il suo nome & doppio se gli farà un *C. L.*

Se tenirà huomini a mese, o notte, doppio il suo nome se gli metterà un *N.* scrivendo la sua famiglia nelle proprie caselle, & li forestieri in quella di Forestieri.

Se sarà barcaruol da traghetto o tozzo, s; metterà il suo nome & un *G.* con il nome del suo Traghetto oppur Tozzo & poi la Famiglia a' proprij lochi.

Se sarà barcaruol che servi, doppio il suo nome si farà un *S.* non metendo lui in altre caselle, dovendo esser descritto nella famiglia del Patrone, ma si metterà la sua famiglia nelle proprie caselle.

Se sarà custode di Ridotto, doppio il suo nome un *R.*

Se di Casino, doppio il suo nome un *C.*

Nelli monasteri di Frati e di Monache servarete l'ordine che vedarete dietro questa facciata.

Et nel bianco del foglio scriverete quelle cose nelle quali vi casasse qualche dubbio.

È stato fatto errore in alcune facciate degli artefici, nel capo di casa, che è stato detto nome & cognome, che vuol dire nome & esercizio.

Camere Locante
C. L.

Huomini a mese

N.

Barcaruol da Traghetto

G. Traghetto

Barcaruol Servitor

S.

R.

C.

M. ANTONIUS DE GAZONIBUS Off. Sal. Secr.

XXIX.

*Modello dei Mandati per la Città della Terra Ferma
1766*

(Archivio di Stato, Deputati ed Aggiunti
sopra la provvision del Denaro, busta 188).



PER LA CITTA DI

Gli Ill.^{mi} et Ecc.^{mi} Sig.^{ri} Deputati et Aggiunti sopra la provision del Dinaro, incaricati da replicati Decreti dell' Ecc.^{mo} Senato di sopra intendere e dirigere la formazione dell' universale Descrizione delle persone di ogni genere, degl' Animali utili e necessarj e degl' Edifizj inservienti alle Arti di tutto lo Stato, fanno sapere col mezzo del presente Mandato al Reverendo Paroco della Parochia della Cattedrale esser volontà pubblica che da lui per il ben universale s'abbia ad impiegare la propria attenzione e diligenza per l' effetto antedetto, con descrivere con la penna nel presente Foglio stampato, in quella sola parte che in esso è denotata per il corrente Quinquennio il solo numero delle teste d'ogni Cattergoria qui sotto dichiarata, e ciò far dovrà nel termine di due Mesi, con sottoscrivere con giuramento sul fine al segno indicato E perchè può insorgere ad esso Reverendo Paroco qualche difficoltà intorno al modo dell' esecuzione, dovrà indirizzarsi al Cancelliere della Città, già instrutto della materia, e incaricato dal Pubblico di sua soprintendenza, da cui resterà illuminato, e ad esso Cancelliere farà poi consegnare il presente Mandato, traendone ricevuta, com' è prescritto dalla Terminazione del Magistrato Nostro del di 19 Dicembre prossimo passato.

Nel caso che nella Città non vi fosse o Persona, o Arte, o Edifizio alcuno delle descritte Cattergorie, tirerà con la penna, in luogo del numero, una linea, ed all' incontro se vi fosse qualche Edifizio, o Fabbrica di Panni di Lana, ed altro non descritte nel presente Mandato, descrivere il tutto dovrà con la penna.

Per il primo Quinquennio.

<i>Piedelista delle famiglie</i>	<i>Piedelista della Popolazione.</i>	<i>Specificazione delle persone Religiose comprese nel total dell' Anime oltre scritte.</i>
Famiglie Nobili . . . N.	Ragazzi sino agli anni 14 N.	Preti provisti di Benefizio o Capellania. N.
Famiglie Cittadine. . .	Uomini dalli anni 14 sino alli 60 . .	Preti non provisti di Benefizio alcuno.
Famiglie Popolari. . .	Vecchi dalli Anni 60 in su	Chierici
	Donne d'ogni età . .	Religiosi regolari . .
		Religiose in clausura e senza e altre in Case di ritiro. .
		Ospitali

Altri ordini e Classi di persone.

Edifizj.

Per il secondo Quinquennio.

Nobili	Cittadini che vivono di sola entrata	Cittadini che esercitano professioni	Mercanti e negozianti, loro Agenti e scritturali	Artisti Manifattori e loro lavoranti e garzoni	Bottegghieri, Venditori di commestibili e loro assistenti	Camerieri	Cuochi	Stambieri e Lacchè	Persone senza Enfrata e senza mestiere	Filatoi da mano e da acqua	Cartiere	Rode di Molini da Grani	Folli da Panni	Telari di Sete e Bavella	Telari di Lino e Bombace	Telari da Tela	Telari di Panni di Lana e altro genere di Manifatture	Tintorie	Mole
--------	--------------------------------------	--------------------------------------	--	--	---	-----------	--------	--------------------	--	----------------------------	----------	-------------------------	----------------	--------------------------	--------------------------	----------------	---	----------	------

Numero degli Abitanti ascritti a Nobili e Liberali impiegati ed esercenti Arti e Mestieri Meccanici.

Avvocati	N.	Mercanti d'ogni sorta di Panina	N.	Zoccolari	N.
Causidici e Procuratori.		Orefici		Molinari	
Medici		Ramari		Muratori	
Chirurghi		Speciali Droghieri ed altro		Marangoni	
Pittori		Filatori di Tela		Sarti	
Agrimensori		Filatori di Reve		Tessitori di Tela, Lino e Stoppa	
Indoradori.		Fornari.		Osti	
Computisti		Pestrinari		Beccari e Pizzicarioli.	
Scritturali.		Fabbri o Ferrari		Fabbricatori o sianio Fornasari di Scudelle ed altre cose di terra	
Sensali		Grassinari.			
Confettori di Pelli		Pelizzari da Lino e Feltro.			
Tintori.		Calagheri			
		Zavatini			

Data li

PAROCO

XXX.

*Modello dei Mandati per i Territori
della Terra Ferma 1766*

(Archivio di Stato, Deputati ed Aggiunti sopra
la provvision del Denaro, busta 188).



PER IL TERRITO

(Le istruzioni contenute nell'intestazione del foglio sono eguali a q

Per il primo Quinquennio.

Piedelista delle famiglie e popolazione.

Famiglie N.
Ragazzi sino agli anni 14 . . .
Uomini dagl' Anni 14 fino al-
li 60
Vecchi dagl' Anni 60 in su . . .
Donne d' ogni età

Total dell' Anime

Specificazione delle Persone indu- striali, che sono comprese nel numero total sudetto

Lavoranti di Campagna, o sia-
no agricoltori N.
Negozianti o Bottegari . . .
Armaroli d' ogni genere d'ar-
ma da Fuoco
Fabricatori d' ogni Arme da
taglio
Artigiani ed altri manifattori . .
Carrettieri
Mulattieri e Cavallanti
Persone senza Entrata e sen-
za Mestiere

Specificazione delle Persone Reli- giose comprese nel numero total dell' Anime oltrescritto.

Preti provisti di Benefizio o
Capellanie N.
Preti non provisti di Benefi-
zio alcuno
Chierici
Monaci, Frati ed altri Rego-
lari
Monache con Clausura e sen-
za, o altre in Case di ritiro
se vi fossero

Piedelista degli Animali.

Bovini da Giogo Maschi e Fe-
mine N.
Bovini da Strozzo o Macello . .
Cavalli
Muli
Somarelli o altre Bestie da
Basto
Pecorini
Caprini

Piedelista degl' Edifizj.

Filatoi da Mano e da Acqua N.
Cartere
Rode di Molini da grani
Macine da Oglio di ogni sorte, o Torchj
Fucine da Ferrarezza
Fucine da Chiodaria
Seghe o Raseghe da Legname
Folli da Panni di Lana
Telari di Seta e Bavella
Telari di Lino e Bombace
Fabbriche o Telari da Panni di Lana, e qualunque altra Fabbrica
di manifatture di altro genere
Tintorie
Mole



RIO DI

uelle recate dal Mandato relativo alle città, vedi doc. precedente).

Per il secondo Quinquennio.

Eguale alla facciata di contro

XXVIII.

Modello dei mandati per la città di Venezia 1766

(Archivio di Stato, Deputati ed Aggiunti
sopra la provvision del Denaro, busta 188).



PER LA CITTÀ

PAROCHIA

Gli Ill.mi et Ecc.mi Sig.ri Deputati et Aggiunti sopra la provvisione intendere e diriggere la formazione dell' Universale Descrizione delle Famiglie col mezzo del presente Mandato al Reverendo Pievano dell' antedetta Parochia impiegare la propria loro attenzione, e diligenza nel descrivere esso è denotata per il corrente Quinquennio, il solo numero delle Famiglie essere eseguito nel termine di due Mesi venturi, con sottoscrivere ambidue nostro Magistrato; e perchè possono ad essi insorgere delle difficoltà rizzarsi al Raggionato del Magistrato Nostro, fedel Girolamo Costantini in punto di merito, dovrà esso Raggionato informarne l' Ecc.mo Deputato sarà conosciuta propria. Nel caso che detto Guardiano venisse talvolta Scrivano della Banca all' assistenza del detto Reverendo Pievano, fermare

Per il primo Quinquennio

<i>Piedelista delle Famiglie.</i>		<i>Specificazione delle Persone Ecclesiastiche comprese nel total de l' Anime oltrescritto.</i>	
Famiglie Nobili	N	Preti Nobili Veneti	N.
Famiglie Cittadine	"	Preti provisti di Beneficio Ecclesiastico.	"
Famiglie Popolari	"	Preti provisti di Patrimonio dalle lor Case	"
Total delle Famiglie N.		Preti non provisti d'alcun Beneficio salvo che l' Elemosina della Messa	"
<i>Piedelista delle Persone Nobili</i>		Preti forestieri che celebrano Messa per Elemosina.	"
Ragazzi sino agl' Anni 14 . . .	N.	Chierici	"
Uomini dagl' Anni 14 sino alli 60 . . .	"	Donne in ritiro dei Luoghi Pii instituiti da Benefattori . . .	"
Vecchi dagl' Anni 60 in su . . .	"		
Donne d' ogni età	"		
Total delli Nobili N.		<i>Altri ordini e classi di Persone comprese nel numero total de l' Anime oltrescritto.</i>	
<i>Piedelista delle Persone Cittadine.</i>		Nobili, esclusi li Ragazzi e le Donne.	N.
Ragazzi sino agl' Anni 14 . . .	N.	Cittadini che vivono di sola Entrata	"
Uomini dalli Anni 14 alli 60 . . .	"	Agenti e Scritturali de' Nobili e di qualunque altro genere di persone private, come pure dei Corpi delle Arti, e delle Scuole Grandi e di divozione.	"
Vecchi dagl' Anni 60 in su . . .	"	Camerieri	"
Donne d' ogni età	"	Cuochi	"
Total dei Cittadini N.		Staffieri e Lacchè.	"
<i>Piedelista delle Persone Popolari.</i>		Barcaroli delle casade e Batelanti	"
Ragazzi sino agl' Anni 14 . . .	N.	Pescatori.	"
Uomini dalli Anni 14 alli 60 . . .	"	Persone senza Entrata e senza mestiere	"
Vecchi dalli anni 60 in su . . .	"		
Donne d' ogni età	"		
Total de' Popolari N.			
Total delle Anime N.			



DOMINANTE

.....

Il Dinaro incaricati da replicati Decreti dell' Ecc.^{mo} Senato di soprassone delli generi infrascritti, Abbitanti in questa Città, fanno sapere Parochia di dover, unito al Guardiano della Scuola del Santissimo Sacramento con la penna in questo istesso foglio in quella sola parte che in lie e teste d'ogni categoria Abbitanti nella Parochia e ciò dovrà essere con giuramento sul fine al segno indicato, presentandolo poi al modo dell' esecuzione in punto d'ordine, dovranno in tal caso indito, dal qual intenderanno la rissoluzione, e quando le difficoltà fossero to destinato alla soprintendenza, per darvi quella rissoluzione, che essere legittimamente impedito, resta a lui permesso di sostituire lo però ad esso Guardiano l'obbligo della propria sottoscrizione.

Per il secondo Quinquennio.

Eguale alla facciata di contro

ALTRE TARIFFE CON DISEGNI DI MONETE

STAMPATE A VENEZIA

NEL SECOLO XVI

Avrei desiderato far seguire la pubblicazione della tariffa stampata a Venezia nel 1517 con uno studio completo e la riproduzione di tutte le tariffe veneziane del secolo XVI ordinate dal Consiglio dei X. Le ricerche d'archivio furono facili perchè i documenti relativi alla Zecca di questo tempo sono raccolti in libri speciali ed ho potuto anche trovare alcuni rari esemplari di questi preziosi fogli volanti lavorati con la cura e l'eleganza propria di questo secolo, ma due ne mancano, ricordate nei documenti e citate in opere moderne. Ho pensato di non attendere il loro rinvenimento, supponendo che meglio di ogni ricerca varrà la mia pubblicazione a farli uscire dall'ombra ove si nascondono, aspettando il fortunato scopritore che le ritorni alla luce del giorno.

I provvedimenti del 1517 e quelli del 1519, che ebbero il risultato di portare il ducato a L. 6, soldi 16 (1) non valsero a ricondurre l'ordine nella circolazione, anzi le frequenti discussioni nei Consigli e le molte deliberazioni su tale argomento mostrano chiaramente che essa era sempre deficiente e disordinata. Finalmente nel Novembre 1525, dopo molti studi e dibattiti si elevò il prezzo

(1) Dal 1472 il ducato d'oro valeva L. 6 e soldi 4.

del mocenigo a 24 soldi, del marcello a 12 soldi ed in conseguenza anche quello del ducato a L. 7, soldi 4. Contemporaneamente fu ordinata la coniazione di pezzi da 2, 4 e 6 soldi, che favorita da una larga importazione d'argento, facilitò il cambio e più tardi la proibizione di tutte le monete forestiere; misure queste che ricondussero l'ordine e la calma in sì importante e delicata materia. A turbarle venne intanto l'aumento di prezzo dell'oro, e troviamo, in data 12 Gennaio 1543 m. v. (1), un decreto col quale il Consiglio dei Dieci ordinava di valutare il ducato veneziano sì *cecchin* come vecchio a L. 7, soldi 12, e lo scudo a L. 6 soldi 16. Si permetteva, per il prezzo di L. 6 soldi 15, la circolazione degli scudi forestieri di buon metallo, che per una precedente deliberazione dovevano essere portati in zecca e cambiati al giusto valore: si deliberava, nello stesso tempo, che le monete d'oro giudicate scadenti « sieno fatte *stampar in carta* e rimangano del tutto bandite ».

Nel 19 Settembre 1547 (2), osservandosi che il rapporto fra le monete d'oro e quelle d'argento non era giusto, si diminuisce il prezzo del ducato che nel 1545 era stato portato a L. 7, soldi 17, e lo si riduce a sole L. 7, soldi 14, valutando in proporzione lo scudo veneziano e le monete d'oro forestiere. Nello stesso tempo si ordina ai provveditori in zecca di far saggiare ogni due mesi gli scudi esteri, *mettendo in carta* quelli di cui si proibisce la circolazione.

Angelo Zon (3) cita le tariffe a stampa del 1543 e 1547, ed Emanuele Cicogna le nomina nella sua bibliografia, ma non sono riuscito a vederle nè a sapere dove

(1) Archivio di Stato, Consiglio dei Dieci e giunta, Zecca I, c. 4 t.

(2) Archivio di Stato, Consiglio dei Dieci e giunta, Zecca I, c. 61

(3) *Venezia e le sue lagune*. Volume I, Parte II, pag. 45.

si trovino, per cui non conosco nè la loro forma nè quali monete esse riproducano.

Allo scopo di sollevare dal molto lavoro i Provveditori in zecca, e di sorvegliare efficacemente la circolazione monetaria, il Consiglio dei Dieci istituiva nel 19 Settembre 1551 (1) i *Provveditori sopra ori e monete*, coll'incarico speciale di vigilare sulla esatta osservanza degli ordini del Consiglio, e nel 22 dello stesso mese (2) deliberava, che gli scudi forestieri che saranno fatti *stampar in carta* dai Provveditori sopra ori e monete sieno accettati dagli uffici pubblici e dai particolari al prezzo di 6 lire e 14 soldi, e gli altri restino del tutto banditi. Di questa stampa esiste un solo esemplare conosciuto, che si conserva nella Biblioteca di S. Marco in un volume dove sono raccolte le leggi criminali veneziane (3). Al solo vederla si deve convenire, che i nuovi Provveditori si sono sdebitati dell'incarico avuto con molta diligenza e buon gusto. In testa del foglio vi è il leone andante, volto a sinistra, chiuso in un rettangolo, ai lati del quale sta scritta la data del decreto che ivi è indicata 24 (invece di 22) Settembre MDLI, sotto si legge la solita intestazione prescritta per le pubblicazioni degli ordini dei magistrati: *Il Serenissimo Principe fa sapere et è deliberation dello Illustriss. Consiglio di X con la Zonta*. Segue il testo del decreto coi prezzi del ducato veneziano e degli altri ducati e fiorini forestieri; è poscia indicato in L. 6 soldi 16 il valore dello scudo d'oro veneziano, ed in L. 6 soldi 14 quello degli scudi forestieri di cui è permessa la circolazione e riportato il disegno: sono 21 scudi presso che tutti italiani posti su tre colonne, che

(1) Archivio di Stato, Consiglio dei Dieci e giunta, Zecca I, c. 120 e seguenti.

(2) Archivio di Stato. Consiglio dei Dieci e giunta, Zecca I, c. 128 t.

(3) R. Biblioteca di S. Marco, mss Classe VII, n. 1231.

riproducono con esattezza ed eleganza questa moneta assai diffusa in quel tempo, e che si coniava nelle zecche più importanti della penisola. Tutti gli altri scudi d'oro sono banditi, del pari che le monete d'argento forestiere, tranne i *bezzi vecchi* e le *monete da due soldi coll' aquila*; tali disposizioni assieme alle sanzioni penali formano il rimanente del decreto, che è riportato integralmente sotto ai disegni degli scudi forestieri.

Non sembra però che i provvedimenti adottati nel 1551 abbiano avuto risultati utili e durevoli, perchè il Consiglio dei Dieci, lamentando il disordine e la inosservanza delle leggi che regolano l' importante materia, rinnovava nel 16 Novembre 1554 (1) la proibizione di spendere monete d'argento forestiere, colle solite limitate eccezioni, e nel dì dopo (2), provvedeva parimente alle monete d'oro, confermando la parte del 1551, ammettendo alla circolazione solo gli scudi permessi allora e riprodotti nella tavola stampata in quell' anno, coll' esclusione degli altri. Le monete coniate di poi devono essere saggiate, e secondo l' intrinseco si deve regolarne il trattamento, che deve essere fatto conoscere al pubblico con una nuova stampa.

Si ordina poi a tutti coloro che possiedono monete d'oro e d'argento proibite, di portarle ai due *banchetti* che devono essere istituiti a S. Marco e Rialto con appositi ed esperti incaricati, i quali daranno in cambio buone monete veneziane al giusto valore, secondo i saggi ed i pesi che si faranno in zecca per cura dei Provveditori. Ad essi è pure affidato di far eseguire una *stampa*, con l' indicazione di tali pesi e valori, che deve essere spedita a tutti i Rettori delle città e luoghi dello stato.

(1) Archivio di Stato, Consiglio dei Dieci e giunta, Zecca I, c. 160.

(2) Archivio di Stato, Consiglio dei Dieci e giunta, Zecca I, c. 170 e seguenti.

Le monete ritirate devono essere immediatamente tagliate e spedite alla zecca che deve fabbricare con quel metallo scudi d'oro e mezzi scudi, mocenighi, marcelli e pezzi da 6, 4 e 2 soldi.

Le due tavole, stampate per ottemperare agli ordini del supremo magistrato, esistono nella mia raccolta. L'una reca la data del XX Novembre MDLIII e sotto il leone andante a destra, chiuso in un rettangolo si legge:

Il mocenigo venitian pesa caratti 31 grani 2.

Il marcello pesa caratti 15 grani 3.

Un caratto d'argento de marcello et mocenigo val p. 9.

« Le infrascritte sono monede prohibide per le leggi » dell'Illust. Cons. di X del peso et valuta come quì sotto ».

Segue la nota delle specie di cui è vietata la circolazione, prima d'ogni altra *i Toleri d'ogni stampa* ed al posto d'onore, quasi in centro della tavola, è riprodotto un bel tallero di Ferdinando I re dei Romani, cui fa seguito un mezzo ed un quarto di scudo di Carlo V e sotto nella parte centrale tre monetine di Bologna. A sinistra sono disposti in tre colonne 21 disegni di monete d'argento tutte dell'Italia centrale e della valle del Po, a destra 18 scudi d'oro proibiti, quasi tutti italiani. Questa certamente è la tavola preparata per i banchetti che a S. Marco ed a Rialto dovevano cambiare le specie vietate, e spedita ai Rettori, affinchè la stessa operazione fosse eseguita nelle provincie. Infatti, presso ad ogni disegno è segnato il peso esatto che la moneta deve avere, ed il valore per il quale deve essere apprezzata.

Di questa tavola esistono a Venezia altri esemplari che mostrano di appartenere a diverse edizioni, perchè se i disegni delle monete sono gli stessi, variano i caratteri delle leggende ed altre particolarità. Uno di essi si trova al R. Archivio di Stato, nel codice 207 della *Miscellanea*; è alquanto malandato, le incisioni però sono più fresche, la vignetta del leone meno lunga, al basso del meditullio delle due ultime colonne di monete si

legge: *Andrea Spinelli*, sotto a cui un ramo di palma s'intreccia ad altro di olivo. L'altro esemplare si conserva al Museo Correr, ove Vincenzo Lazari raccolse in un volume tutte le stampe che si riferiscono alla Zecca ed alle monete veneziane. Non differisce dal mio esemplare qui riprodotto se non per qualche varietà nei caratteri delle intestazioni, e per un errore di stampa nel peso del marcello. Sotto alle due colonne degli scudi d'oro banditi vi è la scritta: *Per Andrea Spinelli a l'insegna della Corona à San Zulian*. Queste piccole varietà ci indicano che molte copie furono stampate di questa tariffa, alcune per uso dei magistrati, altre per essere vendute al pubblico; ma il nome segnato in due esemplari ci fa nascere il fondato sospetto che l'autore degli intagli sia Andrea Spinelli, celebre incisore della Zecca in quel tempo.

L'altra tavola impressa nel 1554, sotto il leone andante, a sinistra, mostra una sacra immagine e più basso due rami legati. A sinistra, reca i disegni degli scudi d'oro forestieri da esser spesi per L. 6. soldi 14, a destra quelli banditi secondo le parti dell' Illustrissimo Consiglio dei X.

A sinistra sono 32 pezzi italiani ed esteri, a destra gli stessi 18 della tavola precedente. Osservo che due scudi, l'uno di Siena, l'altro di Carlo II di Savoia, i quali nella tariffa del 1551 si potevano spendere per L. 6, soldi 14, sono invece banditi nel 1554. In questa ultima serie si vede lo scudo di Gio. Antonio Faletti conte di Benevello, la qual cosa ci dimostra, che sebbene oggi introvabile, esso aveva corso in quei tempi, non solo in Germania ed in Fiandra, ma anche nei paesi che non erano sotto il dominio di Carlo V.

L'abbondante importazione d'argento rese facile la coniazione di mocenighi, marcelli e di altre minori monete desiderate nel decreto del 16 Novembre 1554, anzi la grande quantità di metallo esistente in zecca, tanto

per conto dei privati che della Signoria, indusse il Consiglio dei Dieci nel 1562 ad ordinare una moneta grossa del valore di 124 soldi, che fu il *ducato d'argento*.

Naturalmente l'oro aumentava di prezzo nello stesso tempo, ed il 3 % di aggio nei zecchini era divenuto normale anche nei conti dello Stato e della zecca.

Allo scopo di porre un rimedio a questo stato di cose, un decreto del 17 Marzo 1564 (1) alzava il valore del ducato d'oro sino a L. 8, ed in proporzione quello degli ungheri e dei fiorini, degli scudi veneziani e forestieri, vietando l'aggio e qualsiasi aumento sul prezzo fissato.

Anche questa ordinanza venne stampata in fogli volanti coi disegni delle monete, e due esemplari variati se ne conservano nel prezioso volume del Museo Correr di cui ho già parlato. L'uno, del quale unisco la riproduzione, contiene intiero il decreto, e nella parte centrale dopo la data, ha una vignetta, dove è rappresentata Venezia sotto la forma di una matrona in trono coronata dalla forza e dalla giustizia, sotto il testo, colle disposizioni relative ai ducati, ongari, fiorini e crociati; nella colonna di sinistra segue la parte colle parole: « Li scudi » venetiani di peso, et quelli, che sono così buoni come » gli venetiani, d'oro, et di peso che sono delle stampe » infrascritte, debbono nell'avvenire correre a lire 6 soldi di 18. l'uno » ; sotto questa leggenda, si trovano i disegni di quattro scudi francesi e di 14 italiani; a sinistra, continuando il decreto, si legge: « Li altri scudi forestieri permessi dalle lezi di questo consiglio, et che » sono di peso, che sono delle stampe infrascritte, debbono esser spesi, a lire sei soldi sedese l'uno ».

Sotto, 20 scudi italiani ed esteri, più basso la chiusa

(1) Archivio di Stato, Consiglio dei Dieci e giunta, Zecca II, c. 150 t.

col ricordo delle pene e le attestazioni delle pubblicazioni fatte a S. Marco ed a Rialto.

L'altro esemplare, invece della vignetta centrale, mostra il solito leone andante a sinistra, chiuso in un rettangolo, ha qualche varietà nella stampa e manca di quella parte del decreto che sta sotto ai disegni degli scudi inferiori. Tutti e due recano in fine: *In Venetia appresso Gio. Antonio Bindoni, a S. Luca in cale de i fuseri.*

Ecco quanto ho potuto raccogliere su questo importante argomento che merita l'attenzione degli studiosi, perchè fa fede del giudizio dei contemporanei sulla parte più vitale della moneta, che è l'intrinseco valore, e per chiudere, mi rivolgo a tutti i bibliotecarî, raccoglitori e studiosi che conoscessero qualche altra tariffa veneziana con disegni di monete a me ignota, ovvero che avessero notizie di quelle del 1543 e 1547 che non ho potuto vedere, pregandoli di farmi avere quelle informazioni che valessero a completare il mio lavoro.

NICOLÒ PAPADOPOLI.

III. Settembre



nel Dominio Nostro con questo
to, ne dalli Castieri delli Offici no
ho state bandite, ouer delli Ori
siano di qual condit'one esse si
p' monede bandire, ouer Ori ban
usador, & se essi medesimi veni-
conuerso se quello che spendera

anchetti, Fontego della Farina,
, siano condannati per loro, co-
, & valide come fuseno fatte



DI TRE ILLUSTRI PRELATI CLODIENSI

SEGRETARI DI PONTEFICI

NOTIZIE RACCOLTE

DA

CARLO BULLO

ANGELO FASOLO

Sotto il ducato di Tomaso Mocenigo erano giunti i Veneziani all'apice della loro potenza marittima e terrestre. Divisa l'Italia fra tanti principotti e capitani di ventura che si combattevano fra di loro, la Repubblica, salda e compatta, parteggiando ora per l'uno ora per l'altro, guadagnava terreno ed influenza nella penisola, e fino nella Corte di Roma, la quale vedea scosso il suo potere ora dai Colonna, ora dagli Orsini, dai tirannelli dell'Umbria e delle Romagne, e dai principi Napoletani.

Non era stata estranea la politica veneziana all'elezione di Papa Angelo Correr avvenuta nel 2 Dicembre 1406 col nome di Gregorio XII, nè a quella di Clemente Gabriele Condulmer, Eugenio IV, nel 3 Marzo 1431 nepote a Gregorio XII. Perocchè anche i Papi veneziani si circondavano di fidati loro concittadini, e secondo l'uso del tempo, largheggiavano di favori coi loro parenti e famigliari, nè spiaceva alla Repubblica che taluni di loro fossero posti in posizioni eminenti o fregiati della por-

pora, onde potessero a loro volta aspirare al Soglio Pontificio.

Pietro Barbo, nipote di Eugenio IV, poichè figlio di una sorella di esso, Polissena Condulmer, e già dallo zio creato Cardinale di S. Marco, veniva eletto Papa nel 29 Agosto 1464 ed assumeva il nome di Paolo II. Troppo tristi erano i tempi. I Papi veneti tornavano, più degli altri, zelanti nel sostenere i diritti della Chiesa e nel curarne la prosperità, perchè non legati da vincolo alcuno coi principi che se ne contendeano gli stati; anzi ad essi affatto estranei, onde ne aveano talvolta da costoro, coi veleni allora in gran moda, insidiata la vita.

Narra il Morari (1) che all'assunzione del Barbo al Pontificato « si fecero in Chioggia straordinarie allegrezze avendo egli presso la sua persona e tra i suoi famigliari molti Chioggiotti ».

Primeggiarono fra questi Gian Francesco Sanga che anche il Platina (2) esplicitamente dice di Chioggia ed Angelo Fasolo.

Asceso al trono il Pontefice Paolo, si mise con tutto l'impegno a togliere alcuni abusi della Corte Romana, che allora ne avea molti purtroppo, specialmente col levare certi traffici simoniaci. « Un gran flagello delle provincie cristiane e massimamente delle chiese e dei monasteri erano allora, e da gran tempo i legati apostolici, che bottinavano a più non posso dovunque si estendeva la loro giurisdizione » (3).

Ordinò quindi che i Legati apostolici e rettori delle Provincie non ricevessero doni fuorchè di cibi e bevande durevoli per soli due giorni, e vietò che fossero venduti

(1) *Storia di Chioggia*.

(2) PLATINA, *Vitae Pontif. inter Rev. Ital. Senipt.* del MURATORI, tomo XX, pag. 633.

(3) MURATORI, *Annali d' Italia*, 1467.

i beni ecclesiastici e che fossero appgionati per oltre un triennio.

E perchè l'ufficio degli *Abbreviatori*, tutti letterati, istituito da Pio II per estendere gli atti in colto stile, era screditato per le esazioni esorbitanti che vi si commettevano trafficando i rescritti, Paolo II lo abolì, volendo tutto fosse gratuito, il che fece montare in collera Bartolomeo Sacchi (1) cremonese, scrittor celebre che era uno degli stessi abbreviatori. Scrisse egli perciò un' insolente lettera al Papa, e tentò invano indurre i principi a radunare un concilio (de' quali allora forse si abusava) per riparare a questa che egli diceva ingiustizia, e di Paolo II ne disse poi quante mai seppe nelle *Vite* che ei scrisse dei Sommi Pontefici (2).

Lo accusava di favorire l'ignoranza, perchè diceva che il popolo non dovea distrarre i suoi figli dai mestieri e dalle arti utili col dedicarli agli studi, e bastava che sapessero appena leggere e scrivere. Ci pare invero che quel papa mostrasse molto buon senso. Vediamo infatti i bei risultati che oggi si ottengono coll'estensione data alla istruzione pubblica a scapito dell'intensità. Peròchè soltanto il genio e l'intelligenza si dovrebbero favorire. Che Paolo II fosse invece amantissimo degli studi lo mostra il risveglio di essi avvenuto a' suoi tempi, le molte preziose raccolte di antichità da lui fatte e le molte egregie opere delle quali abbellì Roma; e la stampa introdotta in Roma al suo tempo, e gli studi classici incoraggiati così, che i letterati, raccolti nell'Accademia Romana istituita da Pomponio Leto, già trascendeano per troppo

(1) Questo Sacchi è lo stesso storico Platina più conosciuto sotto questo secondo nome allusivo al suo luogo natale, Piadena, nel Cremonese.

(2) MURATORI, *Annali*, citati.

amore alle idee pagane; lasciati i nomi cristiani assumevano nomi classici, abbracciando certi errori degli antichi filosofi e coi Platonici mettevansi in dubbio l'anima e Dio (1). Impensieritosi del pericolo, il Papa strinse i freni, il Platina riottoso per vari mesi vien tenuto prigione, liberato soltanto per intercessione di Francesco Gonzaga cardinale di Mantova.

Nacquero inoltre sospetti che si tramassero insidie alla vita del medesimo Pontefice, e perciò di quei letterati chi fuggì, e chi posto in prigione non andò esente dai tormenti. Anche a Bartolomeo Platina toccò la medesima disavventura, e riposto in carcere esso pure fu torturato per aver confessioni sulla congiura.

Esso, nella *Vita di Paolo II* narra, che trovandosi in Castel S. Angelo, gli fu mandato dal Papa il suo vice camerlengo Vianesio Albergati da Bologna assieme a Gian Francesco Sanga da Chioggia quali giudici inquirenti. Si voleva da lui sapere il nome e gli scopi dei congiurati, ed era accusato di essere stato da questi designato Pontefice quando Paolo fosse stato detronizzato. Il Platina narra gli atroci tormenti cui dagli inquisitori, come tanti altri, fu sottoposto per strappargli qualche confessione, e la crudeltà di Vianesio che finchè egli spasimava sospeso nella corda della tortura, parlava col clodiense di amori e gli chiedeva quale ragazza gli avesse donato un bel gingillo che egli portava. Ma deliberatamente il Platina nella sua narrazione allo scopo di diffamare il Pontefice caricava le tinte. Nè deve far meraviglia se anche il Papa ricorreva alla tortura, essendo allora una procedura usitatissima in ogni Stato, come un mezzo barbaro sì ed erroneo, ma pienamente legale, per conoscere la

(1) CANTÙ, *Eretici d' Italia*, I, p. 287.

verità. Anzi in Roma, e da Paolo II, se ne usò più moderatamente che altrove (1).

Di questo Sanga non troviamo più traccia per quante ricerche ne abbiamo fatte anche in Roma, ed il Morari opina che sia stato padre di quel Giovanni Battista Sanga che fu segretario di Clemente VII, e di cui parleremo in seguito.

Angelo Fasolo fu prima Canonico di Padova, Abate di S. Bona di Vidore, promosso poi al Vescovado di Cattaro nel 16 Febbrajo 1457, ma dopo due anni rinunziò volontariamente a quell'episcopato. Era stato anche Vescovo di Modone (2).

Il Pontefice Pio II antecessore di Paolo, animato dall'idea sua predominante di bandire una crociata per opporsi ai successi dei Turchi i quali aveano più volte battuto i Veneziani e minacciavano la cristianità, mandò ambasciatori ai principi perchè convenissero ad un congresso a Mantova e si collegassero contro dei Turchi. Conoscendo l'abilità del Fasolo e come oratore eloquente, e come diplomatico destro ed avveduto, Pio II lo inviò legato a Giorgio Castriota (Scanderbeg) che continuava animoso a tener fronte agli Ottomani nell'Epiro, facendosi ammirar dall'Europa pel suo valore, ed ai principi della Transilvania e dell'Ungheria, nelle quali legazioni essendo molto felicemente riuscito, si acquistò gran riputazione nella Corte Romana. Molto si adoperò anche presso Cristoforo Moro Doge di Venezia a mezzo del fratel suo Andrea allora Cancellier Grande di Chioggia ed al Doge carissimo, sì che postosi il Doge a capo della spedizione volle Andrea Fasolo per suo Cancelliere presso di sè nella propria galea.

(1) QUERINI, *Thiara et Purpura Veneta in Vita Pauli II e Michele Cannepio*, id.

(2) MORARI, *Stor. di Chiog.*

Morto in Ancona Pio II nel momento in cui, unita la sua alla flotta veneta, stava per realizzare il sogno della sua vita, e succedotogli Paolo II, questi volle presso la sua persona come segretario e referendario Angelo Fasolo, che fu anche addetto al Fisco e Prefetto Apostolico dandogli poi il Vescovato di Feltre dopo la morte di Teodorico de Lellis nel 1465.

Ne con questo, Paolo II allontanava da se il Fasolo, perocchè allora si davano certe cariche in compenso dei servigi prestati, ed i favoriti ne godevano le rendite, recandosi mai o di rado nelle loro residenze e destinandovi un Vicario sul sito, che, d'accordo Vescovo assente, regolava le cose della Diocesi. E il Fasolo delegò suoi Vicari prima Pietro Baffo già Decano del Capitolo di Chioggia, indi canonico di Feltre, poi Giovanni Delaito arciprete di quella Cattedrale, e Giovanni Vetore Colombina Parroco di Fonzaso (1). Stette anzi il Fasolo sempre accanto alla persona del Papa, assentandosi soltanto per le mansioni che il Pontefice gli conferiva, servendolo come intimo segretario nelle cose più gelose dello Stato, dell'erario, e della sua stessa famiglia. Egli infatti teneva l'amministrazione delle rendite del Papa, ne sopperiva alle spese, effettuava i pagamenti, e dopo la morte di esso soprastette all'inventario delle ricchezze che egli aveva lasciato (2).

Amicissimo ai nepoti di Paolo, allorchè Marco Barbo ottenne dallo zio il Vescovato di Vicenza, questi rimase in Roma e delegò Angelo Fasolo a prendere possesso di quella Chiesa in sua vece. Perlocchè recatosi a Vicenza nel 27 Aprile del 1465 fece l'ingresso solenne la-

(1) CAMBRUZZI, *Storia di Feltre*.

(2) M. CANNEPIO, *Vita di Paolo e Gaspare Veronese — De rebus gestis tempore Pauli II.*

sciando ai nobili Bissari avogari di quella Chiesa il solito dono di un bellissimo cavallo bianco. Prese possesso pel Barbo stesso, creato Cardinale e Patriarca, della Chiesa d'Aquileja, e per lui alcuni anni la resse.

Tutti gli storici Veneziani vanno a gara nell'intesser lodi a Marco Barbo. Nel Concistoro del 1483 (1) quando Sisto IV, dopo il voltafaccia, di amico diventò nemico de' Veneziani e annunziò la volontà di scomunicarli, Marco Barbo sapientemente li difese. Il Sanuto nei *Comm. della Guerra di Ferrara*, p. 80, riporta che nelle turbolenze di Roma alla morte di Sisto IV per le ostilità dei Savelli e Colonesi contro il Co. Girolamo Riario nipote di Sisto « il solo Card. Marco Barbo per essere ben veduto andava senza troppa custodia per la città per vedere di mitigare e accomodare le cose ».

Morì nel 2 Marzo 1491 « homo de ottima vita e de ottimo nome, molto prudente e confidente del Papa. Se disse che Re Ferrando di Napoli l'ha fatto venenar perchè el ghe era contrario, dove se trattava del beneficio della Sede Apostolica », uomo aggiunge il Bembo « per dottrina e santità di vita e per l'amore che a lui portava la città di Roma grandemente illustre, e che nel Conclave fatto per la morte di Papa Sisto non mancò che egli eletto non fosse » (2).

S'egli è vero il detto che « qui se rassemble s'assemble » egli torna anche ad onore del Fasolo, che si vede degno della profonda amicizia di così stimati personaggi. Le opere dei Principi si devono in gran parte all'influenza dei loro intimi consiglieri, come dalla scelta di essi si desume l'intelligenza e l'avvedutezza de' Prin-

(1) GIURIATO, *Mem. Venete nei monumenti di Roma* — *Archivio Ven.*, fasc. 49.

(2) BEMBO, *Stor. Ven.*, I, 37, ediz. Morelli.

cipi medesimi. Ora è certo che Angelo Fasolo deve aver molto contribuito alla condotta politica assennata e prudente di Paolo II.

Questi infatti represses e tentò sradicar l'eresia ma senza ricorrere a mezzi crudeli e senza far vittime che moltiplicassero i proseliti coll' aureola del martirio (1). Si sforzò di metter pace nei principi cristiani allo scopo di rivolgere unite le loro forze contro il nemico comune, il Turco, ed ottenuto in parte lo scopo, ne celebrò in Roma la riuscita con feste e giochi popolari (2) che a torto furono criticati per la loro splendidezza. Figlio di Venezia, egli avea le idee grandiose di quella Repubblica, delle quali taluna, naturalmente, sentiva la semi-barbarie de' tempi. Tenne parte pei diritti della Chiesa anche contro la Signoria di Venezia, che in fine della sua vita s'era un po' guastata con lui. Fu assai munificente nell'adornare Roma di sontuosi edifici, quali l'abbellimento della Basilica di S. Marco e la costruzione del magnifico suo portico, e la via coperta per la quale attraversando magnifiche fabbriche si passava alla detta Basilica dal Vaticano. Ricevette splendidamente Federico III Imperatore, rese grandi onori a Borso d'Este che li meritava, elevandolo a Duca di Ferrara. Introdusse come dicemmo, in Roma l'arte della stampa nell'anno quarto del suo pontificato, e coltissimo nella storia ed amante delle antichità, fece scavi e radunò raccolte preziose. I signorotti della Campagna di Roma col pretesto dei partiti, degeneravano talvolta in predoni, assassinavano per le vie, porgeano mano ai ladri e ai malfattori,

(1) *Vite di Ss. Pontefici veneziani* tratte dal SANDINI.

(2) Tra questi furonvi molte corse di cavalli, di asini, di ragazzi ed anche di ebrei che prima lautamente si pascevano perchè fossero più goffi nel corso e destassero le risate del popolo — v. PLATINA, *La vita di Paolo II.*

e fu con questi giustamente severo ma nello stesso tempo cogli altri clemente e mai permise che alcuno subisse l'estremo destino (1).

Se questo fa prova della bontà dell'animo suo prova anche che da chi gli era intimo non era mal consigliato. Ed infatti, scrive il Cannesio, che sapeva sceglier bene i suoi famigliari, e nominando fra queglii il Fasolo, così si esprime: « Angelo Fasolo vescovo di Feltre si conduceva benignamente, diligentemente, ed era amante delle lettere e dei letterati ». Attesta Gaspare Veronese « che esso aveva un' egregia biblioteca con molti ed ottimi codici, ed allorchè poteva avere qualche poco di libertà, impiegava il suo tempo nello studio, e, colla licenza del Pontefice, ricorreva ai Professori dell' Università per aver consulti nello sciogliere certe questioni ».

Alle accuse che vennero date a questo Papa, specialmente dal Platina, non bisogna credere facilmente. — Michele Cannesio e Gaspare Veronese ampiamente le confutarono. Si diceva fra le altre cose, che era tardo nel pagar le mercedi, ma fu provato che avea fatto pagar tutto dal Fasolo, e che molte sue ricchezze gli provenivano dalla famiglia e dalla saggia amministrazione.

Alla sua morte, nell'inventario che ne fece il Fasolo, si trovarono oltre a 440 tappeti preziosissimi, suppelletili d'oro e d'argento, gemme e pietre preziose ed un milione di ducati d'oro.

Paolo II morì improvvisamente di apoplezia nel 20 Luglio 1471 nell'età di anni 53, mentre il Fasolo ne contava 44.

Meno qualche breve soggiorno a Feltre, sembra che il Fasolo continuasse ad abitare a Roma, per le sue rare virtù circondato da molta stima in quella Corte, dove

(1) *Vite dei cinque Papi veneziani*, citate.

morì nel 1491 di settantaquattro anni, carissimo ai Papi che a Paolo II succedettero, Sisto IV, Francesco della Rovere e Innocenzo VIII, G. B. Cibo.

Egli fu congiunto in confidente amicizia, oltrecchè colla famiglia Barbo e coi loro parenti Zen, Michiel e Marcello, anche con Giacomo Piccolomini conosciuto per Giacomo Ammanati cardinale di Pavia, soggetto eruditissimo il quale nelle sue lettere ne fa cenno, e con espressioni di particolare affetto, chiama il Vescovo Fasolo: *suo padre*.

Dell'insigne Prelato vive ancor la memoria nella Cattedrale di Feltre, in cui istituì una mansionaria di messa quotidiana detta dai tre mansionarj prebendati, obbligati però alla residenza pel servizio del coro. Lasciò il Fasolo molti beni per questa mansioneria. Si conserva pure in detta Chiesa una pianeta con tre tunicelle di velluto cremisi, con bellissime figure di ricamo, e nella parte inferiore della pianeta si vede lo scudo del vescovo benefattore che è partito d'oro e d'argento con leone nero nel primo e nel secondo con tre fascie ondegianti dello stesso colore. Lo stesso parimenti si ritrova in pietra, scolpito a rilievo, sopra la porta dell'orto e fuori della corte del Vescovado che guarda l'Oriente, dalle quali memorie si può credere che questo prelato abbia fatto considerabili spese per comodo e ornamento della sua residenza.

Avea inoltre nell'ultimo suo testamento, che si legge nel libro *Legata et bona Capituli Cathedr. Clodiensis* presso la Basilicaneria di quella cattedrale, lasciato a Chioggia preziose suppellettili e sacri paramenti fra quali un magnifico piviale ornato del suo stemma, ed ordinato due cappellanie una in Feltre e l'altra in Chioggia sua patria. Per la prima avea comandato una messa quotidiana da celebrarsi dagli otto mansionari della cattedrale, lasciando esecutore del suo testamento l'amico suo Cardinal Marco Barbo. Ma vedendosi questo vicino a morte

prima che si volesse eseguire la pia volontà del Fasolo, avea sostituito esecutori Oliviero Caraffa (1) Cardinal di Napoli e Nicolò Piccolomini Cardinal di Siena, affinchè adempissero ciò che egli non avea potuto soddisfare. Eglino dunque ottennero dal Pontefice Alessandro VI la facoltà per la creazione delle due cappellanie in Feltre e in Chioggia onde eseguirono la memorabile disposizione del Vescovo Fasolo come si comprende dalle relative lettere papali. (Vedi il Docum. in Cambruzzi *Storia di Feltre*, Tom. II, pag. 215).

Il suo corpo fu sepolto nella Chiesa di S. Marco in Roma vicino all'altar maggiore, nel sepolcro fatto fabbricare da Marco Barbo unito al proprio. Narra il Giuriato nelle *Memorie Venete nei monumenti di Roma* pubblicate nell' *Archivio Veneto*, fasc. 49, pag. 125, che il monumento giace sul pavimento nell'apertura del Balauastro fra l'altar maggiore e lo spazio d'innanzi alla Cappella dal Santissimo. Le parole sono in gran parte consumate. Sulla lapide al di sopra dell'iscrizione sono incisi la effigie del Prelato e lo stemma a destra ed a sinistra.

L'iscrizione venne raccolta dal Galletti (*Iscrizioni di Roma*) e dall'Ughelli (*Italia Sacra*), e il monumento trovasi delineato nelle: *Antichità di Chioggia*, raccolte da Mons. Gian Agostino Gradenigo e disegnate dal Gravenbroech, che si trovano nella biblioteca del Seminario di Chioggia.

(1) Oliviero Caraffa uomo d'alto valore civile e militare, che da Sisto IV fu mandato come Legato a comandare la flotta papale contro i Turchi operando d'accordo colla Veneziana capitanata da Pietro Mocenigo. Nicolò Piccolomini fu poi Papa Paolo III.

Ed ecco l'iscrizione:

Angelo Epis. Feltren. Veneto ex Nobili Gente Fasseolorum Fossae Clod. Jur. Civil. et Pont. Consulto Pii II Pont. Max. In Epyro et Mysia pro Fid. Cathol. Legato Pauli II a Secretis Referend. Fisci Apostol. Præf. Marcus Barbus Card. S. Marci. Episc. Prenest. Ob similitudin. Mor. Benevolentia singul. Monument. suo conjunct. Vive. B. M. P. Vixit An. LXIII. M. X D. III. Oliverius Carafa Card. Neap. et Franciscus Piccolomineus Card. Senens. Executores Absolvend. Cœraverunt (sic).

Diremo ora qualche cosa della famiglia.

I Fasolo di Chioggia furono probabilmente originarj del Padovano come tante altre famiglie clodiensi, perchè li vediamo nel Piovado di Sacco nei Documenti del XII secolo nel *Codice Diplomatico Padovano* del Gloria, ma vediamo anche un Domenico Fasolo figurare in Chioggia in un Documento del 1070, nella sentenza contro i Chioggiotti ed a favore del Monastero della Trinità e di S. Michele di Brondolo. Erano navigatori, commercianti come tutti i nobili veneti, ed aveano anche possedimenti nel Ferrarese (1).

Matteo Fasolo assiste alla cessione del Castello di Scardona fatto per conto dell'Imperatore di Rascia nel 1356 a Bernardo Giustiniano Procurator di S. Marco e Capitano da mar, e alla protesta di Nicolò Falier Procuratore del Comune di Venezia davanti Francesco da Carrara in Padova vicario imperiale contro soprusi usati da quelli di Sacco ai Chioggiotti ed altri Veneziani.

È noto l'atto generoso con cui Matteo Fasolo al tempo della guerra di Chioggia, offerse alla patria le sostanze e la vita sua e dei suoi figli e come combattesse nella galera del Doge.

(1) *Commemoriali*, IX, p. 145 a 1398.

Non si fu però con lui giusti in Venezia; poichè ballottato dopo la guerra per essere ammesso al Gran Consiglio, come per benemerenza furono ammesse altre case, non riuscì, avendo riportato soltanto voti 38 favorevoli e 42 contrarj. Invece fù ammessa qualche altra famiglia originaria di Chioggia e dimorante in Venezia che avea fatto simili offerte come si vedrà più innanzi.

Matteo nel 1347 era stato uno dei delegati alla riforma degli statuti della sua pattia.

Antonio suo figlio era salito in tanta fama di prudenza e di giustizia che dopo la guerra nel 1398 sorta ancora questione per alcuni luoghi intorno a Fogolana e Calcinara promiscui fra Veneziani e Chioggiotti, e che Alilulfo de' Forzatè padovano pretendeva fossero di sua ragione, fu scelto concordemente dalle parti come arbitro, benchè appartenente ad una di esse, e compose la vertenza con reciproca soddisfazione, evitando nuovi e fatali dissapori fra i due Stati appena pacificati.

Nell'anno 1420, scrive il Morari (p. 247), « morse Nicoletto Fasuolo sacerdote, il quale lasciò certi denari che avea negli imprestiti di Venetia al Capitolo della Cattedrale perchè li cantassero messe in anniversario e tutti li preti la celebrassero ed andassero a far l'ufficio di Requiem sopra la sepoltura de' Fasoli che era appresso la porta del Vescovado, il che fino a' miei tempi che fui canonico in detta chiesa, si osservava » (1550).

Il Cicogna, vol. II delle *Iscrizioni Veneziane* p. 291, reca un' iscrizione in S. M. dell' Orto di Baldissera Fasolo *de contrata s. Martialis* del 25 Agosto 1422.

Di Marcantonio Fasolo segretario del Senato fa menzione Marcantonio Sabellico nelle sue epistole latine laudandolo siccome uomo dottissimo (1).

(1) GASPARI, *Biblioteca veneta manoscritta*.

Rileviamo dal Platina (1) e dal Rosmini (2) che Andrea Fasolo discepolo di Vittorino da Feltre fu celebre per la sua eloquenza e per la soavità del suo stile, giureconsulto e avvocato insigne. Possedeva egli pure come il fratello Angelo una ricchissima biblioteca e s'era formato una copiosissima raccolta di manoscritti greci e latini. Formava parte di un' Accademia che si teneva a Murano presso Nicolò Priuli con altri dotti veneziani e muranesi fra i quali Andrea Trevisan, Andrea Giuliano, Francesco e Zaccaria Barbaro, Marco Lippomano, Leonardo Giustinian, Fantino Dandolo, Bernardo Giustinian, Zaccaria Trevigiano il vecchio, Giovanni Cornaro, Domenico Molin, Lauro Querini, Daniel Vitturi, Lodovico Foscari, Pietro Dal Monte, Pietro Tommasi, Pietro Bembo, Mons. della Casa, Marco Antonio Sabellico, Andrea Navagero, uomini tutti notissimi per virtù e per dottrina (3).

Influentissima era allora la famiglia Fasolo nelle cose della Repubblica, Andrea Cancellier Grande e Cancelliere particolare del Doge, Angelo segretario di Paolo II, Giovanni professore all' Università, Luigi delegato a Costantinopoli. Andrea era stato eletto Cancellier Grande di Chioggia nel 1450 succeduto a Francesco Veniero, e dopo il suo ritorno da Ancona, dove erasi recato col Doge e colla flotta Veneziana a raggiungere Pio II, fu assunto nei consigli segreti di Venezia nel cui ufficio egregiamente si diportò e molto giovò alla Repubblica. Morì nel 1466.

Il di lui figlio Francesco laureato dottore in diritto, per la fama del suo sapere e della sua eloquenza venne

(1) *Vita di Vittorino da Feltre*.

(2) *Idea dell' ottimo precettore, nella vita e discipline di Vittorino da Feltre*.

(3) CICOGNA, *Iscr. ven.*, IV, p. 144.

eletto Gran Cancelliere di Venezia nel 1511, benchè non avesse mai servito nella cancelleria, in sostituzione di Andrea Dardano che avea lasciato grande riputazione. Compilò alcune regole per l'esercizio della Cancelleria e per quello de' Nodari (1). Rese fin da principio eminenti servigi allo Stato, e ne' *Diarii* del Sanuto frequentemente si trova il suo nome onorevolmente ricordato.

Dopo la rotta data dai Veneziani ai Tedeschi il 21 Giugno 1511, trovandosi la Repubblica in grandi strettezze di denaro per continuare la guerra, nè sapendo da qual parte ricavarne, parlò in Maggior Consiglio il Faselolo a nome del Principe Leonardo Loredano, in forma così convincente, che fu una gara fra' nobili nell'offrir somme a prestito al governo e nell'essere solleciti a pagar gli arretrati delle gravezze che trascuratamente rimanevano insolute.

Lasciò morendo varj scritti legali e letterari. Morì nel 19 Gennajo 1517 che all'uso veneziano, terminando l'anno in febbrajo, era nel 1516, seguendone i funerali con grandissima pompa, ne' quali il celebre Gian Battista Ramusio ne lesse l'elogio con un'elegante orazione latina. Venne sepolto « sotto il porticale della chiesa parrocchiale di S. Pantaleone in prezioso monumento alla parete appeso » (2).

Fu il suo nome celebrato da molti scrittori, fra i quali da Marco Morosini che scrisse: « *Epicedion in Franc. Faseolum archigrammaticum* », nel Tom. 29 dei *Diversorum*, (Libreria Contarini di SS. Gervasio e Protasio, ora alla Marciana).

(1) RAMUSIO, *Oratio in funere Franc. Faseoli*, p. 138 del *Libro Orationes clarorum hominum* ecc. In *Accademia veneta MDLIX*, in 4.º. Bibl. Marciana, n. 38853/1148.

(2) CICOGLIA, *Escr.*

Vettor Carmelo volgarmente detto Gambello, autore dei 12 Apostoli di marmo nel coro di S. Stefano e dei due quadri in bronzo del Briamonte celebre capitano, conìò la medaglia che fu dedicata a questo illustre giuriconsulto. Essa nel dritto ha la testa di lui e vi si leggono le parole:

F. FASEOLVS I. C. admirabilior etiam eloquentia quam forma.

E nel rovescio:

Victor Carmelus faciebat.

Altra medaglia a Giovanni Batta Fasolo rammenta il *Catalogus nummismatum vius doctrina praestantibus etc. quae servantur Brixiae apud N. N.* negli opuscoli Calogerà Tom. XXXV:

Fagiuoli Jhohan. Bapt. flor. A. F. N.

P. A. et prodesse et delectare

max.

Un ritratto in rame di piccole dimensioni di un Antonio Fasolo è da me posseduto nella mia molto povera raccolta di cose attinenti alla città di Chioggia. È vestito con armatura e sembra del principio del 1600. Non so decidere se appartenesse alla milizia di mare o di terra, e fino ad ora non trovai notizie di esso.

Narra il Morari (*Stor. di Chioggia* p. 20) che nella vecchia Cattedrale che s'incendiò nel 1623 la notte dopo il giorno di Natale, nella nave destra, « v'era l'altare di S. Dorotea colla sepoltura della famiglia de' Fasoli, la quale nel 1440 era appresso la porta del Vescovato; e Nicolò Fasuolo sacerdote lasciò al Capitolo della Chiesa Ducati 100 perchè gli cantassero messa ogni anno et andassero a far l'ufficio alla detta sepoltura. Ma Andrea Fasuolo Canc. Gr. promise due ducati all'anno perchè fosse trasportata al detto altare (il quale era più vicino alla porta aderente al muro con la parte dell' Evangelio)

e poi dovendo nel 1453 andare Cancelliere del Serenissimo Principe di Venetia nell' espeditione contra Turchi, commutò li detti due ducati nelle vigne che aveva in Valderio et in quelle che possedeva d'incontro Pozzo Buono. Dopo Angelo Fasuolo fratello del detto Andrea fece una pala al detto altare come dimostravano le sue armi, mentre era vescovo di Feltre.

Dalle *Iscrizioni Veneziane* del Cicogna (Vol. III, pagina 398) si ha che nel 1524 era pievano di S. Pantalon un Giacomo Fasolo qu. Nicolò presso del quale fu fatta una Convenzione fra alcuni da Canal e Domenico Aleppo Vescovo di Chissamo nell' isola di Candia. Fu anche pievano e ristoratore di S. Giacomo di Rialto e collettore delle Decime del Clero e ne' suoi atti fu rogato il testamento del Doge Gritti.

Di una Chiara Fasolo si ha memoria nella Chiesa di S. Croce nel 1585; di Clara, Giulio dottor *in jure* e di Eugenio sacerdote nella Chiesa di S. Maria dei Servi nel 1607 (Cicogna I, p. 63 e 247), e di un dottor Andrea medico fisico celebrato nella Venezia del Sansovino nel 1588, che forse è quello stesso menzionato dal Cicogna (V, 303) e che diede alle stampe nel 1789: « Il salasso sostenuto nella necessità per le cure degli infetti da lue venerea et esperientie di Andrea Fasul medico fisico, et altri professori di medicina, in risposta al trattato del salasso liberato ecc. dell' Ecc.^o sig.^r Simon Jopo prof. di Medicina e di Chirurgia, in Venetia MDCCIX (1709) e stampato per G. B. Tramontin ».

Abbiamo nella *Cronaca Frizier*, in Museo Civico di Padova (B. P. 1232 c. 260): « I Faseoli anticamente vennero da Chiozza da dove credesi siano originali. El primo che vene ad abitar a Padova fu Zuane fratello de Francesco Avvocato e Cancelliere Grande di Venetia ». Ma questo non è esatto. Il primo che venne ad abitare a Padova fu Giovanni Michele fratello di Andrea Cancelliere Grande di Chioggia e Cancelliere anche del Doge

in Venezia come si è veduto. Fu questo il capostipite della famiglia dei Fasoli di Padova.

Infatti nella Cronaca di Giovanni de Lazara: *Memorie di famiglie padovane* (B. P. 1383 mss.) si ha: « Fasoli — Furono cittadini veneti et in Venetia Francesco fu Cancelliero Grando del 1482.

Zuane Michele venuto ad abitar in Padova fu creato del Consiglio. Stavano nella contrà de S. Agnese ».

Ora questo Giovanni non poteva essere fratello di Francesco Fasolo che fiorì più tardi. Il primo Giovanni si trasportò a Padova forse quando venne eletto Professore di umane lettere nell'Università, e fu confuso con altro posteriore fratello del Gran Cancelliere Francesco eletto questo pure alla stessa cattedra in luogo del famoso Robobelli come si rileva dal Codice Cicogna 2920 fra le *Memorie Gradenigo* in Museo Civico di Venezia. Ebbe quest'ultimo vita brevissima, poichè morì nel 1571 nel profferir l'esordio della sua prima lezione « discendendo dalla cattedra per certa sua occorrenza, ned altro disse che: placuit Serenissimo Principi, placuit excellentissimo Senatui, placuit illustrissimis Gimnasii moderatibus . . . ».

Che fossero due i Giovanni Fasolo lettori di umane lettere nell'Università ce ne assicura la *Cronaca delle famiglie di Padova* di Giacomo Zabarella (fra i mss. di provenienza Berti, codice non numerato) che dice: « Li Fasoli o Fagioli vennero dalle Contrade et sono Cittadini di Padova. Giovanni fu Dottor di filosofia, medicina, e dottissimo nella lingua greca e latina; fu humanista del studio di gran nome del 1545 — Giovanni 2.^o fu humanista del studio ancor lui e morì del 1577 ».

E Carriero Alessandro: « Famiglie della civiltà di Padova che hora, corrente l'anno 1626 si trovano in essere - . . . » (B. P. 802 VI a c. 51 t.^o) nota: « Faseoli da Chiozza. Marcheschi ».

Antonio Sforza nel tempo in cui scrisse la sua Cro-

naca (B. P. 707, IV, c. 32 t.^o) li mette « estinti e la robba per la maggior parte è pervenuta nei monaci di S. Giustina » (1).

A Chioggia dopo il primo quarto del secolo XVI questa famiglia più non s'incontra.

L'arma dei Fasolo che trovasi nella *Raccolta Ravagnan* in Seminario di Chioggia, nel piviale donato dal Vescovo Angelo alla cattedrale di Chioggia nelle pianete da lui stesso lasciate a quella di Feltre, nel *Codice Gradengo*: « Pregi e Fregi de' Veneti Gran Cancellieri » e nel Codice Cicogna 2928 nella sepoltura di Roma e nelle *Cronache Padovane* porta sempre lo scudo bipartito, che nella prima parte ha un leone rampante colla lingua rossa uscente dalla bocca aperta (lampassato di rosso) e nell'altra parte tre fascie ondulate del medesimo color del leone, ma il colore di questo e della fascia e dei campi non è eguale in tutti questi stemmi. Nei codici Veneziani è il leone azzurro in campo d'oro e fascie azzurre in campo d'argento e negli indumenti sacri accennati il leone e le fascie sono neri.

ANTONIO ORSO

Ai tempi di Paolo II era venuto in Roma, col di lui nipote Giovanni Michiel, Antonio Orso ambedue iniziati nella carriera ecclesiastica, quasi coetanei, e fra loro amicissimi.

Era l'Orso di famiglia di Chioggia delle più antiche e nobili di quella città che molto figurò nei primi secoli della Repubblica (2). Anche essa, come le altre mag-

(1) Debbo queste notizie alla cortesia del prof. Vittorio Lazzarini Vice-direttore del Museo Civico di Padova e nella storia veneta eruditissimo.

(2) Vedi docum. dell' *Arch. Ant. di Chiog.* nel VIANELLI, *Ser. de' vescovi di Ch.*, nel *Liber Plegiorum*, *Commemoriali* e *Cod. Di-*

giori, avea interessi e casa in Venezia dove Vettore fratello di Antonio trovavasi all'ufficio della Stimaria (1).

Il Michiel fu creato cardinale diacono nel 1468 e Sisto IV (della Rovere), successo nel 1491 a Paolo II, nell'anno IX del suo pontificato, fece l'Orso, Vescovo Agiense nella Canea (2). Questo non concorda col Gams che lo dice eletto nel 1503, ma risulta dai documenti esistenti nell'Archivio Vaticano.

La sua nuova carica di Vescovo di Candia non lo fece allontanare dall'amico presso il quale stette ognora come fratello, e veniva poscia assunto come Segretario Apostolico dai Pontefici Innocenzo VIII, Alessandro VI, Pio III e Giulio II, i quali si accordarono nel fare omaggio all'ingegno e alla dottrina dell'Orso che il Foscarini (3), il Morari (4), il Sansovino (5), l'Alberici (6), il Bonvicini (7), il Cicogna (8) ed altri annoverarono fra i più eruditi di quel tempo, i quali allora studiavano molto e scriveano poco. — Scrisse quindi soltanto, per quanto si sa, « sopra le Costituzioni stravaganti in ragione canonica » illustrando il gius pontificio, ed era giunto a tanta fama di prudenza presso il Pontefice Alessandro VI che avea proposto di maudarlo legato in Ale-

plom. Pad. Anche De Clodiensibus qui Scientias atque litteras excoluerunt. Elegiam habitam Clodiae ecc. A Sebastiano ab Aqua. Venetiis ex Typographia Rosa 1816, pag. 15.

(1) VILLARI, *Dispacci di A. Giustinian*, Firenze, Le-Monnier 1876, vol. II, p. 260.

(2) VILLARI, loco cit.

(3) *Letterat. venez.*

(4) *Stor. di Chiog.*

(5) *Venezia.*

(6) *Scrittori veneziani.*

(7) *Scrittori Pontifici.*

(8) *Iscriz. venez.*

magna come persona benevisa, alla Cesarea Maestà, allo scopo d'ingraziarsela per le sue mire a favore del duca Valentino (1).

Colla sua sincera amicizia fu sempre buon consigliere al Michiel e l'uno coll'altro si sorressero col consiglio nelle vicende della vita. Innocenzo VIII incaricò il Michiel della Legazione di Benevento allorquando ricevette in protezione i baroni ribelli a Ferdinando d'Aragona Re di Napoli. Passato alla Diaconia di S. Angelo in Pescheria, Alessandro VI, scrive il Giuriato (2), nel 1492 lo elevò all'ordine dei Cardinali vescovi nella suburbicaria sede di Porto e di S. Rufina, concedendogli quel Vescovato con suppellettili ed arredi magnifici e copioso deposito di vini squisiti nelle cantine. Era il Michiel molto preoccupato dei successi de' Turchi contro i Veneziani e sinceramente faceva del suo meglio per indurre le potenze cristiane a combatterli, ma troppo allora aveano a fare per conto proprio. Fu involto in pericolosi affari, donde onoratamente si trasse, e lo stesso Pontefice ai Consigli del Michiel talvolta deferiva. Fu detto che il Michiel abbia avuto tanti favori da Alessandro in compenso del voto con cui in conclave cooperò alla di lui esaltazione al Soglio Pontificio. Di Matteo Girardo Patriarca di Venezia che si considera come beato fu detto di peggio dal Sismondi (3) e dall'Infesura (4), che cioè abbia venduto il voto per 5 mila ducati; ma se allora, essendo gli uomini sempre eguali, si scriveva la storia come la si scrive adesso, c'è molto da dubitarne. Certo è che tanto il Michiel quanto l'Orso

(1) VILLARI, loc. cit

(2) *Memorie venete nei Monumenti di Roma — Arch. Veneto*, fasc. 53, pag. 122.

(3) Cap. XCII.

(4) *Diario* in MURATORI R. I. S.

furono testimonj dei detestabili eccessi dei Borgia e dei disordini che in quei tempi si lamentavano nella Corte Romana, da non confondersi colla Chiesa, descritti mirabilmente dal Cantù nel discorso X sugli Eretici d'Italia, e che purtroppo diedero pretesto al distacco della Germania e di altri popoli dalla Chiesa Cattolica.

Il Michiel nella notte dal 10 all' 11 Aprile 1503 moriva avvelenato, e tosto Alessandro impadronivasi delle sue ricchezze considerevoli (1). Afflittissimo per tal morte il Vescovo Orso eresse all' amico un magnifico monumento unito al proprio perchè, come in vita, gli volle anche in morte essere unito.

Narra il Giuriato (2) che in S. Marcello al Corso entrando per l' unica porta della facciata, v' è sul tergo di questa il doppio monumento, opera « che ha buone parti specialmente di bassorilievi ed ornati » (3). Il monumento è sempre visitato da pie donne lattanti per la devozione ad una Vergine-Madre lattante che è molto venerata e vedesi nella lunetta dell' arco a basso rilievo.

L' iscrizione in onore del Michiel e quella dedicata all' Orso sono scolpite sopra un' unica lapide sulla base del promiscuo monumento :

*Johanni Michelio Patritio Veneto Epis. Portuens.
S. Angeli Card. ac — Patriarchae Constantinopoli. Pauli II Pont. Max. Nepoti qui in Reb. Arduis — Senatoriis maxime eloquentia Integritate aeminentiq. Ingenio prae-
stans — ab Innocent. VIII in Castris contra Ferdinan. Neapolita. Regem Legatus — Pacem in Magnam Italiae quietem Composuit Obiit Anno MDIII Die X Aprilis Etatis vero suae Anno LVII.*

(1) Vedi GIURIATO, loc. cit.

(2) *Arch. Ven.*, fasc. 53, p. 122.

(3) NIBBY, *Roma moderna*, I, 321.

E sull'urna: *Card. S. Angeli.*

Antonius Ursus Venetus Secretarius Apostol. Epis. Agiensis familiaris pientiss. — Sicuti fide ac singulari amore totius suae vitae tempore adstitit ita et in morte — ab hac sua gratissima subiectione inseparatum se videri cupiens conditorium domino suo — seque sub illo tumulari testamento mandavit — Qui Innocent. VIII Alex. VI Pii III — Julii II Referendarius summa integritate, doctrina, religione — iustitia vixit ann. LXXII decessit XXVIII sept. MDXI — Jacobus Ursus frater benemerentibus P.

E sopra cartellino aderente ai volumi accumulati sotto la statua giacente dell'Orso con novità di esempio: *Epi Agiensis*: alludendo al tesoro librario che legò ai Serviti. Lasciò egli infatti a quei coltissimi religiosi ben 830 volumi di Codici greci e latini che venivano spesso dagli eruditi consultati e che formavano in quei tempi una vera ricchezza. E gli stampatori li ricercavano in quei primordi dell'arte tipografica per farne a stampa pregiatissime edizioni.

Gratissimi i Serviti, in onore di tanto munifico donatore e del frater suo Giacomo, eressero nella Biblioteca loro di S. Marcello due lapidi che nel 1883 furono murate sulla parte destra di chi percorre il vestibolo della biblioteca Vittorio Emanuele in cui stanno raccolti i libri provenienti da quel monastero ed eccole:

Haec bibliotheca potissimum ex libris Antonii Ursi Agiensis Episcopi ut in subposito lapide constat initiata pluribusque deinceps voluminibus aucta ob Gallorum invasionem anno MDCCCIX ad integrum depopulata anno MDCCCXV cura sumptibus sagacitate R.^{mi} Prioris Aloisii Bentivegna ex Generalis ejusdem ordinis, defuncti VIII Idus Martii MDCCCXLII in hunc ordinem fuit redacta sodales G. A. M. P. P.

Ex libris Antonii Ursi Veneti Referendarii Apostolici Agiensis. Epi. ex testamento non ordinati Jacobus Ursus frater conscius mentis ejus CCCCCCCCXXX volumina in hac bibliotheca existentia longe plura opera in omni facultate continentia ad honorem Virginis donavit huic monasterio S. Marcelli pro anima ejusdem dilectissimi fratris suis pro cuius salute Prior et fratres non ingrati tanti muneris promisserunt (sic) in perpetuum singulis mensibus defunctorum officium celebrari cum missa solemni et aliis missis. Qui autem episcopus in extremis suis legavit dicto monasterio planetam ac pluviale aurea et Ducatos Cauri quibus ordinavit sibi anniversarium fieri per dictos fratres cum missa solemni et aliis. Extrahentes libros et minimum ex hac bibliotheca et scientes et non revelantes cujusvis dignitatis existant etsi dicti monasterii Prior et Generalis sit ipso facto sniam excommunis (sic) incurrunt a qua non nisi a solo Papa possunt absolvi ut in Bulla SS. DD. PP. Leonis X super hoc concessa anno MDXVII.

Cosa fosse Jacopo Orso fratello di Antonio, lo rileviamo dal Sanudo il quale a pag. 425 del Vol. VIII dei *Diarj*, nota nel giorno 3 e 4 Agosto 1514 come era venuta notizia della morte di Jacopo Orso vescovo di Ossero, donde certamente si desume come egli era stato assunto a quella dignità, quantunque il Farlati nell' *Il-liricum Sacrum* non l'abbia fra quei vescovi registrato.

Notizie di Antonio Orso, oltrecchè dagli autori citati, abbiamo anche dal Dall'Acqua *De Clodiensibus qui scientias ac litteras excoluerunt*, dal Cornaro *Creta Sacra* II p. 153, dal Le Quien *Oriens Christianus* 923-924, da Agostino Superbi *Trionfo di Eroi illustri*, dal Torrigio *Le sacre notti Vaticane*, ediz. di Roma 1629, p. 276, dal Crescenzi *La Nobiltà d' Italia* II, p. 188 e da molti altri che ripetono sempre le medesime cose.

Dobbiamo finalmente alla gentilezza del Commendatore Carlo Malagola, del Co. Ferruccio Frassoni Pasini e del Cav. Gioachino Bernardi addetto all'archivio vaticano la nota dei seguenti incartamenti che relativamente al vescovo Orso si trovano in quell'Archivio e che riportiamo, perchè altri possano approfondire gli studi su questo nostro illustre concittadino:

1. Antonius Urso fuit Episcopus Agiensis per obitum A. B. Six. IV a. IX T. VIII p. 310-312.
2. Pro Antonio Agiensi episcopo indultum testandi A. B. Iul. II an. VIII T. XVII p. 61.
3. Pro Antonio Agiensi Episcopo officium Secretariatus Apostolic. A. B. Alex. VI a. II T. 16 p. 131.
4. 1481. A. Ursus solvit pro communi Ecclesie Agiensis R. C. 715 p. 52.
5. 1484. Ag. Ep. Six. IV T. XVI p. 17.
6. 1495-1. Mar' Ant. Urso Epis. Agiens. indultum ad Beneficia N. 884 p. 235 Alex. VI a. 4.
7. 1502. Ant. Urso Ep. Agien. solvit pro officio Secretariatus vacante p. morten. Episcopi Corthonensis R. C. 747 p. 26.
8. 1503. Ursi Veneti Ep. Ag. Serv. II p. 16.
9. 1504. Ant. Ursus Ep. Ag. Serv. II p. 8.
10. 1504. Ant. Ursus Ep. Ag. Iul. II Br. T. I p. 69.
11. 1505. Ant. Urs. Ep. Ag. Iul. II Br. T. VIII p. 225.
12. 1508. » Romae degens Iul. II Br. T. V p. 387.
13. 1510. a. u. e. Ag. Iul. II Br. T. VII p. 39.
14. 1511. » id. q. m. solliciter litterarum Apostolicarum N. 990 p. 191.
15. 1511. a. u. a. E. Serv. p. 39.
16. 1514. 4 nonas septembris Antonius Ep. Agiens. recens. in curia defunctus habuit officium sollicitoris litterarum. Apostolicarum (A. VI) N. 990 p. 191.

Antichissima è la famiglia degli Orsi in Chioggia dove figura nei Documenti del IX e X secolo, in quelli

dei Monasteri di S. Giorgio e S. Zaccaria in Venezia e nel *Privilegio di Chioggia* sempre fra i *Majores*. Possedeva beni alle Fogolane ed è famiglia che ranga in antichità coi Caloprini, tribuni di Chioggia, i Memi, i Partecipazi e gli Orseoli, che forse furono una diramazione degli Orsi. Gli Orseoli, pure i Memmi ed i Partecipazi aveano beni in laguna di Chioggia e sul margine di essa, e le *Cronache Venete* (fra le altre in Marciana Cod. XXXIII-CXXXIV *Cronaca Savina*, *Cronaca Morosini* Cl. VII ed altre) ci dicono appunto che i Partecipazi da Pavia, eome i Caloprini da Ravenna e forse gli Orsi da Roma, rifugiandosi nelle isole venete posero, la loro prima stanza in Chioggia (1).

Ricorda il Morari, pag. 28, che presso la porta dell'antica cattedrale che metteva nel Cimitero v'era una sepoltura colla seguente iscrizione:

Hic ego Dominicus juvenis jaceo tumulatus Clericus ex Ursis.

E dopo alcuni versi che non si rilevavano, perchè cancellati dal tempo, seguiva:

*Quis quis ades, in morte cades, sta, perlege, plora ;
sum quod eris, tu me sequeris pro me. Christum ora.*

Commerciavano gli Orsi come tutti gli altri Veneziani col Levante, e ne troviamo ne' *Commemoriali* pei loro traffici nelle Jonie, nelle Puglie, in Grecia ed altrove. Anche qui ripeteremo che come anche oggi avviene (e negli antichi tempi ancor più perchè maggiori doveano essere i rapporti colla capitale dello Stato) le famiglie più agiate di Chioggia e più dedite al grande

(1) Vedi nota in fine.

commercio aveano casa, affari, uffici in Venezia e nei primi tempi formavano parte degli arenghi e dello stesso consiglio. E un ramo di questa famiglia degli Orsi pare vi si fosse trasportata ancora avanti della guerra di Chioggia trovandosi un Bartolomeo Orso scrivano ducale al tempo di Benintendi dei Ravagnani, ed indubbiamente era originario di Chioggia quel Marco Orso di S. Silvestro di cui parla anche il Morari (come sier Nicolò Renier di S. Pantalon, Alvise Bono dalle Fornaci oriundo di Loreo e venuto prima a Chioggia indi a Venezia, e taluno dei Poli o Polani (Cl. VII, Cod. 148 e 104, 1908, 1805) che pel ricupero di Chioggia offerse « la persona sua e de' tre suoi figli pel tempo che vorrà la Signoria, stando egli con uno de' figli nella galera del Doge, e l'altro figlio Cristoforo Comito della galera di Lorenzo Morosini con suo fratello » perlocchè nell'anno 1381 « fu ballottato con le 30 Casade e rimase del Gran Consiglio ». Mancò la detta Casa in Marco Orso « siando de' pregadi, morsicato da un cane rabbioso nel 1468 dogando Cristoforo Moro » (Cod. 148, p. 352). Donde si vede che il Vescovo Agiense non era del ramo patrizio al suo tempo estinto, ma cittadino.

Nel 1321 un ramo degli Orsi aggiunse al proprio cognome quello dei Carnelli. Colla morte di Pietro Carnelli di Chioggia minore, avvenuta in quell'anno, giureconsulto non volgare e Canonico del Duomo, si estinse questa famiglia in Chioggia, mentre un ramo di essa fiorì invece in quel tempo in Aquileia dove pei suoi grandi e ricchi commerci erasi trasferita. Colmata di onori da quei Patriarchi si imparentò colle primarie famiglie friulane. Taddea Carnelli nel 1374 si sposò in prime nozze con Sereno qu. Doimo dei Guberlini, e nel 1384 con Doimo da Castello e Trecento, Marchese d'Istria, Elisabetta con Ottolino di Nicolino de' Signori della Torre, e Francesca con Endriguccio de' Signori di Villalta figlie tutte di Margherito Carnello da Chiog-

gia detto anche soltanto Margherito da Chioggia (1). Fu ascritto alla cittadinanza di Udine e diede forse origine alla famiglia *da Chiozza* o *Chioza* di Udine e di Trieste di cui lo stemma si vede delineato nella raccolta Mannin-Romanelli in Biblioteca Comunale di Udine 1565. Di questa famiglia fu forse quel *Checus de Clugia civis Aquilejensis* di cui parla il *Necrolog. ecc. Aquilejensis* e il Vol. XIX della Collezione. Guerra in Cividale, che morto nel 1381 aveva lasciato dei denari al capitolo di Aquileja coi quali fu recuperato *unum pulchrum paramentum* che era stato rubato per *iniquam et nefandum societatem olim Domini Paduani* contro la chiesa aquilejense.

In Chioggia un Bartolomeo degli Orsi-Carnelli morì nel 1427 lasciando che fosse fabbricato un altare nella Chiesa di S. Martino e dotandolo di arredi e di rendite.

Achino degli Orsi-Carnelli nel 1428 morì in Padova di peste « uomo di lettere, dice il Morari, e dottrina non volgare, che leggeva in Padova, e del quale si conservava un epitaffio con la sua immagine in cattedra in forma che leggesse agli scolari ». Di questo parla il Gloria, il Papadopoli, il Tommasini nelle loro opere sullo Studio di Padova, e il Salomonio e lo Scardeone ne riportano l'iscrizione :

*Nascitur ex Ursis Carnellis Doctor Achinus
Me virtute senex, juvenili corpore florens
Conditur, heu, tumba minor hujus gaudet in ortu
Clugia, sed major gaudebat canonicatu
Proh dolor, hunc decreta docentem Padua strevit
In medio mediis fuerat, cum maxima pestis
Anni tunc inerant milleni, ter quoque centum
Ac bis viginti, si jungere velis et octo.*

(1) Estratti di Docum. dei Notai di Udine relativi a famiglie di Chioggia favoritimi dall'illustre storico Cav. Vincenzo Joppi, cui qui esprimo la mia riconoscenza.

Nota il Morari (p. 231) come questi Orsi-Carnelli fossero ricchissimi e riccamente dotassero le loro figlie.

Nel 1394 alla costruzione della Chiesa di S. Martino presso il Duomo largamente concorsero i beni del q. Francesco e Bartolomeo degli Orsi-Carnelli, come testifica l'iscrizione che sta sopra la porta di detta Chiesa e così dice :

Ad honorem Dei et Sanctorum suorum Martini Epi. Mathei Apostoli et Antonii Abbais anno ab Incarnatione MCCCXCIV die III mensis februarii temp. R.^{mi} in Cristo Patris et D. fratris Silvestri Epi. Clugiensis et egregii et generosi D. D. Albani Baduario honorand. Potestatis Clugiae et prudentis viri Jo : Giustiniano et Petri Mazzagallo amborum Procuratorum Ecclesiae. Hec Ecclesia incepta fuit aedificata de bonis trium Ecclesiarum quae sub vocabulo dictorum sanctorum constructae olim fuerunt in Clugia minore et de bonis commiss., providorum virorum q. Francisci et q. Bartolomaei de Ursis Carnellis olim de Clugia et aliquarum aliarum personarum.

Ad ambo i lati di questa iscrizione si vede l'arma degli Orsi che è un orso rampante nero in campo d' oro, eguale a quella degli Orsi di Venezia.

NOTA

Dal Codice XXIII, Classe VII, in Marciana, abbiamo che vennero in Chioggia le seguenti famiglie come sono scritte nella Cronaca :

Ancona	messe a Chioza	Bregolani, Truni.
Bologna	»	Ardizzon, Babroxi, Bembo, Robexo, Mos-solini.
Capua	»	Capelli, Capoani, Canabri.
Cervia	»	Livrani, Zorbani.
Comacchio	»	Fradello.

Cesena	messe a Chioza	Zantani, Salamoni detti poi Zeni, Zancharoli.
Fan	»	Da Fan, Falieri detti prima Ordelaffi.
Furli	»	Calonegl.
Ferrara	»	Bonaldi, Brioxi, Da Ponte, Ferara, Flambanigi, Feriuol, Florezamese, Suriani.
L' Abruzzo	»	Rimondi.
Mantova	»	Davanzago, Emiliani, Lombardi, Lombardi, Magadori.
Pavia	»	Badoeri detti prima Partecipazj, Ludovisi, Zorzi.
Parma	»	Barbolani, Barbi, Bocasi.
Pisa	»	Galtaci, Pisani.
Pesaro	»	Da Cà da Pesaro.
Ravenna	»	Caloprini, Damar, Da Leze, Franzapani, Gradeliconi, Luci o Vluciani, Lambreschi, Obizo, Rampani, Tenuri, Vieri.
Roma	»	Corneri detti prima Cornacoli, Marzelli, Michaeli, Minoti, Romani.
Rezo	»	Mastelici, Ruzini.
Rimano	»	Ranoxo, Zenobigo.

GIO. BATTA SANGA.

Figliuolo a Francesco Sanga che vedemmo addetto alla Corte di Paolo II, fu, come dice il Morari (1), Gio. Battista Sanga « dilettissimo segretario di Papa Clemente VII » (2).

Per avere un' idea esatta dell' importanza dell' ufficio e dei servigii resi all' Italia ed alla Chiesa da questo illustre, bisognerebbe rappresentare in degno modo il quadro storico in cui ha figurato. Era il tempo in cui ferveva la Riforma in Germania, in cui scoppiava lo scisma d' Inghilterra, in cui l' ambizione e la smania di

(1) *Stor. di Chiog.*

(2) Giovio. La seconda parte delle storie del suo tempo.

gloria dei Medici mal provvedeva nel Soglio Pontificio alla prosperità della Chiesa, mentre Francesi, Spagnuoli ed Austriaci si disputavano il primato in Italia ed avveniva il famoso sacco di Roma, in cui soli i Veneziani con forze impari si opponevano alla invasione dei Turchi che tutta la Cristianità e la stessa Italia minacciavano, e i pensatori italiani nel cuore stesso della corte di Roma sentivano il bisogno di provvedere ai mali che affliggevano la Religione.

Chi vuol farsi un' idea delle tristissime condizioni in cui essa allora trovavasi non ha che a leggere il Discorso X e seguito di Cesare Cantù nella sua *Storia degli Eretici d' Italia*. Or bene in mezzo a tale difficilissima condizione spicca l' ingegno del Sanga.

Nelle *Lettere Volgari di diversi*, Lib. II, stampate a Venezia nel 1548 in casa de' figliuoli di Aldo si trovano alcune sue lettere scritte a nome del Giberti al Vescovo di Chieti.

Nel Ruscelli: *Lettere di Principi*, Venezia 1573, si hanno lettere del Sanga al Protonotario Gambara che fu poi Cardinale, a Mons. di Longavalle a nome di Papa Clemente, a Pietro Paolo Crescenzo gentiluomo romano molto caro a Clemente VII nunzio a Napoli presso il Lautrec all' impresa di quel Regno.

Nello Zucchi: *Idea del Segretario* sonvi altre lettere del Sanga allo stesso Crescenzo, al Marchese del Vasto, ad Andrea Doria, al Marchese di Pescara ed a Carlo V sui fatti della Riforma in Germania; al Cardinale Campeggio, legato in Inghilterra, sullo scisma di Enrico VIII.

Nelle *Lettere di XIII uomini illustri*, Venezia, Carelli 1565, ve ne sono pure del Sanga a Gerolamo Riarrio, ad Ascanio Colonna, al Cardinal Santa Croce, al Co. Baldassare Castiglione e cinque lettere al Cardinal Campeggio fra le quali merita speciale considerazione quella 18 febbrajo 1531 al detto Cardinale, nella quale

ripigliando le idee di Sisto V, che avea pensato a conquistare l'Egitto ed anche al taglio dell'Istmo di Suez (1), scriveva al Campeggio legato pontificio a Carlo V eccitandolo a persuader quel monarca a far l'impresa di Alessandria d'Egitto per divertire i Turchi che già si apprestavano ad invader l'Italia, mentre aveano già invaso l'Ungheria ed il Friuli, divisandone con molte particolarità i vantaggi di quell'impresa altamente politica ed i mezzi per riuscirvi. Ma Carlo V dominato da altre ambizioni, i Principi cristiani accaniti a combattersi fra loro, ed i popoli germanici a questionare di Religioni, rimasero sordi ai saggi consigli del Sanga.

Altre lettere riporta il Giordani nella *Cronaca dell'incoronazione di Carlo V* e del *Soggiorno a Bologna di Clemente VII* in cui fu con esso anche il Sanga, come con esso fu rinchiuso in Castel S. Angelo nel sacco di Roma.

Nel 1876 l'illustre Prof. Giuseppe de Leva autore della *Vita di Carlo V*, a mezzo del chiariss. Prof. Giuseppe Finzi mi favoriva un sunto della corrispondenza del Sanga col Campeggio a Londra, Cantorbery, Parigi e col Cardinale Aleandro legato pontificio in Germania e di questo col Sanga da Colonia, Brusselles, Ratisbona, in oggetto della Riforma e del Concilio di Trento, che finalmente s'andava a raccogliere per tentar di comporre le differenze purtroppo perdurate e inasprite.

Alessandro Zilioli in un Codice manoscritto alla Marciana (Cl. X Cod. I) intitolato: *Istoria delle Vite de' poeti italiani*, in cui a pag. 168 piuttosto che la vita descrive la morte di Giambattista Sanga e di Aurelio Vergerio, li dice: « ambedue eccellenti nelle umane let-

(1) Giornale *Unità Cattolica*, 13 Nov. e 4 Dic. 1869. C. BULLO *L'Istmo di Suez* ecc. Padova, Prosperini 1870.

tere e nella poesia » ed inoltre « si leggono fra le note poesie alcune belle composizioni del Sanga e del Vergerio » donde s'induce che fu anche buon poeta.

Certo è che nella Corte romana, e dagli altissimi personaggi con cui ebbe rapporti fu assai stimato, carissimo poi all' Aleandro insieme a Maffeo Lion ed al Giberti. Da una nota del *Giornale* dell' Aleandro testè pubblicato (1) si ricava che il Sanga nacque in Roma nel 15 Luglio 1496, che allievo di Gian Matteo Giberti vescovo di Verona, fu da Clemente VII fatto suo primo segretario. Di somma erudizione nella letteratura greca e latina, di somma prudenza ed integrità « non conobbe (dice l' Aleandro) nessuno più di lui candido e sincero ». Per lunghe ore stettero insieme ogni giorno, per tutto il tempo che egli abitò nel palazzo apostolico, occupandosi nelle cose segrete della Corte e della Chiesa, in dotti colloquii; e con tanto amore e con tanta affezione, che il padre al figlio e il figlio al padre non poteva essere più legato ». « Dio faccia » soggiunge « che questi tre soprannominati vivano lungamente, e per me, e per la Chiesa di Dio ».

Dopo la battaglia presso Pavia alla quale l' Aleandro si trovò presente, (24 Feb. 1525) il 14 Marzo alle 3 di notte arrivò in Chioggia diretto a Venezia e Motta, e il 15 Luglio fu di ritorno ancora a Chioggia avviandosi a Roma. Il 3 Giugno 1526 visitò colà Lattanzio Sanga che non si rileva qual grado di parentela avesse con Giambattista, il quale nel 17 Ottobre 1526 ritornò dalla Francia dove era stato in missione, e al 2 Dicembre fu visitato dall' Aleandro.

Rileviamo anche a pag. 91 di quel prezioso giornale che l' Aleandro avea con sè come suo familiare un Nicolò Renier probabilmente di Chioggia, perocchè esso

(1) A Parigi da Henri Omont.

in Chioggia avea anche parenti. Suo fratello, egli dice, pag. 56-57, era cognato di Zanetto Bullo nella cui *Marciliana* l'Aleandro stesso si recò per mare nella Puglia che allora avea molte città soggette ai Veneziani.

Nell' Archivio Vaticano si trovano ben 17 buste relative al Sanga colle lettere e istruzione ai Nunzi nel tempo del suo segretariato, ed altri documenti. Converrebbe esaminare quegli atti e compulsare i 50 grossi manoscritti di cui si compongono i Necrologi del Galletti citati dal Giuriato nelle *Memorie Venete* in Roma (*Arch. Ven.*, nuova serie Anno VIII), e là pazientemente ricercando sul disordine che vi regna si potrebbero trovare notizie del Sanga, della sua nascita, della sua vita, delle cariche da lui coperte, notizie che ora abbiamo molto deficienti.

La famiglia Sanga non si trova ora in Chioggia, ma figura compresa nelle famiglie rimaste in Consiglio nella Serrata del 1401. Vi era certo nei tempi vicini al Morari che ne parla, e clodiense la dice pure il Platina nella *Vita di Paolo II*, come vedemmo parlando del vescovo Fasolo.

Forse si trasportò in Dalmazia. S'incontrano colà dei Sanga capi di stratioti, nominati nei *Diary* del Sanudo, o forse anticamente di là venuti a Chioggia in presidio e quì poi rimasti, come rimasero gli Scopich, i Dabovich ed altri, anche a tempi nostri. I conti Scopich diedero anzi il nome alla Calle Scopici (1).

(1) Simon Scopich dalmato era capitano sotto la R. V. nel 1683. • Francesco figlio di lui e di Pierina Marcovich, d'indole forte e di animo coraggioso, negli anni 17 di sua età, militando sotto le venete insegne si segnalò non solo nella fortezza di Chare, ma sotto Antivari e Dulcigno, e metteva a pericolo la propria vita; ne riportò in testimonianza due gloriose ferite, come si rileva dagli attestati del

Esiste a Venezia una rispettabile ed agiata famiglia Zanga che commercia in coloniali ed aveva un ricco magazzino a S. Fosca dirimpetto il palazzo Correr.

N. H. Angelo Emo e Alvise Mocenigo fu Serenissimo e di Rizzo e Bucchia allora comandanti, e ai proprii meriti aggiunge di essere arruolato per Altieri soprannumerario nella compagnia de' Nazionali che di tempo in tempo si ritrova di presidio in Chioggia (1796).

Anche la Calle Briseghella, che per ignoranza dell' incaricato alla rinnovazione delle indicazioni fu anni or sono scritta Biseghella, ripeteva questo nome da un ramo della famiglia Briseghella di Padova, detta perciò Padovani, come Briseghella e Padovani si dice pure indifferentemente la calle. Ricordiamo ai tempi Napoleonici essere rimasto in Chioggia un D.^e Benvenuti Leopoldo da Reggio-Emilia ed altri, ai tempi austriaci un D.^e Romano che crediamo fosse del Friuli, un Gottwa moravo, un Dott. Kussel boemo, e dopo il 1848 si fermano in Chioggia Paolo Marcozzi di Macerata, Andreis Giorgio, ignorasi donde originario istruttore della guardia Civica e del Corpo degli studenti; Maldacea Moisè del Regno di Napoli, uno dei milie che morì fuori di Chioggia, tenente colonnello in pensione, Franchini Giorgio di Venezia, Trevisandoli Achille di Napoli e il nob. Marco Dabovich fù Gregorio di Venezia.

Questi moriva in Chioggia nell' età di anni 87 nel 27 Marzo 1897 senza prole, e gli sopravviveva la moglie di anni 96. Nato di nobilissima e potente famiglia dell' Erzegovina che molte benemerenze si era acquistata verso la Repubblica Veneta nelle guerre contro i turchi, e molte sventure, servì la patria nel 1848-49 come tenente della guardia nazionale mobilizzata, e partecipò alle sortite e ai fatti d' armi di Cavanella e di Conche ecc., comportandosi sempre onorevolmente.

Il di lui fratello Eugenio comandante del forte di Brondolo nei primordi della rivoluzione, trovavasi nel forte Caroman nel 3 e 4 Maggio 1848, donde respinse co' suoi chioggiotti il tentativo di sbarco degli austriaci in quella località. Poco dopo, ammalatosi gravemente, dovette lasciare il servizio.

Morì a Venezia dove vi sono ora i suoi figli Annibale ed Edoardo.

I Dabovich nel 1821 erano tre fratelli e tutti tre li troviamo iscritti nel libro nero della polizia austriaca compilato dal famoso Salvotti, libro esistente nell' Archivio dei Frari di Venezia e comprendente tutti gli individui sospetti di appartenere a società segrete, e di nutrire sentimenti avversi alla dominazione austriaca. Erano: Gregorio padre di

Forse per somiglianza di suono la prima lettera del cognome potrebbe essersi cambiata da S a Z come sovente avviene, e di Sanga essersi fatto Zanga.

Fatto sta che nel magazzino accennato eravi anni sono un magnifico ritratto, che pare fosse quello del segretario di Clemente VII dovuto ad egregio penello della scuola dei Bellini o del Giorgione. Mi narra un illustre patrizio profondo conoscitore delle cose venete antiche e moderne che un nobile russo, certo Donauhoff, che si faceva chiamare Ivanovich (poichè negoziando, con vieto pregiudizio, non voleva macchiare il suo vero nome) s' accorse del valore del quadro e lo ebbe dai proprietari per L. 800.

Egli lo rivendette al Museo del Louvre a Parigi per lire 20 mila, dove si trova ora nella sala dei pittori italiani in mezzo alla parete di fondo.

Narra il Sanudo nei suoi *Diarij* ai 12 Aprile 1532, come da lettere di Roma del dì 8 « si aveva inteso che il Sanga di nazione (non la sapeva dire) segretario intimo del Papa era morto attossicato ». Notizie più precise si hanno da una lettera citata anche dal Tirabo-

Marco, Spiridione e Giovanni. Il loro padre era stato uno dei comandanti dei Dalmati al servizio della Repubblica Veneta. Caduta questa, Gregorio fu ufficiale con Spiridione in un reggimento dalmato sotto Bonaparte. Fece con esso la campagna di Russia e pel suo valore venne decorato dell'ordine della Corona di ferro. Allora i cavalierati si acquistavano in modo ben diverso da oggi. Nel 1814 venne trasferito nel battaglione di infanteria marina. Spiridione divenuto tenente di vascello, tale si trovava nel 1821 mentre il più giovane fratello, Giovanni, era cadetto di marina. Spiridione per motivi politici venne congedato dalla marina austriaca, poi rimesso in servizio. Trovasi infatti nel libro suddetto che Spiridione era in rapporti coi capi-carbonari Tommasi e Foresti che furono relegati allo Spielberg. Discendente da così egregi patrioti, Marco ed Eugenio Dabovich furono ardenti patrioti essi pure.

schi (1), scritta da Gerolamo Muzio di Capodistria segretario allora di Ferrante Gonzaga governatore di Milano a messer Ottonello Vida parente ed amico dei Vergerj (2) della quale riportiamo il brano seguente :

« Voi conosceste il Sanga et sapete l'amicizia che vi era fra Marco Aurelio (Vergerio) et lui. Il Sanga aveva una femina alla quale voleva tutto il suo bene : et per amor di colei egli viveva dalla propria madre separato ; di che quella buona donna ne risentiva inestimabile dolore, et haveva Ella per costante che quella giovine avesse con malie recato al figliuolo a così ferventemente amarla. Ne potendo lungamente questa cosa supportare, si deliberò di voler tor la vita a lei, che le toglieva il figliuolo. E del tutto con lei fingendosi e tutta amorevole a Lei mostrandosi, un dì dopo desinato, spiato che il figliuolo non vi fosse, sotto spetie di visitatione (secondo che ella alcuna volta era usata di fare) andò a lei, et portolle da fare una insalatuza, la più bella, che si potesse vedere. Havendola la giovine veduta, et essendole piaciuta assai, la vecchia le disse : figliuola mia io la ho colta colle mie mani et portatalati acciocchè su te ne merendi. Et la giovine disse che fatto lo avrebbe di voglia. La vecchia quivi poco dimoratasi, se ne andò, et la giovine senza dappoi mettervi molto indugio, si diede ad acconciare quella sua insalata. Et ecco appena disposto le cose per quella infelice merenda, sopraggiungere il Sanga et il Vergerio, et trovato quello apprestamento, le cominciarono ridendo a dire, anche noi ci vogliamo la parte nostra di questa così bella insalata, et così scherzando et motteggiando con colei, insieme con lei cominciarono a mangiare la insa-

(1) *Letteratura Ital.*, tomo VII, p. 1316, ediz. di Venezia, 1796.

(2) *Lettere di Muzio Giustinopolitano*, Venezia, app. Gabriele Giolito de' Ferrari e fratello, 1551, in 8^o, da c. 20 a 22.

lata più bella che buona, ne di quella altro ne rimase che un piccolin di aceto, nel quale un ragazzo intinse del pane. Et la insalata che prima dalla vecchia era stata salata di altro che di sale, acconciò coloro in maniera, che in pochissimi giorni il Vergerio, il Sanga, la giovine et il ragazzo senza intendersi quale fosse il loro male se ne morirono » Così con altre parole ne descrive la morte anche Alessandro Zilioli nel luogo citato e pare che il ragazzo fosse figliuolo del Sanga. E soggiunge: « Ma la vecchia disgraziata poichè per alquanti giorni fu vissuta fra urli e pianti miserabili, sputò finalmente l'anima rancida e disperata alle Furie dell'inferno che l'aspettavano ».

Ecco tutte le notizie che io ho potuto raccogliere intorno a questi tre prelati clodiensi. Ricerche più profonde potrà farle chi più fortunato di me potrà recarsi a Roma negli Archivi Vaticani e nelle ricche biblioteche di quella metropoli. A diminuirgli la fatica ho creduto bene quì di accennare ad alcune fonti dove si potranno trovare citazioni ed aver criteri e direzione per intraprenderle.

FONTI

dalle quali si attinsero le notizie pel presente lavoro

- Raynaldus, « Ann. Eccles. inter Rerum Italic. Script. » del Muratori.
 « Vite dei Pontefici » del Platina « Inter Rer. Ital. » ecc., tom. III della
 edizione di Venezia 1760 apresso Domenico Ferrarini.
 Francesco Filelfo, « Lettere ».
 Giberti vescovo di Verona, « Lettere ».
 Cicogna, « Iscrizioni Veneziane ».
 « Codice Cicogna 2928 » delle « Mem. Gradenigo ».
 P. Gradenigo, « Preg. e Fregi dei Veneti Gran Cancellieri ».
 « Vita di Ss. Sommi Pontefici Veneziani », tratte dal Sandini, Venezia 1787.
 Superbi Agostino « Trionfo di Eroi illustri ».
 Agostini, « Scrittori Veneziani », I.
 Ammanati Giacomo, « Lettere ».

- Querini, « Thiara et Purpura Veneta ».
 — « Vita di Paolo II », per Michele Cannesio.
 « De rebus Gestis tempore Pauli II », per Gasparem Veronensem, in Murat. « Rer. It. script. », III, p. II, col. 1044. Id. « cum notis » G. Marini. In « Archiatri Pontifici » dello stesso, II, 178.
 Flam., Corn. « Cattarus ».
 Coronelli Vinc., « Bib. Universale ».
 Mazzucchelli G. M., « Scrittori d' Italia ».
 G. F. Palladio, « Stor. del Friuli », 1660, II, 42, 45, 71.
 Crescenzi, « Della Volgar poesia », IX, 153.
 Matteucci, « Ragionamenti politici », p. 98.
 Gaspari, « Bibliot. Ven. », mss.
 Cambruzzi, « Stor. di Feltre ».
 Morari « Stor. di Chioggia ».
 Vianelli « Ser. de Vesc. di Chioggia ».
 Ughelli, « Ital. Sacra I. », V, 127, 564. 1062.
 Flam., Corn. « Ecc. Ven. ».
 Garimberto Gerolamo, « Vite e fatti memorabili di alcuni Papi », Venezia 1568, 240, 278.
 Giaconius Alfonsus, « Vitae et res geste Pontificum », II, 1105, 1106.
 Alberici, « Scrittori Veneziani », 1605, p. 58.
 Tomaso Riccardi, « Stor. de Vesc. Vicentini », 1786.
 De Rubeis, « Mon. Eccles. Aquilejens. », 1740, col. 1050, 1059.
 Petri Justiniani, « Hist. Ven. », 1576. VIII, p. 209.
 Wa lingo Luca, « Ann. Minor. », t. XIV, p. 89.
 Papadopoli, « Hist. Gymn. Patav. », II, p. 25.
 H. Laemmer, « Monumenta Vaticana ».
 I. Ziegler, « Vita di Clemente VII ».
 Höttinger, « Ecclesia sec. XVI ».
 Cantù C., « Eretici d' Italia ».
 Diarj del Sanuto.
 Giordani Gaet., « Cronaca della venuta e dimora in Bologna di Carlo V », 1842, Bol.
 « Lettere volgari di diversi uomini illustri », Venezia, 1548.
 Tiraboschi, « Stor. della Lett. italiana ».
 Archivio Vaticano, Buste speciali relative al Sanga.
 — « Lettere » nel volume segnato *Politicorum 16*.
 Ruscelli, « Lettere di Principi », Venez., 1573.
 Zucchi, « Idea del Segretario », Venez., 1564.
 Girovio, « La seconda parte delle istorie del suo tempo ».
 D. Giuriato, « Memorie Venete in Roma », « Arch. Ven. », fasc. 70, p. 324. Nuova serie, anno VIII.
 « Journal autobiographique du Cardinal Jerome Aleandre », publié d'a-

pres les manuscrits de Paris et Udine par Henry Omont, — Paris: 1898.

Mazzucchelli, « Scultori d' Italia », 1753.

« Memorie biografiche del Card. Aleandro » di G. M. Bottoglia, Bibl. Arciv. di Udine.

« Monumenta Reformationis Lutheranae ex tabulariis S. Sedis secretis », 1521-1525, ed. Petrus Balan, Ratisbonae 1883, in 8.º.

« Aleander am Reichstage zu Worms 1521, von D. Carl Zausen, Kiel 1883, in 4.º.

und Luther » 1521, en von Teodor Briger Gotha, 1884, in 8.º.

« Quellen und Forschungen zur Geschichte der Reformation. I. Aleander

« Serie Cronologica di tutte le questioni occorse colla S. Sede e la Rep. di Ven. », Arch. di Stato, I, fasc. 2.

Alberi, « Relaz. degli Amb. Veneti ».

« Raccolta di lettere cinquecentiste ».

« Quaedam historica quae ad notitiam temporum pertinent pontificatus Leonis X, Adriani VI, Clem. VII ». Ex libris notariorum sub iisdem pontificibus. Mss. Barberiniano. « Riv. Stor », XXII, 219.

« Lettere del Maggi » in Roma nell' arch. della Nunziatura di Venezia in Archivio Vaticano.

Pertz, « Monum. Germ. Hist. ».

D. Carl Lanz, « Correspondenz Carl V ».

Molini, « Docum. di Stor. Ital. ».

Ranke, « Deutsche Geschichte ».

« Regesta Pontificum Romanorum », edidit Ph. Jaffé, Berlino e Lipsia.

« Rivista storica Italiana » diretta dal Prof. C. Rinaud, Torino, fratelli Bocca editori. Nell' anno IX fasc. IV vi è la Nunziatura di Venezia nel Pontificato di Clemente VII. Dai documenti dell' Archivio Vaticano per E. Tolomei, fasc. III.

Capasso Gaetano, « La Diplomazia Pontificia in Germania nel secolo XVI ».

« Memoria sopra la nunziatura di Venezia » di mons. Caraffa, mss. dell' Arch. di Stato dei Frari Venezia.

Cappelletti, « Stor. Eccles. di Venezia ».

« Buchatz Geschichte der Regierung Ferdinand der ersten », 1831, Wien.

Martene, « Amplis. collec. Papier d'Etat du Card. Granarelle, Paris.

« Arch. Stor. It. », nuova serie, f. 2, p. II, pag. 116.

« Arch. Stor. It. », Franc. Vettori, « Stor d' It. » append. 22, p. 353.

Baronio, « Ann. Eccles. ».

« Op. del Card. Gasparo Contarini » 1535.

Beccadelli, « Vita di Gasp. Contarini ».

« Arch. Stor. It. », vol. VIII, p. II, Barbaro Daniele, « Framm. di stor. Veneta », p. 348.

- Gilberti Grammatteo Vesc. di Verona, « Op. e lettere ».
Campeggio e Sadoletto, « Op. e lettere ».
« Opere di Girolamo Schio » maestro di casa di Papa Clemente VII.
De Leva, « Stor. di Carlo V ».
Zilioli, « Vite di letterati contemporanei » mss. alla Marciana.
« Lettere del Muzio Giustinopolitano », Venezia, apresso Gabriel Gio-
lito de' Ferrari e frlli 1557.
« Lettere di XIII Uomini Illustri », Venezia, Carelli, 1565.
Bonvicini, « Scrittori Pontifici ».
Bonamici F., « De claris pontif. epistolar. scriptoribus ».
Ciaconius Alphonsus, « Vitae et res gestae Pontif. Rom. », Romae cura
et sumpt. Philippi et Ant. de Rubeis 1677.
Galletti Pier Luigi, « Necrologio degli ufficiali della Curia Ecclesia-
stica morti in Roma dal 17 Settemb 1411 al giorno 8 Novembre
1799 ». Codice Vaticano 7901, c. 67
— « Necrologio dei Prelati morti in Roma dal 1232 al 17 Maggio 1778 »
Cod. Vat. 7901, c. 115
Gaddi B., « Relazione del pontificato di Papa Alassandro VI, con va-
rie scritture non descritte da scrittori essenziali fedelmente rac-
colte ». Cod. Corsini 1328.
Burchkardus, « Diarium Curiae Romanae sub. Alexandro VI pp. ».
In « Eckard scriptores medii ». Lipsiae 1823, II, 2017.
Cave, « Scriptores Ecclesiastici ».
Dall'Acqua S. De Clodiensibus qui scientias atque litteras excoluerunt.
-

NOTE DI STORIA VERONESE

XI.

Non si giudicherà cosa inutile pubblicare il seguente documento, che contiene una *grida* scaligera, in volgare del 1362. Se sono scarse le reliquie del dialetto veronese nel sec. XIII, non sono neppure abbondanti quelle del secolo XIV, che precedono l'anno ora indicato. Siamo debitori al compianto mons. G. B. C. Giuliani di varie preziose raccolte di testi veronesi. Alla parte del sec. XIV che precede il 1362, nelle raccolte del Giuliani (1) spettano solamente quattro testi, i quali — d'altra parte — hanno natura affatto diversa da quello che quì viene in luce.

Il documento, al quale alludo, è tolto da una pergamena originale dell' Archivio *S. Silvestro* (Inventario 15, anno 1363, n. 145), esistente presso la Biblioteca Comunale di Vicenza.

(1) *Documenti dell' antico dialetto veronese del sec. XIV*, Verona, 1878. I doc. I e II appartengono rispettivamente agli anni 1326 e 1356. Nel posteriore opuscolo, intitolato: *Documenti dell' antico dialetto veronese*, Verona, 1879, il n. 26 è del 1331, e il n. 27 è del 1335.

Colgo ben volentieri l'occasione, che mi si offre, per ripetermi obbligatissimo a mons. D. Bortolan, e al sacerdote S. Rumor, egregi preposti a quella Biblioteca, che sempre furono meco larghissimi di consigli e di aiuti.

DOCUMENTO

1373, settembre, Vicenza.

Dinanzi a Franceschino Fracanzani, giudice e vicario di Nicolò Cavalli podestà di Vicenza, presentossi Bonsignore del fu Ottolino, da Mestrino, nel distretto di Padova, dicendo di aver lasciata la sua terra, per venire ad abitare in Vicenza, nella *cultura* del borgo di Berica, e ciò da 15 giorni, al fine di lavorare le terre di Gerardino da Magnoferro; chiede di godere i privilegi che ai forensi, i quali vengono ad abitare in Vicenza, furono promessi da Cansignorio e da Paolo Alboino della Scala. Il predetto vicario si pronuncia in questo senso, e ordina agli esattori e agli altri ufficiali di non aggravare il suddetto Bonsignore, tranne che per i dazî, e ciò per dieci anni. E questo egli fa, per eseguire le lettere di Cansignorio e di Paolo Alboino della Scala, quì riportate.

Dette lettere, datate da Verona, 5 gennaio (1362), erano indirizzate a Nicolò Cavalli podestà, e ad Azzone da Sesso capitano di Vicenza, e loro prescrivevano di pubblicare l'unita grida, e di formare un libro su cui fossero scritti i nomi dei venienti, comunicando tali nomi per iscritto agli Scaligeri.

Inclusa è la grida, in volgare, che concede alcuni privilegi a coloro, che venissero ad abitare in Vicenza o nel Vicentino.

(S. T) In Christi nomine Amen. Anno eiusdem nativitatìs millesimo trecentesimo sexagesimo tercio. indicione prima. Di: iovis septimo septembris, Vincencie, in comuni palacio, ad banchum Sigilli, pre-

sentibus Stephano de Guicardo et Ugucione de Castro Gumberto notariis (1) Sigilli, et coram sapienti viro domino Francischino de Frachen-
 zanis iudice et vicario nobilis et potentis viri domini Nicolai ab Equis
 de Verona, civitatis Vincencie honorabilis potestatis, comparuit et se
 presentavit Bonsegnorius condam Otolini, de Mestrino, Paduani distri-
 ctus, laborator terre; dixit et exposuit coram ipso domino vicario, quod
 ipse Bonsegnorius est origine de dicta terre Mestrini, Paduani distri-
 ctus, et in ipsa habitavit et habitare consuetus fuit et erat, cum ma-
 saricia et familia sua, et quod de novo recessit de dicta terra et venit
 ad standum et habitandum ad civitatem Vincencie, in cultura burgi
 Berice, a quindecim diebus citra, pro laboratione Gerardini de Magno-
 fero, cum eius masaricia et familia; et in dicta civitate et cultura dicti
 burgi Berice intendit stare et habitare et eam artem exercere, et pecijt
 se tanquam forensem et qui de novo venit ad standum et habitandum
 in dicta civitate Vincencie seu cultura dicti burgi, velle gaudere ac posse
 uti beneficio, privilegio et immunitate concessis forensibus venientibus
 de alienis districtibus et territorijs ad standum et habitandum in civi-
 tatem Vincencie et eius districtum, per magnificos et potentes dominos
 dominos Canemsignorem et Paulum Albuinum fratres de la Scala. Qui
 dominus vicarius, auditis et intellectis predictis, dixit et pronunciavit
 ipsum Bonsegnorem esse forenssem et de novo venisse ad standum et
 habitandum ad dictam civitatem Vincencie seu loco predicto et gau-
 dere posse et debere beneficio et immunitate ac privilegio, facto et in-
 dulto forensibus de novo venientibus de alienis territorijs et districtibus
 ad standum et habitandum ad civitatem Vincencie, et eius districtum,
 mandans ex causa predicta, et iuxta formam dicti privilegii ac immu-
 nitat[is], districte precipiendo mandat omnibus et singulis exactoribus
 colletarum seu earum restorum Comunis Vincencie ac quibuscumque
 aliis notariis et officialibus dicti domini Potestatis et Comunis Vin-
 cencie, nec non sindicis et iuratis contratarum civitatis Vincencie et
 burgi Berice, tam presentibus quam futuris, quatenus pena et banno
 centum librarum parvorum pro quoque et quaque vice, statim (2) viso,
 leto, seu eis vel cuilibet ipsorum presentato hoc precepto, nullo modo
 audeant vel presumant molestare, aggravare, seu aliquam aliam novita-
 tem facere dicto Bonsegnorio, seu alicui de eius familia, pro aliqui-
 bus collectis seu restis earum, nec pro aliquibus alijs oneribus et fatio-
 nibus dicti Comunis Vincencie, tam realibus quam personalibus, excepto

(1) *Ms. not.*

(2) *Ms. stati.*

quam a dacijs dicti Comunis, usque ad decem annos proxime futuros tantum. Et predicta fecit idem dominus Vicarius ad petitionem et instanciam dicti Bonsegnoris predicta petentis ac exequendo et executioni mandare volendo formam infrascriptarum literarum scriptarum in libro Registorum Comunis Vincencie, prout (1) inferius continetur et omni iure modo et forma, quibus melius fieri potest.

Tenores quarum literarum sunt infrascripti.

Cansegnorius }
Paulusalbinus } fratres de la Scala etc.

Mandamus vobis quatenus, receptis presentibus, nostri parte in nostra civitate Vincencie, in locis consuetis, faciatis publice proclamari secundum formam cridatam (2), quam vobis misimus presentibus interclusam. Dat. Verone, die quinto ian. Insuper mandantes tibi potestati nostro quatenus de omnibus qui se presentabunt tibi, tam terrigenis quam forensibus, speciale librum fieri facias per aliquem officialem tuum, in quo ordinate omnes talles scribantur, et de die in diem nobis mitas in scriptis omnes illos qui comparebunt et se presentabunt. Dat. ut supra. A renibus quarum scriptum erat: Nobilibus viris Nicolao ab Equis potestati et Acçconi de Sesso capitaneo nostris in Vicencia.

Interclusa hec est.

Fia cria da parto di magnifici e posenti signori miser Cansegnoro e miser Polo Alboyno fregi da la Scala.

Primo che çascauna persona forestera, excepto bandeçe, la quale voia vegniri a staro e habitaro en Viçença e sul Vexentim (3) terrem, possa vegniri a staro et habitaro solti e seguri, sapiando che igi avera immunita per X anni da çascauna facion reala e personala, excepto cha da i dacijs, façandose scrivro, quando igi vegnira, a lo oficialo deputa per lo nostro poesta de Viçença.

Item che çascauna persona de Vinçença, osia de Vexentim (3) destreto o al:uno altro forestero de quella (4) cita o logo che se sia, la quala fosso fora de Vexentim (3), per caxon de debito de alguna singular persona, possa tornaro a staro et habitaro en Viçença o sul Vexentim (3),

(1) Ms. pro.

(2) Ms. cridat.

(3) Ms. vexentī.

(4) Ms. q

igi non pora fir moleste de quel debito o debiti per quello o quelli a chi igi fosso ohige, de qui a .X. anni, pagando ogn ano de le .X. parte l' una del dito debito osia debiti e façandose scrivro, quando igi vegnira, a l' oficalo deputa per lo nostro poesta de Vinçença.

Que litere registrate fuerunt in M° IIJ° L·XIJ°, indicione XV^a, die lune VIII° ianuarij.

Ego Placentinus de Xopio notarius et officialis ad banchum Sigilli hec scripsi.

XII.

Per la critica del testo di una elegia di Guarino Guarini.

Nella prefazione premessa all'opera di maestro Marzagaia (1) publicai da un ms. Veronese del sec. XV (Bibl. Comun., n. 1393, ff. 143-4) il carme da Guarino de' Guarini inviato al Marzagaia. Più tardi, per gentile comunicazione del ch. H. Omont, e del compianto J. Havet, sopra indicazione avutane dal prof. R. Sabbadini, potei avere la lezione di quel carme stesso, profferto da un codice della Biblioteca Nazionale di Parigi (ms. lat. 5834, ff. 1115-1171, del sec. XV), che publicai nel presente *Nuovo Archivio* (2). In appresso il Sabbadini ebbe la cortesia non solo di avvertirmi che il carme si legge anche in un manoscritto dell'Estense (IV, F. 24, f. 163r, sec. XV, cart.), ma anche di comunicarmene le varianti. Così ora posso completare il materiale per la critica di quel testo.

Il titolo del carme nel codice Estense è il seguente:

Guarinus Veronensis Marzagaie v. excellenti sal. pl. dicit.

(1) *Antiche Cronache Veronesi*, I, [1890] pp. XXXII-XXXIII.

(2) Tomo I, parte I [1891].

- v. 2 tela (lezione da non preferirsi)
- v. 7 adventus (c. s.)
- v. 9 Cumque bretonigenas
- v. 11 afferte (« offerte », nella mia 2 ediz. è un errore di scrittura).
- v. 15 splendor (lezione da non accettarsi)
- v. 18 Equa animi (c. s.)
- v. 20 Inclytus
- v. 21 colore (« calore » nella mia 2 ediz. è un errore di stampa; e « colore » leggesi nella 1 ediz.)
- v. 27 contingit (lezione da non preferirsi)
- v. 30 onus.
- v. 31 Si non quod rauci (lezione da non preferirsi)
- v. 35 q. enumeri i.
- v. 36 c. munere iure i. (lezione da non preferirsi)
- v. 37 scaeva i. t. consurgit
- v. 38 triplex *corr. di prima mano in* triceps D. t. Averna
- v. 40 rapidum (lezione da respingersi)
- v. 42 quanquam
- v. 42 dubitur (lezione errata)
- v. 43 quatum p. t. quaeque

Si può aggiungere (come faceami osservare mio fratello prof. Francesco, che la punteggiatura ai vv. 30-31 va fissata così:

Gutta, sitis qua tunc triste levaret onus
Si modo qui raucus etc.

Al v. 43 « gnatum » vale evidentemente: figlio.

A meglio chiarire la vita di Marzagaia durante l'esiglio, ci viene ora in soccorso qualche nuovo documento. Il ch. prof. G. Grion (1) dimostrò che Marzagaia insegnò a Ci-

(1) *Guida storica di Cividale*, I (Cividale, 1899) p. 279.

vidale dalla primavera del 1390 alla primavera del 1393. Fu licenziato addì 11 aprile di quest'ultimo anno, dovendo peraltro conservare l'ufficio fino a triennio compiuto. Il 26 giugno 1393 si cercò casa per il suo successore, maestro Antonio Miani.

XIII.

Un legionario Veronese a Magonza.

A Magonza fu recentemente scoperta una lapide, in pietra arenaria, alta 45 cm., larga 38 cm., spessa 17 cm.; al lato sin. ne rimane ancora la cornice. La lapide fu trasportata al Museo di quella città.

L'iscrizione funeraria conserva memoria di un veronese, morto in età giovanissima. Il testo è il seguente:

VB · FIR
V E R O N
L E G · I A
A N · X X
II

Cioè: P] ub (licia tribu) Fir[mus] Veron(a) [mil(es)] leg(ionis) I a[d(uctricis)] an(norum) XX[.... stip(endiorum)] II...

Al r. 4 dopo XX segue il frammento di una lettera che può essere I, ancorchè non lo si possa asserire con certezza.

A Magonza si trovarono, tutte comprese, dieci iscrizioni di soldati, che per patria erano dalmatini, pannonicici o traci. Questo si spiega, poichè la « Leg. I ad. » era stata formata da Galba con persone spettanti alle flotte pretoriane, in gran parte costituite da uomini di quelle

regioni. Il veronese qui menzionato probabilmente non è della prima metà dell'età Flavia, allorchè la suddetta legione soggiornò lungamente in Magonza, ma della seconda metà, quando la legione fece ritorno in quella città. Ciò sembra indicato dal fatto che la lapide è in arenaria. Nei tempi precedenti sarebbesi preferito la pietra calcare.

Desumo quanto sopra dal *Korrespondenzblatt der Westdeutschen Zeitschrift für Geschichte u. Kunst*, ann. XVIII, n. 12, dicembre. 1899.

Da parte mia osservo che il cognome *Firmus*, molto diffuso nella Venezia, è dato dai seguenti titoli Veronesi, C. I. L., V, I, 3291, 3311, 3314, 3338, 3375, 3564, 3612, 3680, 3684, 3809, 3834, 3992. Non ricorre nei *Supplementa italica* di E. Pais (Roma, 1884).

XIV.

La « Glossa » dell'arcidiacono Pacifico.

Il v. 14 dell'epitaffio dell'arcidiacono Pacifico (1) attesta che egli scrisse « Glosam Veteris et Novi Testamenti ». Ma da un pezzo si studia per scoprirla, o per identificarla con qualcuna delle Glosse conosciute. Scipione Maffei pensò di aver ritrovata la Glossa all'Esodo nel Cod. LXIX [66] della Biblioteca Capitolare di Verona. Trascritta da Giuseppe Bianchini, questa Glossa fu poi pubblicata a Roma nel 1756 dal p. Mingarelli. Più tardi, nel ms. II [2] G. G. Dionisi reputò d'aver ritrovata la Glossa ai Libri dei Re (2).

(1) Presso GIULIARI, *Arch. Ven.* XXVII, 453.

(2) Per tutto questo veggasi GIULIARI, *Arch. Ven.*, XVI, 222: XIX, 80.

Ora il ch. sac. dott. Giov. Mercati, scrittore della Vaticana, mi fa osservare che un'altra proposta fu più recentemente fatta nell'opera di Fr. Fortunatus e D. Bonaventura, *Commentariorum de Alcobacensi manusccriptorum Bibliotheca libri tres*, Conimbracae, 1827. A pag. 126 sgg. vi si descrive il Codice 99, in cui (f. 1-63) si contengono alcune *Glossae in Vetus et Novum Testamentum*.

L'autore (pp. 131-33) le attribuisce a Pacifico, e in gran parte le pubblica integralmente (p. 133 sgg.).

C. CIPOLLA

POESIE STORICHE IN LODE DI BARTOLOMEO D'ALVIANO

Il prof. Vittorio Cian (1) diede recentemente notizia di parecchie poesie volgari e latine rimaste finora inedite e sconosciute, colle quali i contemporanei dell'illustre condottiero Bartolomeo Alviano ne celebrarono le imprese militari. Delle rime volgari che si trovano nell'interessante zibaldone miscellaneo della prima metà del cinquecento, posseduto dalla Biblioteca Marciana di Venezia (segn. Classe XI, Cod. 66), il prof. Albino Zenatti pubblicò nell'*Archeografo Triestino* il *Lamento* di Bernardin da Roalias in morte dell'Alviano, e il bibliotecario Vincenzo Joppi nell'*Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino* (3) mise in luce due carmi latini di Gerolamo Amaseo, traendoli da un codice am-

(1) *Le rime di Bartolomeo Cavassico*, (Bologna, Romagnoli 1893, Vol. I, p. CCLXVIII e sgg.). V. anche l'opuscolo pubblicato dal professore A. MEDIN: *La liga de la Illustr. Signoria de Venetia con il Cristianissimo re di França*, (Padova, 1887, p. 7).

(2) *Nuova Serie*, Vol. VIII, p. 42.

(3) Vol. IV, p. 38. Il nome dell'autore nel codice si legge veramente così: *Bernardino da Ro alias civis Tergestinus*. Fu ristampato nei *Lamenti storici* (III, 167).

brociano. Delle altre rime che sono nella Miscellanea Marciana il prof. Cian cita solo i primi versi, pubblicando integralmente un carme latino di Girolamo Borgia napoletano ed alcuni *Epigrammata Paduae in laudem Bartholomei Liviani* (1514).

La canzone d'imitazione Petrarchesca che s'intitola (a car. 43 v): *Al signor Bartholomeo Liviano. Sant. Bar.* (cioè: *Sante Barbarigo*) fu composta al tempo della lega di Cambrai, cui si allude coi versi 57-64, e dopo la gloriosa vittoria riportata dall'Alviano nel Cadore, cui si accenna coi versi 22-28 della stessa canzone, ed anche più sopra al verso 14 (1).

Scritta qualche tempo dopo, cioè nel Maggio 1509 sembra essere l'epistola volgare in terza rima di Francesco Mantovano da Serravalle, che leggesi a car. 42 v della stessa Miscellanea Marciana col titolo: *Ad Magnificum et Illustrem comitem Bartholomeum de Alviano Franciscus Mantuanus de Serravalle s. p. d.*

Non potei trovare alcuna notizia dell'autore, ma l'epoca in cui fu composta questa canzone è ben determinata dalla menzione che vi si fa dei più noti condottieri della Repubblica Veneta che combatterono a Ghiaradadda, ove lo stesso Alviano, dopo aver fatto delle straordinarie prove di valore, ferito in volto, rimase prigioniero. Una relazione di questa memorabile battaglia, data dallo stesso Alviano, in Collegio al suo ritorno dalla prigionia di Francia, trovasi nei *Diarii* di Marin Sanudo (2) e fu ristampata dal Romanin (3).

La famosa battaglia di Marignano, combattuta il 13 e 14 Settembre 1515, e che dal Trivulzio fu chiamata

(1) Per altre poesie storiche relative alla lega di Cambrai v. MEDIN e FRATI, *Lamenti Storici* (III, 81 e sgg.).

(2) T. XVI, p. 210.

(3) *Storia documentata di Venezia*, (T. V, p. 207).

battaglia di giganti, per le prove di meraviglioso coraggio e di singolare fermezza nel sostenere e respingere gli assalti del nemico, fu vinta pel valore dell' Alviano che sopraggiungendo colla più eletta parte del suo esercito, fra le grida: *Marco, Marco!* costrinse gli Svizzeri a ritirarsi verso Milano. Un poeta anonimo per questa vittoria componeva il seguente sonetto che trovasi a c. 51 della nota Miscellanea Marciana:

*De la victoria havuta per il q. Illu.^{mo} S.^{or} Bartho. Liviano
cap.^o generale contra Elvetii cioè Sguizari.*

Magnanimo Livian ne l'arme un Marte,
un Alexandro, un Cesar di valore,
anci di questi sei superiore,
d'animo, di prestezza, studio et arte.
El ciel, che tante gratie in te comparte,
e per farte ogni giorno ancor maggiore
e dar al nome tuo merto e splendore
e po' in stato sublime alfin lo carte,
intesa s' ha de quì l'alma vittoria
et agli Elvetii la gran stragie data,
de che gran parte è ascripto a la tua gloria;
chè del Christianissimc l'armata
labante soccoristi, onde memoria
æterna fia di te per tal giornata;
però ch' hai liberata
Italia di gran pene, et instaurato
el justo et sancto Veneto Senato.

Bartolomeo d' Alviano, affranto dalle fatiche d' una lunga campagna, veniva a morte a Ghedi nel Bresciano il 7 Ottobre 1515, mentre duravano ancora gli entusiasmi per le sue vittorie. La notizia giunse a Venezia il giorno 8 a 7 ore e per sette giorni gli furono resi onori militari. Leggesi nei *Diarii* del Sanudo (XXI, 219): « A » di 10, di campo da Gedi, di provedadori generali, di » 8, hore 3 di note. Come era stà cavà le budele al si-

» gnor Bortolomio, e posto in una cassa ben impegolata,
 » et lo voleano far meter in certa capella fino la Si-
 » gnoria comandi quello si habi a far ».

La Signoria di Venezia scrisse una lettera di condoglianza ai Rettori di Padova (Sanudo, *Diarii*, XXI, 223) e alla vedova dell' Alviano, Pantasilea Baglioni, sorella di Gianpaolo, che si presentò al Doge desolata con un bimbo di pochi mesi *vestito di negro con saio* e tre figlie, cioè Porzia, Lucrezia ed Isabella, fu concessa una provvisione di ducati 60 al mese per suo alimento, e per sua abitazione la *casa di la Signoria a la Zuecha*. Inoltre le tre sue figlie ebbero una dote di 3000 ducati per maritarsi.

I solenni funerali in onore dell' Alviano ebbero luogo a Venezia il 10 Novembre 1515 (V. Sanudo, *Diarii*, XXI, 275), e dal Re di Francia la vedova dell' Alviano ottenne il 29 Dicembre 1515, una provvisione annua di 1200 franchi (V. Sanudo, *Diarii*, XXI, 430) (1).

Leggesi nei *Diarii* del Sanudo (XXI, 240) che il Doge consolasse l' afflitta vedova con queste parole: « Madona, » portè pacientia il vostro dolor; el nostro Signor Dio » etiam vete crucifiger Cristo ».

Un anonimo poeta le indirizzava questo sonetto che forse tornò più accetto all' addolorata vedova delle brevi quanto evangeliche parole di conforto del Doge:

*A la Ill. moglie, figliole et figli del q. Illu.^{mo} Sig.^{or} cap.^o
 Generale Sig.^{or} Bartho. Liviano per la morte sua,
 (c. 51 v).*

Madonna illustre, sconsolata et priva
 del tuo invicto, famoso, alto consorte,
 ben hai da pianger, da dolerti forte
 che per molti anni ancor teco non viva.

(1) V. anche a p. 541 dello stesso volume.

Isabella, Lucretia, o Portia diva
ciascuna era di vui, se acerba morte
non apriva al car patre ancor le porte
che Caron el passasse all'altra riva.
E tu Livio Septimio, in quanto stato
eri per esser, se già adulto e grande
la fatal Parca avesse il fil troncato.
Questo refugio hai sol che in tutte bande
per sua memoria ognhor sarai exaltato
chè d'uno a l'altro sol sua fama spande.
O sorelle nefande
Atropos, Cloto e l'altra ch'io non dico
me quanto avete fatto ancor mendico.

Poi che la vedova ebbe ottenuta dalla Repubblica
Veneta la provvisione di 60 ducati al mese, lo stesso
ignoto rimatore le indirizzò quest'altro sonetto:

*Poi fatta la provisione a la Illu.^{ma} madonna, figlio
e figliole per lo Ser.^{mo} Stato Veneto.*

Quanto è di suo costume a te ha concesso
- el justo, glorioso e pio Senato
che a una gran fede ancor mai non fu ingrato
come or conosci e in te lo vedi espresso.
Me allegro de l'optato e bon successo
che se in parte si infesto el ciel vi è stato
sarà Septimio alquanto sublevato
e fu pietosa madre ancor con esso.
Tue dilecte figliole ancor haranno
felice sorte e prospera fortuna,
e scorderan col tempo el grave affanno,
io sol ho da dolermi di quell'una
morte crudel che mi fè tanto danno
e tolse el mio signor, nè ho spene alcuna.

LODOVICO FRATTI.

(c. 43 v)

Al Signor Bartholomeo Liviano Sant. Bar.

Magnanimo, zentil, accorto et saggio
 Signor, le cui virtù al mondo sparte
 Non son dègne lodar mie rozze labbia
 Poichè di speme non piccola parte
 5 Nel tuo nobel ingegno ha 'l vivo raggio
 D' Italia; contra la tedesca rabbia
 Forza è ch' i parlar teco ardimento habbia
 Et che (qual' io mi sia) faccia palese
 L' animo ch' entro le tue membra alberga.
 10 Che se ti diede l' honorata verga
 Di le sue squadre Vinegia cortese
 Per tua virtù s' accese
 Da lei sperando alfin trionfo et gloria
 Dove in Cadore havesti gran victoria.
 15 Se prompto fu il vedere et facto il passo
 Di Claudio (com' si legge) al gran bisogno
 Ch' ebbe a' suoi giorni il buon Campo Romano
 Al novo assalto ond' io pensando agogno
 Che fece per la Chiusa di Venasso.
 20 Barbarico furor con forte mano
 Occhio cervero antiveder soprano
 Mi signor il tuo fu, che'n brevi giorni
 Calcate fredde nievi et dure strade
 Con poche valorose ardite spade
 25 Desti a' nemici in valle mortal scorni
 Et non pur quei contorni
 Di man trahesti al adversario forte
 Ma Italia tutta scampasti da morte.
 Italia ch' ha riposta ogni sua speme
 30 Nel Veneto senato e'n le tuo traccia
 Essendo oppressa di gravosa soma
 Che la tien mesta e lacrimosa in faccia
 E di duol l' empie e di angosciose pene
 Mercè di cui le man li ha ne la chioma
 35 E d' altrui che non cura più di Roma
 Nè di suoi vaghi, ameni e dolci campi
 Invida gente e di perfidia herede

Che vuol d'oltramontani quì far sede
 Et far che solo al proprio danno avampi
 40 E con suo soldo accampi
 Forza venale da virtù rubella
 Per far Italia a lei dolente ancella.
 Ma perchè gli occhi in giù da l'alto cielo
 Gira talhor chi reggie l'universo
 45 Et ha pietà d'ogni alma sbigottita
 Dil mondo il bel giardin quasi summerso
 Egli vedendo spinto da buon zelo
 D'Italia in le tue man post' ha la vita
 Ond' ella dil tuo corpo ogni ferita
 50 Ti scopre e tal che'n fino al cor gli arriva
 Saldar per te sperando ogni rea piaga
 Et di quest' una spene ella s'appaga
 Dicendo il mio signor mi terrà viva
 Benchè gran parte priva
 55 Di lei sia d'intelletto et più la testa
 Che l' alte membra col suo mal molesta.
 L' agnel et altri d'intelletto infermi
 Per dar noia ad un gallo et un leone
 A sè medesmi dan gravoso affanno
 60 Et sencia risguardar dritta ragione
 Che tra noi l'alpi et di là genti fanno
 Con l'aquila tessuto han certo inganno
 Che se arrivàr potesse al lor disegno
 Dil mondo guasteriano il più bel loco.
 65 Ma Marte acceso di novello foco
 Moss' ha 'l leon possente a quisto sdegno
 Et egli nel tuo ingegno
 Fidatitosi ha posto a la difesa
 Acciò non sia da loro Italia offesa.
 70 I' veggio aperto et falso non discerno
 Poscia che in te locato e tanto officio
 Che fama aquisterai col tuo valore
 E qual buon Mario e qual fidel Fabricio
 Al mondo sarai vivo in sempiterno
 75 E qual Cesare avrai mai sempre onore
 Però con animoso allegro core
 Essendo di vittoria su la via
 Scampa, signor, da morte le tue ville.
 A ciò che dopo spente le faville
 80 Che fanno Italia sconoscente e ria

L' altera monarchia
 Per tua virtù ritorni al dolce stato
 Come nel tempo del primo senato.
 Di cui leggendo per le carte antiche
 85 Mentre dil proprio pregio a Roma calse
 Veggiolo gloriarsi d'ogni guerra
 Perchè virtute in lui cotanto valse
 E li fur le battaglie tanto amiche
 Ch' ogni adverso furor mandò per terra.
 90 E se ben hor d'alquanti indura e serra
 Il cor malvagio dispettosa doglia
 Non è però d'Italia il valor morto
 Anci si dà Vinegia gran conforto
 Teco adempir sperando la sua voglia
 95 Contra cui come foglia
 Si move al vento de chi Roma regge
 Et dil sangue si nutre di sua gregge.
 Non men di senno che di ferro armato
 Fuor in campagna cancion mia vedrai
 100 Un signor che Vinegia apprezza et ama;
 Digli che Italia accesa di sua fama
 Et isvegliata al lume di suoi rai
 Dice che tempo è ormai
 Poi che la primavera si rinnova
 105 Far de' suoi figli eletti degna prova.

(c. 42 v.)

*Ad Magnificum et Illustrem
 comitem Bartholomeum de Alviano Franciscus Mantuanus
 de Serravallo s. p. d.*

Signor, se risonò già mai Parnaso
 per fama di virtù, per gloria d'arme
 cantar di te vedrò fin a l'ocaso.
 E però ancor che indegno al tutto parme
 5 Di celebrar in parte el tuo bel nome
 benchè da impresa tal dovria ritrarne
 Che se Febo scorgiesse quante chiome
 forno di lauro incoronate e mirti
 e per una tornasser mille Rome.

- 10 Produr mai non potrian sì degni spirti
 che fabricar potesse un manto tale
 e qualche fosse è degno di copritti.
 Nì argento, oro, capir o altro metale
 Potria la tua victoria el gran vexillo
 15 da cui stupito resta ogni mortale.
 Questo aperto dimostra el sangue hostillo
 qual de tua man sopra Alamani è sparso
 da far un fiume d' Arno, un Gange un Nillo,
 Come predisse allor quando fu apparso
 20 la gran cometa al terren tramontano
 ch'esser dovea per te distrutto et arso
 Però che Jove de sua propria manò
 ti cinse el brando a questo solo effetto
 che trar dovesti Italia fuor d'affano.
 25 La qual sicura hormai senza rispetto
 lieta riposa e più d'alcun non teme
 ad benchè quasi ha tutto il mondo a petto,
 L'adirato leon sol ruge e freme
 Svegliato a la gran possa del tuo braccio
 30 e l'oste scaccia in mille parti e preme
 Come a' raggi del sol non dura il ghiaccio
 Cossì a te lor, a dir che per dua mille
 Per te morti cascar d'un'ora in spacio
 Taccia la fama hormai del grande Achille
 35 e chi volse da lui difensar Troya
 che fra Greci menò tante faville
 Valerio hormai gran fatti ricoglia
 Di l'uno e l'altro Scipio alcun non fia
 di lor che porti sì pomposa spoglia
 40 Ecco il nimico Re che far la via
 temptò con l'arme et hor signor ti schiva
 ch'esser digiun di tal pensier voria
 E come al suo cammin vedendo priva
 ogni speranza di venir armato
 45 de pene e cerca un ramicel d'uliva
 E questo solo advien che dal ciel dato
 che a chi contra ragion di vincer pensa
 resti contraria ogni sua sorte e fato
 Però che molte volte a ciò che riens
 50 passi qualche disegno ch'è fallato
 riman chi le sue forze non compensa
 Come che advene a lui che stabilito

- ch' ebbe l' hoste in cadubrio pocho stetta
 che aver veduto Italia fu pentito
- 55 Che poi che scorse tante genti elette
 incontra a se venir come pernice
 percosse dal falcon in terra dette.
 E lor gridando: ad quid venisti, amice
 coprir de morti i monti e pien di sangue
- 60 forno, sylve, spelonche, antrl e pendice
 Talchè tutta Alamania plora e langue
 e ricordando sentendo d' Alviano
 ogni robusto cor diventa exangue.
 ni trovi che assai più fu lo affano
- 65 o signor nel superar del monte
 oprò più ingegno che la mano.
 Però che se'l nimico a fronte a fronte
 era da te per altra via sallito
 eran sue forze al diffensar più pronte.
- 70 Ma scoperte l' insidie e presentito
 l' aguito, for smariti e come persi
 non hebber contra morte alcun partito
 Anci a terra n' andar tutti riversi
 sostenir non potendo il grave assalto
- 75 di colpi gravi orribil e diversi
 Che tanta era la furia e 'l scender d' alto
 ch' era impossibil d' aver substenuto
 Se i petti stati allor fusser di smalto.
 Però che quel signor Ranier arguto (1)
- 80 ruppe ogni squadra a fecesi quel giorno
 che mandò di sua man mille alme a Pluto
 Indi Dal Monte quel baron adorno (2)
 mosse sua gente e col suo forte brando
 piacia (3) a' nimici li fea far d' intorno
- 85 Lactantio et Barisel (4) venian gridando
 Malfatto el buon (5) Carlin (6) contra 'l nimico

(1) Forse Renier de la Sassetta.

(2) Piero del Monte condottiero di fanti al soldo de' Veneziani.

(3) *Piazzà*.

(4) Lattanzio Bonghi da Bergamo e Girolamo Barisello altri condottieri de' Veneziani.

(5) In margine questo v. è corretto: *Cum l' ardito Carlin*.

(6) Forse il Co. Carlo di San Bonifazio.

- che ciascadun per sè parve un Orlando.
 Se fu già alcun di lor che fusse ostico
 e volse dimostrar non esser stanco
 90 ma del to honor e di tua gloria amico
 Dir già non vo' del poderoso Franco
 Dal Borgo (1) e quel fece sua persona
 che ogni lingua mortal ne verria manco
 E quanta sia la laude e la corona
 95 che riportorno i fratei Malatesta (2)
 penso che 'l ciel in lor tal grazia dona
 E benchè morte el signor Carlo infesta
 Non si diè già doler che nome eterno
 lascia di sè di sua regal giesta.
 100 Voria laude trovar ma non discerno
 conveniente al Secho (3) al cui domino
 testar le squadre italice in governo
 E meno del famoso Brandolino (4)
 Qual sol fra l'oste intrò coperto d'arme
 105 E sbarrò ogni nimico a lui vicino.
 Supplìco signor mio che a contentarme
 a dir tua lode come el cor desira
 ogni favor el ciel degni prestarme.
 Però che niun qual te tanto alto aspira
 110 A la virtute è forcia che l'huom degno
 sia che nome lassar di sè desira.
 Visto ho di Roma ogni sublime ingegno
 mandar a impresa tal con scorno
 nè qual te fece al tuo furor ritegno.
 115 Manilio vinto fu, Cepio e Sylano
 e ben che Mario alfine poi li vinse
 per fame i vinse et tu con l'arme in mano.
 Lui per miseria a morte li suspinse
 et hor la possa dil to acuto ferro
 120 l'alme di corpi lor partir constrinse.

(1) Franco o Francesco dal Borgo capitano di balestrieri a cavallo
 che morì nella battaglia d' Agnadello.

(2) Carlo e Pandolfo Malatesta.

(3) Carlo Secco altro condottiere de' Veneziani. V. SANUDO *Diarii*,
 T. VIII, p. 217 e 218.

(4) Il Co. Giovanni Brandolin condottiero de' Veneziani.

Taccia de' Greci e più non canti Omero
di sua victoria hormai che fatta è indegna
abindui depicta esser col mero.

125 Siegui l'impresa tua famosa e degna
che come ad Alexandro tutto il mondo
sia tributario a tua ligiadra insegna.

Parmi vederti in stato sì jocondo
tal che mia mente in contemplar si stanca
benchè chol cor in mille parti abondo.

130 Vedo el mio ingegno altra persona franca
mancharmi e a questo ognhor timor mi esclama
e duolmi assai che la virtù mi manca

Dove facendo fin spero e il cor brama
che a solis ortu andar fin' a l'ocaso
135 vedrò il tuo nome e rimbombar tua fama
Signor, se risonò giamai Parnaso.

VARIETÀ

La *Revue des Autographes*, bollettino mensile della ditta Gabriel Charavay, ben nota ad ogni collezionista di lettere, autografi e documenti storici, pubblicava nel N. 238 (sett. 1900) un troppo breve sommario, però interessantissimo, di undici lettere, sottoscritte di proprio pugno da Renato II, duca di Lorena, nato nel 1451, morto nel 1508, indirizzate al bastardo di Calabria, figlio del duca lorenese Giovanni II.

Queste lettere furono scritte in Italia, e precisamente a Venezia o nel Veneto, dove Renato II s'era trasferito per aiutare la Serenissima contro Ercole, duca di Ferrara. Parmi dunque opportuno di ristampare in questo periodico quel sommario coi frammenti pubblicati :

Venezia, 4 Maggio 1483: Renato II concluse la sua condotta con la Signoria « par quoy est besoing que vous, ensemble noz gentilzhommes et gens de par delà, vous en viengnez, quant et en la manière que en brief vous ferons savoir ».

Padova, 6 Giugno [1483]: « Je vous pryé que, avec six ou huit chevaux au plus vous en veniez volans par devers monts, et laissez quelque notable homme pour conduire vostre bande, qui après vous s'en viengne aussi en toute diligence; et quand vous approcherez de

Trente, envoyez nous ung de vos gens qui vous retrouvera à Véronne ». Dalla partenza di Henri de Ligneville in poi, nulla è accaduto.

Nel campo sotto Ferrara, 25 Luglio 1483. — Avviso di raggiungere quanto prima il lorenese, colla sua compagnia di gente d'armi.

Chiose (Chioggia), 11 Agosto 1483: « Pour le travail et ennuy de venir me suis trouvé ung peu las et foible, par quoy pour aujourd'huy ne partiray d'icy. Je vous renvoye les compagnons arbalestiers lesqueils veuillez entretenir et leur faire bonne chiere ».

Il duca si raccomanda al signor della Mirandola, al conte Bernardino (?) ed altri « conduictiers » (condottieri).

Padova, 16 Agosto 1483. Renato raccomanda al bastardo i suoi arnesi (*harnoy*s, armature) e richiama per un bel paio di maniche (*fauldes*) a lui promesso da Ange Pichenin (Angelo Piccinino), allora a Venezia.

Padova, 28 Agosto 1483. Renato rimanda il capitano « Georges » colla sua compagnia, la quale verrà da lui mantenuta fino al di là delle Alpi, e scrive in proposito al signor de Haronel:

« Ce leur veulez dire et remonstrez qu'ilz vivent paisiblement jusques à mon dit retour, que je les traicteray bien et feray tellement qu'ilz auront cause estre très contens de moi. Entretenez-les ainsi à l'estze le mieul que pourrez, sans qu'ilz facent bruit ne rumeur, ainsi qu'ils m'ont promis ».

Padova, 28 Agosto 1483. — Raccomandazione per il signor di Haronel (famiglia lorenese).

Padova, 2 Sett. 1483. — Il duca ritiene appresso di sé il signor di Haronel sopradetto fin dopo ricevute le lettere della Signoria.

Padova, 6 Sett. 1483: « Jusques à présent ay attendu les ambassadeurs desqueils vous ay escript, après disner les doy ouyr. Si pour la prolixité d'iceulx j'ay trop retenu le sieur de Haronel, n'en soiez esbahi ne mal content . . . Au surplus entretenez les Suyces et aultres le mieulx que possible vous sera, et les asseurez que se jes traicterez bien, comme ils congnoistront en brief ».

Padova, 8 Sett. 1483. — Notizia della partenza del signor di Haronel, incaricato di una missione segreta.

Neufchateau (Vosges, 6 Ottob. 1483). — Il duca è ritornato a Neufchateau dove abita sua moglie, Giovanna d' Harcourt, contessa di Tancarville; arrivò il 3 di Ottobre; ha trovato a casa alcune lettere del re Carlo VIII e di varii principi di casa reale (duca di Orleans, signor di Beaujeu), i quali lo richiamano in Corte. Manda alla Signoria una lettera scritta in suo favore da Carlo VIII, colle copie delle lettere indirizzate a lui stesso.

In somma questi documenti, — dei quali la *Revue des Autographes* ci comunica soltanto alcuni brani, forse meno interessanti delle parti soppresse, — appaiono di qualche interesse per la storia di questa guerra veneto-ferrarese del 1483. Peccato che la Ditta Charavay domandi per queste undici pagine in quarto non meno di trecento cinquanta lire! Non si può dunque dire, che questi documenti sono . . . senza valore!

L. G. P.

ATTI

DELLA

R. DEPUTAZIONE VENETA DI STORIA PATRIA

Assemblea generale ordinaria del 18 novembre 1900.

SEDUTA PRIVATA

Ordine del giorno

1. Comunicazioni della Presidenza.
2. Relazione dei revisori del Conto finanziario 1899-900 ed approvazione.
3. Deliberazione sulla ripresa delle adunanze solenni nelle varie provincie della regione.
4. Nomina del vice-presidente pel triennio 1900-1903.
5. Nomina di tre membri del Consiglio, in sostituzione dei soci Medin e Barozzi che scadono per anzianità e del socio Joppi cessato per morte.
6. Nomina di due soci effettivi, di un onorario e di alcuni corrispondenti.
7. Nomina di due revisori dei conti per l'anno 1900-1901.

ATTO DI ADUNANZA

Nella sala maggiore della R. Deputazione, nel Palazzo Loredan, in campo Francesco Morosini, questo giorno di domenica 18 novembre, alle ore 11.

Presenti in persona i soci effettivi: Berchet Gugliel-

mo presidente, Occioni-Bonaffons segretario, Predelli tesoriere, Medin, Barozzi, Lampertico, Lazzarini consiglieri, Bailo, Biadego, Degani, Favaro, Giomo, Malagola, Marcello, Marchesan, Molmenti, Rumor, Santalena, e rappresentati mediante regolare procura (Statuto, art. 32), Bortolan, Cipolla, Pellegrini, Piva, Soranzo — i soci onorari Battistella, Fantoni — e i corrispondenti Da Schio, Maddalena, Morpurgo, Nicoletti.

Giustificata l'assenza del socio effettivo Nani-Mocenigo, dell'onorario Sommi-Picenardi, dei corrispondenti interni Baldissera e Musatti, e dei corrispondenti esterni Manno e Ricci Serafino.

1. Riconosciuta legale l'adunanza, il Presidente, dopo di avere riferito sulla parte presa dalla Presidenza nel *Lutto Nazionale*, di cui sarà informata l'assemblea nell'adunanza pubblica, comunica :

a) che quest'anno la nostra Deputazione fu immersa per ben sette volte nel lutto per la mancanza di sette soci tra ordinari, onorari e corrispondenti, dei quali tutti il segretario terrà parola nella sua relazione, nell'odierna seduta solenne ;

b) che la provincia di Venezia ha ripristinato per il 1901 il consueto sussidio, il quale, per motivi di bilancio, era stato ridotto per l'anno corrente ;

c) che la R. Deputazione ha aderito al Congresso della Società storica subalpina tenutosi in settembre ad Ivrea, al Congresso nazionale delle Opere pie tenutosi nell'ottobre in questa città, e al Congresso storico internazionale che si terrà in Roma nel 1902 ;

d) che furono stampati e saranno distribuiti fra i soci effettivi gli Atti del Congresso di Cividale per l'XI Centenario di Paolo Diacono, alla stampa del qual volume la R. Deputazione ha contribuito ;

e) che essendo arrivata in ritardo la lettera del Comitato adriese per le onoranze ad Arrigo Bocchi, la

R. Deputazione ha dovuto mandare una tarda adesione, giustificando la involontaria mancanza ;

f) che è stato provveduto per l'Indice ragionato del *Nuovo Archivio Veneto*, e che col secolo nuovo si inizierà la III Serie del periodico predetto, introducendovi miglioramenti e agevolandone l'abbonamento ai soci onorari e corrispondenti, secondo lo Statuto.

Poscia il Segretario comunica lo stato dei lavori della R. Deputazione, che saranno prossimamente distribuiti, cioè il V Volume dei *Commemoriali*, regesti del socio Predelli, e il VII Volume della *Miscellanea* in 8.^o grande, che conterrà la *Relazione* sulle barche antiche scoperte in Contarina e la *Memoria documentata* di Arturo Segre sulle relazioni tra Emanuele Filiberto di Savoia e la repubblica di Venezia.

Intorno alle nuove pubblicazioni da mettersi sotto stampa, si comunica che fu data la precedenza alle *Storie inedite di Albertino Mussato*, in 7 libri, già preparate dal nostro compianto socio ab. Luigi Padrin e che il socio eff. co. prof. Antonio Medin assume il carico dell'edizione. Così pure si approva la spesa di Lire 200 per la trascrizione dal codice di Parigi della *Cronaca di Galeazzo e Bartolomeo Gatari*. Infine si prende atto essere preparato per la stampa anche il VI Volume dei *Commemoriali*.

2. Terminate le comunicazioni, si passa, su invito del Presidente, a dar lettura della relazione dei revisori soci Papadopoli e Marcello da 1.^o ottobre 1899 a 30 settembre 1900. La relazione conchiude per l'approvazione, nelle cifre esposte e documentate in piena regola, restando, a 30 settembre 1900, un fondo di cassa di Lire 9466.08. — L'Assemblea approva ad unanimità il bilancio, porrendo al Tesoriere prof. Predelli una lode particolare. Dalla votazione si sono astenuti il Presidente, il Segretario e il Tesoriere predetto.

3. Sul terzo oggetto all'ordine del giorno, il Presidente comincia esponendo le ragioni per le quali non fu possibile tenere in quest'anno l'adunanza solenne a Treviso. Esse si collegano a quelle che ci obbligarono a protrarre di due settimane la odierna seduta. Poi presenta la proposta del Consiglio secondo la quale, per accrescere notorietà e prestigio alla R. Deputazione, si riprenderebbero le adunanze solenni nelle varie provincie della nostra regione. Apre la discussione sulla massima, a cui lo Statuto non contraddice, e prendono la parola per sostenerla i soci Da Schio, Rumor, Lampertico e Lazzarini. Il Presidente, interrogato in proposito, fa notare, che tale annua peregrinazione era stata sospesa perchè alla R. Deputazione doleva che i rispettivi Municipi si credessero in obbligo, come avveniva, di fare splendidamente gli onori di casa. Si conviene dunque, che di volta in volta sarà stabilito o di rimanere a Venezia o di determinare in quale città sarà tenuta l'adunanza solenne della prima domenica di novembre, ben inteso alla condizione di non recare soverchio incomodo ai Municipi. Posta ai voti la proposta che nel prossimo anno l'adunanza predetta abbia a tenersi in *Padova*, tutti rispondono sì, acclamando.

4 7. L'Assemblea procede quindi alle varie elezioni, nominando scrutatori mons. Degani e il prof. Favaro.

Risultano eletti :

A Vice-presidente pel triennio 1900-1903 :
Fedele Lampertico con voti 22 su 24 votanti.

A Membri del Consiglio direttivo :

Mons. Ernesto Degani	con	voti	22	su	25	votanti
Andrea Marcello	»	»	20	»	»	»
Vincenzo Marchesi	»	»	17	»	»	»
Ab. Domenico Bortolan	»	»	16	»	»	»

Ed ora si viene all' elezione di due soci effettivi, sopra le terne di corrispondenti interni, presentate dalla Presidenza e discusse dal Consiglio, a mente dell' art. 5.

Distribuite anche per questa le 25 schede, s' invitano i presenti a scrivere in ciascuna due nomi.

Eccone il risultato :

Ab. Valentino Baldissera, voti 19.

Bonardi, voti 12 ; Bianchini, voti 12 ; Paoletti voti 6 ;
voti dispersi 1.

È proclamato socio effettivo l' ab. cav. Valentino Baldissera di Gemona.

Prima d' indire il ballottaggio fra i professori Bianchini e Bonardi, che non hanno raggiunto la maggioranza, taluno dei convenuti, chiesta e ottenuta la parola, fa osservare che il primo avendo ora, per pubblico ufficio, la sua residenza fuori del Veneto, non potrebbe entrare in ballottaggio.

Però mancando, pel momento, la prova ufficiale di quanto si asserisce, la Presidenza, in omaggio allo Statuto, prende impegno di procurarsela, sempre nel caso che il candidato di cui si tratta avesse a riportare il numero di voti sufficiente per la elezione. E si dispone fin d' ora che se, in data odierna, il candidato risulterà residente pel suo ufficio fuori del Veneto, esso sarà iscritto nell' albo dei soci corrispondenti esterni.

Con questa avvertenza, si procede al ballottaggio, che dà i seguenti risultati :

Giuseppe Bianchini, voti 14 su 25 votanti (1)

Antonio Bonardi, » 11 » 25 »

(1) Prese le debite informazioni, il prof. Bianchini fu passato nell' albo dei *corrispondenti esterni*.

Continuano le votazioni:

Socio onorario, a voti unanimi, su 25 votanti :
N. U. Filippo Grimani, sindaco di Venezia.

Soci corrispondenti interni, a voti unanimi, su 25
votanti :

Gian Luigi Andrich (Belluno) (1).
Ab. Vincenzo Botteon (Conegliano).
Giulio Cantalamessa (Venezia).
Giuseppe Dalla Santa (id.).
Alberto Stelio de Kiriaki (id.).
Pier Sylverio Leicht (Udine).

Soci corrispondenti esterni, a voti unanimi, su 25
votanti :

Gerolamo Biscaro (Milano).
Gerolamo Cappello (Modena).
Gustavo Ludwig (Londra).
Arturo Segre (Torino).
Alessandro Tausserat-Radel (Parigi).

Revisori dei conti per l'anno 1900-1901 :
Co. Nicolò Papadopoli e N. U. Comm. Nicolò Barozzi.

Preso nota della proposta di alcuni soci nuovi, il
Presidente dichiara esaurito l'ordine del giorno e scioglie
l'adunanza alle ore 12.30.

(1) Il prof. Andrich, avendo portato la sua residenza fuori del Veneto, fu iscritto fra i *corrispondenti esterni*.

ADUNANZA PUBBLICA

Ordine del giorno

1. Rendiconto morale e finanziario dell'anno 1899-1900, letto dal SEGRETARIO.
2. Discorso del socio effettivo prof. cav. ab. LUIGI BAILO:
Come il Comune di Treviso perdette la sua indipendenza.

Nella grande sala del R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti, gentilmente concessa, alla presenza delle autorità governative, provinciali e cittadine, cortesemente accorse all'invito, di moltissime signore e signori, dei soci già intervenuti alla seduta antimeridiana, alle ore 14 precise, si apre la solenne adunanza della R. Deputazione veneta di storia patria.

Il Presidente comm. Guglielmo Berchet, nell'aprire la seduta, dà comunicazione del telegramma spedito alla Casa Reale dalla R. Deputazione, non appena ebbe notizia dell'infame delitto di cui fu vittima l'amato nostro Re Umberto I, annunzia che le nostre espressioni di orrore pel misfatto e di devozione al nuovo Re Vittorio Emanuele III furono accolte con animo riconoscente, e aggiunge alcune espressioni opportune.

Dà quindi la parola al Segretario per la lettura della relazione annuale sull'andamento morale ed economico della R. Deputazione, allegato al presente atto di adunanza.

Finita la lettura, il Presidente invita il socio effettivo ab. prof. cav. Luigi Bailo a leggere la sua Memoria col titolo: *Come il Comune di Treviso perdette la sua indipendenza*, pure allegata all'atto presente.

La cerimonia solenne ha fine alle ore 16.

Il Presidente

GUGLIELMO BERCHE.

Il Segretario

G. OCCIONI-BONAFFONS.

RELAZIONE DEL SEGRETARIO

(1899-1900)

Signore e Signori, egregi Colleghi!

I buoni, i giusti, i pietosi di tutto il mondo hanno provato un fremito d'orrore e di raccapriccio alla notizia dell'immane sciagura che, nel fatale 29 luglio, colpiva l'Italia nella sacra persona del suo Re, Umberto I. Il nostro compianto Sovrano, nella spensieratezza che dà l'illibata coscienza, doveva offrirsi innocente olocausto di una setta, non sai se più pazza od infame, che mentre pretende distruggere ogni ordine sociale, riesce ad assodarlo viemmeglio, a rendere, come avvenne, più generale e solenne l'apoteosi di chi vegliava da noi alla sua tutela. Interprete dei sentimenti del vostro cuore, o colleghi, la Presidenza, come testè vi fu annunziato, rivolse al nuovo Re, il cui nome è un auspicio, i cui primi atti sono una garanzia di saviezza e di forza, le condoglianze e l'omaggio devoto della R. Deputazione Veneta di storia patria.

Però questo sodalizio, a cui non sono estranei gli studi geografici, ebbe recente argomento di viva compiacenza nella felice riuscita della spedizione polare, immaginata, preparata e diretta da Luigi di Savoia, duca degli Abruzzi, che, facendo onore al fatidico motto della sua Casa, vinse i suoi audaci predecessori e piantò la bandiera della patria nostra più innanzi di tutti. Grazie a lui e ai suoi prodi compagni perduti e superstiti si rialza

il prestigio d'Italia che, con animo trepidante ma fiducioso, accompagnò, benedicendo, l'impresa a traverso regioni paurose ed impervie. Venezia, la patria dei due Zeno e di Piero Querini, che iniziarono nel medio-evo le esplorazioni nordiche; Venezia, che diede la cittadinanza a Giovanni Caboto e la culla al figlio suo Sebastiano, è specialmente lieta di questa novissima affermazione del coraggio italiano, a cui la scienza moderna, più ancora che la pratica dei nostri vecchi, assicurava il trionfo.

Ed ora *minora canamus*, raccogliamoci a dire dei fatti nostri.

I nuovi volumi della R. Deputazione, la cui stampa fu deliberata nell'anno decorso, saranno in breve distribuiti fra i Corpi morali ed i soci che ne hanno diritto e messi in vendita. Primo di questi uscirà, nel formato di 4.º grande, il regesto del V volume dei *Commemoriali*, messo insieme dal solerte nostro socio cav. Riccardo Predelli, in continuazione dei precedenti. Questo volume comprende il riassunto di quattro libri originali dei *Commemoriali* (XIV-XVII) e abbraccia il periodo da 1427 a 1503, dal grande dogado di Francesco Foscari, continuato e compiuto da quasi tutto il precedente volume, fino al dogado di Leonardo Loredan. Quale inestimabile servizio tragga la storia di Venezia da questa pubblicazione, in cui la grande voce della vecchia repubblica si manifesta nella semplice esposizione dei suoi atti amministrativi e politici, non è chi non vegga: nè solo la storia di Venezia può vantaggiarsene, bensì quella degli altri Stati d'Italia e di fuori, coi quali noi fummo a contatto, a volta a volta, pacifico od ostile.

Di queste relazioni con altre potenze, o con altri principi, che davano allora alla politica il suggello della propria personalità, fanno tesoro gli scrittori, i quali si valgono dei materiali offerti dai documenti. La bibliogra-

fia veneziana offre una copia straordinaria di siffatti lavori, che, limitati dapprima a periodi ristretti, servono di fondamento a ricerche più ampie e comprensive, come quella che è stata da noi accettata a complemento del volume VII della nostra *Miscellanea* in 8.^o grande, il quale sarà distribuito entro l'anno solare, essendone di già stampate 300 pagine. Alludiamo alla esauriente Memoria del prof. Arturo Segre intorno alle relazioni tra Emanuele Filiberto di Savoia e la repubblica veneta, relazioni che dianzi erano state oggetto soltanto di qualche notevole contributo o di semplici spigolature, da parte degli storici veneti e piemontesi. Per l'opera seria, ordinata, coscienziosa del Segre nulla, o ben poco, potrà aggiungersi sull'interessante argomento, che, viste le sorti fortunate a cui doveva finalmente avviarsi nel secolo nostro la patria italiana, può dirsi argomento di attualità.

Nella seduta privata di questa mattina la R. Deputazione ha accettato la proposta elaborata dal suo Consiglio che sieno messi sotto stampa due volumi del maggior nostro formato, il primo che conterrà il VI volume dei *Commemoriali*, nel diligente regesto del nostro Predelli, e l'altro destinato in parte ad accogliere i sette libri inediti delle *Storie di Albertino Mussato*, tratti dall'unico codice vaticano. Viene questa importante pubblicazione a completare la *Storia Augusta* dello stesso autore, finora rimasta in tronco, e a fornirci nuova e ricca messe per il periodo della dominazione carrarese in Padova. Così la Deputazione, accettando riconoscente il lavoro di revisione del socio co. prof. Medin, rende un postumo tributo d'onore al prof. Padrin che curò, dal codice, la esatta trascrizione dell'opera.

Delle due pubblicazioni sussidiate, la cui importanza è stata via via segnalata nei rendiconti morali degli anni decorsi, è presto detto che la monumentale opera dei *Diarii di Marino Sanudo* è prossima al suo compi-

mento, e che il periodico *Nuovo Archivio Veneto* inizierà tosto la Terza Serie, dopo avere dalla sua fondazione dato alla luce ben 60 volumi, in 120 dispense trimestrali, da 240 pagine ciascuna, in media. La serie seconda sarà corredata, come la prima, di un triplice indice, per agevolare le ricerche degli studiosi. Nelle ultime quattro dispense, da dicembre 1899 a settembre 1900, collaborarono i seguenti scrittori, soci per la maggior parte della R. Deputazione: Berchet Guglielmo, Biadego. Bianchini, Brown, Bullo, Cavicchi, Cipolla, Cogo, Conto, Dalla Santa, Frati, Lazzarini, Marcello, Monticolo, Occioni-Bonaffons, Pélissier, Pinetti, Predelli, Rambaldi, Simeoni, Simonsfeld, Spagni. Alcune notevoli miglitorie, concordate tra una Commissione specialmente a ciò deputata e il tipografo, saranno introdotte col secolo nuovo nel periodico, per quanto riguarda la carta e il carattere. Infine si sono ottenute, a vantaggio dei soci onorari e corrispondenti della R. Deputazione, le riduzioni statutarie nel prezzo d'abbonamento.

E giacchè stiamo parlando delle opere sussidiate, possiamo rallegrarci che ci abbia fruttato veramente ad usura il contributo offerto dalla R. Deputazione per la missione storica in Creta, con l'intento di fondare in Venezia un Museo cretese, e di facilitare la speciale pubblicazione storico-artistica che sarà per derivarne. Tutti sanno che al R. Istituto Veneto di scienze, lettere ed arti spetta l'iniziativa della nobile missione: alla continua sollecitudine ch'esso vi pone, e specialmente alla scelta felice dell'incaricato speciale, dott. Giuseppe Gerola, è dovuto il mirabile successo dell'impresa finora compiuta. Infatti la spedizione, preparata da seri studi condotti dal Gerola nel nostro Archivio di Stato e nelle altre raccolte pubbliche e private di Venezia, fece già in Candia rilievi copiosissimi di monumenti dell'epoca veneta, nelle chiese, in avanzi di antichi palazzi, nelle fortificazioni, specie

dell'arsenale della capitale, in cisterne, in fontane, spingendo la ricerca in luoghi resi ora quasi inaccessibili. Da gennaio a 30 settembre furono compiute le esplorazioni nelle provincie di Castelnuovo, di Priotissa, di Amari, di Malvesin, essendosi trovati qua e là grafiti ed affreschi con armi, stemmi e ritratti di gentiluomi veneziani, il che aggiunge notizie meglio specificate a quelle che ci vengono offerte dai motivi artistici, originali e graziosi, che ad ora ad ora s'incontrano. Per accogliere il tutto in poche parole, diremo che finora furono tratte, da 93 località, ben 324 fotografie di cose veneziane nell'isola famosa, che un grande numero di calchi in gesso sono pronti per la spedizione a Venezia, e che i luoghi che diedero maggiore contributo furono Candia, Canea, Gortyna, Assomaton, Mitropoli, Vori, Thronos. La spedizione si protrarrà anche nell'anno venturo, approfittandosi della stagione opportuna.

Venne in questi giorni distribuito il volume *Atti e Memorie del Congresso storico* tenuto l'anno scorso in Cividale, in onore di Paolo Diacono, nell'XI Centenario dalla sua morte. La R. Deputazione si dichiara soddisfatta del nobile uso fatto del contributo votato per questa pubblicazione, che contiene, fra altro, insieme al dotto discorso inaugurale del nostro consocio prof. Nino Tamassia, otto dissertazioni comunicate al Congresso, quattro da autori italiani, quattro da stranieri, cioè dal professore L. M. Hartmann tedesco, T. Hodgkin inglese, A. Màrki ungherese e J. Baudoin de Courtenay russo.

Il nostro sodalizio è stato rappresentato anche quest'anno al Congresso della Società storica subalpina, adunatasi nel 23 settembre in Ivrea. Non volle mancare a quello nazionale delle Opere Pie chiuso nel passato mese in Venezia, e a parteciparvi lo condusse insieme debito di cortesia e di giustizia, dacchè in quella occasione uscisse alla luce un grosso volume che alla storia

della beneficenza veneziana, nelle sue molteplici forme, fa larghissima parte. Infine la R. Deputazione ha dato adesione al progetto di un Congresso internazionale di Scienze storiche da tenersi in Roma nella primavera del 1902, augurando che abbia a riuscir degno dello scopo e della città, così opportunamente prescelta.

Le nostre condizioni finanziarie continuano buone, e di ciò dobbiamo rendere sentite grazie alla speciale benevolenza, dimostrata o riconfermata, alla R. Deputazione dalle due maggiori rappresentanze amministrative, che hanno sede nella nostra città. Il residuo attivo ammontò a 30 settembre 1900 a Lire 9466.08, inferiore di sole Lire 179.98 a quello dell'anno decorso, differenza che torna ad onore della R. Deputazione, se si pensa che, a tacere delle imposte accresciute, talune spese straordinarie, approvate dall'Assemblea sociale, gravarono sul nostro modesto bilancio per una somma di L. 1125. Le speciali entrate dell'anno 1899-1900 furono di L. 9382.16, fra cui crebbe del 50 %, in confronto dell'anno precedente, la partita vendita pubblicazioni, che ebbe a fruttare L. 737.40. Finalmente le spese, comprendendo le straordinarie di cui ora si disse, ascesero a L. 9562.14. Sono in prospettiva ulteriori destinazioni di fondi, che ci daranno modo di svolgere maggiormente la nostra operosità scientifica.

Ed ora il vostro Segretario è condotto dal suo ufficio a rivolgere un mesto saluto ai compagni di lavoro che, nel decorso anno sociale, ci hanno abbandonato per sempre, alcuni lasciando in noi il rimpianto del loro grande valore, congiunto a mirabile operosità scientifica, altri delle attitudini speciali di cui andavano forniti, tutti legati a noi da quella bella solidarietà, da quella pace tranquilla e feconda, che solo gli studi sono capaci di

procurare. Si può dire così che il lutto della nostra Società sia stato un lutto di famiglia.

Non appena iniziato l'anno accademico, e prima che si chiudesse l'anno solare, sparirono di mezzo a noi, a pochi giorni di distanza l'uno dall'altro, l'ab. prof. cav. **Bernardo Morsolin** (14 dicembre), il dott. **Giuseppe Tassini** (23 dicembre), il prof. cav. **Gianferdinando Rubini** (25 dicembre), il co. cav. ing. **Antonio Contin di Castelseprio** (29 dicembre). Il **Morsolin**, onore della sua provincia di Vicenza, era stato parecchie volte nostro consigliere, e teneva, quando morì, la carica di Vicepresidente. Uomo geniale, aperto a tutte le manifestazioni del bello, diessi con rara fortuna agli studi letterari, storici e numismatici, e in grazia sua i primi abbellirono sì della loro luce i secondi, da consentirgli di rendere meno faticose, anzi più piacevoli, le molte e minute ricerche erudite di che seppe giovare la storia, la biografia e la topografia vicentina. Raccomandò specialmente il suo nome a un'opera monografica di polso, *Sulla vita e sui tempi di Giangiorgio Trissino*. — Il **Tassini**, socio corrispondente, si rivolse con maggior predilezione all'aneddoto. Gliene porsero, fra altro, larga ed ordinata messe l'origine e le vicende delle singolari denominazioni stradali di Venezia nostra, e la storia dei mirabili palazzi, in cui la ricchezza e il fasto patrizio andavano congiunti al sentimento squisito dell'arte, al gusto delle collezioni. Così ne uscirono del **Tassini** due opere, organiche nella loro varietà, che sono consultate con frutto dai nostri e dagli stranieri. — Il prof. **Rubini** fu per molti anni Presidente dell'Accademia dei Concordi di Rovigo: con la sua elezione a socio onorario si volle far atto di meritata stima verso la città che aveva ospitata la R. Deputazione in una delle sue adunanze solenni. — E finalmente il co. **Contin**, nostro corrispondente, portò nelle questioni lagunari profonda sagacia, incontestabile competenza; dimostrando in parecchie occasioni,

con la parola vivace e con gli scritti, quale stretto vincolo sia sempre stato tra la storia di Venezia e quella delle sue lagune, ammoniva i suoi concittadini a studiar sempre il duplice interesse, materiale e morale, della città, con la prudenza che merita.

Nè meno gravi lutti afflissero la Società nostra nel corrente anno 1900. Morì nel 31 marzo il cav. **Vincenzo Padovan**, socio corrispondente, che ebbe a concentrare i suoi studi sulla *Numismatica Veneziana*, di cui diede un completo trattato, continuando, in questo ramo della storia, tradizioni onorate, eccitando, con l'esempio, l'opera appassionata di un altro nostro socio, assai valoroso in tali argomenti. — Ma avviandosi al suo termine l'anno accademico, ci colpivano due perdite ancora maggiori, sia pel prezioso contributo che il socio onorario prof. comm. **Giovanni Marinelli** e il socio effettivo dottor cav. **Vincenzo Joppi** ebbero a recare alla nostra Deputazione, sia perchè i due valenti furono ambi decoro della nativa provincia di Udine. Se il loro nome non si raccomandasse da solo alla nostra memoria, se la loro fama non avesse varcato, a varî titoli, il confine della regione veneta e della nostra nazione, reputerei disdicevole sciogliermi con poche parole dal doloroso ufficio di commemorarli. Ma i limiti assegnati a questa relazione m'impongono, per ora, dire soltanto che il prof. **Marinelli**, mancato il 2 maggio, era un esempio di quanto possa la ferrea volontà applicata allo studio, non solo rivolto a soddisfazione propria personale, ma al nobile intento di giovare alla patria e di renderla meglio conosciuta e stimata. Il **Marinelli** coordinò per la nostra Regia Deputazione i materiali, scovati da altri studiosi e da lui stesso, di una *Cartografia della regione veneta*, cui mandò innanzi una dotta *Introduzione*. Con questo volume si aperse, fin dal 1881, la serie della nostra *Miscellanea* in 4.^o Il **Marinelli** concentrata la sua attività alla geografia, di cui ebbe un concetto elevato insieme e com-

prensivo, seguì con benevolo occhio l'opera del nostro sodalizio, ma non prese più parte diretta ai nostri lavori. — Invece il dott. **Vincenzo Joppi**, fino all'ultima sua ora, che fatalmente suonò nel 1.º luglio decorso, fu con noi sulla breccia: appartenne spesso al Consiglio, e fu innalzato alla Vice-presidenza, e da ultimo alla Presidenza della Società, cui amò d'intenso affetto, sebbene non sempre le risparmiasse censure. Ma erano aquazzoni d'estate, nè mai ci rifiutava il dotto concorso dei suoi lavori. Nei varî volumi della *Miscellanea* in 4.º uscirono di suo i materiali compiuti per la storia delle tre arti del disegno in Friuli, vera rivelazione di una coltura, in molte parti quasi ignorata. Anche il nostro periodico ebbe ad arricchirsi della sua collaborazione. Manca al Friuli, con la scomparsa di **Vincenzo Joppi**, un grande erudito e sapiente ricercatore di cose storiche locali, e, senza far torto a nessuno, egli lascia un vuoto che sarà assai difficile a colmarsi. Egli iniziò la stampa degli statuti friulani, e la condusse molto innanzi, coronando l'opera con un lavoro postumo, le *Costituzioni della Patria*, del patriarca Marquardo nel 1376; diede fuori diarii e cronache ignorate, inventarii, documenti storici e linguistici, una serie copiosissima di atti a illustrazione della storia di Gorizia autonoma. Era largo del suo sapere a quanti a lui ricorrevano, e tutti, anche i maggiori, gli professarono per ciò gratitudine. Insomma, se contiamo di suo quasi trecento lavori, a molti più salirebbero se vi aggiungessimo quelli che ebbero dall' **Joppi** o ispirazione o sussidio di peregrine notizie.

Stamane la Deputazione ha nominato :

Vice-presidente: il socio effettivo senatore Fedele Lampertico.

Membri del Consiglio direttivo, in luogo degli uscenti per anzianità, morte o promozione, i soci effettivi mon-

signor Ernesto Degani, N. U. co. Andrea Marcello, prof. Vincenzo Marchesi, abate Domenico Bortolan.

Ha eletto effettivo, il corrispondente ab. cav. Valentino Baldissera.

Onorario, il N. U. Filippo Grimani, sindaco di Venezia.

Corrispondenti interni, il dott. Gian Luigi Andrich, l'ab. Vincenzo Botteon, il prof. Giulio Cantalamessa, Giuseppe Dalla Santa, l'avv. cav. Alberto Stelio de Kiriaki, il dott. Pier Sylverio Leicht.

Corrispondenti esterni, il dott. Gerolamo Biscaro, il N. U. Gerolamo Cappello, il prof. Arturo Segre, il prof. Gustavo Ludwig e il sig. Alessandro Tausserat-Radel.

Revisori dei conti, il co. Nicolò Papadopoli e il N. U. Nicolò Barozzi.

Termino la breve relazione con un caldo ringraziamento a tutte le persone gentili che sono intervenute alla odierna adunanza solenne o come rappresentanti delle autorità invitate, o mosse dal desiderio di dare un ambito segno d'incoraggiamento alla modesta opera nostra.

G. OCCIONI-BONAFFONS.

IL COMUNE DI TREVISO

FINO ALLA PERDITA

DELLA SUA INDIPENDENZA

RICERCHE STORICHE E CONSIDERAZIONI MORALI (1)

Signori!

Il Discorso che sono per leggere porta seco due originali difetti di composizione che volentieri tacerei se mai potessi sperare che rimanessero celati alla loro sagacia; e così, coll'ingenuamente confessarli, spero di acquistar ad esso indulgenza.

Il primo difetto si è che fu concepito e quasi per intero già composto perchè avesse a tenersi a Treviso, dove credevo, fino a poco tempo addietro, che si sarebbe raccolta quest'anno la nostra Deputazione, riprendendo così, dopo un decennio e più, il giro per le Province della Regione; e ben anco speravo che a riunirci colà solenne occasione sarebbe stato il quarto Centenario che negli scorsi giorni vi abbiamo festeggiato del celebre pittore trivigiano, Paris Bordon.

Se la solenne nostra riunione invece che in questa grande Città, dove pur mi sento onorato di amicizie e

(1) Il titolo della lettura era: *Come il Comune di Treviso perdette la sua indipendenza*; esso diceva piuttosto la chiusa aggiunta d'occasione, anzichè il contenuto del discorso di cui si era omessa molta parte locale. Il lavoro, rifatto nella forma pur di discorso e sul fondo degli stessi pensieri con le aggiunte complementari, riprende il titolo più proprio del tema.

per la quale, se avessi saputo a tempo di dover qui tenere il discorso, avrei scelto argomento pur trivigiano, ma in più stretto rapporto colla grande storia di Venezia, se la nostra riunione si fosse tenuta a Treviso, l'argomento vi sarebbe stato più proprio, più facilmente compreso in ciò che esso avrà di particolare e locale, e tollerato anche nella maggiore sua originaria lunghezza.

Vi avrei inoltre trovato la solita corona di uditori benevoli i quali compatiscono la pochezza dell'opera mia scientifica, perchè sanno quanta ne ho data di materiale all'ordinamento della Biblioteca e degli Archivi, e alla fondazione del Museo trivigiano, istituzioni che sono strettamente legate cogli studi in genere, ma più particolarmente cogli storici che illustrano il passato della Città.

Pertanto se vent'anni sono, anzi più, e mi pare pur jeri, tanto essi volano rapidi portandosi via la miglior parte di noi, potei nel 1879 in cui si erano raccolti in Treviso (e pur troppo se mi guardo attorno quanti non riveggo più di quei venerati maestri e cari compagni coi quali ebbi l'immeritato onore di fondar questa patria Società di studi storici), se potei mostrar Loro una ricca Biblioteca, alla cui direzione di recente ero stato eletto, quest'anno avrei potuto mostrare quelle due istituzioni che Li avrebbero interessati non meno: la riunione degli Antichi Archivi trivigiani, dei quali qualche cosa avrò pur oggi occasione a toccare, e il trivigiano Museo da me formato in questi vent'anni. Che se avessi potuto mostrar Loro colà queste due nuove istituzioni, sono certo che maggiore mi donerebbero il compatimento, e mi terrebbero per iscusato, se, avendo atteso a siffatti lavori, non ho attenuto in tanti anni i vecchi impegni assunti allora colla R. Deputazione; se poco assai ho potuto contribuire al sociale lavoro, e se oggi stesso che qui mi presento a tenere il discorso, questo riuscirà minore dell'aspettazione, e forse una delusione.

Concepito infatti per esser tenuto a Treviso, quando mi giunse l'avviso che invece doveva tenersi qui, io, tutto giorno occupato d'altra cosa affatto diversa, ho dovuto approfittare dei ritagli di tempo fra la scuola giornaliera e la sorveglianza piena di grande responsabilità dell'Esposizione Bordoniana e la collaborazione per un volume biografico critico del pittore di cui aveva promossa la celebrazione del IV Centenario, per rifarlo in gran parte e adattarlo alla diversa situazione, di quà troncando, di là aggiungendo, e mutandone financo il titolo originario con altro d'occasione. Il mio discorso infatti era, e tale potrà ritornare nella stampa, una rassegna storica, delle origini della Città di Treviso e del suo territorio primitivo, di quegli elementi che hanno formato il suo primo Comune, il quale, cresciuto, di là esercitò poi la sua giurisdizione sopra un territorio più allargato nell'epoca gloriosa del Comune libero, fino alla perdita della sua libertà.

Di questa parte che sarebbe stata la più interessante sul luogo, molta io dovrò oggi qui tralasciare, anche per non oltrepassar di troppo i limiti d'un discorso, la quale si potrà poi forse reintegrare nella stampa; se non sia invece meglio ometterla al tutto; e ciò che si omette è sempre il meglio, perchè almeno non dà appiglio alla critica; da quello che ho poi aggiunto sul fine, perchè il discorso non avesse ad esser del tutto locale, ne ho derivato per questa lettura il titolo piuttosto a chiusa morale che per vera trattazione storica.

Ed ecco il secondo difetto del mio discorso; il quale, comunque pur sia, mi riputerò ad onore, anche per la mia città nativa, di averlo tenuto in questa Venezia, colla quale Treviso fu quasi sempre amica finchè durò qual libero Comune, e nel cui dominio prima venuta fra le città della Veneta terraferma dopo le agitazioni e le guerre interne ed esterne tra partiti cittadini e coi vicini Comuni in quella incomposta libertà, in cui era aperta la via

a tutte le azioni e ambizioni dei cittadini e dei Comuni, trovò pace, ordine, giustizia, ed entrò a far parte d' un dominio maggiore, il cui governo, come sapeva reprimere le oltracotanti ambizioni e le sfrenate passioni tra i cittadini, così mano mano che estendeva lo stato, veniva sopprimendo le interne ed esterne guerre dei Comuni, tenendo tutte le città sotto la mano forte d' un' aristocrazia quale forse nessun altra ebbe maggior autorità di comandare e meno bisogno di forza onde farsi obbedire pel mantenimento dell'ordine, conservando ai sottomessi Comuni la loro propria amministrazione e quasi autonomia, coi loro statuti e coi loro magistrati, come ricordo caro d' un tempo, che, pure per tanta parte infelice, per tant' altra resta glorioso, e forma la pagina più caratteristica della storia d' Italia.

La storia del Comune della città di Treviso, come quella già di quasi tutti gli altri, per mancanza di documenti, è oscura nella formazione d'esso. Noi possiamo ammettere essersi a poco a poco formato ancora nel sec. XI dalle concessioni vescovili e comitali fatte ai vassalli di erimannie e di ministeri per la costituzione della proprietà feudale la quale, coi relativi servizii e con dispense anche da servizii, andava facendosi ereditaria a giure romano, e per i relativi giudizi esercitati dalle corti dei pari, non che per la gestione dei comuni interessi da soddisfarsi sia coll' imposta sia coll' angheria, e colla solidarietà del corpo morale che è il concetto primo di Comune amministrativo per i comuni vantaggi e danni.

Le prime manifestazioni politiche e materiali sono nella prima metà del secolo XII, nelle guerre degli altri grandi Comuni della Regione le quali finiscono colla composizione ancora dei Vescovi a Fontaniva sui confini del Comitato trivigiano; e in quelle, per la ricostituzione dell' antico territorio comitale di Treviso oltre il Piave, le quali si decidono ancora quasi a nome dei Vescovi, e vi hanno pur parte principale i Conti.

La libertà del Comune sospesa dal Barbarossa si rivendica per la cacciata dei Vicarii imperiali imposti da lui, alla quale ebbe pur parte il Conte Rambaldo di Treviso, e colla lega Veronese, principio della Lombarda.

Il trattato di Costanza poi divenne il legittimo fondamento della comunale libertà, come per le altre Città, così per Treviso, a nome della quale e proprio, aveva avuto tanta parte quell'Ezzelino da Romano il quale, dopo aver condotti sotto Alessandria i Trivigiani e comandandovi gli alleati, lasciò ritirarsi il minacciato Imperatore, fosse riverenza o politica interessata; e fu poi presente alla conclusione di quel trattato, in cui fece inchiudere un articolo unico personale per un privato, che egli nominatamente veniva accolto nella benevolenza dell'imperatore; e così già inteso con quello, appena ritornato, ricominciava in Treviso i maneggi ghibellini, onde fu scossa la politica della Lega e del Comune, gettando nuovo germe di discordie che fruttò più tardi desolazione alla Città e alla Marca, e rovina e sterminio alla sua famiglia, e lontanamente influi, coi germi degli odii lasciati e delle colpe da espiare, sulla perdita della comunale libertà.

È questo un periodo molto ricco di svariati avvenimenti, di quelli che aprono una grande storia e la caratterizzano, la chiudono e la lasciano tipica per nomi e per fatti nella nazionale e nella universale, così che i ritorni storici e le stesse leggi storiche si possano determinare per essa, e potrebbero pur tornare istruttivi a un popolo libero, per non cadere negli stessi errori politici e per non finire allo stesso modo; se la storia, la quale secondo una frase volgare è pur chiamata la maestra della vita, nulla abbia mai insegnato, e, quasi direi, nulla possa mai insegnare ai popoli liberi, i quali, per la azione stessa della natura umana dominata da interessi immediati o da passioni, operando quasi per forza di gravitazione logica, svolgendo fino alla dissoluzione i

principii di libertà e di progresso hanno, sempre perduto la libertà prima, poi anche l'indipendenza, restando sempre un po', più o meno, di progresso, pel naturale andamento delle cose; per quanto i saggi, i dotti, i poeti, i profeti, inascoltate Cassandre, li abbiano ammoniti; se a tempo una mente superiore, una ferma volontà, una mano forte nella coscienza del dovere, pel compimento del quale anche la vita è ben data, o la sventura stessa che Dio provido manda, come avvertimento, ai popoli che ama, non li abbia fermati nella evoluzione storica e dialettica del principio stesso di libertà e progresso che per se si dissolve.

Già fin d'ora, o Signori, ho così accennato quale valor pratico intenderei di dare sul fine, quasi morale lezione, al mio discorso, se non fossi già persuaso che anche questo discorso, come tanti altri, tornerà praticamente inutile, anche perchè parlerò a persone che già ne sono persuase per la scienza e per l'esperienza del tempo.

Questa storia resta tuttavia gloriosa per un Comune di Città, piccola anche ora, molto più piccola allora, eppur salita a tanta potenza politica da gareggiare e contendere coi grandi Comuni, e coi Signori della regione, affrontare nella Lega lombarda l'imperatore, guerreggiare non solo coi Vescovi di Ceneda e Belluno, ma coi Patriarchi stessi d'Aquileja potenti delle doppie armi spirituali e temporali indifferentemente usate, e urtarsi, benchè guelfa, col Papa stesso che minaccia scomuniche, fulmina interdetti, manda lettere *sine salutatione*; influire nelle leghe, e in tutta la comune politica della regione, e formare quasi il centro della storia di tante altre Città, ora strette fra loro in leghe, ora combattentisi in guerre, applicandosi a vicenda le norme del diritto internazionale, e persino quelle del cerimoniale e della etichetta diplomatica, mandando ambascierie, concedendo rappresaglie, esercitando giudizi e arbitrati quasi

internazionali, stringendo trattati commerciali e daziari, svolgendo tutto un sistema di interna economia, ed evolvendo il diritto statutario da una prima forma occasionale e frammentaria, a quasi un sistema completo dottrinale e scientifico; dal quale qualche cosa ci resta pur da imparare.

Questa storia per la Città è stata narrata alla distesa e nei particolari da due cronisti, l' *Anonimo Foscariniano* o *Torriano*, e lo *Zuccato* che sono manoscritti; fu rifatta in forma letteraria secondo il vecchio tipo retorico, e stampata in due edizioni, la seconda di molto accresciuta, dal Bonifazio. Per l'insieme della regione essa è stata pur raccolta ed esposta con ampiezza di candida narrazione e non senza opportune riflessioni e considerazioni politiche, con prove continue di fatti accertati con ricchezza di documenti, quali fino al suo tempo non si era mai veduto, da G. B. Verci col nome appunto di *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, preceduta dall'altra degli *Ezzelini*, che insieme formano un corpo. Nella qual storia se a Treviso fu data forse maggior larghezza in narrazione di fatti locali, ne fu causa, oltre la ragione dei fatti stessi, il fatto che la maggior parte di quei documenti, i quali le danno ancora un alto valore come fonte di studio, a lui era provenuta da quattro fonti trivigiane che più sotto accennerò.

Come questa Città così piccola che parrebbe avesse dovuto essere un elemento politico trascurabile, abbia invece potuto assurgere, pur per un tempo non breve, a tanta importanza storica, sarà il primo punto della mia esposizione che, reintegrata, tornerà la più lunga, perchè è la parte concepita apposta; come salita così a potenza, per forza di fatti interni ed esterni sia caduta, sarà il punto secondo, il quale, come aggiunto quasi a chiusa e tesi morale, benchè abbia dato il titolo al discorso letto, sarà solo rapidamente toccato.

Accennerò lungo il discorso a questioni fondamen-

tali, non ancor poste o chiarite, e ad altre incidentali, non inutili alla cognizione, utili anzi a proporsi in questi nostri ritrovi, nei quali più che a dar concetti generici sulle singole storie locali, io credo sia buono di porre questioni perchè vengano studiate e risolte, e fornirvi quelle notizie particolari, sia di fatti che di fonti locali, le quali sfuggono alla grande cultura storica, eppure sono quasi i mattoni, onde noi modesti operai della scienza, veniamo formando i depositi dei materiali in preparazione poi per la costruzione monumentale a cui l'artista saprà dare l'impronta dell'arte, se non sia anche della poesia.

Le origini della città di Treviso sono oscure; gli autori più antichi non ne parlano affatto; appena indirettamente dal ben noto passo di Plinio il quale fa sorgere il Sile dai monti tarvisani, se ne potrebbe conghietturare qualche cosa, se non proprio d'una città, almeno d'una località o d'una gente, se sopra quel testo non si elevassero due difficoltà. La prima: Il Sile presente non iscaturisce già dai monti, ma ha le sue sorgenti nel piano; tentare la sostituzione di *fontibus* a *montibus* è arbitrio che la buona critica non permette, poichè sarebbe forzare i testi per adattarli ai fatti in una tesi il cui fondamento è il testo. Nè il Sile attuale è poi tal fiume che potesse presentarsi a Plinio, nel descriver la regione, con tanta importanza da metterlo in prima linea, tacendo affatto del Piave. La seconda difficoltà sta pure nella parola *Tarvisani*, di cui non è chiaro il significato, se intendasi proprio di Treviso o invece della Tarvisa, non molto lontano dalla quale nasce la Piave.

Senonchè comunemente già si ammette che l'antico Sile fosse appunto la presente Piave, il torrente che scendendo dai monti, liberamente un tempo scorrendo di quà di là per la campagna trivigiana, e in più rami, l'ha formata coi depositi delle sue ghiaie.

Anche il presente Sile altro non sarebbe infatti che

l'ultimo ramo del Piave, e deriverebbe ancora dalle sue infiltrazioni superficiali, correndo sull'antico letto del torrente che si vede tutto formato di sassi e ghiaia, quali esso fiume, tranquillo com'è, non avrebbe potuto mai trasportare; mentre il filo maggiore del torrente respinto per opere di difesa, continuò il suo corso col nome che ha nelle natie montagne, sempre minacciando di riprendersi l'antico suo letto. Basterebbe infatti che la Piave rompesse l'argine a Narvesa, perchè, per la naturale bassura del terreno altre volte pur dalle sue piene percorsa, essa di nuovo venisse a congiungersi al Sile a Treviso, per la cui campagna, sotto e sopra in più luoghi, restano ai depositi di ghiaia i nomi di Piave vecchia; mentre al basso Sile fino sotto Altino, presso alla quale il Sile appunto di Plinio, come il nostro, immetteva nella laguna, in documenti medievali resta ancora il nome di Piave; onde si vede che i due nomi si scambiavano anche nel tempo del più alto medio evo, quando già con Paolo Diacono comparisce la prima volta nella storia e si ferma questo nome che già da più di due secoli almeno doveva esistere, come indirettamente lo si prova dal nome latino di Valdobbiadene dato da Venanzio Fortunato, che mentre nomina gli *amicos Duplavlenses*, ricorda anche il luogo *qua mea Tarvisus sedet*.

Se non che altra difficoltà quì si affaccia, se cioè il presente corso della Piave sia pur l'antico, o non piuttosto essa scendesse pel Campardo, dove pure è il letto d'un antico torrente scomparso, che starebbe in linea dritta colla Piave al di sopra, la quale di là pare sia stata divelta per ruina di monte che di sostegno ebbe manco; ond'essa svoltando da Belluno per Feltre sarebbe venuta giù per la Chiusa di Quero, per Pederoba e il Montello, a Narvesa, formandosi un nuovo letto od occupando quello d'altro torrente, probabilmente il Cordevole. Ma in che tempo ciò sia seguito noi nol sappiamo. I ricordi tradizionali popolari confusi che sussi-

stono nel trivigiano, nel bellunese, nel feltrino nulla accertano, nulla determinano; certo la cosa è anteriore alla venuta dei Longobardi; ma parrebbe posteriore a Plinio e all'imbrecciamento della via Claudia Augusta la quale, partendo da Altino e filando diritto sulla destra del fiume torrente, non aveva così bisogno di ponte per passarlo.

Il nome stesso di Sile che Plinio usò pel fiume torrente, non avrebbe avuto allora la sua etimologia, quale si dà, capricciosa, dal suo corso tranquillo, *quia silet*, ma da qualche monte selvoso, *Silvius-silius*, onde pur sarebbe derivato il nome allo stesso *Campo Silio*, o *Cansiglio*: come dai monti più in sù, dove il nome della *Tarvisa* o *Tarwis* richiama appunto e rende ambiguo il *Tarvisanis* di Plinio, potrebbe essere derivato il nome stesso di Treviso, *Tarvisium*, colle sue varie forme medievali; potendosi ammettere che una popolazione di lassù, comunque, o militarmente trasportata per viste politiche di liberar quei monti, per i quali si conducevano le grandi strade militari, dalle infestazioni di genti sempre ribelli e devastanti la via; o che, seguendo il corso stesso del fiume, comunque, sia venuta a stanziarsi quaggiù, donde per l'ultimo filo, e già navigabile, si poteva così discendere ad Altino come risalirne la corrente. Sono tutte conghietture che avendo per base solo un'etimologia, restano troppo nel campo del possibile, toccando appena il probabile.

Più probabile invece si è che lo scalo appunto del Sile per Altino facesse del luogo un primo centro abitato, e che l'opportunità del sito favorito dai naturali rialzi di terra sui quali in ogni caso non sarebbero arrivate le piene del torrente, e dell'acque sorgive correnti o stagnanti, per dirla con Dante colà — *dove Sile e Cagnan s'accompagna* — lo abbia fatto scegliere per punto di fortificazione; ed ecco come, agevolato dalla condizione del terreno, il luogo fu fortificato.

Tre punti culminanti, quasi poggi sul piano, furo-

no compresi entro la cinta quasi quadrata, così che dominassero la circostante pianura.

Uno di essi (1), il più elevato e più presso al Sile, così da discenderne facilmente alla riva, ne guardava a mezzodì il passaggio col ponte sublicio, (di legno, tracce di fondazioni in pietra mai non ne trovammo) per la diretta comunicazione con Altino, la grande Città, colla quale il minor borgo era certo in comunicazione commerciale, anche per terra, ma più per acqua, allo scalo naturale del Sile, fin là navigabile. Come ivi doveva essere l'antica porta che portava il nome dalla via Altinate, così là presso vi fu la dogana, emporio fino a' nostri tempi; chè qualcuno dei viventi può ancora ricordare i grossi trabaccoli a tre alberi e i burchi a due i quali, facendo il cabotaggio dell'Adriatico, arrivavano allora fin là, per cui Treviso veniva ad essere un piccolo porto di mare.

Su quel colle più alto e sul sito più forte fu posta la rocca, l'*arx* dove era il pretorio; e questa rocca durò fino al principio del libero Comune con l'antica bastita di cui resta avanzo misero un nome, il vicolo *della busta*, che vi è là presso.

All'estremità opposta, quasi rifuggente di paura per imperiali persecuzioni, e in mezzo alla plebe che prima accolse la parola della nuova fede, fu la prima Chiesa. Una tradizione ecclesiastica ne fa risalire il primo germe alla predicazione di S. Prosdocimo, del quale più fondata è la credenza che abbia da Padova tenuto il suo cammino piuttosto per l'Asolano e per il Feltrino; anzichè venuto su da Altino, quì sia sbarcato e dove sbarcò abbia primo, come a Padova, eretto un tempio a Santa Sofia. Oltre che questo nome stesso risente d'un'epoca poste-

(1) Questa parte che fu tralasciata nella lettura del discorso, qui si reintegra.

riore e quindi d'un adattamento, tutta la leggenda popolare della venuta di S. Prosdocimo in Treviso, e dei miracoli e della conversione operata del Conte, narrata come storia dal Bonifazio, troppo risente della popolare poesia del tempo comitale anche avanzato. Secernere quel poco di verità storica che vi può essere in siffatta leggenda, è affare troppo pericoloso, e la critica, contenta di accennarla, non s'arrischia ad affermare, e si limita con sicura certezza a scartarne ogni troppo.

Ma quando nell' alto medio evo il Vescovo ebbe anche importanza politica, là presso il Duomo sorse lo Episcopio, nel quale gli Imperatori scendevano ad alloggiare, a largire privilegi, a rendere i placiti, tra i quali famoso quello di Enrico V per le questioni di confini tra quelli di Valdobbiadene sull' estremità del territorio trivigiano coi vicini di quello feltrino. In prossimità, dall' altro lato della via, fu pur la casa turrita, la quale si ritiene del Visdomino del Vescovo di cui l' antichissima torre all' angolo; e là pure vicino le torri dei Tempesta, poi Avogari, guardanti anch' esse, da quella parte verso settentrione e al capo di via, la linea debole solo difesa da un sottil filo d' acqua dedotta che porta il nome di *roggia*. Il luogo vi è detto *Cornarotta*, secondo alcuni per qualche contrasto tra contendenti in cui, come si dice, si ruppero tra loro le corna. Sono le etimologie facili e le spiegazioni volgari, non del tutto dispregevoli. Il Burchiellati invece ne rende una ragione più propria e locale: perchè in quella linea di circonvallazione interna, egli dice, si rompono le vie parallele del decumano. Di là pure, per un ponte così guardato, si doveva uscire per una via, che biforcandosi piegava ad ovest con un ramo di vicinali di cui restano i nomi romani di Quinto e Settimo, due vichi antichi alle relative distanze migliari da Treviso. Su questo secondo vi è l' antichissimo ponte del Tiverone sul Sile la cui conservazione è ordinata nei più antichi statuti; il nome stesso potrebbe essere

un ricordo di Tevere o di Tiberio. Più in là vi è il nome di Levada, e la via immette sulla Aurelia (Loreggia e Loria) di comunicazione tra Padova e Asolo, ancora la strada padovana. Ma per Asolo, colla quale maggiori dovevano essere i rapporti commerciali, e con Feltre, per Treviso ad Altino, ci doveva pur essere altra strada, più diretta, che nei documenti medievali è detta l'Aslina, la quale attraversando la Postumia passava per Montebelluna e si continuava a Cornuda per la Feltrina. Cornuda è nome pur di strada, romana; Montebelluna, nel suo nome stesso, è stazione romana, e preromana anche per i suoi scavi, molti dei quali ho raccolti in Museo, molti sono andati dispersi, ma in rapporto coi consimili preromani di Asolo e di tutta la zona degli Euganei giù fino ad Este. Presso Cornuda è un'altra Levada, nome comune di strada romana.

La presente grande via provinciale che per Castelfranco e Cittadella lega Treviso a Vicenza, non poteva essere che appena un intreccio di sentieri vicinali da villa (*pagus-pagese-Paese*) a villa (Villanova), conducenti sulla militare postumia, col ricordo romano di Istrana, quando ancora non esistevano sulla deserta e selvaggia campagna, quei due arnesi di guerra che si fronteggiavano ai confini: Castelfranco e Cittadella.

A Nord vi dovevano pur essere altre vie dirette e traverse, battute poi dalle invasioni barbariche di cui restano i nomi (schiavonesca e ongaresca) per costeggiare il nuovo corso del Piave e condurre di là al monte, a Conegliano o Ceneda. Così pure per condurre ad Oderzo, l'altra grande Città romana, vi era la Callalta (nome romano col ramo di Levada di Piave). Essa e la superiore Postumia erano tagliate; quella a Maserada e se ne veggono ancora le macerie, questa a Biancade dalla Claudia Augusta, l'Agozzo, che ancora sussiste col triplice argine a Musestre appena passato il Sile, al quarto miglio da Altino (S. Michele del Quarto).

Tutto questo intreccio di vie vicinali che congiungendosi colle grandi militari mettevano capo al forte borgo, collo scalo che dissi del Sile ad Altino, doveva accrescere l'importanza commerciale non solo, ma anche militare, specialmente come base d'operazione e luogo di depositi per rifornimento d'esercito.

Insisterò quindi sul modo onde ne fu fatta la difesa. A mezzogiorno era, colla rocca, il Sile rapido e scavantesi colla corrente il letto profondo. Ad oriente erano bassi fondi e la corrente del grande Cagnano, il cui nome dimostra che, ad incanalare le acque diffuse, ci fu la mano dell'uomo, quando i grandi trasporti di melma delle inondazioni, anche oggi così copiose, a poco a poco elevarono coi secoli il terreno, formandovi isolotti che più tardi vennero mano mano annessi alla Città, nell'ampliamento medievale, fuori della prima cinta romana. I grandi espurghi che anche ora con tanta spesa annualmente si fanno, e la tendenza dei depositi a formare isolotti, mostrano come quel fondo di basse paludi abbia potuto emergere, e, frammezzo a loro, siensi formati i canali.

Anche la parte orientale adunque era naturalmente difesa dalle acque; ma il Nord e l'Ovest ne eran affatto sguerniti. Quì fu provveduto dall'opera dell'uomo. — Aprendo al contatto del Cagnan superiore un piccolo istmo, l'acqua naturalmente scendeva in una bassura, e vi formava quel filo dedotto che dissi esser la Roggia; la quale, dopo aver formato il lato settentrionale del quadrilatero, piegando a gomito per la stessa bassura, continuava il lato e la difesa occidentale scendendo nel Sile superiore con un filo parallelo al grande Cagnan. Come adunque al Nord, in questa linea più debole, vedemmo la difesa del forte Episcopio e delle torri del Visdomino e dell'Avogaro del Vescovo, (parlo ora dell'epoca medievale) così ad Ovest, pur a difesa del debole lato, fu elevata nel medio evo un'altra torre con annesso palazzo, quasi a simile modello, la quale si affac-

cia a chi entra da quella parte nell' antica città, sùl passaggio del Siletto. La sua posizione e la sua mole dicono che deve essere stato un luogo di persona pubblica.

Quivi sull' antico *Cardo*, che pur è detto nello statuto la via Regale e per la quale passano i forestieri, io crederei vi fosse la casa del Conte, come dalla parte opposta pur negli antichi statuti è ricordato trovarsi la casa della Contessa, l' una e l' altra casa quindi proprietà della famiglia comitale. Or bene; quì verrebbe la questione se la casa, la quale colla via che porta ancora comunque il nome dei Collalto e che presenta le vestigie di alta antichità medievale, colla torre all'angolo, possa esser anco il palazzo che dopo la pace di Costanza doveva trovarsi sulle grandi vie regie, in contatto della Città, ma fuori della stessa, e lasciato alla custodia del Conte. Non ho documenti per affermarlo.

Erano questi i luoghi forti nella città medievale verso il punto delle porte della città romana, e probabilmente succeduti ad altri più antichi e costruiti coi materiali di essi. Nella demolizione dell'antica torre Russinona furono trovate lapidi romane che sono in Museo.

Frammezzo ai due poggi estremi, proprio nel centro del borgo, terzo punto elevato, era il foro colà dove le vie incrociandosi diedero al luogo l' antico nome di *carubio*, che è il quadruvio ricordato da una lapide romana locale che sussiste, e che, pel modo onde fu trovata nel secolo scorso, non lascia sospetto di falsificazione; e che questo quadruvio fosse dentro la città, non fuori, n'è indizio di prova che i Seviri Augustali ne avevano selciata la via con i marciapiedi, dal quadruvio al muro.

I tre punti elevati presi dentro l' irregolare quadrilatero, costituivano il borgo o castro romano; da due lati difeso dal Sile e dal Cagnano, e da due altri dall'infossatura in cui coll' acqua del Cagnano scendeano gli scoli delle piogge.

Tutto questo che per brevità solo si accenna, è stato oggetto di rilievi presi sul terreno dal sig. ing. A. Monterumici che ne fece apposite tavole le quali altra volta mi servirono a più diffusa illustrazione locale non pubblicata, e che qui ho accennato per invogliar qualche trivigiano ad approfondire ed allargare questo argomento locale.

In che tempo propriamente siasi formato questo borgo o castro romano non abbiamo dati certi a precisarlo; ciò che dalla sua cinta possiamo dire si è ch'era molto piccolo, e per l'assenza di avanzi di grandiose fabbriche, quali se ne trovano in altre città romane anche delle non grandi, esso non doveva avere molta importanza nè politica nè militare, alla sua origine; se ne avesse avuta è impossibile che non ci fossero avanzi delle grandi costruzioni dell'epoca imperiale. Se per le lapidi romane che trovai disperse e raccolti nel Museo, possiamo farne risalire l'origine fino a Claudio, forse ad Augusto; di una ulteriore antichità, mancavano le prove, e vi si erano inventate sopra altre varie etimologie, fin dal Tauro di Osiride, favole da ridere.

Quanto delle antiche condizioni di Treviso in via di erudizione si può dedurre dai testi e dalle lapidi fu esposto già da Rambaldo degli Azzoni Avogaro; io che fin quà ho insistito invece sulla formazione della cinta di borgo o castro romano per le sue origini, posso aggiungere due fatti di recenti scoperte; una d'un campo intero di cocci romani, trovati appena fuori della città a sud-ovest nel fare la nuova via di circonvallazione esterna e di congiungimento con quella di S. Angelo, a monte del Sile e sulla riva destra; e di tegole pur romane trovate di recente nel fare le fondazioni d'una casa nuova all'Ortazzo; qualche moneta pur trovata ci porterebbe ai dì di Tiberio, e basta; il tutto ancor poca cosa, e certo di non alta antichità.

Per una di quelle fortune, che ebbi più d'una onde

formare il Museo Trivigiano, ho potuto stabilire per una quantità grande di cocci di ceramica primitiva e di pezzi di bronzo quali diciamo preromani, che dalla parte opposta, a valle della città, sulla destra del Sile, e proprio in rialzi consimili a quelli della città, ci deve essere stata una stazione d'abitanti, poichè vi rinvenni in quantità oggetti di bronzo diversi, ascie, paalstab, falcetti e cortelli, utensili di casa (urne), oggetti di abbigliamento (aghi crinali), mai una fibula; (una sola questi giorni, Dicembre 1900); ami da pesca, ma sopra tutto armi vere, cioè lance a cannone molte e diverse, alcune anche di bellissima forma, stili e daghe, e spade di mezzana o maggiore grandezza, ed una anzi lunga, per esser di bronzo, più che nol paia comportar la materia, e di forma elegantissima. Per le spade specialmente, così rare in Italia questa raccolta, almeno come locale, sarà forse la più ricca. Da quindici anni, o Signori, ho seguito in silenzio gli scavi che confesserò sinceramente essere stati casuali nelle cave di ghiaia; e di questa raccolta e di questi oggetti è la prima volta che oggi ne do formale notizia ai signori colleghi i quali coltivano gli studi archeologici che pur sono principio di storia per le origini antiche.

Dirò anzi, quando mi posi a cercare un soggetto al mio discorso, il mio primo pensiero si fu di dare appunto la relazione di questi scavi e oggetti trovati, poichè pensavo che, se l'altra volta tenni il discorso sopra alcune fonti della storia di Treviso; avrei potuto questa volta tenerlo sulla più antica fonte della storia di Treviso, fonte alla quale si attinge, non già sbattendo la polvere ai volumi e svolgendo i rotoli di pergamene come si fa propriamente dalla nostra Deputazione, ma sì colla zappa e col badile, rivoltando le pagine di quel volume che è la terra in cui i secoli hanno accumulato gli strati l'uno sull'altro, quasi fogli d'un libro.

Insisterò ancora un momento su questo punto. Gli oggetti trovati a che antichità possono risalire? Alcuni

dotti professanti questa materia, me li giudicarono d'una rimota antichità locale. Non è possibile, perchè li ho trovati insieme con cocci dell'ultima epoca del bronzo quali si possono vedere in Museo; li ho trovati travolti con essi, piuttosto che seppelliti sotto; non sono stati travolti di lontano dal torrente, perchè i bronzi, e i cocci stessi sono ben conservati negli spigoli; nè ci mancano vasi, che colle ghiaie non avrebbero viaggiato certo di lontano. Il torrente deve essere venuto sopra improvviso, o deve aver tutto travolto e trasportato da piccole distanze. Possiamo noi legare questi fatti coll'accennate inondazioni dell'antico Piave; e possiamo riportarci a quella gente di Taurisci, forse in ritardo colla civiltà, che quì trasportati facessero ancora uso delle armi di bronzo? Anche questa è questione che propongo e che ora non intendo trattare, bastandomi solo d'aver dato questi cenni a semplice notizia, e ritorno all'argomento che ho preferito come più proprio della storia e quindi del nostro odierno ritrovo.

Il piccolo borgo o castro romano nelle guerre gotiche era divenuto importante per le fortificazioni, come lo dice Procopio, e per i granai come ci attesta Cassiodoro, due cose insieme legate nei provvedimenti militari di quest'epoca dei grandi movimenti d'eserciti sulle vie delle invasioni barbariche fra la linea del Brenta e del Piave. La sua importanza militare risulta anche dal fatto che al comando del suo presidio ostrogoto vi fu allora quel Totila, il quale, in un momento supremo, fu eletto in Verona a re della sua nazione, e che col suo genio e valore rialzò le sorti dell'efimero regno già cadente.

Questo precedente storico che potrebbe anche essere solo fortuito d'un appostamento militare, più probabilmente era il portato della fortezza del sito e della centralità sulle vie, lungo le quali, per linee interne, si poteva con rapide mosse operar su più punti; e questo può ben essere stato anche il motivo ai Longobardi in-

vasori di averne fatto punto d' appoggio a base d' operazioni militari sul Piave e sul Brenta, a cavallo di due città nemiche e presidiate dall' esercito imperiale, Oderzo e Padova, sulla strada di avanzare essi verso Verona e Milano, proteggendo e assicurandosi per ogni caso la ritirata sul *Forum Julium* di cui avevano ormai affermata la conquista.

Alboino, come tutti i grandi conduttori di popoli e conquistatori di stati, doveva riunire in se le qualità così militari che politiche. Avanzando egli sulla via della conquista, mentre si lasciava addietro il Friuli col deposito delle donne, dei fanciulli, dei vecchi; giunto sul Piave, al passaggio d' un fiume che poteva essergli un disastro nel caso di ritirata incalzata dall' esercito nemico avanzante da Padova, Monselice e Verona, mentre i forti presidii romani, lasciati a Concordia e Oderzo, l'avrebbero urtato di fianco, comprese il vantaggio che doveva recargli la forte città incautamente sguernita di presidio; e, accogliendo il Vescovo Felice che si era recato a incontrarlo sul Piave per raccomandargli la popolazione rimessa alla sua discrezione, ben volentieri, affrettandone l'occupazione, gli dava le parole di che sempre sono larghi i conquistatori: l' affidamento religioso ed umano a religiosi e pacifici cittadini. Che dalla popolazione abbandonata dalle milizie romane sia stata invocata la protezione del Vescovo come personaggio che riuniva la forza morale della sua missione innanzi la forza militare del conquistatore, è naturale. Anche sul barbaro, fosse pure pagano o ariano, il carattere religioso del Vescovo doveva avere una certa azione morale; ed egli ne comprese tosto il vantaggio politico. Nel Friuli egli aveva veduto innanzi all' invasione fuggirsene non solo i ricchi, ma anche il Patriarca d' Aquileja portandosi seco il tesoro della sua chiesa.

Nelle terre abbandonate aveva potuto costituire le prime fare, che le avrebbero anche coltivate, colle razze

dei cavalli da lui loro lasciate; ma se così innanzi all'invasione fossero tutti fuggiti, quale pro della conquista per uomini esercitali? Al barbaro che voleva non già distruggere e saccheggiare le città come Attila, ma conquistarsi un regno e farvi vivere i suoi del lavoro del popolo conquistato, se poco anche caleva che i principali si fossero ritirati lasciando le terre; molto importava che non lasciassero le città e le terre i commercianti, gli industriali, e soprattutto le plebi lavoratrici. Opportunemente adunque egli affidava a mezzo del vescovo queste plebi a restare e a lavorare, che terre e lavoro non sarebbero mancati; che il governo sarebbe stato a buon prezzo in mano dei barbari, più che in mano dei greci; che essi latini avrebbero potuto vivere nella loro religione colle leggi e coi loro usi, e provvedere insieme col Vescovo ai bisogni della chiesa, intorno alla quale formavano la plebe. Come allora adunque si costituì il comune longobardo militare, politico e demaniale, colle terre abbandonate dai fuggiaschi proprietari, così credo siasi pure formato il Comune plebeo dei latini attorno la chiesa,; e quindi la plebe di città, la prima pieve, e così poi via via quelle delle campagne.

La fonte di questa e d'altri fatti per la storia oscura di Treviso in quei tempi è ancora Paolo Diacono che racconta il fatto dell'incontro del Vescovo Felice col re Alboino. Questa andata, anzichè essere la ripetizione d'una consimile anteriore del Vescovo Elviando ad Attila, più probabilmente ha dato luogo alla formazione posteriore di quella leggenda, informata anche sull'andata di Papa Leone ad Ostiglia. Certo è ingenuo e quasi leggendario il modo formale onde il Bonifazio le racconta entrambe con precisione di particolari e di nomi che troppo risentono l'età feudale e dei Comuni. Egualmente ingenua le parlate che egli fa tenere da quei due Vescovi ai due barbari con tanto sfoggio di eloquenza. È la rettorica introdotta nella storia, difetto minore di quel-

l'altro di dare la legenda per storia. Ma sia pur legenda quella andata di Elviando ad Attila; dobbiamo ritenere per leggenda anche questa di Felice ad Alboino, come la insinua il Maffei, e con un falso anche di diploma? Nol crederei; già il Muratori, o il Bianco, appoggia il testo di Paolo, e appunto della benevola accoglienza del re, dà la ragione, che egli così intendesse acquistarsi gli animi degli italiani. È il primo fatto storico di Treviso, che si richiami a un diploma, e giova discuterlo.

Che cioè Alboino abbia confermato *per suum pragmaticum* le domande del Vescovo di Treviso, poichè Paolo l'assevera così preciso, è difficile negarlo per le sole ragioni addotte da S. Maffei (*Ver. Illus.*, Ediz. 1732, vol. I, p. 325). Maffei infatti volendo provare la impossibilità d'un diploma rilasciato al Vescovo Felice, dice: è possibile che in quella spaventosa invasione di barbari, il Vescovo andasse al Re per dimandar privilegi?... Ma il Vescovo in primo luogo non domandava privilegi, sì bene raccomandava al Re la sua greggia.

I privilegi, se ve ne ebbero, furono liberalità del Re, *ut erat largissimus*. Potrebbe credersi, continua il Maffei che Alboino avesse seco cancelleria e ministri dell'uso diplomatico istruiti?... Ma perchè no?... E dato pur non ne avesse, nel suo diritto sovrano, non poteva egli costituire notaio un prete qualunque di quelli che saranno stati col Vescovo? etc. etc.

Si vede che quando si vuol provare una tesi, tutto è buono quello che l'appoggia. Così per appoggiar la mia tesi potrei dire che se era della politica di Alboino di rilasciare questo diploma, i mezzi non gli sarebbero mancati. Ma di un diploma, neppur falso, a noi non è venuta la formale tradizione. Ciò che si dice da taluno, che fino d'allora il Vescovo abbia avuto il terzo della gabella e della moneta spettante al regio palazzo, è forse, una deduzione arbitraria dal diploma di Berengario ad Adalberto Vescovo di Treviso dato nel 905, in cui conce-

dendo gli altri due terzi e il teloneo della città etc. dice: *Pro augmento etiam nostrae mercedis eidem ecclesiae tertiam partem monetae et thelonei ab antecessoribus nostris in saepe nominato portu datam atque largitam consentimus* etc. Ma è possibile arrivare con questi antecessori ad Alboino? La forma di donazione risente un regno già stabilito, siano re Longobardi o Carolingi, non già l'origine della conquista.

Ma è ben possibile, che fin d'allora, alla chiesa e al comune plebeo della città qualche rendita sia stata lasciata, almeno da questa fonte del lavoro plebeo. Comunque sia stato, dirò che di vero diploma non ci sarebbe stato proprio bisogno. La parola del Re nella pubblica riunione dell'esercito e dei primati della nazione era per se una prammatica sanzione; nè di più a rigore anche di lettera dice Paolo, poichè a *pragmaticum* si può sottintendere così *rescriptum*, come *praeceptum*; ossia *pragmatica sanctio*, o *sententia*, per la quale non è necessaria la scrittura immediata, bastando l'atto in se stesso. Per l'affermazione così precisa di Paolo Diacono qualche cosa ci deve esser stato.

L'importante per Alboino, qual conduttore di esercito, era di occupare subito il sito forte e sguernito. Che presidiato non fosse a quel momento, è evidente; se il presidio vi fosse stato, il Vescovo mai avrebbe potuto andar incontro all'invasore nemico. Ma perchè era stato sguernito il punto strategico del Piave, e la base forte di operazione in Treviso?... Era stato un errore politico-militare. Innanzi il barbaro invasore, le grandi città della regione, Concordia, Oderzo, Padova, Monselice, spaventate, reclamavano la difesa locale. I generali a cui scarseggiava l'esercito, e che di più mancavano d'un capo d'iniziativa essendo stato richiamato Narsete, richiamarono l'esercito che avrebbe dovuto fronteggiare la linea del Piave, e lo sparpagliarono alla difesa delle ricche città contro cui credevano che l'invasore si sarebbe volto per

il saccheggio e innanzi alle quali erano le grandi strade su cui credevano che ei marcerebbe, e dietro loro quelle per le quali si sarebbero tenuti in congiunzione, sia per aiutarsi, sia per urtarlo di fianco, sia per precederlo sul Po, o sull' Adige. Essi speravano, che il barbaro improvvido sfilerebbe sulla militare Postumia, per tagliarne la linea e ributtarne i tronconi in parti divergenti lontano dalla prima sua base d' operazione, il Friuli.

Alboino il barbaro geniale, contro il civile decadente, ebbe una di quelle idee strategiche rischiose che contro le regole decidono le sorti d' una campagna o d' uno stato. Fronteggiando egli colle deboli linee di coperta i presidî romani, operò la conversione di tutto l' esercito, portandolo sulle strade superiori meno praticate, passando facilmente il Tagliamento, e arrivando al Piave sguernito, non già a Ponte, quasi in vista del presidio di Oderzo e sulla corrente profonda, che è pur l' antico e più breve passaggio usato anche oggi dai militari che si portano al campo delle manovre; ma a Lovadina, che d' allora prese importanza per i passaggi di Germania da farvisi l' Ospitale che vedremo affidato ai Colalto. Arrivato egli a Treviso vi formava la base della nuova operazione di guerra che doveva portarlo alla conquista della Lombardia e dell' Italia, e in caso pur di sconfitta assicurargli la ritirata, rinforzandosi colla riserva lasciata nel Friuli, e che allora naturalmente, dietro il grosso dell' esercito, avrà avanzato a Treviso, fra il Piave e Brenta. Così fin d' allora io credo che il Duca, recandosi appunto sulla prima linea della riserva, abbia portato a Treviso il suo posto militare, e siasi così formato il principio di quella che poi con Carlo Magno fu la Marca orientale, e prese il triplice nome di Friuli, Tr. viso, Verona.

Quì di tante asserzioni dovrei dare la prova. Avverto, essa è conghietturale in mancanza di documenti. Paolo che n' è l' unica fonte spende tante parole per raccontarci, subito dopo, i piccoli casi di Felice e di Ve-

nanzio; con solo sei righe ei tocca questo fatto e con un breve capitolo la conquista del Friuli senza una battaglia. Ma se battaglia non ci fu, vuol dire che l'esercito imperiale non campeggiava, ma diviso nei presidî delle città, attendeva che il fiotto nemico venisse a rompersi sotto le mura. Che poi il Vescovo di Treviso sia stato da Alboino prima e poscia dai duchi longobardi favorito, n'è indizio il fatto che, mentre gli altri Vescovi, ritirandosi innanzi al conquistatore, abbandonarono colle popolazioni fuggiasche i paesi, cercando per se e pel gregge loro luogo più sicuro onde furono mutate anche le sedi vescovili e i confini delle diocesi, il Vescovo di Treviso da questo momento veniva estendendo la sua Diocesi entro il territorio delle altre città. Che intorno al Vescovo siasi allora formato il comune plebeo è nella natura stessa degli uomini, i quali, non impediti, tendono ad associarsi nei comuni interessi; e questi allora non potevano esser che quelli della chiesa locale (Pieve) che affitti e deserti li raccoglieva in corpo morale, e quelli delle arti, quando specialmente formavano scuole e davano del lavoro, colla ripartizione delle tasse, una rendita la quale in parte sarà spesa nei locali bisogni. Il Comune plebeo della Città raccolto così sotto la morale tutela del Vescovo, (che talvolta formò pur anche altra città, conducendo il suo clero e la sua plebe ad altra sede; Vedi Ceneda), risalirà per evoluzione, a importanza politica, coi suoi buoni uomini, che conoscono gli usi, i costumi, le memorie locali, trasformati in giudici e consoli e formanti consigli, mentre il minor comune di campagna co' suoi uomini e co' suoi merighi, che non possono agire senza costituirsi un sindaco cittadino per gli affari, resterà in condizione inferiore, sempre cioè plebeo, sì per le angherie che per i comuni risarcimenti dei *damna data*, risentendo, fino si può dire alla fine del secolo scorso, i duri effetti della conquista longobarda che più pesò su di esso, perfino nel disprezzo che il cittadino, e la legge fatta da lui,

sentivano del villano, quasi un servo della gleba e rimasto anche tardi sotto il poter comitale, come suona il suo nome di contadino.

Questione storica quasi più importante della formazione della città, e parimente oscura, viene ora quella della formazione del territorio, del Comune, della Città e del Contado.

Le altre grandi città romane, Padova, Vicenza, Verona avevano il loro territorio molto esteso, per la distanza dagli altri centri; la loro stessa grandezza le portava ad aver vasta campagna. Ma qual territorio esteso poteva mai avere il piccolo borgo militare, alla cui popolazione poco terreno bastava, e sorto d'altronde di mezzo ai maggiori Municipi di Oderzo, Altino, Asolo, Padova, Vicenza, i quali d'ogni parte il serravano, coi loro territori?

Era di molto se a qualche miglio fuori delle porte la sua campagna, l'*ager*, si estendeva sopra sterili lande ghiaiose, incolte, sulle quali era il pascolo invernale dei pastori scendenti dai colli e dai monti; l'acqua, o vi mancava affatto o impaludava; il torrente Piave discorreva libero di qua di là travolgendo ruine e ghiaie.

Determinare il primitivo territorio è ora difficile anche pel mutamento del corso del Piave, ma possiamo ritenere che, tenuto conto degli altri territori circostanti, esso non oltrepassasse i limiti del presente distretto amministrativo o del giudiziario delle due preture.

Oltre i fiumi, le antiche strade romane lungo le quali più tardi i re e gli imperatori nei loro diplomi segnarono i confini dei beni comitali e vescovili, nonchè i confini stessi della Diocesi presente, la quale già accennai essersi ampliata sui territori delle altre o scomparse del tutto o in parte abbandonate dai vescovi fuggiaschi, e dove il nostro andava estendendo la cura pastorale e se le annetteva favorito dal Duca o Conte, possono dar lumi. Così la Diocesi di Treviso si è ampliata su quelle di

Altino, Asolo, Oderzo, e fino sulla Padovana stessa. Un nostro collega colla recente sua pubblicazione in due volumi : *Treviso e le sue Pievi* ha illustrato largamente questa parte con copia di notizie, delle quali sarebbe a desiderare fosse indicata la fonte che non sempre è pura.

Già la distruzione di Altino aveva portato l'ampliamento diocesano al sud-est verso la laguna nella bassa trivigiana verso il Piave e lungo il Sile fino alla Mestrina, per il terraglio, nome antico che fa sentire l'arginatura della via a modo romano.

Dell'ampliamento su Altino mancano i documenti d'archivio, ma i segni sono sul terreno stesso, le chiese coi loro titolari e coi ricordi tradizionali, e il culto dei santi protettori della Diocesi e Città.

La desolazione dell'antica Asolo ampliò i confini della diocesi trivigiana da quella parte. Come sia scomparso quel Vescovado è punto oscuro; quando Ottone donava al Vescovo di Treviso quel Castello e quella Chiesa, già da un pezzo il Vescovo non vi era più, e il trivigiano vi aveva estesa la cura pastorale e portati ai confini i santi Diocesani; ma originario di là e portato di qua io credo, per ciò che dissi, il culto di S. Prosdocimo.

Lungo i limiti di queste due diocesi scomparse, e per entro la padovana per Noal e Campretto (il *Campus rectus* della catastazione romana) o Agredo, la diocesi di Treviso si estendeva quasi quanto il comitato che dal Musestre lungo la Postumia e la Sermazia al di qua del Piave arrivava fino al Brenta, così che Bassano di qua del Brenta e Fontaniva e la stessa Saccisca erano nel Comitato Tarvisiense.

Della diocesi di Oderzo trasportata per concessione di Liutprando a Ceneda e assicurata a quel Vescovo, la linea del Piave, tranne pochi punti forse pel mutato corso del fiume ne segnò sempre i confini, oltre i quali non si estese la diocesi trivigiana, ma ben si estese più tardi il potere del Comune.

Vi si estendeva forse un tempo quello del Conte di Treviso, o i due comitati furono sempre affatto diversi? Ecco una questione storica che io credo di porre, quantunque in diritto sia stata decisa dalla sentenza dei Rettori di Lombardia nel 1180, 20 Genn. *Item quia Cenedenses et Coneclanenses proprium Comitatum et Episcopatum suum habent, pronuntiamus eos cum omni suo Comitatu et Episcopatu libere permanere debere, et nulli ex aliis Civitatum nisi a suo velle voluerint, subiacere debeant.*

Di qua del Piave uno solo era il Comitato; una sola la famiglia del Conte, i discendenti di Rambaldo I di Collalto.

Di là del Piave, oltre il vero Comitato Cenedese, era il contado di Zumelle che fu poi causa di tante questioni pel Comune di Treviso, quello di Cesana, quello di Valmareno, quello di Collalto e S. Salvatore con quello di Colfosco, quello di Tarso colla giurisdizione comitale a parte del Vescovo di Ceneda che ne aveva il titolo; v'era il territorio di Serravalle, di Cordignan, di Oderzo, di S. Polo, di Portobuffolè, di Motta, tutte forme feudali; e quello di Conegliano che si elevò a vero Comune e anche potente così da impegnare un momento il Vescovo di Ceneda a trasportarvi la sua sede.

Tutti questi contadi specialmente, che diedero poi motivo a diffondere in provincia il nome di conti, sono indizî di una grande spartizione di terre tra i Longobardi i quali, dal Friuli così egualmente diviso venendo per le vie alte, si assicurarono il possesso dei Monti dove potevano meglio erigere i loro castelli e costituirvi le loro fare, per poi discendere alla conquista della pianura per Lovadina, il punto avanzato a guardia del Piave lasciato ai Collalto che di là avevano i loro castelli e i loro beni originali della conquista, e di qua ebbero poi i comitali delle donazioni reali e imperiali.

Quanto da fare, o Illustri Colleghi, sta ancora in-

nanzi a noi in tali complicate questioni di corsi di fiumi, di antichi territorî, di antiche strade, di ripartizione catastale romana e di divisioni longobarde, e stazioni preistoriche, e colonie romane, e campi militari, e castrî e borghi e castelli medievali spesso sorti su quelli coi castellari, e fare longobarde, e torri feudali, e limiti di Comitati e di Diocesi, e nomi di paesi, e cappelle di Santi, primi gruppi di popolazioni disperse dalla barbarie degli invasori, raccolte dalla religione alla cultura dei terreni, e culti di Santi trasportati da Diocesi a Diocesi coi loro corpi divenuti i palladii medievali dei Comuni, ora rapiti o furati, ora affidati con giuramenti e patti nelle poste delle città riunite in corpo politico, come i trivigiani affidarono i Cenedesi, e iscrissero come giuramento negli statuti che mai non avrebbero portato via di là il corpo di S. Tiziano. Come il conquistatore piantava la sua lancia sui confini dei nuovi conquisti; i vescovi, allargando la diocesi, quale bandiera o insegna, metteano ai confini delle diocesi allargate le cappelle dei Santi più diocesani, e i Santi protettori delle diocesi lo divenivano pure dei grandi Comuni; e le nuove pievi sorgenti, come Castelfranco tra noi, ne adottavano il culto, e ne prendevano il nome. Aggiungi le antiche abazie, i monasteri benedettini, e i terreni portati da essi a cultura e valore, nuovi enti, *nova entia*, il nome così comune di Noventa.

Ben possiamo esser certi che anche dopo di noi lasceremo vasto campo da lavorare e raccogliere a coloro che verranno, ai quali ci basti l'aver solo aperto la via e il campo allo studio col lavoro fatto dalla nostra Deputazione sulle antiche strade romane.

Se il lavoro d'investigazione e di erudizione archeologica sull'antico distretto romano è difficile per la mancanza di documenti e tutto si riduce a conghietture; meno difficile per l'aiuto di documenti posteriori, è quello del territorio civile ed ecclesiastico; ma là pure

vi sono oscurità nei particolari perchè colle devastazioni degli ungheri, molti documenti andarono distrutti.

Ma già verso il mille ritroviamo appunto i nuovi documenti che ci gettano luce in quelle tenebre anteriori, quasi di tempi preistorici; e dopo il ristagno della barbarie, come comincia un nuovo moto progressivo verso la civiltà, così comincia anche il campo proprio della storia coi diplomi reali dei Berengari e degli Ottoni e successori, e poi con le carte vescovili e private che fatte sul luogo, tante volte forniscono notizie di luoghi e di fatti locali più ampie e più determinate che non le generiche degli stessi diplomi.

I diplomi comitali si conservano ancora nell'archivio dei Conti Collalto nel castello di S. Salvatore dal quale parevano scomparsi, come è scomparsa pur troppo la *Cronaca* di Redusio da Quero. I diplomi ebbi a riconoscerli vent'anni sono e collazionarli pel *Codice Diplomatico Padovano*; e dopo a merito di quei Signori Conti e per l'opera di un nostro Collega a cui tanto devono altri archivi della Provincia, venne riordinato quell'archivio al quale resteranno assicurati come a propria sede; ma la *Cronaca* di Redusio da Quero di cui usò il Muratori per la stampa, per cercar che feci, anche in Moravia presso quei Signori che ne erano stati i proprietari, non mi venne fatto di trovarla; dispersa forse colla ricca libreria del Conte Giacomo di Massimiliano di cui da per tutto si trovano gli *ex libris*. Se alcuno ne avesse notizia, mi userebbe un favore a darmene avviso. Come delle opere d'arte, così anche dei manoscritti dispersi di tante biblioteche disciolte dobbiamo adoperarci per rintracciare la nuova collocazione.

I diplomi vescovili, si conservano ancora nell'archivio della mensa vescovile, dove, dopo che nel 1880 io li aveva copiati, parvero anche un momento di nuovo smarriti, ma furono ritrovati, e anche di recente il Sig. Prof. Breslau, che altra volta ve li aveva invano cercati,

potè di recente giovarsene. Sono piccole notizie, ma che nelle nostre riunioni interessa fermare per la cognizione dei cercatori di fonti. In quell'archivio come nel capitolare vi è ancora campo da mietere; e così pure in quello del Civico Ospitale, e nel demaniale delle sopresse Corporazioni.

A questo tempo (Sec. XI) già la famiglia comitale, dopo la dissoluzione della precedente quale si fosse, è fermata già nei Collalto, ricca degli immensi possessi donati o confermati e più volte riconfermati e ampliati dagli imperatori, come apparisce dai molti diplomi, alcuni recati anche dal Muratori nelle sue *Antichità*. Se al diploma attribuito a Liutprando si potesse prestar fede, od almeno vi fosse qualche parte di verità storica, parrebbe che la stessa famiglia, forse prima di avere il Comitato Tarvisiense, avesse il Cenetense, o i due fossero uniti nella stessa che pur si dava i due titoli. Anche questa è questione, che si attacca alla precedente del territorio trivigiano.

La differenza grande dall'uno all'altro Vescovado si è che il Cenedese ha titolo proprio comitale; e a sua volta lo dà al Conte locale; quello di Treviso, nè nell'antichissimo diploma originale che sussiste di Berengario primo nel quale sono date al Vescovo le altre due parte del teloneo e del mercato, nè nei Diplomi posteriori, esso ha mai titolo comitale, neppure per gli stessi castelli donati. Egli è anzi il Conte stesso Rambaldo che nel 996 ottiene al Vescovo Rozzone dall'Imperatore Ottone III la riconferma delle ampie precedenti concessioni; e nell'atto di libera donazione che fa il Vescovo al Monastero di Mogliano in persona dell'abate Vitale è detto che il Conte Rambaldo vi acconsente, insieme con suo fratello Wangerio, e vi acconsentono tutti i canonici con Teodaldo suo avvocato, e tutti i fedeli anche primati e giudici, e tutto il popolo trivigiano. Il che dimostrerebbe già che, coi primati della conquista, anche del popolo conquistato, della plebe, si tiene qualche

conto, almeno nel disporre di tanti beni della Chiesa trivigiana. Immensa infatti è la donazione di Rozzone: Chiesa, cappelle, corte, masi, mulini etc. etc. per vaste estensioni tutte allora deserte coi confini netti da un fiume ed un altro fiume lontano.

Si trattava di riedificare *Ecclesiam que ab antiquis temporibus fuit plebs, et fuit destructa ad* (sic) *pagano- rum gente, et erat vastitas solitudinis, et selvosum locum, ubi non erat nulla habitatio ominum, quibus ipse locus nominatur Moliane*. Queste parole mostrano la condizione desolata del tempo e del luogo; ma in tal desolazione sorge ancora una bella parola, che il Monastero si edifica, oltre che per i motivi religiosi, anche *pro tuitione nostre patrie, quia dignum et rationabile esse videtur*; e poichè anche negli altri episcopati vi erano monasteri, così ve ne doveva esser anche nel trivigiano; chè la stessa Chiesa non sarebbe riconciliata, se non vi fosse sì grande monastero. Si comprende quindi che tutti ora convenivano nel pensiero di ricondurre ad abitazione, cultura e valore le vaste solitudini fatte dalle terribili scorrerie degli Ungheri, e che non doveva poi esser sì grande la paura del mille vicino, se già proprio quasi alla vigilia di esso si facevano di questi proponimenti e se ne procurava la conferma imperiale del 997; ma si sentiva invece già aprirsi le speranze del nuovo millennio, in cui quì abbiamo adunque in contatto amico e nel concorde pensiero di miglioramenti civili il Conte e il Vescovo. Al Conte il guidar l'esercito il dare giudizi nei malli; al Vescovo il rialzare le plebi coll'erigere le chiese, e ripopolare le solitudini colle cappelle e coi monasteri. Per questo gli imperatori hanno donati i vescovi non solo di vasti possessi e decime che essi donano e suddividono coi canonici, coi cappellani, coi monasteri, ma per sovvenire ai luoghi diruti come dice il diploma di Berengario I, hanno donato pure le rendite pubbliche del dazio, del porto, del mercato, della moneta, della

pesca etc. Nè solamente al Vescovo sono date queste rendite, ma anche castelli col diritto di esercitarvi la giurisdizione e di difenderli anche *manu forti* Asolo, Montebelluna, Mestre etc., non però mai il titolo comitale.

Questa difesa militare i Vescovi potevano allora farla, chè spesso erano stati essi stessi guerrieri, provenendo dall'aula reale e dal seguito militare dell'imperatore. Nell'età avanzata volgendo più l'animo ai pensieri religiosi ch'erano a tutti comuni, elevati alle sedi vescovili fornite, oltre che di cura d'anime, anche di diritti e doveri di governo, a nome dell'imperatore, sapevano reggere con una mano la spada coll'altra il pastorale, entrambi bene uniti insieme quando il pastorale serviva a guidare l'ovile cristiano ai pascoli di eterna salute, e la spada a salvarlo dalle spaventose invasioni degli ungheri pagani, che non contenuti dagli eserciti imperiali e reali battuti e disfatti, oppure oggi raccolti, domani disciolti, per la natura stessa del servizio feudale, scorazzavano non solo per le aperte campagne, ma penetravano anche nelle città che la gelosia longobarda e comitale teneva smurate per averle sempre aperte alla repressione eventuale degli insorgenti, o alla riscossione dei tributi.

Mentre i Conti abitavano isolati nel forte loro maniero secondo l'originario uso germanico aborrente le città; il Vescovo, per le sue funzioni stesse ecclesiastiche aderendo alla sua Chiesa cattedrale e alla sua pieve principale, abitando nella città di cui aveva il titolo, ne diveniva quasi il primo cittadino protettore, coll'influenza nelle diete presso l'imperatore, colle raccomandazioni presso le pie imperatrici che gli ottenevano speciali privilegi e concessioni di fortificazioni e di amministrazione economica per il Comune, cui bisognava proteggere, dirigere, sorvegliare a nome dell'imperatore nell'assenza del Conte, o rinserrato nell'avito castello e signoreggiante sull'aperto contado, o lontano all'esercito o alla corte imperiale.

Da questo momento il potere del Vescovo ascende, quello del Conte discende, perdendo ogni importanza politica e giudiziaria nella città che ha i suoi giudici e consoli, restando qualche cosa ancor nel contado; ma già scemando anche là, se non vi ha propria giurisdizione feudale, per l'estendersi anche fuori dell'ingerenza del Comune cittadino, industriale e commerciale, per le strade, i transiti, i commerci, quelli che erano in origine i piccoli interessi del Comune plebeo. Questo si eleva a militare coi feudi vescovili, dati perfino per lo esercizio di mestieri ai discendenti dei conquistati, che i vescovi avevano interesse di elevare intorno a sè anche pel servizio militare inferiore, riservando il nobile delle avogarie e degli onori ai discendenti dei conquistatori; e non sempre, perchè anche questo danno anzi spesso volentieri ai professanti di vivere per nazione a legge romana; colla quale vivevano i vescovi, come vescovi, benchè per nascita professassero altra legge.

Il Conte resta grande signore ne' suoi feudi, ma nella città diviene anche lui semplice cittadino; tra i primi sì, ma catastato anche lui a pagare le imposte e a fare le fazioni cogli altri cittadini, mantenendo il suo titolo storico di dignità, quando già più non era che un nome; mentre intanto, altre famiglie di origine minore, che, per largizioni di feudi vescovili o per combinazioni di fatti politici, diventarono poi maggiori di potenza e principesche, non portarono questo titolo divenuto ora così comune, e proprio invece allora di quelle sole famiglie, i cui ascendenti erano stati investiti del poter comitale. Di questo, i discendenti conservarono anche più tardi, come ricordo del tempo passato, qualche attribuzione imperiale, come il dar la tutela, il ricever proteste, il nominare notai. Ma già i giudizi che prima si decidevano alla corte del Conte, sono a lui sottratti in città prima, col formarsi del Comune; poi anche fuori nel distretto, mano mano che il Comune estende su di esso la sua

giurisdizione, e il conte restringe la sua ai soli suoi feudi propri, nei quali il Comune gli ha riconosciuto la Signoria, ma già subordinata così da esigerne in caso di guerra la militare difesa, e perfino la consegna delle castella. Così le forme storiche per evoluzione del principio stesso da cui nascono, anche si esauriscono; e a loro altre forme succedono, allargandosi e incrociandosi.

L'esorbitanza del poter militare e politico nei duchi longobardi aveva indebolito il poter regio e, dopo le frequenti ribellioni, aveva condotto non solo alla dissoluzione del Regno, ma anche all'indebolimento dello stesso potere ducale, ridotto da Carlo Magno a comitale, di fronte al quale egli elevava il morale politico, ma non ereditario dei vescovi. L'esorbitanza dei Conti nella fiacchezza e nelle gare dei re italiani viene ancor più ridotta dagli Ottoni col riportarne la giurisdizione cittadina sui Vescovi aggranditi di possessi, di rendite, di feudi, che moltiplicano i piccoli feudatari e assecondano la formazione del Comune. Il Comune plebeo cittadino si forma, popolare prima, amministrativo de' propri interessi, poi, nobile, politico e militare, di vero dominio sull'intero territorio del Vescovato e del Comitato; ma non certo per opera della plebe, sì bene per quella del Conte stesso e dei feudatari maggiori che veggono il loro interesse di farsi forti della forza del Comune e di trovarsi un campo più vasto per la loro ambizione.

Il fatto speciale del territorio trivigiano, quale si intende comunemente, è, che essendovi due vescovati, di Treviso e di Ceneda, a un certo punto della storia vi troviamo anche due Conti.

Probabilmente le due famiglie comitali in origine erano una sola, ripartita in due o anche più membri, se già oltre il Conte di Treviso e di Ceneda, ne appare e non poco potente, anche quello di Colfosco. Crederei che a un momento in cui i grandi vassalli cominciarono a riguardarsi signori propri del feudo, quasi d'un

bene patrimoniale da partire tra gli eredi, si siano tra loro diviso il titolo e il territorio di qua e di là del Piave. La comunanza di famiglia e la divisione dei beni la deduco dal fatto che nella donazione del 1120, due giugno, fatta alla Chiesa di S. Maria sita presso e nel luogo detto il Talpon, cioè di Lovadina, i tre primi donatori: Rambaldo conte di Treviso, Gualfredo conte di Colfosco, ed Ermanno conte di Ceneda, insieme con Guecelo di Montanara, tutti professanti per la nazione loro di vivere a legge longobarda; associati e disponendo insieme, in un' opera comune, d' una proprietà che sembra ancora comune, l' abbiano assegnata a quella chiesa che coll' ospitale era al passaggio della Piave, sull' antica via di Germania, la qual via nell' atto stesso è detta l'*ongaresca*, ricordo dell' invasione degli Ungheri; e questa corte di Lovadina pel diploma di Berengario e Adalberto apparteneva ai Collalto quasi incaricati di guardar quel passaggio importante, che forse era ancora storico ricordo dell' invasione longobarda.

In quell' atto al quale partecipa come ultimo Gabriele figlio di Guecelo di Montanara, questi non ha titolo di conte; ma la sua famiglia, parte pel matrimonio della contessa Sofia di Colfosco, ma più per i feudi vescovili, lo acquisterà su quel di Ceneda.

Che il grande Comune politico militare di Treviso, dopo di aver esteso il suo potere sul territorio del Vescovato e del Comitato trivigiano, abbia rivolte le sue mire ambiziose anche su quello di Ceneda, col quale era a contatto e che sapeva più debole, non è meraviglia. Ma chi, e perchè ve l' ha spinto e condotto? Io crederei che i Conti di Treviso, quasi per domestico diritto ereditario dei due titoli comitali abbiano spinto ed eccitato i trivigiani a invadere il Cenedese per qualche gara o offesa di successione, o mira d' ambizione. Lo argomento dal fatto che essi avevano la loro residenza natia oltre il Piave coi vasti feudi imperiali; e sul passo

del Piave lasciato alla loro guardia essi non si sono opposti al passaggio dei trivigiani; e pel fatto che non si opposero, devono averlo agevolato. Guidando i trivigiani di là del Piave alla conquista dell'altra metà, essi speravano di aprirsi la via a principesca potenza per gloria militare e benemerenzza del Comune nell'ampliamento del suo distretto, troppo ristretto che era, del quale essi stavano a cavallo con ampi possessi feudali ed allodiali sì di qua che di là del fiume. La loro stessa potenza è forse stata causa che su di loro non abbiano messo gli occhi i due Vescovi, nè di Treviso nè di Ceneda, per farne i propri Avogari, onde invece di darsi un difensore, non imporsi un signore, e per tener distinto il titolo Avogaresco dal Comitale, contro il quale gli imperatori avevano elevato il poter vescovile, colla difesa dell'Avogaro.

Era appunto il tempo in cui i Vescovi, arricchiti dagli imperatori di possessi e di feudi, ma deboli essi a difendersi per se in quelle violazioni del diritto e più bisognando di difesa la loro personalità nelle vacanze, cercavano la spada del guerriero che difendesse col diritto e al caso colla forza i beni delle loro Chiese.

Così i Vescovi di Treviso, Belluno, Frisinga e i Patriarchi hanno trovato Ezzelino, pur eccitatore di guerra.

Il Vescovo di Treviso tendeva a investire della sua Avogaria unica costituita in feudo il Tempesta della famiglia dei Camposampiero che aveva posto la sua sede a Noale; quello di Ceneda un Caminese; i Collalto a cavallo delle due diocesi non avevano avuto mai l'avogaria di Treviso, ma speravano forse per continuazione ereditaria di famiglia, la avogaria del Cenedese; l'esserne stato investito un altro deve averne eccitata l'animosità. Sbalzati da quella aspirazione, restava loro più attaccarsi al Comune di Treviso di cui mantenevano il titolo Comitale, e avevano la grande influenza nei Consigli, e portarlo alla conquista del Cenedese, riunendo l'antico comitato. Ecco perchè il Conte Rambaldo proponeva ai trivigiani la distruzione di Cone-

gliano onde veniva a Treviso il maggior contrasto e che allora aspirava a costituirsi sede del Vescovato cenedese, mentre egli avrebbe voluto riunirlo al trivigiano. Queste animosità non si spiegano che coll'interesse politico e coll'ambizione delusa o aspirante.

Se così i Collalto non erano più in amiche relazioni col Vescovato di Ceneda, lo erano invece con quello di Treviso. Quando Enrico VI invitò Corrado Vescovo di Treviso (1189) a recarsi a Roncaglia all'esercito onde seguirlo a Roma per l'incoronazione, ed egli indisse a S. Cassan di Quinto il bando *omnibus vassallis suis qui habent feudum Columelli, feudum Masnade, feudum Ministeriale et quibus habent alia feuda ut parati essent ituri secum, vel dare secundum consuetudinem Tarvisini Episcopatus sicut retro dare vel facere consueverunt*; il conte Rambaldo *pro se et aliis vassallis* lodò e approvò che il Vescovo facesse il fodero (l'imposta regale) sopra tutti i vassalli dell'Episcopato così in città che fuori, tassando ogni porta di casa sulla strada, ogni maso, ogni molino, ogni decima, ogni repletania, ogni campo dell'Episcopato. Segue la lunga lista degli ottantaquattro vassalli intervenuti a quel parlamento, tra i quali esso conte Rambaldo primo, Gerardino di Casier gonfaloniere e Verzo avogaro dell'Episcopato tarvisino. Esiste nell'Archivio della mensa vescovile il grande *Liber feudorum*, che ne dichiara la quantità, le investiture, il servizio; i servizi erano svariati, ma nel fondo militari.

Finchè i Vescovi ebbero di questi feudi da distribuire, la loro potenza e influenza crescevano d'ogni forma d'aderenze. Ogni ricchezza col dividere si scema e e svanisce; noi lo vediamo nelle ripartizioni dei patrimoni onde vanno distrutte le famiglie ora; non così allora. Le famiglie mantenevano per maggioraschi l'unità, o almeno per consorti la solidarietà dei beni feudali. Nella costituzione feudale l'individuo si sacrificava alla solidarietà della famiglia, dalla quale poteva sempre aver aiuti,

partecipazioni di beni allodiali e occasioni d'investiture feudali, sì comitali che vescovili. Le famiglie sempre si aggrandivano di questi. I vescovati non ereditari, nelle nuove elezioni s'indebolivano per nuove concessioni di feudi; ed ogni vacanza di vescovato era una gara dei signori per avervi uno della famiglia, che si faceva così più grande; ad ogni vacanza di feudo gara e lotta per averne la investitura ereditaria, e quindi odii per fallite speranze o vendette. Queste lotte devono essere state più accanite quando i feudi di personali divennero ereditari.

Il diritto era quello germanico del più forte; esso restò lungo tempo anche nei nostri statuti nella forma del duello a prova giudiziaria e del campione che si pagava, anche nei tempi avanzati del libero Comune, lire quattro per caparra e cinquanta, non più, pel combattimento. Però nelle questioni feudali giuridiche si ordinava la corte dei pari, e il più interessato alla successione si incaricava di dare l'esecuzione alla sentenza, se questa era di bando e decadenza. Più degli altri il Vescovo ne aveva bisogno e perciò investiva l'Avogaro colla spada.

Cito dall'Ughelli uno di questi documenti caratteristici. Nel 1284 il Vescovo di Ceneda Marco Flabiano convocò la corte dei pari contro i vassalli, che usurpavano i feudi del Vescovado, nè volevano riconoscere col giuramento di fedeltà il vescovo come Signore, e occupando i fortilizi stessi ne facevano la guardia in pregiudizio e danno non piccolo del vescovile diritto. Avuto il parere di giuristi, i pari pronunciano in conformità.

Più caratteristico è ancora il documento del 1307, nel quale figura per testimonio anche Rambaldo di Colalto e col titolo di Conte di Ceneda. Il Vescovo Francesco Arpo si lamenta *propter potentiam quorundam nobilium occupantium res et bona ecclesiastica... extendere non verentium de quibus modica et tenuis utilitas perveniebat Ecclesie Cenetensi*. Il Vescovo ne domanda e ottiene il cambio con altri beni di Tolberto da Camino; e

segue la lunga lista di quindici colonne a stampa; e tra gli altri possessi vi è anche Portobuffolè, il castello sulla Livenza di speciale importanza per la sua posizione, ove poco dopo morì Gaia da Camino, la figlia del buon Gerardo e moglie di Tolberto.

A dare un saggio di queste violenze citerò un fatto. Ho pubblicato anni sono un documento del 1099, Dicembre senza giorno, regnante Enrico secondo.

Apparteneva esso all'Archivio del Monastero di S. Secondo; e nella soppressione la pergamena originale pervenne al demaniale di Treviso, perchè i beni a cui si riferisce, ne erano nella provincia; ora esso è negli Archivi antichi riuniti. È mio dovere di render quì noto che altre carte del 1000, le quali si credevano smarrite dagli antichi Monasteri di Venezia sono così a questi pervenute, per i grandi loro possessi in Trevisana, tra le quali ricorderò quelle del Mon. di S. Zaccaria relative ai Conti di Padova, illustrate già dal Gradenigo e che non si sapeva più dove fossero. Molte altre carte invece originali di Treviso in quella dispersione, parte demaniale e parte così detta scientifica le quali erano destinate di andare a Milano per costituirvi l'Archivio diplomatico, restarono e si conservano quì ai Frari, ma esprimo il voto che tutte ritornino ai loro luoghi.

Il documento dunque in discorso è un *breve recodationis. Consuetudo Ecclesiarum inolevit, ut si quando aliquam infestationem ab aliquo tyranno perpessa fuisset scribere et litteris significare voluerit ne futuris temporibus oblivioni traderetur*. Ecco il fatto: Bonio, il quale si dichiara di vivere *ex natione mea lege romana*, visdomino del vescovado di Treviso, aveva co' suoi figli dato l'assalto al fortificato Monastero di S. Secondo; *quod est scitum in palude juxta rivum altum*, e ne avevano tratto fuori certo prete Olderico, al quale il vescovo Gompaldo aveva dato il visdominato di Bonio. Di questa violenza non apparisce che il Vescovo siasi occupato. Pare

che intanto *manu forti* il visdomino mantenesse il suo feudo vescovile in Mestre. Ben se ne risentì Ordelaaffo doge dei Veneti, e quando Bonio, dimentico che col l'assalto aveva offeso anche il potente Comune dei Veneziani, venne a Rialto; egli lo fece arrestare e lo trattò senza riguardi: *me apprehendit et inordinate habuit*. Ne andò a lui, Enrico vescovo di Castello e lo ammonì che per l'ingiuria fatta al Monastero, dovesse dare una soddisfazione per non aver poi a patire nell'altro mondo. Mi consigliò cioè, continua egli in persona propria pur per lo scritto del notajo, che de' miei beni dessi in perpetuo a Dio e a santi di lui che lo servono in quel monastero, *unde solacium haberent*.

Il risultato si fu, che *Constat me Bonius vicedominus Episcopatus Tarvisi nullo me cogente etc. Si quis in sanctis locis de suis bonis dederit etc.*, già Loro conoscono le formule, e sentono a che si stà per venire. Egli di consenso di sua moglie e de' suoi figli dona in feudo ad Altrude abbadessa di S. Secondo etc. due massarie poste nel Comitato di Treviso nel luogo detto *Tovero*, ne garantisce il possesso con ogni forma di assicurazione, anche in beni allodiali; ma perchè si tratta di feudo, che importa servizio, egli costituisce tale servizio al Monastero, che deva riceverlo una volta all'anno con tre de' suoi servi e null'altro. L'atto fu fatto in Mestre nella curia del vescovo Gompaldo il quale si firma con croce, acconsente alla donazione e la loda.

Credo che pochi documenti siano importanti come questo a mostrare lo stato sociale, politico, religioso del tempo. Ogni fatto, quasi ogni parola, ogni formula presterebbero materia a commento storico. Evidente è la prepotenza del vassallo laico che *manu forti* si fa giustizia da se contro il decreto del suo signore ecclesiastico, e la debolezza di questo, che non ardisce di ordinare la corte dei pari, per farlo dichiarare decaduto, ribelle, messo al bando; e non incarica dell'esecuzione il

più interessato, il più forte de' suoi vassalli. Forse la colpa era, che il Vescovo, aveva dato il visdominato ad un Prete. Tutti i laici vassalli, nella loro solidarietà, dovevano essergli contrari.

Ma contro la debolezza del Vescovo suo signore, ben il Comune di Venezia si sentì forte per arrestare il prepotente confinante, il quale si lagna di essere stato trattato senza riguardo. Il Vescovo di Castello va ad ammonirlo; due massarie date al Monastero compensano il torto dell' assalto; il Vescovo di Treviso acconsente approva e loda; la donazione, non l' assalto; il Prete ciò che ha avuto, ha avuto. Nel fondo, lo si vede, l' autorità dei Vescovi è impotente di fronte a questi prepotenti loro vassalli da essi tanto arricchiti di feudi.

Come l' autorità degli imperatori discese quando essi non ebbero più che donare, perchè era esaurito il grande fondo della conquista; così discese il potere dei Vescovi quando anch' essi non ebbero più che donare. Le confische dei feudi, possibili risorse di nuovi doni per gli imperatori, contro i dichiarati ribelli, non erano già così facili per i vescovi contro i disobbedienti vassalli; questi avevano troppo interesse a sostenersi tra loro; Ezzelino da Romano disobbedisce al Vescovo di Frisinga che lo richiama a suoi termini lontani; il Vescovo lo fa dichiarar decaduto; poi s' accomoda con lui a denaro, anzi lo dispensa in perpetuo del servizio.

Come per gli Imperatori, così anche per i Vescovi questo del denaro era il grande bisogno; ricchi di terre e feudi, a denari erano sempre corti, nè sempre potevano emettere un foderò. Essi cedono beni, investono feudi, impegnano e alienano diritti e rendite di mude e di castelli; qualche signore più ricco degli altri, li acquista, ma per lo più li acquistano i Comuni che dalle rendite del commercio e del lavoro cittadino, e al bisogno dall' imposta di cui più liberamente dispongono, traggono i mezzi e il denaro che li fa grandi e potenti;

di qua poi anche lunghi e complicati processi per ragione del feudo o del bene ecclesiastico inalienabile, e la causa richiamata al Papa o a suoi giudici delegati.

Da questo momento sorgendo e crescendo i Comuni dalle forze riunite, il potere dei Vescovi, indebolito già nelle lotte della Chiesa coll' Impero, anch' esso ne discende. Formato questo potere coi feudi si discioglie per la natura stessa del feudo, che importa il servizio militare e la mano forte. Dove questa mano dell' avogaro è forte, essa si appropria i beni della Chiesa che dice di difendere; dove è debole, non difende più; d'un originario servizio militare reale non resta che un nome e una forma storica; il Vescovo si farà chiamare *Comes*, *Marchio*, *Dux*; ma il vero Signore è il grande vassallo che dispone della forza, o il grande Comune che già se l' appropria come esercizio implicito per la difesa dei diritti, e ne ha la cooperazione dei signori stessi che vi trovano il loro interesse, ora economico, ora politico, o di difesa, o di maggior potenza.

Anche ad essi pur nel vasto possesso feudale, manca il denaro o per seguir l' Imperatore, o per andare nelle Crociate. Sperandone la fortuna, vendono intanto i beni allodiali ai cittadini che allargano il possesso fuori della città; lo vendono ora libero ora pur col servizio feudale, e impegnano i loro stessi castelli ai Comuni che per essi crescono in forza e potenza.

Le grandi famiglie feudali sentono interesse di accostarsi ai grandi Comuni, o per la loro alleanza a difesa, o pel nuovo campo alla loro ambizione. Quelle che ne avevano la cittadinanza originaria come i Conti di Treviso, ne traevano naturalmente il titolo per l' aiuto alla difesa dei loro beni e feudi posti in altri territori, e marciavano essi colle loro masnade all' avanguardia, e vi aprivano al seguace esercito i loro castelli. Se non erano cittadini, si facevano giurandone la cittadinanza, e ben volentieri vi erano accolti come nuovi elementi di forza

e grandezza. La giuravano in forma semplice anche in due città nel cui territorio tenessero i feudi, per averne l'alternò aiuto, come i da Romano; la giuravano con speciali trattati, chiamati poste, come i Caminesi colle riserve inerenti alla loro condizione feudale.

Questi signori, come prima avevano corteggiati gli Imperatori e i Vescovi, ora corteggiano le città più forti. Già sentono che in esse primeggeranno nell'armi e nella politica; che troppo piccolo campo all'azione è quello dei loro castelli; che sono finite le proficue spedizioni degli Imperatori, e che il terreno aperto alle loro ambizioni non sono più nè le loro Curie nè le loro Diete, ma sì le Città e i loro Consigli.

Che a questa nuova forma politica siano stati spinti anche da qualche impulso ideale, può essere; questo è sempre nel fondo del cuore umano, e forma l'onore dell'uomo; ma esso è più potente quando si accorda coll'interesse. Per un ideale molti di questi signori eran partiti per Terra Santa, e ne erano ritornati carichi di gloria, arricchiti di spoglie e di feudi; ma Dio sa con quanti peccati di carne e di sangue. Ora nei Comuni, che nella loro lontananza erano ancor più cresciuti di potenza, essi trovavano nuovo campo di attività e di gloria. Per le idee che già s'erano formati d'una vita più civile, sentivano che era necessario un concorso migliore che non quello delle rustiche plebi e delle masnade dei loro castelli, concorso di denaro e di libere energie che solo trovavano nelle industriose e commerciali città.

Reggere le città proprie come consoli, e andare come podestà in quelle amiche, facendosi del nuovo ufficio una fonte di rendita in denaro e un mezzo d'acquistar nome e influenza; condurre gli eserciti che al caso rinforzavano, pagati, delle proprie masnade; eccitare allo spirito conquistatore gli interessi industriali e commerciali, che sono sempre coperte ragioni di guerra, o le ambizioni patriottiche e guerresche, giovandosi degli elementi

militari feudali che intorno a loro, come a capi, si stringono, nel comune interesse; formarsi attorno un grosso partito anche di cittadini che già cointeressano alle loro mire per far trionfare la propria politica, e soprafare gli avversari anche coi pubblici giudizi, colle cacciate, e dividerne le spoglie, diviene la loro politica, che trova il suo terreno nei consigli delle città, dove tutto si farà secondo la loro direzione. Essi hanno l'abitudine del comando, la pratica degli affari, la forza, l'influenza, le dipendenze interessate; essi saranno i capi dei diversi partiti.

Le città per mezzo loro estenderanno il territorio, ma ne sentiranno i guai nelle interne divisioni che vi portano dai loro castelli e vi fomentano in più largo terreno, e nella perdita della libertà, a cui già insidiano.

A questo momento il Comune non è ancora popolare; esso è il Comune dei Signori, i quali non si combattono più tra loro da castello a castello sul territorio, ma da partito a partito nel Consiglio cittadino; e quando si sentono inferiori all'avversario, o vanno cercando l'aiuto e l'alleato negli ordini plebei, sempre più discendendo e così allargando il Comune; o vinti ne escono e passano ad alleanze nemiche per ritornarvi vincitori.

Per quanto il popolo in seconda e terza linea cominci ad avere qualche parte nei comuni affari, specialmente a combattere e a pagare di più per le crescenti imposizioni, esso è sempre poca cosa per far da sé; se noi guardiamo alle deliberazioni consigliari, è sempre l'antico uso germanico; i capi consultano e propongono, il popolo, il Consiglio, approva ciò che i capi avendo tra loro consultato propongono.

Tuttavia da queste forme consigliari escono i primi statuti, i giuramenti del podestà, dei consoli, degli ufficiali tutti, e degli uomini che giurano di seguir il podestà e i consoli; escono le grandi poste convenute e giurate in essi o nelle grandi assemblee: escono i provvedimenti sulle torri private in città; sui castelli

nel territorio; per essi si forma tutto un nuovo movimento d'ordine e di progresso.

Colla libertà del Comune infatti si frena la libertà germanica dell'individuo, l'esercitare la faida, o del danno delittuoso il comporsi solo colla parte danneggiata; la prima composizione è col Comune che è il primo danneggiato. Vengono assicurate le famiglie, la proprietà e le sue tramutazioni, le successioni, le doti; moderate le spese suntuose; assicurata la pubblica fede dei crediti e dei contratti, promossa l'agricoltura, l'industria e il commercio; regolati fiumi e strade; provveduto all'igiene, alla pulitezza; ma sono fatte ancora le terribili giustizie, che fanno inorridire la nostra mitezza.

Tre famiglie a questo momento primeggiano in Treviso, ingrandite di donazioni imperiali, di feudi vescovili, di benemerienze politiche: I Collalto coi vasti loro possessi di qua e di là del Piave, e coll'antico loro titolo comitale; i Caminesi potenti anche di più vasti feudi, quali avevano avuto dai Vescovi di Ceneda, di Belluno, e dai Patriarchi, e che, dopo la divisione in due rami anche fra loro ostili e le dissipazioni d'una tutela rovinosa, si erano rilevati; i da Romano, ultimi venuti, ma potenti di feudi, ricchi di allodii e denari, forniti di grande attività civile ed energia militare colla continuazione di un piano politico tramandato per tre generazioni. Una quarta famiglia sono i Tempesta di Noale, Avogari del Vescovo, con feudi e inerenti diritti sulle mude; ma questi in quel primo tempo di contese restano in seconda linea attaccati al Vescovo, come i Collalto al Comune. I da Romano invece e i da Camino, questi venuti da ultimo nella cittadinanza con poste per i loro dominî, contendono tra loro pel principato con maggiori ambizioni, forze ed energie politiche e militari, e fra loro già si spiega l'odio, per cui l'una o l'altra famiglia dovrà soccombere e scomparire.

Causa di questo odio, crederei anche siano state le

diverse loro origini nazionali. Antica italiana e locale, ossia longobarda, i Caminesi, come i Collalto; nuova e straniera, germanica, i da Romano; arricchite e contendenti entrambi sul terreno degli stessi feudi vescovili e patriarcali, nella cittadinanza e nel territorio di Treviso, al momento più bello del Comune dopo la lega lombarda e la pace di Costanza, in cui vedemmo la figura storica d'Ezzelino e il maneggio della sua nuova politica ghibellina, alla quale più lo portavano la sua origine germanica più recente, e i ricevuti e promessi e sperati favori dall'Imperatore, che aveva scorto il giuoco e l'ambizione del politico desultario. In opposizione ai da Romano, come vediamo anche noi le avversioni personali o di famiglia divenir politiche e di partito, i Caminesi cogli amici Collalto si attaccano alla politica guelfa, ch'era anche la familiare ereditata dalla contessa Sofia di Colfosco. Doveva averli indispettiti quell'articolo del trattato di Costanza e il veder lo straniero di origine che guadagnava su loro nel terreno nazionale.

È questo il tempo veramente eroico così delle famiglie come delle città; eroico per fatti e per ambizioni; le città tendono a farsi sovrane, e ad estendere i territorî assoggettandosi le minori colle loro campagne; le famiglie a farsi sovrane nelle città guidandole alle conquiste. I fatti eroici si avvicinano coi delitti; i delitti di sangue colle cortesie cavalleresche e colle opere di pietà e di religione. I signori come hanno ampiamente ricevuto, donano ampiamente a Chiese, a Monasteri a Vassalli minori; donano le libertà ai servi, donano il feudo in proprio. Circondano se e le case loro di aderenze; cercano popolarità; elevano gli intimi, per servirsene ad ambizioso strumento; il giorno che saranno vincitori dell'avversario, che l'uno resterà padrone del campo, il popolo lo acclamerà sovrano di fatto. Per darsi nome e splendore si circondano anche dell'arte; la gaia scienza è amata da loro e dalle loro donne. Ne sono occasione

le feste, le nozze, le paci, le alleanze; la poesia dei trovatori e dei romanzi non solo è cantata e scritta, ma è fatta; una derivazione quasi dell'epopea germanica dei Nibelungi che somiglia alle tragiche storie narrate da Paolo Diacono, proprio un fondo di derivazione germanica, di odi, di faide, di vendette, di ambizioni fra il primo e il secondo Federico, che si prolunga colla tirannide d'Ezzelino e termina collo sterminio tragico della famiglia d'Alberico.

È questo pure il grande periodo statutario del Comune di Treviso; è quello delle sue guerre per la conquista del più esteso territorio, delle sue alleanze per assicurarselo, delle grandi opere monumentali: il grande salone dei Trecento e la casa del Comune, a far la quale, Ezzelino stesso contribuisce. Egli continua ad abitare in Treviso, con alterne residenze, prendendo parte ai Consigli, ai laudi, ai giudizi, continuando le pratiche ghibelline, che non attecchiscono se non per breve tempo e danno motivo a confische.

Per queste confische il Comune veniva formandosi un nuovo demanio; ma di qua nuovo fomite di odi di vendette, di discordie anche per la divisione delle spoglie dei vinti.

Non vi è dubbio che lo sterminio feroce di tutta la famiglia di Alberico, perfino degli innocenti figliuoli che stringe a pietà, fu dovuto a questo germe fatale, per cui i vincitori, Comuni e Signori, sfruttando l'odio popolare ed esercitando le rappresaglie, si concertarono nell'avar pensiero di dividersi insieme le spoglie dei vinti, e di assicurarsene, collo sterminio di tutti, il possesso.

Il Comune se ne arricchì immensamente, e nuovamente fu inserito nello statuto l'impegno giurato da magistrati e da cittadini di non render ragione a quelli che per qualunque modo si ridomandassero i beni dei da Romano.

I due fratelli avevano creduto giunto il tempo di

portare ad effetto il piano, covato da due generazioni, di formarsi il principato in famiglia colla divisione dei Signori e colla cooperazione del popolo e dei Comuni. Se si fossero accordati nell'unità dell'opera e nella moderazione dei mezzi, forse vi riuscivano, come altri poi. Ambiziosi ognuno di farselo a se, si divisero essi stessi, si indebolirono, si combatterono: Ezzelino in Verona sempre fedele alla politica imperiale, Alberico buttandosi apparentemente alla guelfa, in Treviso, difendendo la indipendenza del Comune, ma confiscandone la libertà.

Così l'ambizione del primeggiare non solo divideva nelle città i grandi cittadini, ma nelle famiglie stesse i fratelli e i parenti con odî di guerra e con delitti di sangue, a parte dei quali fu chiamata la stessa religione.

Finchè Alberico fu in guerra col fratello, a lui le lodi, le benedizioni, gli eccitamenti, le promesse; ma quando fatto dal fratello avvertito del comune pericolo, a lui si unì, allora i biasimi, le imprecazioni, le scomuniche. Entrambi furono colpevoli di troppa ambizione e di affrettata politica; il frutto non era maturo; il terreno non era spazzato; troppi nemici vecchi e nuovi si eccitarono contro; tuttavia essi avevano insegnato, come di un libero Comune si potesse formare un principato; le vie odiose del sangue e delle confische non erano loro riuscite; ma poco dopo invece in Treviso stesso riescì al Caminese Gerardo, portando così all'apice le famigliari ambizioni.

La sua nazionale origine longobarda, le sue aderenze colle potenti famiglie e coi Vescovi, la sua politica sempre guelfa, il suo valore, la sua prudenza, la sua cortesia colle memorie dei tempi eroici, a cui egli aveva pur giovine partecipato, gli conciliavano la simpatia dei grandi e del popolo, guelfi ormai nell'anima, per farsi signore della città, nella quale aveva posto il centro della sua politica estesa sul Cenedese, sul Feltrino, sul Bellunese e nel Friuli.

Gli avanzi del partito ghibellino, ancora potenti, i Castelli, fanno appello alla forza e al popolo per sopraffarlo, ma il popolo loro non risponde. Gerardo unisce le sue forze a quelle del Comune, li batte, li scaccia, e li persegue nei loro castelli, e resta solo padrone del campo in Treviso, usando moderazione nella vittoria.

Il popolo guarda a lui vincitore come a difensore del Comune; i Signori veggono in lui il rappresentante dei loro interessi, e la possibilità di legittimarli, a nome del popolo sopra il Consiglio, un potere discrezionale di cui essi saranno i consiglieri; e in seguito d'un preparato lavoro quasi di moderno plebiscito, in un pubblico arengo a cui presero parte più di duemila persone, ne viene proclamata la piena balìa col titolo di Capitano generale, e col diritto di far compilare da' suoi giuristi, secondo la nuova istituzione, un nuovo statuto, e di poterne interpretare gli articoli in più e in meno.

La libertà di nuovo è perduta, non già colla violenza come coi da Romano, ma per una finzione di legge che nel pubblico arengo riconosce la sovranità del popolo, secondo l'uso germanico degli uomini esercitali, di acclamare, sulla proposta dei capi, il proprio conduttore forte del potere militare, discrezionale per la difesa di fuori e anche per l'ordine all'interno, quando questo è minacciato dai partiti, che fanno appello alla forza.

Il tempo era maturo alla mutazione; gli elementi feudali erano sempre pronti a far valere la forza, combattendosi da castello a castello nel territorio, da palazzo a palazzo in città, chiamando il popolo all'armi; e ad acclamare al vincitore, e allora: guai ai vinti! I podestà fatti venir dal di fuori col giudice, col milite e pochi famigli, erano impotenti a mantener l'ordine e a far la giustizia. Ci voleva l'uomo che forte delle proprie masnade e della nuova autorità tenesse tutti al loro posto. Ci voleva l'uomo, e fu fortuna trovarlo.

A questo modo fu costituito un principato elettivo

e popolare, che diede quasi trent'anni d'ordine tranquillo e di glorioso governo, nel quale, a poco a poco, il vecchio Gerardo, ritirandosi dagli affari, veniva già preparando la successione nel figlio Rizzardo.

Mentre la stessa evoluzione dal libero Comune dei Signori al principato ereditario popolare si andava formando nelle altre città della regione, e rispondeva alla situazione generale; un movimento tutto diverso avveniva in Venezia per assicurare la libertà nell'ordine e nel principato elettivo; e anch'esso rispondeva alla diversa situazione locale.

I due elementi sovrani del sempre libero Comune dei Veneti erano state le riunioni popolari col diritto d'ogni cittadino di farne parte, e il potere discrezionale del Doge eletto a vita. Restringere a mano a mano, mediante la promissione ducale e' i consiglieri del Doge, questo potere personale, perchè non soverchi; convertire le riunioni popolari in consigli chiusi; eliminarne il popolo tumultuante colle grida o parteggiante coll'armi; rafforzare il potere nei consigli più ristretti; costituire pel governo del Comune un'aristocrazia, non feudale ma pur ereditaria, che avrà le magistrature e farà la politica, dal cui esercizio lo spirito di governo diventerà tradizione di famiglia, è il movimento nel quale s'avvia, in opposizione ai Comuni di terraferma ed edotto dai loro esempi di funeste guerre civili, il vecchio Comune dei Veneti: movimento progressivo che conduce dalla promissione ducale alla serrata del gran Consiglio, ed ha esso pure la reazione in tre congiure popolari ascendenti di Marin Bocconio, Bajamonte Tiepolo e di Marin Falier; fatte in nome del popolo, e vinte col popolo a favore dell'aristocrazia.

E parve un'ironia della storia e della fortuna che il Falier avesse a passare per la podestaria di Treviso e pel feudo di Valmareno, per arrivare al soglio ducale e fallirvi il colpo macchinato colla violenza che sì bene

invece colla prudenza era riescito al Caminese in Treviso. Ma diverso era il terreno.

Col dominio caminese si svolge ancora in Treviso uno splendido periodo di storia locale. Il territorio del Comune si amplia, e più si ampliano i rapporti coi paesi sui quali i Caminesi hanno propria signoria; si estendono le influenze per le podestarie scambiate da Trivigiani colle città amiche del Caminese; per nuovi trattati si allargano i commerci; sono guerre e trionfi, colleganze e parentele coi grandi signori della regione e anche fuori; giuochi e tornei, feste e nozze; vi passano i trovatori e già cominciano i verseggiatori locali; studî e scuole; provvedimenti civili e giuridici; costituiti i collegi dei giudici e dei notai. Quelli formano una classe che per la scienza acquistata negli studî e per il titolo del dottorato va per privilegio al pari dei cavalieri; questi rappresentano la media coltura e divengono i pubblici funzionari d'ordine del Comune, che n'ha bisogno per la trascrizione dei sempre crescenti suoi atti, registri e quaderni.

Un nuovo ceto si forma, quello dei banchieri, pochi del luogo, più di Lombardia e Toscana, colle loro società e coi loro capitali che danno movimento agli affari o sopperiscono coi prestiti ai bisogni dell'erario sempre crescenti.

Vengono erette di nuovo grandi fabbriche, palazzi, chiese, conventi e, caratteristica, la Loggia a S. Michele, ritrovo a sollazzo dei cavalieri, come l'altra in piazza è il ritrovo del popolo.

Il principe s'accosta così ai grandi che ai minori signori, e scende fino all'infimo popolo, specialmente colle sue grazie onde tempera per tutti il rigor della legge.

Esiste nell'archivio notarile un quaderno del notajo Franchini contenente molti di questi atti di grazia sovrana emessi da Rizzardo per la balia datagli dal padre che l'aveva fatto riconoscere nella successione.

S' egli avesse saputo destreggiarsi colle virtù del padre, se troppo forse non avesse voluto signoreggiare, come dice Dante, egli avrebbe costituito in Treviso un principato, per cui, perduta pure la libertà che aveva portati tanti mali per le fazioni dei potenti, si sarebbe conservato l'ordine e la giustizia all' interno, salvata l' indipendenza e formato l' ingrandimento del Comune, e nuove pagine si sarebbero scritte nella storia di Treviso, e forse quella pur della regione si sarebbe altrimenti avviata.

Una congiura di signori volse il corso della storia, gettando la città in una serie di mali che si succedessero per più di tre lustri, fino alla perdita della indipendenza, e più in là ancora nelle sue conseguenze.

Rizzardo è glorioso di vittorie, pure amico della pace; da poco è anche Vicario Imperiale, titolo che egli ha dovuto acquistare da Arrigo VII per sedici mila fiorini d' oro, per pagar i quali ha aggravato i pesi sul Comune. Lo si accusa per ciò di ghibellinismo; ma egli è guelfo nell' anima, e ha solo piegato alla necessità politica. Ciò basta per eccitargli contro l' odiosità, mentre intanto gli si fa la ragna per carpirlo; questa gliela tendono i grandi che nella loro ambizione mirano a ricostituire il libero Comune per farsene nuovamente una lizza di gare tra loro. Mentre fidente in mezzo a questi signori da lui beneficati, giuoca o assiste ai loro giuochi nella sua loggia, egli viene colpito alla testa con una ronca da un sicario che in quel luogo potè arrivare fino a lui. Che lo potesse, mostra che egli lasciava a se accostare anche gli infimi, che non era tiranno da temer insidie, e che intorno a se neppur egli volle ordinata quella vigile guardia che esige la prudenza stessa del principato per non dar luogo a pubbliche sventure.

Il sicario era un villano di Altinieri degli Azzoni che sul momento stesso venne ucciso dal padrone e suoi

complici. Quali motivi poteva aver mai uno scemo villano per attentare alla vita del principe? Cadde, e fondato, il sospetto del mandato o della suggestione sul padrone, per vendetta di offeso onor maritale, come si disse a discolpa. E sarà stato; tutta la storia, ma più in quei secoli, ridonda di queste colpe di carne, che richiamano vendette di sangue e mutazioni di governi. Ma che un Signore, non più giovine, il quale aveva pur bisogno dei grandi e se ne circondava nel governo, e nella reggia, andasse a insidiare all'onore della moglie e della figlia dei due principali e più cari, è un po' difficile a credersi, ed è più facile riconoscervi, anche pel modo onde fu perpetrato l'omicidio a mano d'un villano, un atto politico che poi si credette bene di giustificare come una vendetta privata. Il punto del resto è oscuro, e resterà nei segreti della divina giustizia, la quale, checchè sia stato, o vendetta privata o delitto politico, si manifestò terribile nella serie dei fatti che ne seguirono.

Ne furono sospetti d'intesa tutti quelli che primeggiavano, e tra questi gli stessi più stretti congiunti. Si credeva che in quei petti la forza dell'ambizione fosse superiore alla voce stessa del sangue.

Quando al ferito che, tornato in se ma già dovuto a morte, chiese dell'assassino, fu risposto che era stato ucciso sul momento, egli vide chiara la trama e disse ben capire che il colpo era stato tirato da un villano, ma che i grandi ne avevano armata e diretta la mano; e che del delitto d'un particolare il paese ne avrebbe sentito il danno in generale. E fu profeta morendo. Da quel momento cominciò per il Comune di Treviso una iliade di mali che di rivoluzione in rivoluzione, di congiura in congiura, di guerra in guerra, per mezzo ogni sorta di sventure, portò alla perdita anche della indipendenza. E giustamente. Dalla congiura e dal delitto mai maturerà il bene; le leggi dell'eterna giustizia si oppongono. Un germe di male non frutterà che il male, e del

frutto avvelenato mal ne risentirà tutta la società; perchè nella offesa della giustizia, specialmente quando va sparso il sangue umano, pare che tutta la società ne sia solidale. Ora la tesi più che storica si fa morale, in cui entra sempre un elemento soggettivo. Potrebbe dirsi infatti che la prova non ne è evidente; che tutti i mali successivi altro non furono che una combinazione di eventi portati più dal tempo e dalla condizione generale delle cose, che da una conseguenza logica e storica del fatto.

Così io non penso, o Signori; poichè credo in Dio e nella sua giustizia anche nello svolgimento dei fatti politici, onde le società, come gli individui, pagano le colpe comuni; e quando d'altronde i fatti si succedono in relazione storica ad un fatto contro cui grida la voce dell'umanità, io li considero come manifestazioni della giustizia divina. È una credenza fondata nel sentimento umano; e benchè non possa mai avere la prova scientifica, giova che questo sentimento si rafforzi nelle coscienze, raccogliendo i fatti che l'appoggiano.

Questa legge di giustizia storica fu allora veduta attuarsi in Treviso fino all'ultima forma, onde si punisce un popolo colla perdita della sua indipendenza che vale ancor più della libertà, per la quale s'era commesso l'omicidio, e si punisce l'individuo che l'ha commesso, col contrappasso della giustizia.

Non fu subito acquistata la libertà, perchè Rizzardo visse ancora sette giorni (5-12 Aprile 1312), e intanto sopravvenne colle sue masnade il fratello Guecellone, che dal partito caminese ancor forte venne surrogato nel governo. Il popolo non era ancor preparato, inorridito forse; i congiurati non osarono attirarsi l'odiosità politica dell'assassinio, e lo scusarono colla vendetta privata dell'offeso onore.

Ci volle una seconda e più larga congiura che di lunga mano preparasse il terreno alla sommossa, mettendo Guecellone in sospetto di tradir la città per l'im-

peratore, consegnandola o a Cane Scaligero o a Enrico Conte di Gorizia, capi dei ghibellini, colla strage dei guelfi. Davano motivo a sospetti infatto le pratiche ch'egli aveva con essi due; la commozione degli animi rendeva opportuno il terreno al repentino tumulto; e del tradimento parve recar le prove Guido Tempesta, l'Avogaro, venuto da Noale coi figli Artico e Gucello.

La notte avanti il 15 dicembre 1312 furono raccolti nel Vescovado stesso, presente il Vescovo e l'Avogaro, tutti i grandi guelfi tra cui primi Rambaldo di Collalto e Altinieri Azzoni, indicati autori dell'uccisione di Rizzardo e capi dei malcontenti; e fu deliberato di torre il governo al Caminese per rimettere la città a libero Comune.

La rivoluzione avvenne senza spargimento di sangue, nè fu seguita dalle solite odiose confische; e a darle quasi forma legale n'erano stati alla testa, nell'accordo dei grandi e del popolo, il Conte della Città colle armi in piazza, e il Vescovo coll'influenza morale in palazzo, tanto che a lui ne fu commesso il governo con otto rettori, quattro nobili e quattro popolani, finchè venisse il nuovo podestà. Pareva dunque che dalla benedizione vescovile dovesse seguire la prosperità del nuovo ordinamento.

Ebbene, non fu così; invano si fecero nuovi ordini e anche popolari, benchè i grandi restassero già sempre i padroni del governo; invano si fece un nuovo e più largo statuto che restò quasi per intero l'ultima forma; invano si fondarono scuole e studî per la coltura, zecca per il commercio, fondaco di frumenti per ovviare alla fame del popolo; invano sopra ogni riforma fu invocata la santa parola della libertà; invano furono alla testa degli affari cittadini capaci, provati anche nei governi e nelle podestarie, tra cui primi Rambaldo di Collalto e Altinieri degli Azzoni; come fosse un castigo di Dio, tutto riesce a impotenza, perfino lo stesso eroismo,

i cui atti non mancano nelle guerre che da questo momento desolano il paese e vanno isolando la città dal suo territorio.

La stessa ristaurazione della libertà era stata un errore politico; soltanto il potere raccolto di nuovo in un solo che fosse stato potente di proprie forze e di relazioni principesche, avrebbe potuto rassodare la stabilità dell'ordine interno, e salvare l'indipendenza al momento o ricostituirla poi, come fu a Padova, ritardando di qualche tempo il corso degli avvenimenti già avviati alla formazione di grandi stati.

Primo è il Conte di Gorizia, il cognato di Guecellone e d'intesa con lui, che s'avanza subito dal Friuli verso la Piave; egli minaccia, batte, saccheggia. Vi sono ansie dalla parte di Padova, che già amica al Caminese non si pronuncia favorevole al mutato governo; ansie dalla parte dell'imperatore che irato dell'uccisione e della cacciata, prepara il processo e minaccia la sentenza che sarà terribile ai nati e ai nascituri. La Città si scusa e si compassiona con lui dicendosi *quae jam floruit divitiis, potentia, virtute, nunc usque ad exterminium deducta est*. Tuttavia ancora quell'anno fu fatta la pace col conte di Gorizia e con Guecellone, e alleanza anche coi Padovani. Fu poi un grande respiro l'annuncio della morte di Enrico VII, portata dai messi, accolti con feste e coll'abbattimento delle insegne imperiali.

Succedono quattro anni di relativa pace in cui si fanno i buoni ordinamenti; ma l'alleanza con Padova involge Treviso nella guerra, e quindi nell'odio e nelle minacce dello Scaligero, il quale intanto tiene pratiche con Guecellone, e promuove dentro la città una congiura di malcontenti tra i grandi stessi, a cui prendono parte una donna e un prete. Se questa congiura fosse riescita, dava di colpo la città in mano allo Scaligero; scoperta a tempo, fu causa di condanne a morte, bandi, confische, distruzioni di case dei dichiarati ri-

belli, e conseguenti rappresaglie e vendette; e già molte delle sue castella sono tradite allo Scaligero. Il mal seme dunque delle congiure aveva fruttato, e s'era tornati a tutti quei mali che i due Caminesi per quasi trent'anni avevano impedito, e che ora il governo a Comune non riusciva più a contenere.

Uguccione della Faggiuola per ordine di Cane era partito con forte mano di truppa da Vicenza, e doveva trovarsi sul primo mattino del 2 ottobre 1319 alla porta di S. Quaranta, che i congiurati avevano promesso di fargli trovare aperta. Una fitta nebbia lo sviò la notte; e quando la mattina fu sul luogo, la trama era già stata scoperta, la porta rinserrata, i cittadini pronti alla difesa, e una densa pioggia costrinse l'avventuriero a ritirarsi. Tutta la città ne fu commossa, e si fecero i grandi preparativi d'armi e difese, perchè già Cane stesso s'avanzava con forte esercito. Ai 10 ottobre egli s'accampa quasi alle porte, e con lui si congiunge, gettando la maschera, Guecellone. Insieme tentano l'assalto dal sobborgo di S. Tommaso; ricacciati, nel ritirarsi di là, Cane fa abbruciare i tre sobborghi, arde e saccheggia le ville intorno e distrugge l'antico argine del Piave, perchè il torrente venga alla città. Guecellone discorre saccheggiando le ville tra la Piave e il Sile, e tenta il tradimento e l'assalto di Conegliano.

Nell'abbandono dei Veneziani e dei Padovani che consigliano di cedere al più forte, disperati di soccorsi e stretti da Cane che vuole il dominio della città, poichè non trovano migliori offerte dal conte di Gorizia che già è di qua del Piave per esser pronto, i Trivigiani si offrono a Federico re dei romani, che fa, sì, migliori offerte, ma, lontano, non dà che parole, ambasciate e diplomi; mentre Cane ritorna a un più furioso assalto dal Borgo opposto di S. Zeno sul Sile. Di là pure ributtato con forte perdita, e ferito anche, ei volta per Mogliano, e tenta l'assalto di Mestre; e ritornandosene per la finita stagione

lascia nei castelli consegnatigli dai traditori i forti presidî che fanno scorrerie sul territorio e sono come i forti avanzati per riprender la campagna promessa ai fuorusciti, che intanto per lui infestano il paese. Egli difatti nel 1320 rimanda altro esercito che s' accampa alla Spineta, ritenta la prova, ed egualmente ne è ribattuto. Ma da altre parti pure altri danni e defezioni di cittadini, e di nuovo consigli di rendersi ad equi patti e anche trattative avanzate e disciolte; sicchè disperata finalmente la città non ha di meglio che darsi ad Enrico di Gorizia, il quale già sta assediando Conegliano, e di là sollecita Treviso. Egli si presenta quale vicario del Re dei Romani. Così il Comune vien dato ad uno straniero da governare in nome d'uno straniero, che manderà soldati stranieri. Ma di di stranieri o nazionali allora non si parlava; tutto era il Comune; ma più ancora del Comune era il partito.

Tuttavia il Conte è anche migliore dell'aspettazione, e instaura un ordine quasi florido di cose, ricuperando il territorio e rimettendo i fuorisciti secondo la pace poi fatta con Cane. È ancora un breve respiro.

Rotta la pace l'anno seguente, ecco nuove infestazioni e nuovi tradimenti di Asolo e Montebelluna con miserande stragi e saccheggi; e assalti e scorrerie fatte dagli Scaleschi da Noale, da Feltre e Belluno, da Bassano, mentre il Conte è in Germania e Cane spinge l'assedio di Padova, datasi già anch'essa all'alleato Duca di Carintia, quale Vicario del Re. In quell'assedio l'Altinieri Azzoni che n'è podestà, la difende dagli assalti furiosi di Cane fino al momento che arrivando i soccorsi dei due Duchi, Cane ne fu battuto e cacciato, sicchè parve tutto fosse finito, e si assicurasse alla Città un lungo periodo di pace e prosperità.

Ma il Conte muore in Treviso d'un colpo, poco dopo che vedovo di Beatrice, la buona figlia di Gerardo da Camino, ha impalmata la giovine sposa che, impari, resta alla reggenza col bambino e coi Vicari impotenti

a contenere gli odii accaniti delle due parti ora dominanti il Comune, degli Azzoni e dei Tempesta. Occasione di scoppiare a questi odii da tempo esistenti fra loro, fu la tutela del figlio di Tolberto da Camino, stando gli Azzoni per la madre, i Tempesta per lo zio. Pretesti non mancano mai.

La morte che l'Altinieri ha tramato nel giuoco a Rizzardo, ora i Tempesta preparano (tale fu l'accusa) a lui e a tutti i suoi nella festa d'un banchetto. Scoperta la trama, i Tempesta fuggono; l'Altinieri prevalente li fa bandire, e resta or solo signore della situazione. Ma proprio come l'Altinieri e gli altri di notte tempo avevano ordita la seconda congiura contro Guecello Caminese, di notte tempo i Tempesta coi loro partigiani e colle masnade rientrano nel silenzio in città da due porte loro consegnate, si dirigono al palazzo degli Azzoni, ne asserragliano le vie per impedirvi i soccorsi, e isolatolo, gli danno l'assalto.

Per ben due ore gli Azzoni ne fanno la forte difesa, ma sono inferiori al numero; dal debole governo soccorsi non arrivano; Giacomino nipote di Altinieri resta ucciso, molti già i morti e feriti, d'ambe le parti; le porte sfondate, ogni resistenza ulteriore è inutile. Altinieri ferito s'arrende come un vinto cavaliere del buon tempo al Tempesta, già compagno nella congiura caminese e nella difesa di Padova. Egli lo affida; ma sopravviene dopo Guglielmo da Camposampiero, contro del quale era stato più fiero persecutore nel bando; e con più colpi villanamente l'assassina, proprio come l'Altinieri aveva assassinato il villano, a mano del quale aveva perpetrato l'omicidio di Rizzardo. Così fu osservato quello che Dante nella giustizia divina, quando l'umana fallisce al dovere, chiama il contrappasso.

I Tempesta si riversano allora verso la piazza per impadronirsi del palazzo del Comune, intorno al quale, sonando a stormo, s'era chiamato il popolo armato alla

difesa del governo. N' è sbarrata la via, ma l' onda irrompente nella vittoria riversa la barricata e i difensori, ne uccide il più coraggioso Tolberto Calza e s' impossessa del palazzo. I vincitori si spandono per la città ad uccidere per le strade, a cercare per le case che saccheggiano, i personali nemici. Molti ne restano uccisi; i tedeschi stessi stipendiati ne vanno malconci e spogliati. Ugo da Doino, il Vicario, appena riesce a salvare la vita; Giacomo degli Azzoni, il figlio d' Altinieri si salva a Venezia; il Tempesta rimane padrone della Città, acclamato dal popolo col quale largheggia, e adulato da un Consiglio servile che lo chiama il difensore della città, il ristauratore della libertà. In sua mano or sono gli ordini, i risarcimenti, i pagamenti; in sua mano è la giustizia per le condanne degli avversari, per i condoni a' suoi partigiani, e per i delitti commessi dai compagni del Camposampiero. Atterrata è la casa degli Azzoni: essi sbanditi capitalmente con taglia, confiscati i loro beni pel pubblico, ma più per il Tempesta; una guardia di cento uomini gli è data a difesa; giorno di festa sarà quello in cui egli ha liberata la città, della quale resta il Signore con un consiglio tutto servo a suoi ordini. Ogni carattere, ogni civile energia è spenta nell' esaurimento dei disordini, delle vendette, delle condanne.

Gli stranieri ch' erano stati chiamati per la difesa si sono resi odiosi anch' essi coll' impotenza e colle loro oppressioni. Già per questo, Padova è caduta senza guerra in mano allo Scaligero, egli coll' esercito è di nuovo tornato sotto Treviso. Ora il Comune dal grande territorio s' è ridotto alla piccola cinta della città, che stretta d' assedio esausta di forze, non emette più un atto di valore, perchè più non vi sono quelli che la difendano per amore, per gloria, per ambizione. L' Avogaro nonvi vede che una materia morta per un suo vantaggioso contratto; egli tratta in persona con Cane e a lui la vende assicu-

randosi i diritti di avogaria, e il capitaniato, e facendo pagare a se e a' suoi i più lauti stipendî.

Cane entra in Città trionfante, ma già affetto dal male di cui morrà; egli smonta acclamato al palazzo vescovile d'onde due giorni dopo nè sarà portato fuori cadavere. Anche gli orrori della prima guerra da lui condotta in forma scellerata a scopo di distruzione o di terrore per la vendetta o conquista, furono così vendicati. La sovranità viene assunta dagli eredi nipoti che danno notizia della morte avvenuta e dell' assunto comando con una lettera che forse ingenerò un errore d' interpretazione storica.

Nel mio discorso tenuto in Treviso, vent' anni sono, ho detto che il nostro cronista *l'Anonimo Torriano* asseriva Cane non esser già morto a Treviso, sì bene a Verona, dove ammalato aveva fatto ritorno dall'assedio, e dove i nostri ambasciatori andati a trattare la resa, ne avrebbero rescritto ai reggenti di qua; e l'asserzione dell' *Anonimo* veniva confermata dall' altro cronista lo Zuccato, richiamantesi a queste lettere. Con questi due autori l'eruditissimo nostro Rambaldo degli Azzoni aveva rigettato con insistenza il racconto comune degli storici, che è seguito anche dal nostro Bonifazio. La lettera appunto di Alberto e Mastino annunziante da Verona a Treviso la morte di Cane fu tenuta da lui per decisiva e perentoria.

In quella seduta io aveva esposto i fatti, e proposto ai Colleghi la questione che, trattata pure dal Verci, non mi pareva esaurita affatto.

Un nostro Collega cogliendo occasione da un *Cantare*, già sanno chi Egli è, non solo illustrò il fatto storico della resa di Treviso, sui particolari della quale io ho potuto quindi sorvolare, ma con forza di ragionamento logico e storico avanzò ancor più la dimostrazione già data dal Verci che Cane entrò veramente in Treviso e vi è morto.

Da anni giace un mio volume, parte anche stampato ma non finito, in cui gli ho riconosciuto la ragione, e questa mi compiacchio 'quì di riconfermargli con la citazione del documento che definisce la questione. Esso già si trova nel Verci al suo luogo Vol. X. N. MCXIX 1329 20 Luglio.

Quel giorno stesso Cane appena entrato in Treviso (*Datum in Tarv.*) rilasciava al Tempesta il diploma: *Nos Canis Grandis . . . Tarvisii pro sacro Imperio Vicarius . . . et tamquam Dominus ipsius Civitatis Tarvisii et Districtus* etc., col quale diploma egli confermava tutti i capitoli della resa della città già trattati in antecedenza col Tempesta e poi discussi ed approvati nei Consigli del Comune; e prima di tutto gli riconosceva i diritti sul Castello di Noale, sue ville, regole e territori con la giurisdizione quale dei conti di Collalto sul castello di Collalto e S. Salvatore; gli riconosceva i diritti avogarili sul dazio del pane e del vino in Mestre; riceveva lui *Advocatum Tarvisii pro se Com. et hominibus civitatis Tarvisii facientem ac districtus (recipimus) in dilectos et caros amicos et intimos servitores remittentes ex nunc omnia damna omnesque injurias et offensiones que et quas nobis hactenus intulissent modo quocumque, confirmantes etiam omnes condemnationes et banna data per Com. Tar. contra ipsius inimicos et rebelles Civit. Tar. bannitos et dispositionem bonorum ipsorum factam per ipsum dominum Guecellonem Tempestam Advocatum: Et quod in territorio et districtu Tarvisii et etiam Cenetensi nullo tempore possint vel debeant habitare; et quod idem Dom. Guecello Tempesta Advocatus sit noster capitaneus in Tarvisio et districtu cum salario librarum mille par. pro quolibet mense et in Tarvisio eligat potestates de terris nostris; Et quod omnis cessio, contractus, et alienatio facta in bonis ipsius dom. Guecellonis Tempeste Advocati et Domus sue, seu per ipsum possessis ipso jure sint nullius roboris, vel momenti.*

Il Tempesta aveva nella resa ben fatti tutti i suoi interessi, e continuate perfino le sue vendette contro i suoi nemici, particolarmente gli Azzoni. Seguivano nella resa altri capitoli quali comuni, quali particolari per gli amici, tra cui i compagni del fatto di sangue, Guglielmo di Camposampiero e gli altri. Fra le altre condizioni della resa poi c'era che gli uomini di Treviso non dovessero mai andare nè contro la Chiesa, nè contro il Comune di Venezia, nè contro i Marchesi di Ferrara; che tutto il distretto di Treviso e di Ceneda liberamente ed integralmente rispondessero e obbedissero alla città di Treviso, secondo che dovevano e avevano fatto fino allora. Altri patti personali sono aggiunti, tra i quali che *Theotonici qui sunt in Tar. tam primi quam illi qui intraverint civ. Tar. presertim cum fuimus circa Tarvisium permittatur et cum plena fiducia possint ire, et habeant satisfactionem sui salarii etc.* — Dall'ultima espressione si vede che l'assedio era un fatto già finito *cum fuimus circa Tarvisium*, e che Cane aveva già fatto il trionfale suo ingresso in città.

Questo documento fu fornito, come altri, al Verci da G. B. Rossi, il quale lo trasse pel suo lavoro su Noale dall'Archivio Antico del Comune. È strano che fosse fino allora sfuggito all'eruditissimo Azzoni, e, così pure allo Scotti; è strano che il Verci non ne abbia usato nella sua prova in tutta la forza perentoria per la questione. — Del resto l'Azzoni quando il conobbe dalla stampa, ne sentì tutta la forza, si trovò un po' scosso; e alla sua nota nel testo a stampa: *cum in eam civitatem (Tarvisii) victor numquam pedem intulerit*, ci aggiunse a mano *fortasse*. Ma tenendoci ancora alla sua opinione ci aggiungeva altra nota illustrativa: *Caeterum non dissimulabo in Cod. Ref. 1329 C. 25 Provisionem.... et Magnificus dñs noster Canis Grandis de la Scala intravit ipsam civitatem etc. intelligi posse de civitatis imperio ab eo inito. Quid vero dicendum de Diplomate Tar-*

visiū dato etc. ? An Tarvisium vix ingressus Canis ipse in morbum incidit, Veronamque illico deportatus, ibi post biduum occubuit ?

La spiegazione, se potrebbe anche passare pel primo inciso, non soddisfa certo pel secondo. Cane entrato in città, alloggiato con comodo nell'Episcopio, ammalato gravemente il 20, non si fece certo portare a Verona per morirci, il 22 nè gli ambasciatori più nulla avevano a trattare a Verona per una resa quì già stipulata prima negli articoli, poi così formalmente affermata in un atto solenne che l'accetta, e per sua parte ne sancisce i patti. Benchè dunque in Treviso qualcuno ancora ci tenga a questa opinione, per l'autorità dei due cronisti e dell'Azzoni, essa non può più sostenersi contro un diploma perentorio innanzi al quale lo stesso Azzoni si trovò scosso nella sua affermazione allora assoluta; credo quindi che la questione sia finita, e mi compiaccio di riconoscerlo e avervi aggiunta la piccola notizia. La fede dell'Anonimo ne va scossa; ma già, per es., egli aveva affermato morto a Gorizia il conte Enrico, che con un documento pubblicato ho dimostrato morto invece a Treviso, e molte altre inesattezze di lui si conoscono. Ciò che è più forte si è che lo Zuccato affermasse d'aver veduto atti d'Archivio, che invece dobbiamo ritenere non siano mai esistiti. È probabile che egli abbia affermato di troppo dalla lettera di Alberto e Mastino annunziante la morte di Cane. La elezione e commissione data in seguito a questa lettera a Giovanni de la Vazzola presente nel Consiglio del 25 Luglio per andar quale certo nuncio, procuratore e sindaco ai signori Alberto e Mastino della Scala, per consegnar loro il dominio di Treviso, e accettarli in Signori della città; *Et ad probandum et acceptandum et confirmandum omnia et singula capitula concordii alias cum quondam felicitis memorie Dom. Canegrande de la Scala firmata et contenta in eis, et ad promittendum et ad jurandum etc.*

deve aver condotto in errore di falsa interpretazione quel cronista, il quale forse più tardi avrà fatta un' affermazione ancora più larga per ampliato error di memoria, senza più severo controllo dei testi.

Nell' accertamento dunque dei fatti storici non bastano le asserzioni degli scrittori di aver essi veduto dei documenti d' archivio che più non esistono; resta sempre il quesito critico, se, cioè, li abbiano bene intesi, e non abbiano preso degli equivoci.

Ciò come conclusione critica sull' uso dei documenti di cui grande numero ha somministrato il Verci per la storia diplomatica nostra. La maggior quantità di essi, come ho detto, gli provenne da quattro fonti trivigiane, che sono: prima la grande Raccolta degli Scotti; seconda quella dell' Azzoni; terza di G. N. Zuliani; quarta di G. B. Rossi. Tutti sanno che la prima è nella Biblioteca di Treviso ancora molto compulsata dai dotti; meno conosciuta è quella dell' Azzoni che sta nella Capitolare. Ma dove sono le altre due che da molti anni neppure i dotti ricercano? Quella dello Zuliani, dopo molto cercare, l' ho ritrovata nella Biblioteca del Seminario di Ceneda; e quella del Rossi, l' ho pur ritrovata presso il Municipio di Noale. A qualcuno di Loro potrà interessare di saperlo.

L' Archivio Comunale che fino al principio di questo secolo era rimasto unito, ricchissimo di atti studiati, ordinati, annotati o trascritti dagli Scotti, dall' Azzone, dal Rossi, per una fatale combinazione di cose andò diviso, e parte ora si trova presso la Biblioteca Comunale, parte nella Capitolare. Io spero, e così m' adopero, perchè le sparse membra si raccolgano insieme per l' utilità degli studî. È un voto che esprimo in questa nostra riunione, e che così pure si raccolgano nelle provincie della regione gli archivî dei soppressi conventi che il Demanio del Regno Italico smembrò e disperse a scopi

amministrativi finanziari; cessati i quali, ora dovrebbero prevalere soltanto gli storici.

Quanto al tema propostomi, lasciate le cose spaiate dei due discorsi insieme accozzati, sieno esse conghietture o provate, mi pare di poter riepilogare che il piccolo Comune plebeo raccolto attorno alla Pieve e al Vescovo crebbe sotto la protezione di questo e si costituì in Comune amministrativo della Città col piccolo territorio; in politico per opera dei grandi feudatari i quali ebbero interesse a farsi forti della moltitudine d'una città, di cui estesero il territorio. Questo Comune fu e restò sempre il Comune dei Signori, per i quali la plebe era numero e strumento. Parlare di libertà in siffatto Comune è inutile; non si dà libertà che colla legge, coll'ordine, colla giustizia. Se vi fu libertà, essa fu solo dei Signori per soverchiarsi tra loro, costituendo l'ordine secondo i loro partiti, soppiantando la giustizia per le loro vendette. Finchè vi trovavano il loro tornaconto stavano nel Comune; quando non tornava più loro utile, se ne staccavano, passando a' suoi nemici, e facendo i propri affari. All'ultimo momento non era rimasta che una plebe, a discrezione d'un padrone il quale trovò e fece il suo vantaggio nel venderla. Plebe che non fu mai un vero popolo, Comune che non fu mai una vera patria; ma solo un campo in cui i Signori si combattessero coi Consigli, coi giudizi, coll'armi, bastando che la plebe votasse nelle scuole e acclamasse in piazza al vincitore. Quell'aristocrazia di feudatari nè seppe mai disciplinarsi in corpo politico di governanti, nè tollerare un capo fuori del partito che, tutti contenesse nell'ordine e nella giustizia. Le contese di partito combattute coi processi, colle cacciate, coll'armi esaurirono tutte le energie; e quando queste occorsero all'ultima difesa, tutte mancarono; alle grandi azioni mancava lo scopo della grande ambizione che le aveva fino allora sorrette. Il Comune amministrativo plebeo elevato a politico e militare dai feuda-

tarî con alla testa i grandi Signori che aspiravano a far-sene un principato, e che per loro mezzo aveva conquistato il grande territorio di qua e di là del Piave ed estese le influenze politiche, era ritornato un Comune amministrativo che coi minori Signori, popolani arricchiti, e colla plebe s'avviava a una più adatta comunanza prodotta dalla nuova conquista che aveva interesse ad abbassare i Signori ed elevare a popolo la plebe. Così anche da un male politico può venire un bene sociale.

Sotto il dominio degli Scaligeri, com'era nei patti della capitolazione, l'opera amministrativa fu ridotta a ricostituire il territorio che nelle agitazioni degli ultimi anni s'era andato sciogliendo, specialmente di qua e di là del Piave. Ma il Comune fu aggravato per le loro guerre d'imposte, d'angherie di servizî militari lontani che fecero parer lievi tutte quelle dei Caminesi. Se la indipendenza aveva costato per la sua difesa; la dipendenza costò molto più cara; e fu un grande sollievo quando, pur attraverso altri danni di guerra Treviso, dieci anni dopo, passò sotto i signori Veneziani, il cui governo, mite ma fermo, la disciplinò all'ordine ed alla legge.

Da lungo tempo essi la teneano d'occhio. divisa in partiti combattentisi cogli odî e coi delitti, e perciò stesso destinata a perdere la libertà e la indipendenza, per conservar le quali essi venivano ordinando in grande aristocrazia civile e politica il Comune dei Signori subordinandovi i cittadini e la plebe, assegnando a quelli gli impieghi, a questa i lavori proficui. La tenevan d'occhio, ma lasciavano che i fatti si compiessero intanto coll'odiosità altrui; vi avevano già un piede per i domini dei Caminesi di sotto accolti nella loro protezione; nè pareva loro ancora il momento di volgersi alle conquiste di terra, troppo impegnati com'erano nelle guerre del mare. Il pomo non era ancora maturo; ma sapevano che, quando lo fosse, cadrebbe da se nelle loro mani. Ne avevano in

parte bisogno per la campagna sulla quale già estendevano la vasta proprietà privilegiata dei monasteri non solo, ma degli acquisti che andavan facendo colle ricchezze accumulate dal commercio; ne avevano bisogno per i fiumi che immettevano nelle lagune; per gli scali a cui portavano il sale e le merci; ma soprattutto perchè nelle continue agitazioni non fosse un pericolo anche al suo Comune, accogliendo ribelli come Bajamonte Tiepolo e i compagni; o insegnando a qualche grande di tentar il colpo in Venezia che in Treviso era riescito al Caminese. Se pel momento cessero il passo allo Scaligero, fu ancora saggezza di lasciargliene l'odiosità. Dopo lo sgoerno degli Scaligeri buttatisi a guerre di ventura, il dominio dei Veneziani doveva parere un grande sollievo.

Nei *Misti* del Senato in cui s'ammira quella grande saggezza, ho seguito prima le pratiche diplomatiche, poi gli ordinamenti delle Commissioni ducali per tutte le podestarie del Trivigiano, che essi continuarono a tener raccolte come territorio amministrativo del Comune della città di Treviso, fino al fine della repubblica; ho seguito i giudizi sulle questioni di eredità dei Caminesi e dei Tempesta e ho ammirato quel senno e quella giustizia imparaggiati.

La serie delle Commissioni ducali per la Trevisana da me copiate a complemento degli Statuti, basta a mostrare la saggezza di quel governo che seppe contenere prima in Venezia, poi in Terra ferma signori prepotenti e popolo leggero; e diede ordine, giustizia, quiete all'infelice città. Era quel governo stesso che non ebbe riguardo ad arrestare il prepotente Bonio, ed a mozzare il capo al Doge Marin Faliero, decapitato *pro criminibus*. Fra questi crimini io non porrò certo, come altri racconta, che ci fosse anche lo schiaffo dato al vescovo di Treviso da lui podestà, per un ritardo in una funzione, e che la sua morte anch'essa ne fosse una divina giustizia. Se do-

vessi seguire la serie dei fatti che mi provano quella giustizia divina che accennai, io la noterei piuttosto nella morte di Manfredo di Collalto Vescovo di Feltre e Belluno, ucciso in una sollevazione di popolo azzatagli dal Caminese o dallo Scaligero, onde ne pianse il padre Rambaldo confortato da una lettera del Pontefice; punizione del padre sul figlio, se anche Rambaldo partecipò all'uccisione di Rizzardo; questa giustizia la veggio nello spegnersi dei Tempesta, la cui Avogaria fu data agli Azzoni da loro perseguitati a morte, la veggio nello spegnersi delle famiglie stesse dei Caminesi, dei Carraresi, degli Scaligeri tutti gravi di colpe di sangue, e la veggio nel fine del Guecello Tempesta dichiarato ribelle e sbandito dagli Scaligeri ai quali aveva venduta la patria.

Per quanto uomo d'impeti e di violenze fosse il Faliero, nè io dubiti che la sua punizione sia stata giusta *pro criminibus*, sono certo che uno schiaffo vero al Vescovo di Treviso egli non l'ha dato; quello che si dice uno schiaffo morale, è anche possibile; il vescovo era troppo grande e troppo potente Signore, e troppo protetto dalle leggi civili e canoniche, perchè un podestà delegato dal Principe si ardisse di tanto e in quei momenti di nuovo possesso; nè il Senato avrebbe mai, nè allora nè dopo, lasciato impunito un tale atto per lo meno impolitico; se il Faliero l'avesse commesso, egli non sarebbe certo stato mai eletto Doge; e forse era meglio per lui. Il Senato sapeva tener al dovere e Podestà e Signori, e Vescovi e Dogi. È con questa scienza e coscienza del dovere che gli uomini e i corpi di Stato ben governano i popoli, e salvano così la libertà come la indipendenza.

PROF. LUIGI BAILO.

R. DEPUTAZIONE VENETA

DI

STORIA PARIA

UFFICIO DI PRESIDENZA

BERCHET GUGLIELMO, *presidente* (Venezia).
LAMPERTICO FEDELE, *vicepresidente* (Vicenza).
OCCIONI-BONAFFONS GIUSEPPE, *segretario* (Venezia).
BULLO CARLO, *vicesegretario* (Venezia).
PREDELLI RICCARDO, *tesoriere* (Venezia).

Consiglieri

NANI-MOCENIGO FILIPPO (Venezia).
LAZZARINI VITTORIO (Padova).
DEGANI MONS. ERNESTO (Portogruaro).
MARCELLO ANDREA (Venezia).
MARCHESI VINCENZO (Udine).
BORTOLAN ab. DOMENICO (Vicenza).

Curatore delle stampe: Malagola Carlo.

Bibliotecario: Giomo Giuseppe.

Revisore dei conti Papadopoli Nicolò

» » » Barozzi Nicolò

Soci effettivi N. 30

Bailo ab. Luigi *Treviso*
Baldissera ab. Valentino *Gemona*

Barozzi Nicolò	<i>Venezia</i>
Berchet Guglielmo	<i>Venezia</i>
Biadego Giuseppe	<i>Verona</i>
Bortolan ab. Domenico	<i>Vicenza</i>
Bullo Carlo	<i>Venezia</i>
Cipolla Carlo	<i>Verona</i>
Degani mons. Ernesto	<i>Portogruaro</i>
Favaro Antonio	<i>Padova</i>
Giomo Giuseppe	<i>Venezia</i>
Gloria Andrea	<i>Padova</i>
Lampertico Fedele	<i>Vicenza</i>
Lazzarini Vittorio	<i>Padova</i>
Malagola Carlo	<i>Venezia</i>
Marcello Andrea	<i>Venezia</i>
Marchesan ab. Angelo	<i>Treviso</i>
Marchesi Vincenzo	<i>Udine</i>
Medin Antonio	<i>Padova</i>
Molmenti Pompeo	<i>Venezia</i>
Nani-Mocenigo Filippo	<i>Venezia</i>
Occioni-Bonaffons Giuseppe	<i>Venezia</i>
Papadopoli Nicolò	<i>Venezia</i>
Pellegrini ab. Francesco	<i>Belluno</i>
Piva Edoardo	<i>Rovigo</i>
Predelli Riccardo	<i>Venezia</i>
Rumor ab. Sebastiano	<i>Vicenza</i>
Santalena Antonio	<i>Venezia</i>
Soranzo Camillo	<i>Venezia</i>

N. B. *Un posto vacante*

Soci onorarii

Amelli mons. Ambrogio Maria	<i>Montecassino</i>
Bacelli Guido	<i>Roma</i>
Battistella Antonio	<i>Bologna</i>
Blanc Alberto	<i>Roma</i>
Boldù Roberto	<i>Venezia</i>

Brentari Ottone	<i>Milano</i>
Caccianiga Antonio	<i>Treviso</i>
Carducci Giosuè	<i>Bologna</i>
Carutti di Cantogno Domenico	<i>Torino</i>
Casalini Gio. Batt.	<i>Rovigo</i>
Cittadella-Vigodarzere Gino	<i>Padova</i>
Colleoni Guardino	<i>Vicenza</i>
De Prà Pietro	<i>Belluno</i>
Fantoni Gabriele	<i>Venezia</i>
Fichert Giulio	<i>Bruxelles</i>
Fogazzaro Antonio	<i>Vicenza</i>
Galli Roberto	<i>Roma</i>
Grimani Filippo	<i>Venezia</i>
Heyd Guglielmo	<i>Stuttgart</i>
Hortis Attilio	<i>Trieste</i>
Kallindero Giovanni	<i>Bucarest</i>
Luzzatti Luigi	<i>Roma</i>
Manfrin Pietro	<i>Roma</i>
Manno Antonio	<i>Torino</i>
Mayor Enrico	<i>Londra</i>
Mommsen Teodoro	<i>Berlino</i>
Monticolo Giov. Batt.	<i>Roma</i>
Oliva Gaetano	<i>Rovigo</i>
Pecile Gabriele Luigi	<i>Udine</i>
Prampero (di) Antonino	<i>Udine</i>
Roberti Tiberio	<i>Bassano</i>
Schupfer Francesco	<i>Roma</i>
Selvatico Riccardo	<i>Venezia</i>
Simonsfeld Enrico	<i>Monaco</i>
Sommi-Picenardi Guido	<i>Venezia</i>
Spanio Michele	<i>Venezia</i>
Tessier Giulio	<i>Parigi</i>
Tommasini Oreste	<i>Roma</i>
Vecellio mons. Antonio	<i>Feltre</i>
Villari Pasquale	<i>Firenze</i>
Zeller Giuseppe	<i>Parigi</i>

Soci corrispondenti interni N. 40

Agnoletti mons. Carlo	<i>Treviso</i>
Allegri Marco	<i>Venezia</i>
Barichella Vittorio	<i>Vicenza</i>
Bellemo Vincenzo.	<i>Chioggia</i>
Berchet Federico	<i>Venezia</i>
Besta Fabio	<i>Venezia</i>
Bolognini Giorgio.	<i>Verona</i>
Botteon ab. Vincenzo	<i>Conegliano</i>
Brown Orazio	<i>Venezia</i>
Camavitto ab. Luigi	<i>Castelfranco</i>
Cantalamessa Giulio	<i>Venezia</i>
Cipolla Francesco	<i>Verona</i>
Dalla Santa Giuseppe	<i>Venezia</i>
Da Re Gaetano	<i>Verona</i>
Da Schio Almerico	<i>Vicenza</i>
De Kiriaki Alberto Stelio	<i>Venezia</i>
Fradeletto Antonio	<i>Venezia</i>
Gherardini Gherardo	<i>Padova</i>
Gortani Giovanni	<i>Avosacco</i>
Leicht Pier Sylverio	<i>Udine</i>
Levi Cesare Augusto	<i>Venezia</i>
Maddalena Domenico	<i>Schio</i>
Morpurgo Salomone	<i>Venezia</i>
Musatti Eugenio	<i>Padova</i>
Nicoletti ab. Giuseppe	<i>Venezia</i>
Orsi Pietro.	<i>Venezia</i>
Paoletti Pietro di Osvaldo	<i>Venezia</i>
Prosdocimi Alessandro	<i>Este</i>
Saccardo Pietro	<i>Venezia</i>
Scola Tommasini Bartolomeo	<i>Vicenza</i>
Scrinzi Angelo	<i>Venezia</i>
Sgulmero Pietro	<i>Verona</i>
Tamassia Giovanni	<i>Padova</i>

Vaccari Giovanni	<i>Bassano</i>
Urbani de Gheltoff G. M.	<i>Venezia</i>
Wolff Alessandro	<i>Udine</i>
Wiel Taddeo	<i>Venezia</i>
Zorzi Alvise	<i>Cividale</i>

N. B. — *Due posti vacanti.*

Soci corrispondenti esterni

Andrich Gian Luigi	<i>Reggio C.</i>
Besta Enrico	<i>Sassari</i>
Bianchini Giuseppe	<i>Firenze</i>
Biscaro Gerolamo	<i>Milano</i>
Bizzarro Paolo	<i>Gorizia</i>
Boni Giacomo	<i>Roma</i>
Cappello Gerolamo	<i>Modena</i>
Caprin Giuseppe	<i>Trieste</i>
Carreri Ferruccio	<i>Modena</i>
Celani Enrico	<i>Roma</i>
Centelli Attilio	<i>Milano</i>
Cerutti ab. Antonio	<i>Milano</i>
Cian Vittorio	<i>Torino</i>
Cogo Gaetano	<i>Genova</i>
Cordier Enrico	<i>Parigi</i>
D'Ancona Alessandro	<i>Pisa</i>
Draker Riccardo	<i>Londra</i>
Fumi Luigi	<i>Orvieto</i>
Lamansky Vladimiro.	<i>Mosca</i>
Loschi Giuseppe	<i>Vallombrosa</i>
Ludwig Gustavo	<i>Londra</i>
Majonica Enrico	<i>Gorizia</i>
Malamani Vittorio	<i>Roma</i>
Mantovani Dino	<i>Torino</i>
Masi Ernesto	<i>Firenze</i>
Miagostovich Vincenzo	<i>Trieste</i>
Pais Ettore	<i>Napoli</i>

Papa Ulisse	<i>Brescia</i>
Papaleoni Giuseppe	<i>Napoli</i>
Pasolini Pier Desiderio	<i>Ravenna</i>
Pélissier Léon	<i>Montepellier</i>
Pisani Paolo	<i>Parigi</i>
Rambaldi Pier Liberale	<i>Mantova</i>
Raulich Italo	<i>Roma</i>
Rawlinson Enrico	<i>Londra</i>
Ricci Corrado	<i>Parma</i>
Ricci Serafino	<i>Milano</i>
Ronzon ab. Antonio	<i>Lodi</i>
Rossi Vittorio	<i>Pavia</i>
Sabbadini Remigio	<i>Catania</i>
Salvagnini Alberto	<i>Roma</i>
Sathas Costantino	<i>Parigi</i>
Schlumberger Gustavo	<i>Parigi</i>
Segre Arturo	<i>Torino</i>
Sickel (von) Teodoro	<i>Vienna</i>
Tarducci Francesco	<i>Mantova</i>
Tausserat-Radel Alessandro	<i>Parigi</i>
Zahn (von) Giuseppe	<i>Graz</i>
Zonghi mons. Aurelio	<i>Sanseverino</i>

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

D.^r GIACOMO GORRINI. — *La cattura e prigionia di Annibale Malvezzi in Germania. Episodi delle lotte di rappresaglia in Bologna, 1432-1494. Memoria storica con documenti inediti.* — Bologna, Zanichelli, 1900, pag. 147 in-8.

Con questo lavoro il ch. A. intese portare un nuovo contributo alla storia di Bologna in particolare e a quella delle rappresaglie in genere, specialmente pei due periodi 1432-44 e 1477-1480. I fatti esposti nel libro si aggruppano intorno a due episodî salienti.

Il primo è l'arresto operato nel 1432 in Zagabria, ad opera di un nobile Rother di colà, del nob. bolognese Ercole Fantuzzi al quale furono anche sequestrate le merci, arresto e sequestro ripetutosi in Buda. Inutili essendo restati i reclami del governatore pontificio di Bologna, furono decretate da questo le rappresaglie contro la regina Elisabetta di Ungheria e i suoi sudditi. Nel 1438, o 1439, si arresta come reo di contrabbando in Bologna certo Enrico Haiden viennese, inviato dalla detta sovrana a Firenze per farvi acquisti, confiscandogli quanto aveva seco, e su ciò il Fantuzzi fa valere il proprio diritto. La regina in conseguenza decreta rappresaglie contro i bolognesi in tutti i suoi stati. Le succede Federico III imperatore che insiste per la restituzione delle cose tolte all' Haiden; Bologna propone sottoporre la questione a un giudice neutro, il detto sovrano accetta e nomina giudice Giovanni de Chomutano boemo governatore del vescovato di Trento ed eletto vesc. di Feltre, destinando Trento qual sede di giudizio. I rettori di Bologna non accettano, volendo che la causa sia giudicata a Venezia o altrove. L'imperatore decreta le rappresaglie in tutto l'impero (12 maggio 1444). Che conseguenze prossime abbia avuto il decreto non si sa.

Il secondo episodio è la cattura di Annibale Malvezzi, avvenuta nel dicembre 1477 in Kempten, ad opera di certi Stadelin signori d'Othen, col pretesto di un credito ch'essi vantavano verso certo Giovanni Ma-

gno tedesco che da Venezia era andato a stabilirsi a Bologna. Giunta quivi la notizia, vi suscita grande commozione, anche per essere l'arrestato membro di una famiglia illustre, figlio di Virgilio capitano di qualche rinomanza al soldo della repubblica veneta e allora uno degli anziani della città. Gli anziani stessi si rivolgono agli Stadelin, dimostrando l'illegalità del loro procedere, all'imperatore, al duca d'Austria, ai rettori di Kempten, minacciando rappresaglie, ma emanando in pari tempo un bando per assicurare i tedeschi dimoranti in città a studio o passantivi per ragion di commercio. In onta al quale sequestrano certo zafferano transitante per Bologna di ragione dei fratelli Welser di Augusta; e quì il ch. A. espone e corrobora coi documenti le pratiche dei Welser per ottenere il rilascio della merce e dei bolognesi per la liberazione del Malvezzi, nelle quali faccende vengono in mezzo, Firenze, il papa, i duchi di Milano, il doge di Venezia, i rettori di Augusta, quelli di Kempten, il duca d'Austria, l'arciduca Massimiliano, l'imperatore Federico. Sono qui da notare i ripetuti uffici del doge a favore dei Welser e le risposte dei bolognesi che fanno valere i servigi dei Malvezzi, cittadini padovani, al soldo della repubblica. In mezzo a tutte queste pratiche risorge la questione, sopita ma mai risolta, dell'Haiden, che torna nell'oblio. L'ill. A. non poté appurare come nè quando precisamente sia stato liberato il Malvezzi, suppone ciò sia avvenuto o alla fine del 1479 o nel 1480.

Viene poi a parlare di Virgilio Malvezzi e della sua illustre stirpe dimostrando l'autorità che quel personaggio godeva in patria, e successivamente narra in breve la vita e le imprese di Annibale facendo menzione dei servigi da lui resi a Venezia, di cui era stato fatto cittadino, e all'interessamento preso da quella Signoria alla sua liberazione; nota che nel 1480 sposò Maria di Giovanni Bevilacqua da Verona, tornando poi al soldo della repubblica, militando per la quale fu fatto prigioniero nel 1482 dagli imperiali, e successivamente riscattato. Il resto della vita di quest'uomo è avvolto nella nebbia, essendo stati i Malvezzi, come principali congiurati contro i Bentivoglio, in parte espulsi da Bologna. Si sa che Annibale serviva Venezia ancora nel 1494 contro il Turco. Considera poi il contributo che i fatti da lui esposti e i documenti riferiti portano alla storia di Bologna e a quella del diritto di rappresaglia e di altri istituti giuridici medievali e chiude con qualche riflessione sulla importanza dei documenti stessi per la storia della diplomazia.

I documenti riferiti dal ch. A. sono 34, fra i quali una ducale di Andrea Vendramin del 12 marzo 1478 a favore del Welser, la risposta dei bolognesi ad essa (13 aprile d. A.), altra ducale del 12 marzo 1479 e la risposta 27 detto.

R. PREDELLI

PAVANELLO GIUSEPPE. — *La città di Altino e l'agro altinate orientale*. Treviso, prem. tipogr. Turazza MCM, pagg. 265.

Altino, fondata probabilmente dalle antiche genti venete, trovavasi ad otto miglia da Rialto, in quella parte d'Italia che i greci conobbero sotto il nome di isole venete, dette poi paludi galliche dai romani e che dai tempi di Costantino assunsero il nome di Venezia marittima od inferiore. Erodoto, Tito Livio, Scimno da Chio, Strabone, Servio e Cassiodoro attestarono concordemente l'attività del popolo che abitava quel lembo di terra, la fecondità del suolo, la salubrità del clima.

Nell'età romana Altino s'accrebbe di popolo, di ricchezze e di edifici; fu prolungata la via Flaminia con l'Emilia parmense e coll'Altinate per Sermide e Padova fino ad Altino donde per Concordia e Trieste; la terra su cui sorgeva Altino ebbe la cittadinanza romana per opera di Giulio Cesare, e da Altino l'imperatore Costante pubblicò alcune leggi come risulta dal Codice teodosiano. Numerose iscrizioni ed altre reliquie archeologiche qua e là in varii tempi scoperte rivelano famiglie del tempo romano, magistrature ed istituti allora vigenti; ma da tali esumazioni (1) troppo poco ancora è dato trarre che renda in particolare il concetto di quell'antica vita fiorente. Di un solo altinate, Arriano Maturo, figlio della schietta romanità, ci è tramandato il ritratto fedele, e ne siamo debitori alle lettere di Plinio il Giovane.

Dallo svolgersi del Cristianesimo in Altino, dove fu primo vesc. S. Eliodoro (a. 381-407) all'istituzione del dogato veneziano (a. 697) corre un periodo di « integrazioni civili » Attila ed i suoi Unni fanno scempio anche di Altino (a. 452), ma questa in cinquant'anni, auspici il senno di Pietro I vesc. e la munificenza del re Teodorico, sa av-

(1) È noto che i confini della città di Altino furono riconosciuti nel 1883 mediante le ricerche fatte da alcuni membri del consiglio direttivo della R. Deput. ven. di St. Patria. — Le delimitazioni poi dell'agro altinate orientale, di cui si tratta nel presente libro, segnavano un quadrilatero il cui lato verso S. E. era quel tratto di via Emilia-Altinate, che correva da Altino alla pur scomparsa Fine, presso l'odierno S. Donà, il lato verso S. O. la vicinale di Poianon che staccandosi dalla via Claudia-Augusta univa Altino a Treviso per S. Michele del Quarto, Casale, S. Antonino, il lato verso N. O. quel tratto della via Callalta che da Treviso arrivava a Ponte di Piave presso Oderzo, ed il lato verso N. E. il corso del Piave.

viarsi a novello risorgimento. Gli altinati però ed i loro finitimi non resistono ai terribili Longobardi e nella sinodo di Grado (a. 579) è assegnata all'episcopato di Altino qual nuova sede Torcello, dove il vesc. Paolo cercò rifugio intorno al 638 seguendo l'esempio degli altri prelati del litorale.

La cattedra altinate esulando sul mare compì la desolazione già molto avanzata del territorio; vi stagnarono le acque, si corruperono le arie; i vici prossimi alla città non risuonarono più del fervore delle opere, aumentò lo spopolamento. Arrogò che la dominazione franca fu anch'essa apportatrice di guerra, sebbene forse meno dannosa di quanto ha creduto il Filiasi, nell'agro nostro, quando le genti franche e forogiuliesi per la via di terra aiutarono l'impresa di Pipino contro i veneti (a. 806). Meno male che la pace dell'810 arrecò all'agro un periodo di respiro.

S'esplica allora l'opera provvidenziale dei frati di S. Benedetto anche su quelle terre; l'agricoltura risorge, ravviansi i fiumi, si riattano le vie. In quel secolo vi sono già rinomati il monastero di S. Stefano di Altino, quello di S. Cipriano e forse anche quell'abazia di S. Maria di Pero che assai più tardi fu detta per antonomasia Monastier. Allora pure si riattivano i commerci ed i documenti ci parlano di quei veneti della nuova Altino risalenti su barche leggere i corsi del Sile e del Musestre, del Meolo e del Vallio arrecando alle pievi ed ai conventi sale ed altre merci in cambio di biade e pecore.

Le incursioni ungariche, specialmente del sec. X, avranno di certo rallentato questo rifiorire delle fonti vitali di quel popolo, e forse a difesa dai barbari si cominciò l'erezione di quei castelli di Medade e Medole, Biancade e Mussa, Roncade e Genzione che certo esistevano nel sec. XII; ma intanto l'agro s'avvantaggia eziandio delle concessioni che Guido da Spoleto, Rodolfo di Borgogna, gli Ottoni I e III fanno ai Veneziani, favorendone i traffici col vicino territorio, nè gli avranno nociuto altre concessioni fatte ai patriarchi di Aquileia donde provenivano migliore assetto alle vaghe giurisdizioni ed una vera preponderanza del patriarcato sull'agro stesso.

Siamo giunti così al basso medio evo, triste periodo anche per le nostre terre. Il patriarcha di Aquileia concede in avocazia alcuni boschi, castelli e ville dell'agro ad Ezzelino da Romano che ritornava nel 1191 da Terrasanta, ma questo non tarda a mostrarsi ingrato al suo signore nelle lotte che ingaggiano i Trevisani per il possesso di quelle terre. I figli del Monaco periranno vittime dei loro oppressi in lega col Leone di S. Marco, ed allora tra i molti esuli rifugiati nel litorale che ritorneranno ai patrî lari, S. Stefano di Altino, Musestre, Casale vedranno il patrizio M. Badoer ricondurre alla cattedra, su barche veneziane, un esule di maggior conto, il vesc. di Treviso, Alberto Ricco. Questa città

intanto, nel 1260. confisca i beni degli Ezzelini e se ne impossessa senza curare le rimostranze dei patriarchi. Il dissidio giuridico si fa più acuto nel 1285 e negli anni successivi, ma coll'unico effetto di fiaccare un po' l'oltracotante baldanza trevigiana e rafforzare alquanto la comune convinzione che il vero diritto stava nel patriarcato.

In ogni modo il frastuono delle armi tace fino al 1315. Ma in quest'anno l'ambizioso Can Grande della Scala, vicario imperiale, assale Treviso di parte guelfa, ferve tutto intorno ed a lungo la guerra, il monastero di S. Biagio ed il castello di Roncade son dati alle fiamme (a 1320). Si viene a pace nel 26 ott. di quest'anno, e nove anni dopo Treviso si dà a Cane che però vi ammala e muore. Novelle contese di Alberto o Mastino di lui nipoti contro i Caminesi aiutati da Venezia ci conducono all'anno 1338, al conquisto da parte della Serenissima, di Treviso Ceneda e Castelfranco. Musestre, la più valida difesa di quelle terre, dove nel 1336 Alberto della Scala avea fabbricato una nuova torre per darvi con una campana il segnale della comparsa dei nemici, nel 1337 era stata battuta anch'essa dai soldati delle lagune. Gli avvenimenti della guerra di Chioggia (a. 1379-1380) e le lotte della repubblica col Carrarese (a. 1387) accendono gli ultimi lampi della tirannide delle armi in questo lembo di terra. La cessione definitiva di Treviso alla Signoria di Venezia nel 1388 segna per l'agro il principio di un'era di pace. Il passaggio del patriarcato alla repubblica nel 1420 suggellò quella pace fino al secolo XIX.

Il trionfo dei Veneziani sulle signorie medioevali apportò rimedio efficace ai danni delle guerre. Patrizi e clero s'adopraron dapprima a riedificare le chiese di S. Donato, di Musile, di Lissone, di Meolo, di S. Liberale di Marteglia; si ripensò alle arginature dei fiumi, alle bonifiche, e la popolazione ancora una volta aumentò. Angelo Trevisan fu creato da Carlo V conte e cavaliere di S. Donà e Giovanni da Lezze conte e cavaliere di Croce per benemerienze speciali su tali territori. E con numerosi altri provvedimenti la repubblica favorì quella regione, notevoli tra tutti l'argine di S. Marco ed il traghetto della Fossetta, mentre il soffio benefico dell'arte passava anch'esso su quelle terre ed accanto a molte costruzioni belle se non classiche, Paris Bordone e Giambellino, Caliari e Sansovino vi lasciarono le tracce del loro genio.

Le condizioni economiche del sec. XVII attestano nell'agro una agricoltura ben progredita, ma pure al principio di detto sec. comincia quel fatale impaludamento che in sul finire del XVIII s'era già esteso in modo spaventevole, e vieppiù dovea crescere al principio del sec. nostro. Il Senato credette di dover provvedere all'integrità delle sue lagune, ma lunghi studi e gravi spese non condussero ad effetti condegni.

La storia dell'agro del sec. XIX registra tra le sue pagine più

belle il fervore con cui i suoi figli parteciparono ai fatti del 1848 nelle colonne dei Cacciatori del Sile, e l'entusiasmo con cui vi furono accolti nel 1866 i cavalleggieri di Monferrato ed i bersaglieri del Cialdini. L'opera successiva dei consorzî e di egregi uomini va ognora più riconducendo quelle campagne a bella fertilità e la malaria vi perde di giorno in giorno il suo regno fatale. Il colono intanto dal sudato maggesi osserva la vaporiera che rapida passa e « gitta il fischio che sfida lo spazio » simbolo di vita nuova, augurio di giorni ancora migliori.

Questo, sommariamente reso, è il contenuto dello studio che il prof. P. ha testè dato in luce, studio nel quale non troveremo certa novità di ricerche, ma bensì erudito, diligente, savio lavoro di compilazione, studio inoltre che rivela grande amore patrio nell'A., il quale tenendo sempre di mira l'evoluzione dell'agricoltura e dei commerci, volle anche col mezzo della « storia sbugiardare una falsa tradizione per » colpa della quale s'ignora che il suolo nativo era coperto di selve, che « la terra era ferace ed il clima salubre ». Siccome però la monografia anche diligente di una regione, sia pure regione non molto estesa, riesce sempre suscettibile di qualche aggiunta e modificazione, ci permetta l'egr. A. di riunire qui alcune delle nostre osservazioni, supponendole non del tutto inutili nel caso di una riedizione.

Noi non sappiamo se i molti studi moderni d'archeologia null'altro possano offrire che maggiormente illustri l'Altino più remota, ma, pur sorpassando anche al periodo romano, vorremmo che il prof. P. facesse un po' d'esame circospetto, ma diretto, di alcune delle nostre principali cronache, sulle quali illustri contemporanei hanno già dettato valenti studi critici; e poi, anche di qualche bella leggenda, purchè data come tale, anche di certi fatti dubbi, purchè riferiti col debito beneficio dell'inventario, giova far cenno in una monografia che non è un semplice studio di critica. Per il periodo del primo dominio veneto, contrastato ed incontrastato, abbiamo nel nostro Archivio di Stato le deliberazioni del Senato (serie *Misti*) da mezzo il sec. XIV fino al 1440. Vi si trova al 27 marzo 1383 votata la costruzione di « una casela per oppositum turris de Musestre, videlicet ab alio latere » (R. 38, c. 14), ed al 7 ott. 1388 vedesi modificato il sistema di difesa di Musestre perchè Casale lo difendeva abbastanza (R. 41, c. 39t); ed altre notizie vi sono, ed elezioni di capitani al detto castello, per le quali ultime può vedersi anche la serie *Secretario alle Voci*. Da tali fonti ufficiali risulta più chiaro il concetto dell'importanza che Venezia annetteva a quei luoghi. Per il periodo moderno i documenti del nostro Archivio che possono esaminarsi sono anche assai più numerosi, ma soprattutto noi crediamo che l'A. potrebbe trovare nelle deliberazioni del Senato (serie *Terra*) quanto basti a rendere più aggradevole, fors'anche aneddottica, quella

narrazione, del resto interessante, ch' egli fa sui lavori idrografici compiuti nell'agro.

A c. 100 e segg. vi è un buon elenco di conferimenti di giurisdizioni ecclesiastiche. Potrebbe aggiungersi la notizia di tre documenti che riguardano concessioni ai Crociferi di S. Maria di Venezia. Due sono atti pontifici di Onorio III (1220) e Gregorio IX (1228) che crediamo autentici; non li conobbe il Pothast (*Regesta Pontificum*) e sono conservati nella b. 233 dei Procuratori di S. Marco de Citra (Serie *Mista*) nel nostro Archivio di Stato; il terzo documento è una conferma del patriarca aquileiese Gregorio di Montelongo edita dal Corner (*Ecclesiae Venetae* etc. II, c. 192). A c. 80 il P. ricorda la Sinodo di Altino in forma da lasciar dubbio se egli la tenga per un fatto provato. Invece e l'anno 802 a cui egli l'assegna, ed il fatto in sè stesso, sono e furono assai discussi; l'A. potrebbe esporre in brevi righe, come suol dirsi, lo stato attuale della questione. E sul noto privilegio di Lotario imperatore alla repubblica, dell'anno 840, ci pare che il P. prenda qualche equivoco (c. 85, 86). Sono riportati passi di tale privilegio, ma lo si attribuisce all'855; inoltre lo si cita dal Romanin, ma i passi non rispondono alla lezione di questo scrittore; in ogni caso la lezione critica più autorevole è quella data da Boretius e Krause in *Monumenta Germaniae Historica*, Legum sectio II etc. Hannoverae MDCCCXC. II, pp. 130-136.

Si potrebbero infine desiderare un poco più sistematiche e talora anche più abbondanti le citazioni; qualche modificazione noi apportremmo all'elenco dei fonti dove, p. e., i manoscritti non stanno bene confusi cogli stampati; ad Eraclea diremmo costantemente *Cittànova* e non talora *Cittaniova* come a cc. 89, 97, 147, 148 etc.; ma questi e qualche altro simile difetto non diminuiscono certo la bontà intrinseca del lavoro. Ci auguriamo tuttavia che una nuova edizione sia pure senza fretta, ma non manchi. L'A. saprà fornircela tale che, ancora più della presente, sia non soltanto legittima soddisfazione di chi s'interessa alle vicende dell'agro altinate, ma eziandio contributo allo studio complesso della storia della grande patria italiana.

GIUS. DALLA SANTA.

INDICE

Il censimento della Popolazione sotto la pubblica Veneta (cont. e fine) (Aldo Contento)	Pag. 5-171
Pordenone nei secoli XVI-XVIII (Filippo Cavicch').	97
Note di Storia Veronese (C. Cipolla)	131-286
Notes Italiennes d'histoire de France (une lettre de B. d'Alviano à Louis XII) (Léon G. Pélissier)	154
La sala del Maggior Consiglio nel palazzo ducale di Venezia (M. A.)	158
Una serie di pubblicazioni sulla beneficenza in Venezia (R. Predelli)	165
Pubblicazioni sulla storia Medioevale Italiana [1897] (Carlo Cipolla)	73-208
Altre tariffe con disegni di monete stampate a Venezia nel secolo XVI (Nicolò Papadopoli)	237
Di tre illustri prelati Clodiensi segretari di Pontefici (Carlo Bullo)	245
Poesie storiche in lode di Bartolomeo D'Alviano (Lodovico Fratti)	295
Varietà (L. G. P.)	307
Atti della R. Deput. Ven. di Storia Patria	310
Dott. Giacomo Gorriani. La cattura e la prigionia di Annibale Malvezzi in Germania. Episodi delle lotte di rappresaglia in Bologna 1432-1494 Memoria storica con documenti inediti (R. Predelli)	403
Pavanello Giuseppe la città di Altino e l'agro altinate orientale (Giuseppe Dalla Santa)	405

